





7 3. 167

INDICE

<i>Escursione storico-giuridica sulle vicende della Elo-</i> <i>quenza giudiziaria antica e moderna</i>	<i>pag. 1</i>
---	---------------

D I F E S E

<i>Omicidio casuale</i>	<i>» 45</i>
<i>Ferimento con pericolo di vita</i>	<i>» 77</i>
<i>Cod. Leop. art. 97. « E nella stessa pena arbitraria sarà « ancora punito il commercio carnale tra ebreo e cri- « stiana o cristiana ed ebreo, togliendo tutte le altre « proibizioni, disposizioni, e pene contenute nelle leggi « emanate in materia del detto commercio »</i>	<i>» 101</i>
<i>Omicidio per giusto dolore</i>	<i>» 149</i>
<i>Accusa di spergiuro in pagamento d'un debito</i>	<i>» 205</i>
<i>Madre accusata di furto, preteso da lei commesso per donare alla figlia</i>	<i>» 255</i>
<i>Omicidio per ebrietà</i>	<i>» 575</i>
<i>Matrigna e Figliastra. — Accusa di carcere privato, e servizio</i>	<i>» 597</i>

CAUSE CELEBRI

*La presente Opera s' intende posta sotto le guarentigie
stabilite ed accordate dalle vigenti leggi sulla Pro-
prietà Letteraria.*

SULLE VICENDE
DELLA
ELOQUENZA GIUDICIARIA

ESCURSIONE STORICO-GIURIDICA
SULLE VICENDE
DELLA
ELOQUENZA GIUDICIARIA
ANTICA E MODERNA

È da' tempi detestabili di Nerone a quest'oggi: dalla satira dell'autore della purissima impurità sino ai più recenti scrittori della eloquenza che si odono lamenti sulla perdita di quel modo di dire, e di scrivere, per il quale crebbero ad alto grado di fama i nomi di Demostene in Grecia, e di Cicerone nel Lazio.

Molte, e diverse cause sono state dai critici assegnate a questo fenomeno, forse il più a spiegarsi difficile fra quanti ne presenta la storia dell'ingegno umano.

Se si volevano indagare le vere cause della decadenza e perdita dell'antica eloquenza, non conveniva trascurar di conoscere quelle che ne aveano prodotta la elevazione ed il pregio.

Ma ostacoli di diversa natura impedirono gli uni agli antichi, gli altri ai moderni scrittori di volgere tanto addietro lo sguardo.

Fra gli antichi Petronio e l'Autore del dialogo della corrotta eloquenza, amendue accusatori del guasto che in essa scorgevano, colla fresca memoria del grido degli oratori della fine della repubblica, e coll'animo pieno dell'armonia che la vivente lingua latina concedeva loro di apprezzare nelle scritte orazioni di quella età, contenti dell'*effetto*, non ne rintracciarono le *cagioni*, e considerarono la eloquenza come un patrimonio avito dilapidato dai vizj de' posterì, senza esaminare se le vicende de' tempi avessero distrutte le cause produttive del suo antico valore.

I moderni scrittori trovaronsi in condizioni peggiori di competenza a giudicare del decadimento. Agli occhi loro gli scritti avanzi dell'antica eloquenza dovettero avere un merito meramente letterario e di gusto, di sua natura come nel discorso poetico dipendente dal genio dello scrittore.

Era antico il dettato che i poeti nascono, e gli oratori si formano; ma questo dettato medesimo era d'ostacolo a un retto giudizio, credendosi che l'oratore si potesse formare colla *Regia oratoria* come si fanno i poeti colla *Regia Parnassi*. Gli scrittori moderni altro non videro e non considerarono se non i periodi di Demostene e di Cicerone come si considerano i versi di Omero e Virgilio. Se alcuno volse più addietro lo sguardo ciò avvenne per incidenza, o perchè fu gettato in qualche parte soltanto, e non in tutte.

La causa indipendente dal genio dell'oratore

che più specialmente, e più direttamente venne presa di mira fu la politica libertà. Ma la libertà politica, in mezzo della quale gli antichi oratori parlarono e scrissero, potè essere una occasione favorevole agli slanci della eloquenza, e potè non esser la causa de' suoi intrinseci pregi. Fra i popoli liberi dell' antichità non si contano i soli Greci e Romani. Molti altri popoli goderon di politica libertà, e pur mancarono di oratori e di eloquenza. Le politiche istituzioni di Sparta produssero gli Eroi, i quali colla lor morte illustrarono le Termopile, ma non fecero nascere o incoraggiarono la poesia e la eloquenza, nè alcuna delle arti eleganti. Sparta fu libera e grande col corto e rozzo suo sajo; e colla parsimonia della parola passata tra gli antichi e tra i moderni in proverbio.

Il solo David Hume è forse lo scrittore, il quale con uno spirito superiore a quello di *classe*, e a modo di filosofia della storia abbia, sebben con brevità, sfiorato ingegnosamente questo soggetto.

Uno Scrittore spagnolo, cui lo studio e l'ingegno resero familiare l'idioma nostro toscano, e non meno familiare la nostra italiana letteratura, fece alla Italia rimprovero di mancare al confronto della Francia di oratoria forense, e di non poter far valere a scusa della sua povertà se non le orazioni giudicarie del Badoaro.

Niuno rispose mai a questo rimprovero fattoci dall'Arteaga nelle sue annotazioni alla dissertazione del Borsa sul gusto. Ma l'Arteaga ingegnossimo

critico, spesso però peccando d'intemperanza, non ha detta parola su i pregi dell'eloquenza giudiziarja francese al confronto della greca e latina, e non ha curato d'indagare le cause, per le quali la Italia ricca delle prose de' trecentisti, de' cinquecentisti, e de' sommi che venner dipoi non ha una raccolta di cause celebri come quella del Pitaval, ch'egli cuopre d'encomj: alla qual raccolta ampliata dal Richer vennero dietro poi quelle del Mejan, del S.¹ Edme, e la collezione delle orazioni del fòro francese, e dell'inglese.

Ma la risposta al rimprovero dell'Arteaga era facile, ed ovvia. Orazio cantò, non esser da credere che avanti Agamennone eroi, ed uomini valorosi non fossero: non aversene alcuna notizia solamente perchè non ebbero Omero che ne cantasse le gesta. La Italia ha pure il suo patrimonio di discorsi forensi, e lo ha non solo in discussioni ma eziandio in decisioni di cause: nè le mancano ragioni per ispiegare come ella non abbia ricoglitori alla maniera francese. Onde il rinfacciare ad una nazione che ella è pezzente in eloquenza forense, perchè manca di una collezione la quale faccia conoscere gli scritti e gli scrittori che ella ha da vantare, è lo stesso del dire ad uom facoltoso che egli non ha un abito di gala perchè non mette in piazza il suo guardaroba.

Ma l'Arteaga, il quale poteva avere armi affilate abbastanza per tentare d'oscurare il merito dell'immortal Metastasio, vendicato poi dalla penna

dottissima dell'Abate Franceschi, non ne aveva certo per ingerirsi in cose forensi, nè calcolò, qualora pur vera fosse la povertà, tutta la imprudenza del rimprovero fatto alla Italia, la quale, divisa in stati indipendenti tra loro, non poteva in materie pertinenti al dritto porsi colla Francia a confronto, e molto meno era il paragone da cimentarsi, osservando che in Francia l'uso della lingua latina, illustre madre della toscana, ma divenuta nel cinquecento soverchiatrice della sua giovine figlia, era stato fino da Francesco Primo bandito dal fòro, e in molti paesi d'Italia regnava quando lo Exgesuita spagnolo scriveva.

Nè l'Arteaga conobbe, o non ebbe come letterato i mezzi necessarj a conoscere, quale influenza il metodo giudiziario ha sul modo di orare le cause o penali, o civili che esse pur siano, nè per qual ragione si abbiano in Italia a stampa le sole aringhe del veneziano Badoaro: ond'egli si fece assaltatore a guisa di *Andúbate*, o combattente cogli occhi bendati, come i Latini dicevano, senza conoscere ciò che scriveva, contro chi, e dove scriveva.

La qual digressione fu reputata qui necessaria all'oggetto di far sentire che in questa Italia, verso la quale i forestieri son tanto, e sì spesso ingiusti, l'ordine de' forensi non è una mandra, sul dorso della quale si possa impunemente adoprare il bastone: quasi ella non viva se non calpestando, e guastando i fiori delle buone lettere senza por mente a ciò che quell'ordine può nell'esercizio dei

proprij officj fare, o non fare, e se sacrificando alle Grazie e alle Muse, per quanto il discorso forense può comportarlo, dipinga il delfino ne' boschi, e sulle onde del mare il cignale.

La Toscana ebbe Lorenzo Collini, forense il più classico che forse sia sorto tra noi. Il Collini ebbe lo spirito nutrito di quanto le lettere latine hanno di più elegante e squisito. Eppure egli ebbe il rimprovero di sacrificare i veri bisogni delle cause alla eleganza, ed al vezzo del dire e dello scrivere. L'Accademico della Crusca ingegnava di essere Ciceroniano, e i nostri metodi giudiciarj lo avvertivano che la giustizia ne' rigidi, e severi suoi calcoli apprezza più la *dialettica* che la *retorica*.

Lo scrittore delle *Discussioni* (non orazioni, o aringhe) che adesso si pubblicano meditò lungamente intorno alle *vicende della Eloquenza forense*. Il suo *Discorso storico-giuridico* su questa materia voleva esser premesso alla presente pubblicazione: ma, non avendogli le occupazioni sue lasciato tempo bastante a porvi l'ultima mano, egli intendo supplire a questa mancanza con darne qui un prospetto succinto affinchè quei che leggeranno possano formarsi idea del carattere di questo lavoro.

Esso è diviso in due parti. La prima contiene la storia delle vicende della Eloquenza giudiziaria antica: la seconda le cause, e la indole della moderna.

La introduzione all'opera incomincia dall'esaminare l'ordigno meraviglioso della parola: enumera i molti, e diversi punti di vista ne' quali gli scrit-

tori da Cicerone fino a' di nostri la contemplarono: ma l'autore osserva che il punto di vista *estetico* non fu da alcuno pienamente considerato. Egli espone la poderosa influenza che la parola ha nello sviluppo non che delle facoltà intellettuali più grandemente in quello de' sentimenti morali degli uomini, e fra questi quello del sublime e del bello, dimostrando com' ella, o sia pronunziata o sia scritta, è quella che dà colore e interesse alle cose create, le quali nella loro natural verità acquistano quasi una novella esistenza nel verisimile che la parola crea d'un effetto più poderoso del vero.

Di qui parte l'autore per render ragione della distinzione che i critici antichi già fecero dell'umano discorso in *dialettico*, che dissero *conciso*, e in *retorico*, che dissero *perpetuo*, la quale seconda frase non avrebbe significato se ella non designasse l'ufficio prodigioso della parola come inesauribile creazione del verisimile che ella dalle immagini, e dalle commozioni del sentimento fa nascere.

Queste cose premesse, l'autore scende a dare una idea più esatta di quella che i critici dettero della Eloquenza: del discorso a cui questo nome si addice, e de' varj generi ne' quali la eloquenza divideasi. Egli si propone di considerare la eloquenza forense come un'ausiliaria della giustizia civile e penale, e di misurare i diversi gradi della sua forza a seconda della indole della lingua: della diversità del litigio d'interesse *privato*, o di *pubblico*: delle forme e delle condizioni del metodo giudiziario:

e della connessione o minore, o maggiore che quelle forme hanno colla politica costituzione della città.

Gli oratori antichi parlarono e scrissero. Le lor produzioni scritte, felicemente scampate alla ingiuria del tempo, alla barbarie, al fanatismo, ed alla ignoranza, giunsero in parte fino a noi. Gli antichi ebbero scuole pubbliche di eloquenza e di declamazione. I Greci designarono con un solo e medesimo nome (*Retori*) i precettori di eloquenza, e i dicatori nelle private, e pubbliche controverse. I Latini fecero una distinzione tra i *Retori* e gli *Oratori*, dalla qual distinzione nacque poi l'altra dell'eloquenza forense *attiva*, e della *scolastica*, dell'arte *oratoria*, e dell'arte *declamatoria*. Resta spesso incerto e dubbioso se un'orazione sia realmente tale, ossia se sia una declamazione scolastica: se ciò che ci resta di Demostene e di Cicerone sia ciò che pronunziarono dicendo, o sieno lavori che putono l'olio della lucerna, rimprovero che spesso fu fatto al primo di que' due sommi oratori.

Molti, e molto importanti sono i problemi che lo stato comparativo della eloquenza degli antichi oratori, e de' moderni forensi ha fatto nascere fino a domandare qual dovesse esser lo stile della eloquenza giudiziaria moderna. L'autore gli novera tutti, e tutti si propone di scioglierli, osservando però che la soluzione non potrebbe ottenersi senza ammettere nell'esame della eloquenza antica la distinzione di ciò che è di competenza della *filosofia*

della storia e della scienza della legislazione, e ciò che è di competenza della critica letteraria. Le due prime considerano la eloquenza nelle sue morali, civili, politiche, e locali origini: la critica letteraria, giudicando sul testo delle produzioni oratorie, pondera o i pregi assoluti del dire, o i comparativi numeri del merito, del genio, e del carattere de' diversi oratori.

Per questo modo e non altrimenti crede l'autore che la filosofia della storia possa giungere a determinare le vere cause de' cangiamenti avvenuti nella forense eloquenza per decidere con rettitudine se la inferiorità della moderna al paragone dell'antica debba dirsi corruzione, decadenza, ossivvero cangiamento per effetto di avvenimenti che col genio, e col gusto degli scrittori e de' parlatori non abbiano relazione.

Fu detto che il discorso storico-giuridico è diviso in due parti: l'una esponente le origini, il carattere, e le vicende della eloquenza giudiziaria antica: l'altra le origini, e il carattere della moderna. La prima parte è assai più estesa della seconda, come quella la quale comprende l'esame delle molteplici, e complicate cause dello splendore della eloquenza forense nelle lingue dette classiche.

La parte prima incomincia dall'espore le origini, e la indole della eloquenza antica latamente considerata ne' tre noti suoi generi il *deliberativo*, il *dimostrativo*, ed il *giudiziario*.

Non che l'anteriorità di tempo della eloquenza

greca sulla latina, altri più poderosi, e decisivi motivi determinano lo scrittore a considerare Atene come il vero luogo di origine dell'eloquenza antica, ed il campo ov'ella spiegò le prime, e luminose sue forze. Se il maggiore de' greci Poeti lirici cantò che dal suo suolo nativo sgorgò l'Ippocrene, ed ebbero nascita e culla le Muse, l'autore ravvisa in quelle cause medesime, che fecero in Grecia aborigine la poesia, il canto, la musica, ed ogni maniera d'arte propriamente detta imitativa, la ragione della originalità e del carattere del greco linguaggio, il più atto di quanti se ne siano conosciuti tra gli uomini a dipingere l'altezza e la profondità del pensiero filosofico, la volubilità dell'imaginoso, e a produrre l'effetto simpatico della espressione del sentimento.

L'asserzione di Pindaro, la quale, assegnando alla greca civiltà un carattere suo proprio, esclude la supposta sua derivazione dalle colonie Egizie o Fenicie, è dall'autore illustrata coll'enumerare partitamente le cause puramente locali al limitato territorio dell'Attica: le quali produssero il greco idioma, e gl'impressero la estetica forza per la quale esso divenne appena nato eminentemente poetico, e perciò atto a divenir padre, e maestro della eloquenza come gli oratori tutti dell'antichità confessarono.

Sia detto con pace degli Archeologi. La storia della parola è più nella natura che negli arbitrarj suoi segni ne' papiri e ne' monumenti.

Un letterato insigne il quale illustrò co' suoi scritti di letteratura critica, e colle sue poesie la fine del decorso secolo e il principio di questo, non espresse diverso parere in que' versi degni d'esser trascritti qui.

*Que devient du climat l'activité puissante?
On doit au sol natal, à sa force agissante
(Si les sages au moins ne nous abusent pas)
Cet esprit inventeur et ces sens délicats,
Ces organes heureux formés par l'harmonie
Et ce sang embrasé des flammes du génie.
N'est-ce pas chez les Grecs que dans des cœurs brûlants
Des grandes passions naissaient les grands talents?
La pour mieux asservir au frein de l'éloquence
Les flots toujours bruyants d'une assemblée immense
Raffermissant sa voix, l'intrepide orateur
Haranguait de la mer les vagues en fureur.*

Le favole d'Anfione e d'Orfeo sono tradizioni le quali dimostrano come il greco carattere fino dal suo primo comparir nella storia fu intollerante di giogo, e di direzione puramente arbitraria. Il potere politico non potè sostenersi se non facendosi interprete della Divinità: nè come interprete della Divinità potè reggersi senza mostrarsi eccellente nella poesia e nella musica. Le leggi e i canti musicali ebbero in Grecia il nome medesimo, e il re degli Dei sedendo con essi a convito fu dipinto da Omero nel primo libro della Iliade con Apollo e le Muse allato a ricreare le sue mense col canto: nè i filosofi tennero altro modo nell'istruire, come osservò Quintiliano, del qual uso Virgilio consacrò la memoria introducendo alla mensa della infelice fug-

gitiva da Tiro (1) Jopa a cantar sulla cetra l'astronomia apparsa da Atlante.

. *Citara crinitus Jopas*

Personat aurata docuit quæ maximus Atlas

Hic canit errantem lunam, solisque labores etc.

Il demagogo, succedendo nelle pubbliche adunanze della nazione al monarca, non istruendo altrimenti il popolo sulle sue relazioni colla Divinità, le quali di loro natura ammettevano la finzione poetica, ma dovendo discorrere i grandi interessi dello stato, i quali non ammettevano finzioni, parlò un linguaggio più confacente ai bisogni della sua situazione; ma non per questo potè esimersi dal fare il suo linguaggio ornato, copioso, armonioso, adattato al canto, ordito col verisimile, parto della fantasia, più che col vero suggerito dal raziocinio. Così sorse la prosa oratoria con tutti i caratteri della sua madre la poesia: così ella nacque a regnar sulla moltitudine, ed a spingerla come il vento fa delle onde del mare ove piaciuto le fosse: sicchè Cicerone ebbe a dire a' suoi tempi che la parola era più poderosa delle armi.

Molte, e di vario carattere non così facile ad essere esattamente determinato furono le circostanze le quali produssero, mantennero, e favorirono la indole eminentemente retorica della eloquenza antica.

(1) La infelicità di Didone è ingegnosamente espressa in quel distico

Infelix Dido nulli bene nupta marito!

Hoc pereunte fugis: hoc fugiente peris.

Sebbene gli oratori spesso discutessero il problema se la eloquenza fosse destinata a produrre i suoi effetti sugli animi popolari o col persuadere, o col commuovere, i più valorosi ed eminenti tra loro opinarono per il secondo di questi mezzi. I governi popolari, in mezzo de' quali gli oratori fiorirono, facevano de' mezzi di commozione anzichè di ragionamento una necessità. La eloquenza *giudiciaria*, riunita in Grecia pressochè sempre collo due sue sorelle la *deliberativa*, e la *dimostrativa* per la indole dell'ateniese democrazia, non ebbe se non tenuissima differenza tra loro, o si potè dire di tutt' e tre

. *Facies non omnibus una
Nec diversa tamen qualem decet esse sororum.*

La foggia quasi poetica del discorso oratorio antico ebbe tutte le circostanze della sua epoca a se favorevoli.

La poesia ed il canto furono in Grecia popolari bisogni, e nazionali abitudini. Eranvi gl' inni per le Divinità, e vi erano le canzoni per tutte le contingenze della giornaliera vita del cittadino: per tutte le professioni e per tutti i mestieri: per le riunioni di mensa, per i divertimenti e per gli spettacoli. Una intera nazione cantante apparirà un prodigio incredibile nella età nella quale viviamo.

Il politeismo, e i suoi brillanti delirj autorizzavano la libertà d'una fantasia creatrice, e ciò che è più valutabile lo scetticismo di cui l'oratore antico faceva sincera, e pubblica professione. La con-

nessione strettissima della causa da discutersi col dritto pubblico della città, co' partiti che spesso la dividevano: lo stato fluttuante della opinione pubblica, abituata a formarsi sulla pubblica piazza, autorizzava l'oratore a reputarsi, allorchè compariva a parlare, investito di una popolare missione.

La dispensa di lodi, o di biasimi che egli arrogavasi su tutte le parti dell'ordine pubblico, e sulla condotta de' cittadini i più eminenti: la consonanza d'interessi, di simpatie e di antipatie, di gusto e di abitudini fra l'oratore ed il popolo ascoltante, e i giudici tratti dal popolo che doveano decidere della lite: il luogo eminente sul quale come sopra di palco scenico collocavasi ed agitavasi da capo a piedi: la facoltà che egli aveva di parlare superbamente di sè, delle sue cittadinesche virtù, del suo zelo, e del suo amor per la patria: l'altra facoltà di esporre il cliente agli occhi de' giudici nel modo, e nell'atteggiamento che più credeva opportuno ad eccitare o il loro sdegno o la lor compassione: quella di piangere e di fremere, di abbandonarsi a invettive che il più delicato costume de' tempi nostri rigetterebbe: i frangenti che nello spazioso luogo, e di pubblico transito ov'egli parlava eventualmente si presentavano per dare al discorso un interesse improvviso dall'avvenimento nascente: le passioni, la curiosità, le abitudini le quali traevano il popolo in folla sulla piazza pubblica ad ascoltare la voce, e contemplare l'animata fisionomia e i violenti moti del demagogo eloquente: tutto for-

niva all'oratore antico il mezzo di dare alla sua immaginazione un libero slancio, e trascinar parlando dietro di sè giudicanti, e ascoltanti quasi in un torrente medesimo; lo che spiega la energica frase d'Orazio allorchè alludendo all'oratore Iseo si esprime *Iseo torrentior*.

A tutte le indicate facilità agli slanci imaginosi e liberi dell'oratore aggiungevasi la opinione che egli aveva di vedersi circondato da popolo accorso ad udirlo non per istruirsi, ma per divertirsi, come Cicerone apertamente si espresse; quindi la ragione che egli aveva, per meglio risvegliar l'interesse degli ascoltanti, di usare in tutta la loro estensione degli artifizj retorici adattati a commuovere: del patetico, del faceto, del ridicolo, dell'ironia, del sarcasmo, delle gravi sentenze, de' giuochi delle parole, della storia e della favola; e finalmente gli applausi popolari i quali coronavano la sua fatica, e co' quali, per testimonianza di Quintiliano, Cicerone fu accompagnato trionfalmente alle sue case dal popolo dopo la sua aringa per Celio.

Da queste circostanze nacque la orazione antica, la descrizione grafica della quale non può non apparire a' dì nostri uno straordinario fenomeno se venga dipinta nell'atto della declamazione che l'orator ne faceva.

Tutto era nella orazione giudiziaria antica preordinato ad illudere, e per mezzo della illusione destinato a commuovere.

L'arte faceva in quella orazione tutto consistere

nell'azione. L'azione comprendeva la declamazione ed il gesto.

L'oratore nel declamare era un cantante: era un istrione nella figura, e in tutti i movimenti della persona.

Sarebbe difficile determinare il tenue grado di differenza che divideva l'ufficio dell'oratore da quello dell'istrione. È certo che la tragedia antica cantavasi, e non è meno certo il canto dell'oratore che Cicerone qualifica più oscuro (*obscurior*) del teatrale. L'oratore studiavasi d'imitar l'istrione nella sua azione drammatica, e ne attingeva i precetti, e l'esempio da lui. Demostene fu alla scuola dell'istrione Andronico: Cicerone a quella di Roscio; e sono frequentissimi nelle opere greche e latine sull'arte oratoria i tratti ne' quali è inculcata la necessità di studiar la istrionica, ed imitarla. Per lo che è visibile l'errore dell'altronde dotto Brotier, il quale nel suo elegantissimo supplemento latino al dialogo della corrotta eloquenza al §. 2. fa dire a uno degl'interlocutori « *histrionica hac institutione eloquentiam perdidimus* ».

La maniera istrionica dell'orare fu censurata dopo che il credito degli oratori decadde, e quando l'aura popolare loro affatto mancò. Le tracce di questa censura sono tutte posteriori al secolo di Augusto. Al tempo di Cicerone niuno avrebbe osato di dire ciò che si legge in Aulo Gellio, il quale scrisse essere stata la mollezza istrionica di Demostene in Grecia, e quella di Ortensio a Roma a guisa di quella d'una danzatrice baccante.

L'oratore per testimonianza di Cicerone aveva bisogno di addestrarsi nel canto, di aver largo petto, e di educarsi alla robustezza del corpo. Niente più da lui era desiderato, che un forte metallo di voce, che egli studiavasi di acquistare con esercizj penosi, e in mezzo ai più rumorosi frastuoni. La voce dell'oratore riempieva il vasto spazio del fôro di Roma e della pubblica piazza di Atene, e vinceva gli strepiti di luoghi destinati ad essere udienza degli oratori, e mercato di comestibili.

Da un passo di Svetonio nella vita di Cesare si raccoglie, che il popolo si commovesse più per la vista, che per l'udito: onde l'oratore poneva ogni cura nel comporsi a questo conosciuto bisogno degli ascoltanti.

Egli aringava da un luogo eminente, e spazioso. Il suo vestiario era conformato ai bisogni della sua posizione. La sua misura alla gamba era rigorosamente determinata, e fu in Cicerone una singolarità l'usar di toga che discendevagli fino ai piedi, lo che egli fece per nascondere le varici dalle quali aveva le gambe malate. La porpora, sebbene senza fondamento esclusa dal Polleto, doveva apparire negligenemente gettata in dosso, acciò l'orator non sembrasse di annettere più importanza al colore dell'abito che a quello delle parole. Il balteo doveva passare dall'un omero all'altro nè troppo lento nè troppo stirato. Una gran parte della tunica dovea avere il suo luogo dietro le spalle, ma un lembo doveva strisciar sopra il petto onde illudesse

sull'ampiezza di questa parte del corpo. Le dita doveano folgoreggiare di un numero discreto di anelli: nè la mano doveva essere impedita nel gesto col tener la carta destinata ad ajutar la memoria. Fin la pettinatura aveva il suo particolare ceremoniale.

In questo scenico atteggiamento l'oratore, tutto scoperto agli occhi del popolo, doveva interdirti qualunque specie di comodità, che avesse potuto alterare la illusione che egli era destinato a eccitare: doveva astenersi dal dir sedente, e soprattutto dall'interrompere, per bere, l'azione: perciocchè alcuni ebbero in uso di tenere vicino a sè il servo pronto a porgere acqua refrigerante alle aride e infiammate sue fauci.

Quintiliano fa una viva, e fedel dipintura de' moti pressochè forsennati dell'oratore nel dire. Questi moti in tutta la persona si propagavano dal capo ai piedi, la *esplosione* de' quali, o forte calpestio, è spesso rammentata da Cicerone. Fino il volger degli occhi aveva per l'orator la sua legge.

A questo carattere dell'antica giudiziaria eloquenza non tutti i soggetti erano in modo egual favorevoli, lo che somministra all'autore occasione di osservare per via di uno attento, e minuto esame di ciò che di sè dissero gli oratori antichi e delle lor produzioni, e coll'appoggio della storia, le loro predilezioni per i soggetti penali in preferenza de' civili. Al qual proposito egli va soggiungendo come, specialmente in Roma, i grandi ora-

tori evitavano d'impegnarsi in cause di questo secondo carattere anco per l'indole del locale diverso dal fóro nel quale si agitavano, e dove il dicitore non aveva un campo assai vasto per far trionfare la sua retorica. È stato osservato come Demostene nella sua celebre orazione sulla Corona, orazione di genere dimostrativo, declinò destramente da ogni discussione di legge, pensando che coll'assumerla sarebbe stato secco, freddo, e noioso.

Dalla moderna pronunzia all'antica declamazione oratoria è una immensa distanza. La lentezza della declamazione antica, necessaria a far sentire col canto l'articolazione delle parole, è provata dal confronto della brevità delle orazioni che giunsero fino a noi, e la lunghezza del tempo, che da altri riscontri si ha della durata delle loro declamazioni.

Noi leggiamo le orazioni antiche greche e latine, e le ammiriamo nude affatto come pur sono del prestigio del quale le circondava l'azione dell'oratore, nella quale specialmente la declamazione si comprendeva; onde Eschine, vinto da Demostene nella contesa della corona e rifugiatosi a Rodi, dando a leggere la orazione del suo competitore, e scorrendo la meraviglia che ella eccitava negli ascoltanti, ebbe a dire: « Or che sarebbe dell'entusiasmo vostro se l'aveste udita declamar da Demostene? »

Si crede comunemente, che le orazioni antiche fino a noi pervenute siano composte di quelle parole medesime che l'oratore declamava nella pubblica piazza. Resta però a sapersi se gli oratori le

leggessero, o le imparassero a memoria, o improvvisandole vi fosse chi rapidamente le trascrivesse.

È certo che gli oratori antichi non lessero, essendosi limitati ad avere una carta di semplici appunti o ricordi, che essi chiamarono *memoriale*. Sembra difficile il concepire che gli oratori recitassero a memoria ciò che avevano scritto, perchè dalle opere di Cicerone raccogliesi il loro uso di meditar lungamente il soggetto che doveano discutere, e che i loro più grandi movimenti oratorii nascevano dalle opportunità che loro presentava lo stato degli animi degli ascoltanti, il quale essi attentamente spiavano, e che consideravano come il più forte momento della forza della loro parola. È del pari certissima cosa che la *tachigrafia*, o *steno-grafia* ebbe a primo inventore Tirone il dotto liberto dell'Arpinate, dimodochè la invenzione nacque allorquando la eloquenza antica come fiaccola moribonda gettava in quel sommo l'ultima, e più brillante sua luce.

Da queste considerazioni muove l'autore a parlare della eloquenza parlata e della scritta, provando essere stata la prima improvvisa sempre, e non essersi avuta traccia della scritta se non quando in Atene comparvero i Retori della Sicilia a dar precetti, ed esempj dello scrivere ornato, e quando in Roma incominciò a penetrare la greca cultura. Avvenne allora che gli oratori si divisero in due diverse categorie, negli *attivi* i quali occuparono le popolari adunanze e i pubblici giudizj, ed in *um-*

bratili i quali scrissero o per dar modelli di eloquenza sopra soggetti a comodo imaginati, o per uso di chi volendosi valere delle orazioni in giudizio o col leggerle ai giudici o col farle lor leggere, ad essi chiedeva, e largamente pagava.

Dalla qual epoca incominciò a conoscersi la eloquenza *scolastica*, o *declamatoria*, la quale aveva pubblico e ben pagato insegnamento in Grecia, in Sicilia, e più particolarmente in Rodi ove per istruirsene Platone, e poi Cicerone si trasferirono. Quelle scuole occupate in principio dai Retori, furono poi occupate dai Sofisti, resi sì celebri per l'insegnamento del ragionare capzioso, e contro i quali tanto si adoprò Socrate mentre visse.

Gli oratori attivi si resero più eleganti e più tersi nelle scuole de' retori; ma non è da credere che le orazioni che si hanno scritte da loro siano precisamente quelle che declamarono, potendosi creder piuttosto o che essi le componessero sul *memoriale*, che declamando tenevano, o sugli accidenti impensati che declamando sopraggiungevano. Le greche orazioni non debbono reputarsi tutte o come dette sopra soggetti veri, o come scritte da oratori che avessero prima o avanti al popolo, o avanti ai giudici trattati, e discussi gli affari pei quali si vedon composte. Questa osservazione serve d'un grande ajuto per determinare il carattere di differenza, che nella condotta dell'orazione e nello stile può ravvisarsi nelle orazioni greche, giacchè delle romane fuor di quelle di Cicerone niente ci

resta che appartenga ai tempi ne' quali la eloquenza era nel suo splendore.

Ma la eloquenza forense scritta dovette avere tutti i caratteri della parlata per quanto la differenza della posizione dell'oratore lo comportava.

Era un precetto oratorio che l'aringa fosse scritta, sebben fatta per leggersi, in modo che ella si prestasse per quanto era possibile al canto. La qual cosa se ella sembra impossibile ad ottenersi nelle nostre lingue moderne, tale non era nelle lingue classiche, nelle quali la prosodia ad esse inerente faceva equivalere la collocazione delle parole a ciò che oggi sarebbero le note musicali.

La prosa di Platone ebbe carattere di poetica. Ciò non pertanto Demostene la considerava per la oratoria troppo sommessata e pacata. Sembra che la prosodia fornisse ai Greci e ai Latini il mezzo di rendere il componimento adattato ai diversi modi della sua recita. Non s'intenderebbe come la prosa di Platone, eminentemente poetica, fosse considerata da Demostene come troppo sommessata e pacata, se non s'ammettesse che la poesia lirica destinata ad esser cantata con accompagnatura d'istrumento a corda e non a fiato, doveva avere una prosodia adattata ad un tuono più pacato e somnesso di voce. Infatti la poesia drammatica destinata alla forte ed alta declamazione necessaria a farsi sentire ne' vasti teatri antichi aveva adottato l'jambo che Orazio qualifica

. *populares*

Vincentem strepitus et natum rebus agendis.

In un tempo come il nostro, nel quale l'effetto del discorso si ottiene dall'ordine delle idee più che dalla disposizione delle parole, sarebbe difficile concepire come gli antichi discernessero nella prosa una maggiore, e minor pacatezza, se non si ammettesse che ella per la indole sua prosodiaca aveva un discernibile grado d'impeto, e di rumor relativo, come oggi potrebbe distinguersi nella musica di Jomelli, e in quella di Rossini.

Fu detto di Demostene che egli fosse più geloso dell'armonia d'un periodo che della salute della repubblica. Cicerone nella sua opera dell'Oratore, e nelle altre relative all'arte oratoria insiste sulla collocazione delle parole facendone dipendere l'effetto dalla composizione, e la cosa medesima affermano Longino, Dionisi Alicarnasseo, Quintiliano e tutti gli scrittori antichi, i quali trattarono questo soggetto.

Era un precetto dell'arte, che l'esordio dovesse avere il carattere dell'apertura della composizione musicale, e che le parole del fine dell'orazione dovessero più fortemente dello altro colpire, i quali diversi effetti o si trattasse di orazione parlata o di scritta, non si sarebbero potuti ottenere se la prosodia della lingua non ne avesse somministrato il mezzo.

Tutti questi effetti meravigliosi dell'antica eloquenza forense furono colle classiche lingue perduti. Le orazioni antiche che ci rimangono sono per noi specie di pezzi anatomici ne' quali posson di-

stingersi i contorni, la tessitura e la giacitura, non già il segreto che dava anima e vita al tutto al quale appartennero.

Le due epoche di Demostene e di Cicerone, avendo una singolar somiglianza tra loro, e presentando nella catastrofe di quei due sommi oratori quasi un destino medesimo, che le vicende politiche del loro paese fecero all'uno ed all'altro subire, mostrano la eloquenza giudiziaria non meno che la deliberativa e la dimostrativa giunte al loro più alto grado di perfezione.

A questo punto l'autor del discorso istituisce un paragone della eloquenza greca e della latina in un punto di vista assai più esteso, e più filosofico che non il letterario tra Demostene e Cicerone, che da Quintiliano in poi critici di somma vaglia tentarono: chi dando all'uno chi all'altro la preferenza. Prescindendo dal materiale della lingua, e dalla tempra del genio de' due scrittori, l'autore si accinge a provare che i sostanziali caratteri di differenza non nascono da que' due fonti, ma hanno le loro cagioni nella diversità del carattere delle due nazioni, nel grado diverso della loro cultura, nella diversità del loro regime politico, e in quella de' loro metodi giudiziarij, di guisachè non facendo distinzione de' generi della eloquenza, il pretendere di decidere del merito relativo de' due oratori sul solo testo delle loro orazioni sarebbe errore e ingiustizia.

L'autore destina un capitolo della sua opera a

rintracciare la influenza che l'oratoria antica ebbe sull'amministrazione della giustizia; e dalla confessione medesima degli oratori: da ciò che dissero sull'arte loro: dalla testimonianza de' poeti drammatici loro contemporanei, e dalla storia dell'andamento e dell'esito di alcune celebri cause trova motivo di credere che l'oratoria antica piuttostochè essere stata ausiliatrice della giustizia altro non fosse se non un mezzo per acquistare all'oratore popolarità, politica influenza, e denaro.

A persuadersi di questa storica verità non è mestieri attenersi alla celebre diatriba contro Cicerone attribuita a Sallustio, nè alle commedie di Aristofane, nè alle satire di Giovenale. Gli antichi oratori furono in generale addetti alla nuova accademia, e allo scetticismo che ella professava. Essi non spinsero invero mai le cose ove le spinse Carneade, predicando per le piazze e per le strade di Roma, che la giustizia consiste nella personale utilità di chi ha titolo a parlare ed operare in suo nome; ma in tutta la lor vita attiva, e in ciò che dissero sul modo di discuter le cause manifestarono assai chiaramente esser disposti a sostener come vero il falso, il falso come vero, e a dar suggerimenti evasivi quando si parava loro incontro la inoppugnabile verità.

Segnalata la eloquenza antica nel punto il più elevato della sua ascensione, l'autore segue le vicende del suo cambiamento, della sua decadenza, e della completa sua perdita. Egli, rigettando la

opinione di chi pensò che quest'opera dell'ingegno umano dovesse considerarsi a guisa di fiore, o di frutto il quale giunto alla sua perfetta maturità porta in se stesso i germi della sua corruzione, crede necessario desumere le cause di questo fenomeno da più alte e più nascose radici.

Non è raro che nelle umane cose que' principj medesimi i quali produssero il loro incremento ne producano poi lo sfacelo: facendo strada a principj diametralmente contrarj, che ne compiano la distruzione. È applicabile ai destini della eloquenza giudiziaria antica il detto di Lucrezio:

.... *Quodcumque suis mutatum finibus exit.*

In materia di poesia si può ammettere che l'ingegno umano giunto al suo più alto grado di perfezione in uno scrittore obbedisca quindi alle leggi di gravità, e descriva cadendo l'opposto lato della parabola che avea segnata salendo, o che quanto più squisiti e di molle tessuto sono i fiori che la poesia ha creati, tanto più pronta e più facile ne divenga la corruzione.

Il poeta non si forma nella vita attiva come l'oratore: nè i soggetti trattati dall'uno possono assomigliarsi a quelli trattati dall'altro; nell'uno non avendo gli avvenimenti politici, e i cambiamenti nelle forme legali della società veruna influenza, avendone molta nell'altro.

Se la eloquenza giudiziaria antica si volesse considerare come cosa unicamente attenente alle produzioni letterarie ed al gusto, si potrebbe credere

che fosse di essa avvenuto ciò che avvenne della poesia la quale, giunta nel secolo di Augusto al suo più alto grado di perfezione, non vi si resse, e decadde.

Leggendo Petronio, e il dialogo della corrotta eloquenza converrebbe credere che la *scolastica*, o declamatoria de' Retori avesse contribuito a corrompere il gusto nella attiva, e forense. Il carattere della eloquenza declamatoria fu sempre lo stesso: gonfia sempre, sopraaccarica di ornamenti futili, esagerata nelle metafore come divenne la poesia tra noi nel seicento. Gorgia Leontino, nella scuola del quale gli oratori greci formaronsi, chiamò in un suo discorso gli avvoltoj *animati sepolcri*. Il retore Teopompo, descrivendo in un'orazione i preparativi della spedizione di Serse contro la Grecia, dipinge fra le altre cose le masse di *carnesecca*, le quali, soggiunge, *vedute da lontano sembravano colline che s'innalzano al cielo* (1). A quella medesima epoca erano aperte le scuole de' Sofisti e degli Eristicci, e Atene ciò non pertanto fu illustrata da Demostene, da Eschine, da Ipperide, da Iseo, e da Demade oratori non declamatori, ma parlatori nella pubblica piazza.

Que' grandi sparirono, e i Retori e i Sofisti restarono. Le loro produzioni mantennero costante-

(1) La cosa è forte; e potendo a qualche lettore sembrare incredibile, non è inopportuno l'osservare che ella ha l'autorità di Longino. *De Sublimit. Sect. 38*, pag. 196.

mente, e senza alterazione il loro carattere, vuote d'interesse e di vita, in tempo dell'attiva eloquenza, e dopo. Perchè i Retori restarono, e gli Oratori sparirono, gli uni furono reputati gli uccisori dello stile e della forza degli altri.

I Romani, pe' quali l'oratoria era divenuta un divertimento come lo spettacolo teatrale, pensavano che gl'istrioni del fòro avessero per cattivi maestri disimparato il loro mestiere. È un vantaggio inestimabile pe' direttori delle pubbliche cose che pochi studino, e intendano le vere cause delle calamità che cadono sulle sorti degli uomini, spesso a tutt'altro che al fatto de' Governi attribuendole. Si attribuisce a Messala il primo grado della corruzione della eloquenza latina. Se la corte di Augusto faceva da un lato nascere lo stile di Virgilio e di Orazio, ella fiaccava dall'altro la forza della eloquenza di Cicerone, nè Messala favorito di quella corte poteva vestir l'animo, e i principj dell'Arpinate, di cui Giovenale dopo assai anni scriveva

Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

Le cose procedevano a Roma non altrimenti che in Grecia. Falereo, parlando come capo d'una repubblica caduta in potere de' Macedoni dominatori, poteva sparger di fiori retorici le proprie parole, ma non poteva senza grave suo rischio, e senza perdere una influenza, a lui delegata da' conquistatori, animarla del fuoco col quale Demostene aveva fulminato Filippo.

Le cause le quali influirono sul cangiamento, sulla

decadenza, e sulla perdita della eloquenza antica non furono inerenti alla indole sua come produzione dell'ingegno umano: furono ad essa estrinseche tutte, ma nell'enumerarle è difficile il farlo o nella ragione del tempo, o in quella della rispettiva loro influenza.

Le più antiche cause del discredito della eloquenza forense sono dall'autore segnalate dove niuno fin ora le sospettò: ne' progressi della filosofia morale, e della giurisprudenza.

Socrate, moralista rigido più che filosofo sebbene sia usanza di considerarlo come caposcuola della filosofia, inveendo contro ai Sofisti comprendeva nelle sue invettive anco i Retori. Il loro potere in Grecia divenne sì smisurato, che non vi fu nè ufficio, nè classe di giureconsulti, osservazione non sfuggita alla storica sagacità del Vico. Dalla scuola socratica uscì la stoica, la quale passata da Atene a Roma divenne il domma de' giureconsulti di quella città. Cicerone cuoprì di ridicolo gli Stoici, e i Giureconsulti, non facendo distinzione tra gli uni e tra gli altri. L'arte degli oratori interessava ai dritti del popolo: quella de' giureconsulti al dritto di proprietà. Era facile a prevedersi qual de' due ordini, venuti in rivalità tra loro, doveva rimaner padrone del campo della contesa. Se i retori in Grecia segnarono la loro momentanea vittoria colla morte di Socrate, le armi di Filippo il Macedone la vendicarono. In Roma fu più lunga la lotta, ma i giureconsulti, divenuti consiglieri del

principe di una nominale repubblica, egualmente la vendicarono riuscendo a rendere deserto il fòro, nel quale gli oratori aveano dominato sì lungamente.

Molte altre cause si unirono ad operare questa rivoluzione, che l'autore va partitamente enumerando. Nella completa abolizione de'comizj non certo stabilmente avvenuta sotto Tiberio, come alcuni male interpretando Tacito hanno pensato, e nell'abolizione delle *questioni perpetue* o popolari giudizj, alla quale suole assegnarsi l'epoca di Caracalla, la professione di oratore divenne un corpo senz'anima. I buoni Imperatori ne venerarono il nome per la politica che essi professarono sempre di rispettare le memorie della repubblica, e per l'amore che ebbero per le buone lettere; ma ai tempi di Frontone, vale a dire sotto gli Antonini, non era più possibile di distinguere la eloquenza attiva dalla scolastica, o declamatoria.

Le riunioni del Senato sotto Augusto non ammettevano altrimenti il modo d'orare che si praticava ne'comizj, e nel fòro. Augusto, debole di voce, aveva introdotto l'uso di far leggere le sue orazioni al Senato per mezzo di *fonasco*, e i successivi Imperatori affettarono di adottare nelle loro allocuzioni a quel venerando consesso il modo conciso de' generali ai soldati sottoposti al loro comando, d'onde venne il dettato *imperatoria brevisitas*, usato per designare il carattere del modo di aringare del Principe. Questi esempj, i quali partivano da chi

avea in mano il potere, toglievano ai parlatori in pubblico il coraggio di praticare altrimenti.

Tutti i sostegni dell'eloquenza attiva crollavano: il mondo vocale andava grado a grado restringendosi nelle scuole di declamazione: gl'Imperatori porgevano incensi allo frasi, colle quali l'arte abbelliva i nienti de' concetti de' retori, come si porgono incensi allo ombre de' trapassati, che più non si temono.

La eloquenza giudiziaria avea perduto con i comizj le suo sorelle gemelle, la deliberativa e la dimostrativa, essendo passati i suffragi per le pubbliche cariche nelle mani imperiali. Restava una larva di pubblici giudizj nel fòro, non altrimenti però cho como gli scudi sullo porto delle case che lo attorniavano a rammentare le antiche glorie della repubblica, i quali con un colpo di martello si facevano cadere a beneplacito di chi avesse voluto sostituire a quelle insegne le proprie.

L'ultimo colpo vibrato dall'autorità imperiale alla eloquenza giudiziaria fu il passaggio del poter della spada dal pretore al prefetto della città, e dal fòro al palazzo. Osserva Quintiliano che la eloquenza non sarebbe stata tra le umane cose se si fosse dovuto parlare da uomo ad uomo. Gli oratori non ebbero più nel popolo ascoltatore, e ne' giudici scelti fra il popolo il più valido punto d'appoggio della loro eloquenza. Prostrati a' piedi del trono imperiale, sul quale il dominatore politico erasi arrogato il dritto di giudicare, erano costretti a misu-

rare le loro parole, e a dare al vizzo ciò che più non potevano dare alla forza. Sotto gl'Imperatori più generosi, più giusti, e più gelosi di sembrare di usar rispetto alle antiche forme della repubblica gli oratori ricevevano da loro per mezzo di lettere amichevoli il consiglio di essere moderati, di non bersagliare con troppo rigor l'avversario, di usare con generosità del loro valore. Gli oratori, contenti di questi omaggi uscenti dalla bocca del Principe, facevano prova del loro ingegno collo scrivere dell'amor platonico, dell'albero Cathacanna, del sonno, del fumo e della polvere, delle civaje in piatto d'oro sulla mensa imperiale e di altre simili puerilità, come ne attestano gli scritti dell'oratore Frontone scoperti in quest'ultimi tempi dalla paleologica dottrina del Mai.

Lo scrittore del dialogo sulla corrotta eloquenza, fosse egli Tacito o Quintiliano, appartenne ad un'epoca, nella quale tutti questi cambiamenti si preparavano, e incominciavano già ad esercitare la loro disastrosa influenza. Ma i più funesti all'oratoria forense avvennero allorchè i giureconsulti ottennero pubblica autorità di rispondere nelle materie del dritto civile, e nelle materie penali: comparve allora l'accusa d'uffizio, e quindi la giurisprudenza della tortura, che l'autorità imperiale aveva estesa da' servi a' liberi.

Cicerone riconobbe la tortura come mezzo di scuoprire la verità, su cui l'oratoria non poteva avere influenza. Questo metodo abominevole compì

la ruina degli oratori, e il calcolo giuridico della prova come titolo di amministrarlo rese i giureconsulti i soli arbitri della sorte degli accusati.

Fin qui sono segnalabili le vicende della decadenza dell'oratoria giudiziaria antica. La perdita totale di quest'opera dell'ingegno umano fu la conseguenza dell'alterazione dell'idioma latino, della traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli, e dello sfacelo della gran macchina della romana potenza. Seguir le sorti dell'eloquenza declamatoria greca fino agli ultimi Retori e Sofisti che ne fecero pompa nella nuova capitale dell'impero non giova alla storia del fòro italiano.

Qui ha termine la parte prima del Discorso storico-giuridico del quale vuol darsi al lettore un compendio; e di qui ha principio la parte seconda destinata alla storia della Eloquenza giudiziaria moderna.

La lingua latina meno retorica della greca andava grado a grado perdendo i pregi che l'avevano fatta grande nella prosa al tempo di Cicerone e d'Ortensio, e nella poesia nel secolo d'Augusto.

È un ingegnoso metodo quello col quale il dotto Funcio ha discorse le sorti dell'idioma latino, dandogli come all'uomo la infanzia, l'adolescenza, la virilità, la vecchiaja, e la decrepitezza. Ma questo modo d'esame, il quale non ha altro critico appoggio che un esempio, prescinde affatto dalla ispezione delle cause le quali produssero l'effetto che il critico scorge in un idioma.

La lingua latina negli ultimi periodi del suo uso oltre all'apparire denudata della sua antica eleganza presenta le tracce di un gran cambiamento avvenuto nelle sue forme sintattiche per un'influenza maggiore che in essa ebbero le logiche regole della grammatica generale, e però la razionale esattezza nella espressione del pensiero. Da molte parole, e da molti modi di dire in epoca prossima al medio evo si scorge la progressiva tendenza dell'idioma alle astrazioni, al rigore logico del ragionamento, e a quello pur logico delle idee, caratteri che non si ravvisano in esso ne' tempi del suo splendore.

Le vicende della lingua latina ne' suoi estremi periodi ne palesano delle avvenute nel modo di concepire dello spirito umano. Simmaco perorando per la statua della Vittoria avanti l'Imperatore Teodosio non somiglia di gran lunga a Cicerone: gli stessi tentativi per slanci retorici appariscono come fiori posticci in un deserto arenoso: eppure la orazione di Simmaco è l'ultimo lampo che la moribonda eloquenza latina gettò. La retorica dell'oratore mal collocata parlando al Signore del mondo non produsse nel di lui animo veruno effetto come nel secolo decimoquinto non lo produsse nell'animo de' rigidi, e sospettosi Senatori Veneziani la elegantissima e pomposa aringa del Sadoletto, latinista insigne, mandato a negoziare un'alleanza dal Pontefice Leone X.

È manifesto che a misura che gli scrittori appartengono ad epoca posteriore il quadro della pa-

rola perde il suo carattere di retorico, e acquista progressivamente quello di dialettico. Non si tratta più di commuovere, o di persuadere colle commozioni, ma si tratta di convincere con buone, e stringenti ragioni. Alle vaghezze del verisimile si vede succedere l'austera critica del vero.

L'autore enumera partitamente le cause di questo gran cambiamento, fra le quali apprezza il discredito del paganesimo, e de' delirj della mitologia, in luogo de' quali succedero i metafisici dommi di una religione direttamente emanata dalla sapienza del vero Dio: scorgendosi l'effetto di queste cause nella eloquenza sacra de' Padri della Chiesa, per la quale il pulpito occupò il luogo de' rostri.

Le lingue moderne, e quelle medesime che poterono dirsi figlie naturali, e legittime della latina spiegarono anco in modo più visibile, e certo questo nuovo carattere resosi manifesto nella moribonda lor madre. Il materiale de' loro vocaboli accorciati nelle lor desinenze, i loro articoli, i lor segnacasi, i lor verbi ausiliarj, le loro forme sintattiche seguendo l'ordine logico del pensiero, pochi accenti, e poche parole sdrucchiole succedute ai numeri della prosodia, le resero inabili ai grandi slanci retorici, e più adattate ai bisogni dialettici del discorso. L'eloquio cessando d'essere oratorio divenne sermocinatore, qualità resa necessaria anco a una semplice, e spedita pronunzia succeduta al canto degli antichi dicitori.

Sono questi i principali tratti di quanto l'autore discorre della eloquenza giudiziaria moderna.

Riprendendo poi a parlare delle cause del cambiamento, e del decadimento dell' antica dimostra come esse si riunirono tutte nell' accompagnare la nascita, e il successivo stabilimento della moderna. Ma pervenuto a questo punto egli esamina assai più diffusamente la influenza, che sul moderno discorso forense esercitarono i successivi cambiamenti del metodo giudiziario. Ed è qui dove egli incontra ragione di distinguere i metodi per *accusa*, e i metodi per *inquisizione*, suddividendo ne' primi i metodi con accusa *volontaria*, e i metodi con accusa *di ufficio*, osservando che il discorso forense ha dovuto per necessità assumere il carattere di queste tre diverse specie di metodi.

Questa partizione de' metodi giudiciarj conduce l'autore a stabilirne una nel discorso giudiziario di tre grandi nazioni: la Inglese a ragione del *jury*: la Francese a ragione del *ministero pubblico*: la Italiana a ragione del metodo *inquisitorio* stabilitovi dai romani Pontefici, e quindi dove più, dove meno, e con varie misture propagatosi nelle altre regioni dell' Europa incivilita.

Omesso ciò che l'autore ragiona del discorso forense in Inghilterra ed in Francia, egli osserva che i procedimenti analitici del processo inquisitorio, la sua istruzione scritta, il suo calcolo giuridico della prova, la pena straordinaria modulata ai risultati di quel calcolo, senza parlare della privata discussione della causa, furono altrettante poderose necessità, le quali obbligarono il discorso forense

ad una severa dialettica, alla magrezza che ne è la conseguenza, e ad ogni bando di ornamento retorico disdicevole, e pregiudiziale non che inopportuno quando si rintraccia la verità in tutti gli atomi de' probabili che il processo scritto fornisce.

In queste ultime conclusioni dell'autore è racchiusa la risposta a tutti i problemi, che la umana curiosità ha suscitati sulla perdita della eloquenza forense antica, e sulla inferiorità della moderna al confronto di quella.

Ciò non pertanto l'autore esamina per quali mezzi il moderno discorso forense scritto potesse avvicinarsi all'antico non già, ma mostrare almeno di conoscerlo, e venerarlo; al qual proposito pone sulla bilancia il dritto, e il torto delle allusioni ai classici, e del moderato uso delle lor citazioni specialmente nelle difese criminali, uso non ignoto agli oratori antichi, degenerato in abuso sotto i sofisti, e giunto fino al ridicolo in Francia un secolo avanti La Bruyère: il quale narra che un Presidente à *Mortier*, aringando i Procuratori su i loro doveri, enfaticamente si espresse: « *O Procuratores officium vestrum Homerus in Iliade libro X. Et Eustatius scholiastes Homeri, vos docet in illos versus etc.* » (1).

(1) Burcardo Gottlieb Struvio nella sua *Biblioteca del dritto* esprime la sua nausea contro questo modo di scrivere al §. VII. n. 1. « *Atque ita quammaxime necessarium est, ut si quis in forum sese conijciat, stilum forensem sequatur simplicem, et perspicuum, maximeque usitatum; in quo peccant qui incommode illud agunt ut in forensi negotio eru-*

L'autore è d'avviso che senza bruttar lo scritto forense di queste caricature lo scrittore debba evitare il rimprovero che Eneccio ha fatto ai causidici i quali portano magri e crudi studj nel foro (1). Non si addice nel secolo nel quale viviamo mostrarsi nello scrivere più addietro dalle buone lettere di quel che non si fosse nella età di mezzo. Il Re d'Inghilterra Enrico I non dubitò di rammentare a suo padre il noto dettato *Rex illiteratus, asinus coronatus*. Che diremo noi d'un illiterato causidico dell'età nostra?

È stato osservato che i romani giureconsulti da Scevola fino a Modestino furono tutti nelle buone lettere eruditissimi, ed accoppiarono alla perizia del dritto uno squisito gusto in poesia, venendo a Modestino attribuiti i compendj premessi ai libri della Eneide di Virgilio. Allorchè la lingua latina inco-

« diti videantur, dum cliens ex inopportuno circuitu; et con-
 « glutinatione verborum Ciceronis, Taciti, Plauti, aut reliquo-
 « rum poetarum, sive Grotii, Pufendorffii aliorumque, qui
 « obtorto collo rapiuntur, litis in expensas damnatur, quum
 « eruditus defensor per amœna vireta, velut apis in saltibus,
 « omnia lustrat. Dispereat horunce ardelionum, ac nebulo-
 « num genus cui sanando vel mille hellebori jugera non suf-
 « ficiant ».

(1) Con forza maggiore lo Struvio propone il rimprovero loc. cit. « Poesim vero valde juverit si juris studiosus exsol-
 « verit: quum ingenium vivo, libero, faciliq; stilo assuetum
 « despiciat ignavum illum, squallentemque scribendi modum,
 « qui aut stomachum movet aut placidæ quieti nos indulgere
 « cogit volentes volentesque, quum inter soporifera vehemen-
 « tiora accerseatur ».

minciò a volgere alla barbarie, l'Imperator Costanzo, per testimonianza dello storico Zonara, non ammesse alla magistratura se non uomini istruiti nelle buone lettere, eruditi, ed esperti nell' arte dello scrivere.

Teodosio Villa, il quale fu professore d'eloquenza nella Università di Pavia, e scrisse dello stile forense, notò non esser possibile fornir regole a ben formarlo, attesa la gran varietà de' soggetti che il giureconsulto è obbligato a trattare. La eloquenza deliberativa, e la dimostrativa possono aver regole fino a certo punto determinate. La giudiziaria esposta alla influenza di tante cause, tutte di lor natura esigenti, è costretta a nascere, come Minerva dalla testa di Giove, improvvisa ed originale dallo scrittore o dal dicitore, e prova la verità del detto del Conte di Buffon, che lo stile è l' uomo il quale o parla o scrive.

Non è da pretendere dal giureconsulto che egli formi la sua maniera di scrivere, a modo d'esempio, su i trecentisti, ed abbia cura di certi vezzi di lingua, di certe lascivie di parole e di stile come l'accademico il quale prepara un lavoro da recitarsi in una *tornata*. I lavori di libera scelta dello scrittore possono formarsi co' gioielli del trecento a mosaico. Le forensi necessità, i soggetti d'obbligo, la loro indole, le cose di pratico uso, l'essere il sistema delle idee le quali si esprimono in parole scritte quel medesimo che si dee esprimere ai giudici in parole parlate, rende al giureconsulto

impossibile il seguire una prescrizione di stile. Quando egli ha osservato la grammatica della lingua, e ne ha rispettati i vocaboli, altro da lui non vi è da pretendere. Tutto si dee aspettare dalla tempra del suo ingegno, e dal grado di cultura che la educazione gli ha dato.

Or da tutto il sistema del discorso sulle vicende della Eloquenza forense sorgono ragioni le quali rispondono al rimprovero di miseria che in questo genere di composizione fu fatto alla Italia, l'onor della quale anco in questa materia l'autore si lusinga aver vendicato.



CAUSE CELEBRE



OMICIDIO CASUALE

*Sigg. Presidente e Giudici della R. Ruota Criminale
sedente in Firenze*

Strani assai più di que' delle femine sono i capricci della fortuna. Ne cercheresti invano il registro nelle pagine della storia: perciocchè più spesso la storia, inclinata sempre a ingrandire le cose che ella narra e descrive, trovasi per questa sua predisposizione costretta ad attribuire ai calcoli della ragione gli avvenimenti umani, che il solo caso produsse. La poesia ha in questo più verità della storia: perciocchè ella è il linguaggio del cuore, e il cuore umano è il libro, nel quale le umane cose più fedelmente scritte si leggono.

E quante volte non avvenne, che da cuore inclinato al bene, per capriccio della fortuna, il male scaturisse, e da cuore innocente fosse la mano inconsapevole spinta al delitto! Così veggiam sulla scena, ritratto fedele de' più singolari avvenimenti degli uomini, un figlio virtuoso tingersi inconsapevole le mani del sangue d'un padre che venerò, d'una madre per la cui vita avrebbe data la sua: uno sposo uccider per tale infortunio la sposa: un marito la moglie: un amante la donna teneramente adorata da lui; alle quali tragiche cose le comiche aggiungonsi, come il vedersi cangiato in console un precettor di retorica,

Si fortuna volet fies de rethore consul,

o l'udirsi come un osceno poeta

Venga per bizzarria dell'accidente

Dal nome di famiglia detto casto.

Come queste tirannie del caso possono elle essere pel lor giusto valore apprezzate allorchè a sventura degli uomini avvengano? Guardandosi dai pregiudizj della dottrina, la quale insegna, effetto senza causa non esservi, e dal mal fatto doversi dedurre la intenzione di mal fare: piuttostochè instituire due separati e distinti giudizj, prima quello del cuore di chi si presenta in sembianza di reo di omicidio, e quindi quello del moto dello stromento omicida: sicchè la innocenza del *primo* sia la ragione della reità del *secondo*.

Ond'è, che in più rozze età, ma forse più della nostra assennate, punironsi i *sassi*, i *legni*, ed i *ferri*, i quali fuor della intenzione di chi maneggiavali aveano versato il sangue dell'uomo: non già perchè, come alcuni erroneamente credono, o le passioni degli uomini si scagliassero, come quelle dei bruti capaci di accendersi d'ira, sul corpo che in modo immediato gli offese, anzichè contro la mano che lo scagliò: o fosse sacra e perciò condannata all'ira celeste qualunque cosa, sebbene inanimata ella fosse, la quale avesse infranta col disordine l'alleanza stipulata fra gli uomini e Dio a tutela della pubblica pace: ma sì perchè in un tempo, in cui la giustizia non era stata ancora deturpata e corrotta dalla politica, si volle santamente significare, che il delitto prodotto dal *legno*, dal *sasso*, dal *ferro*, uscito *involontariamente* dalla mano dell'uomo, doveva essere non altrove che nel *legno*, nel *sasso*, o nel *ferro* punito: nel *legno*, nel *sasso* e nel *ferro* tutte si dovessero fissare, e quasi inchiodarsi le considerazioni della giustizia, nè come di rimbalzo contro il maneggiatore di que' corpi rivolgersi.

In età meno rozza sorse la politica a preoccupar la giustizia, ma non a distruggerla. La legge di Numa volle che l'involontario uccisore fosse tradotto nella pubblica concione del popolo, lo che era suggerito dalla politica, ma da politica di *giusto mezzo*: perocchè credendosi la espansione del sangue all'esempio pubblico necessaria, nè avendosi cuore di trucidar l'innocente, lo si ammesse a sostituire sotto la seure sacrificale il capo d'un ariete al proprio. Così Cicerone in *Topicis ad Trebat. Test. cap. 17.* « *Jacere telum voluntatis est: FERRE QUEM NOLUERIS FORTUNAE. Ex quo aries ille subji-*

« *tur in vestris actionibus SI TELUM MANU FUGIT MAGIS QUAM
« JECIT ».*

Dio ci guardi nel dritto penale dalle metafore. Sorsero i dotti, e peggiorando colla dottrina la causa della innocenza si fecero a sostenere, che quell'*ariete* figurasse la eccezione della *legge Aquilia* per respingere la sanguinaria censura della *legge Cornelia* (1). Lo che in altri termini stabiliva, che l'omicidio sebbene involontario doveva, più mitemente sì, ma *sempre* punirsi.

A somma ventura della giustizia la cronologia a questa interpretazione non si prestava; e fatto era, che per la legge di Numa l'uccisore rimaneva impunito, e nella peggiore ipotesi il valor dell'*ariete* o era oblazione volontaria alla sacerdotale ghiottoneria, o era indennità al popolo, il quale presso gli antichi non si adunò mai senza volere esser pagato.

Voi potete, Signori, per ventura pensare, che nella concione pubblica della miseranda causa, che mi accingo ad esporvi, il suo non breve preambolo sia fatto per avvertirvi, cho un accusato, il quale scagliò il ferro, ed oltre la propria aspettativa ferì ed uccise, è quello che io vi presento, e del quale intendo parlarvi.

No: i capricci della fortuna, dei quali io vi ragionava in principio, per tal modo, e sì stranamente, e sì nuovamente operarono ch'io non d'un ferro scagliato, ma d'un ferro ragionerò, il quale quasi senso avesse ed intendimento, da se stesso fuggì dalia mano che a ben altro oggetto lo maneggiava, e fuggendo coll'intendimento medesimo cercò una vittima, la trafisse, e la uccise.

Misera umana vità ! Bene gli studiosi della natura osservarono, poderosi, ingegnosi, costanti essere gli sforzi suoi per la conservazione della *specie*: niuno in lei ravvisarsene per la conservazione dell'*individuo*.

Udite, e non sia la meraviglia vostra della singolarità del miserando caso minore !

Nell'albergo per forestieri che ha grande se non prima rinomanza in Pisa, erano nel dì 15 del mese di luglio dell'anno

che corre due individui a quell'albergo addetti, ambi coll'animo e coll'opra a vario servizio rivolti: Giovambattista D*** S*** cameriere in quel lungo, giovine di circa trent'anni; e Francesco M*** fanciullo *fa-servizi* dell'età di anni dieci, cui e per la umiltà della nascita, o per la povertà delle fortune il popolo proverbiava col nome di *Semina*.

Giovambattista D*** S***, venuto da Lucca a Pisa, e stanziatosi come cameriere in quell'albergo, recava dalla sua patria ampio certificato della sua buona educazione, e della sua irreprensibil condotta. I testimonj esaminati negli atti lo dipingono giovine di eccellente costume, di cuor generoso o benefico, oggetto delle affezioni di tutti per le sue amabili qualità.

Il ragazzo non ha negli atti dipintura del suo carattere. Il Fisco ha creduto non doversi dar briga di questa ricerca, e ben fece. Trattandosi di fanciullo non è da cercar del carattere dell'individuo quando quello della età è per se stesso già noto. La leggerezza, la imprudenza, la irriflessione, l'ingegno volubile, e sempre allo scherzo inclinato, formano il carattere del fanciullo, sia egli di rozza stirpe o gentile, vesta egli scriche o luride spoglie.

I testimonj non son meno concordi nel dire, che il D*** S*** trattò sempre con amor quel fanciullo, lo accarezzò, e spessissimo di soccorsi in donaro, ed in robe lo regalò.

Erano quest'individui nel cortile dell'albergo. Volgeva il sole al tramonto, e il fanciullo, non chiamato e non chiesto, erasi dato ultroneo a innaffiare il cortile a mitigamento del calore della stagione. Il D*** S*** col coltello da cucina alla mano tagliava una cipolla onde mischiarla a insalata posta da lui sopra tavola di pietra fissa al muro di quel cortile, ed operando colla faccia rivolta al muro, e le spalle verso lo spazio al quale eran le mura confine.

Il fanciullo innaffiando ebbe a spruzzare acqua nelle gambe del D*** S***, il quale al non preveduto contatto dell'acqua si scosse, e con un impeto in quel frangente naturalissimo, il gridar « fermati » e vibrare all'indietro il destro braccio furono un punto solo. Comechè la mano non tenesse abbastanza stretto il manico del coltello (chè tal precauzione al taglio d'una cipolla necessaria non era) il ferro ne scivolò, e corse

di punta al sinistro femore del fanciullo ove produsse larga e profonda ferita, d'onde incominciò a scorrere in copia il sangue. Il fanciullo proruppe in istrida ed in pianto, e l'altrui pietà così ferito, e piangente fuor dell'albergo, e in una vicina bottega ove era solito stanziare lo trasse.

Non potè il D*** S*** nè presagire l'infausto avvenimento, nè prestar fede a chi nel suo rivolgersi al pianto del fanciullo lo asseverò. Non voleva egli scrito il fanciullo:

. *Il miser suole*

Dar facile credenza a quel che vuole.

Ma non appena ebbe l'infelice giovine certa contezza dell'accaduto, impallidi nel volto: tremò: nè seppò altrimenti come governar se medesimo. Per lo che, tumultuando il popolo fuori della locanda, comechè erroneamente credesse annidarvisi un Polifemo, o un Orco uccisore, e mangiator di fanciulli, e minacciando d'invaderla per farsi pronta giustizia (lo che avvenuto sarebbe se gli agenti della forza pubblica non fossero accorsi, e non avessero fatto argine all'onda popolare), il giovine fu da' suoi compagni di servizio spinto a ritrarsi nell'interno dell'albergo, donde, una volta preso dalla paura, e sempre la paura incalzandolo, montò su' tetti, e pe' tetti si ritrasse in casa amica, ove pensò trovar sicurezza ed asilo.

Il ferito fanciullo fu dai fratelli della Compagnia della Misericordia trasportato allo Spedale della città, ove nel dì successivo miseramente, e contro ogni aspettativa morì.

Per altro lato il D*** S***, nel giorno medesimo capitato nelle mani degli esecutori di giustizia, non ebbe più a casa di pianto la locanda, ma fu costretto a versar le sue lacrime in carcere.

Non voglio, nè posso dire, che l'ufficio del Magistrato inquirente non sia stato in questa lacrimevole causa guidato da puro ed immacolato zelo della ricerca del vero, e spirante umanità in tutti i suoi moti, in tutti i suoi passi, negli atomi tutti di sua condotta: csempio non raro in questa Toscana nostra, culla, e modello di criminale investigazione, e sempre degno di ricordanza e d'encomio.

Mi duole però del potere, e dover dire dell'accusatore, che egli con precipitazione soverchia seguisse le sinistre, e false

prevenzioni del volgo, ignaro sempre, e ne' proprj giudizj sempre alla condanna inclinato, denunziando il giovine D*** S*** come mastino il quale spinto da ira brutale si fosse contro al fanciullo avventato, gli avesse vibrato il mortal colpo, e (cosa a dirsi ridicola) lo avesse *scappellottato* di poi, e costretto a rifugiarsi in cucina, mischiando goffamente così il terribile col ridicolo, e le tragiche con le comiche scene.

La qual cosa forse dette motivo al libello fiscale di obiettare in grazia dell'accusatore al D*** S*** l'odioso titolo dell'*omicidio*, e che egli avesse *arbitrariamente*, e *dolosamente* operato a danno dell'estinto fanciullo; non ostantechè nell'ultimo costituito suo gli fosse la *colpa* anzichè il *dolo* più discretamente obbietata.

Ma quella obiezione d'arbitrio e di malvagità altra origine non ebbe, che il *formulario*: nè può spiacere a chi ne fece uso che ella da noi sia nella presente difesa al nativo paese suo relegata.

— No: nè di *dolo*, nè di *colpa* comunque *levissima* si può far giusto rimprovero all'accusato, perciocchè le colpe del fato colpe dell'uomo non sono: sicchè Edipo parricida, ed incestuoso potè dir sulla scena:

Impitoyables Dieux! mes crimes sont les vôtres.

E così l'accusato nel primo suo costituito si espresse, allorchè melanconico disse essere l'accaduto più colpa del caso che sua.

E il caso in doppio modo contro quell'infelice operò. Impeccchè nè la morte del fanciullo avvenuta sarebbe se cause indipendenti dalla ferita non l'avessero sollecitata: nè la ferita sarebbe stata prodotta se il ferro, impennate le ale, chela favola finse alla freccia d'Abari, non si fosse, contro, non che fuori, della intenzione, mostrato avido di bere il sangue dello sventurato fanciullo.

Le quali due proposizioni voglionsi da me a difesa dell'accusato come due verità dimostrare.

§. I.

DEL TITOLO DEL DELITTO.

Non impugno, anzi come principio professo, che le apprensioni sociali debbano a tutela della sicurezza e dell'ordine risvegliarsi nella proporzione della *materiale* gravità del fatto che lo turbò.

Ma, calmate queste apprensioni colla scoperta, e colla carcerazione del materiale perturbatore dell'ordine, il criterio della società nell'*arrestare* non può essere il criterio del Giudice nel *giudicare*.

Nelle celebri controversie sulla più retta interpretazione dell'aureo detto di Modestino nella *L. 16. §. 8. dig. de pœnis* « *Eventus spectatur* », chiamata perciò la oroce degl'interpreti, io come autore ho osservato, che quella formula è consiglio della *polizia*, e non è consiglio della *giustizia* (2).

Gli espedienti della polizia sono di oggetto temporariamente cautelativo: le pronunzie della giustizia sono d'indole immortale come il vero.

Il ferito fanciullo morì. Ma causa immediata assoluta necessaria della sua morte fu la ferita forse? L'accusato è da dirsi debitore, come il fòro si esprime, *de occiso* o piuttosto *de vulnerato*?

Questo problema di scienza medica doveva da medici esser disciolto.

Fu ferito il fanciullo nella regione lombare sinistra: penetrò la ferita negl'intestini tenui, e gli perforò: il suo carattere fu denunziato dal primo visitatore chirurgo come di *pericolosa*, nè in altro modo poteva qualificarsi, conforme, rigettata la contraria opinione degli antichi ai quali tenne dietro Antonio Matheo (3), dottamente osserva quanto alle ferite degl'intestini tenui il Mahon (4).

Non era però da dire, che essendo morto il fanciullo nel dì successivo, *l'esito* qualificasse la ferita come *mortale* (5).

La sezione del cadavere poteva sola accertarlo: perciocchè la toscana pratica rigetta la falsa, e pericolosa opinione di co-

loro i quali pensarono essere la sezione inutile allorchè l'intervallo tra la ferita e la morte è brevissimo (6).

La sezione venne eseguita nel 17 luglio dai Medici del Fisco, i quali ne riposero poi negli atti esteso ragguaglio.

Accetto i dati dell'autopsia: non posso, nè voglio accettarne le conclusioni.

Quali sono pe' dati dell'arte i segni mortiferi della ferita degl'intestini nel corpo dell'animale? O la infiammazione, o la gangrena, o lo stravasamento delle materie fecali nella cavità nella quale gl'intestini riposano (7).

Quali tracce d'infiammazione, o di gangrena trovarono i Medici fiscali negl'intestini dell'estinto fanciullo? Veruna. Eglino stessi lo dicono allorchè osservano « che l'intestino cieco, il colon nella parte destra, il fegato, e l'epiploon in quel punto soltanto ove era stato reciso, erano invasi da mite processo flogistico, ed in incipiente stato ipertrofico si ritrovano alcune glandole mesenteriche. — Aperto l'intestino ferito, abbiamo riscontrato, che le due enunciate soluzioni di continuità erano penetrate nel di lui cavo, e che la membrana mucosa non era gonfia né infiammata ».

Allontanava il pericolo della infiammazione il temperamento debole o cachettico del ferito fanciullo, riconosciuto, ed attestato per tale da' Medici nella lor relazione.

Nè la sezione dà tracce di materie fecali sgorgate dagl'intestini nella cavità addominale. I Medici del Fisco nell'esaminare l'intestino digiuno, su cui apparivano le ferite prodotte dal ferro, che vi avea penetrato, altro non dicono se non che « dopo avere apposti gli opportuni lacci all'intestino anzidetto, « affinchè non si stravasasse nuova materia », procedono ad esaminare la condizione del tubo gastro-enterico.

Queste espressioni de' Medici del Fisco significano che nel maneggiar gl'intestini sgorgarono dall'intestino digiuno materie fecali alle quali impedir volendo l'egresso lo allacciarono. Ma non dissero, aver trovate materie fecali nella cavità, le quali se di fatto esistevano dovevano essere rammentate nella lor relazione: onde questo fatto dai Medici non notato per i Giudici non esiste: non essendo nè in medicina nè in legge permesso di far l'indovino.

Nè l'intestino era affatto reciso: ma ora inciso soltanto; e il versamento delle fecali materie è ovvio nel primo caso non nel secondo: nè i Medici dissero che negl'intestini, trattati da loro, le materie abbondassero (8).

Deplorabile effetto delle prevenzioni degli uomini! Il colpo che la immaginazione riceve da un fatto o straordinario, o funesto preoccupa l'umano giudizio, e quasi suo malgrado l'obbliga ad attribuire tutto ciò che è straordinario e funesto a quel fatto. I Medici coll'animo preoccupato dalla ferita la dichiararono *causa assoluta della morte*, ed ebbero gli occhi chiusi sulla vera causa dell'evento funesto.

Essi osservarono il cuore *vuoto affatto di sangue*: osservarono « che i vasi *venosi* racchiudevano *scarsissima* quantità « di sangue ». Parlarono invero i Medici di morte affrettata « da « un metodo di cura *troppo deprimente*, e non adatto alla de- « bole, e cachettica costituzione dell'infermo », ma non osarono dire, come dir pur dovevano, che l'infermo era stato svenato, e che l'esaurimento del sangue era stata la vera e sola causa della sua morte.

Infatti quali mortali sintomi determinarono i Medici nel guasto prodotto dalla ferita? Nessuno. Essi la dichiararono causa assoluta della morte, ma non dissero come, e perchè la ferita l'avesse nel breve periodo di ventiquattro ore prodotta. La ferita non era mortale nel 5 luglio: se fu causa di morte nel 6, come ciò avvenne nella vitale economia del ferito? La ferita era pericolosa nel 5 luglio: come mortale divenne nel 6? Ciò non s'intende: ma s'intende benissimo, che un uomo senza sangue, come la sezione del suo cadavere lo accertò, debba *assolutamente, necessariamente* morire. Tra una causa d'effetto indeterminato ed incerto qual fu la ferita, e una causa d'effetto determinato e certissimo qual fu l'esaurimento del sangue, come attribuire la morte alla prima, e non attribuirla alla seconda piuttosto? La medicina è come ogni altra scienza nel senso comune, nè ha il privilegio di starne fuori. Ora le regole del senso comune prescrivono, che tra due cause l'una d'effetto non noto, l'altra di effetto notissimo, l'avvenimento a questa, e non a quella si attribuisca (9).

La sezione lasciò dunque la ferita nel carattere di pericolosa

quale il primo chirurgo visitatore la denunciò. Per un errore dell'arte, e per non essersi fatta differenza tra una costituzione valida e normale, e una costituzione innormale e cachettica, si privò di sangue il fanciullo, nè la natura ebbe agio e tempo di spiegare le salutari sue forze a rimarginar le ferite degl'intestini: del che non sono i casi infrequenti, e prova ne sia quanto ne scrisse il dottissimo A. G. Jobert de Lamballe (10).

E d'altro lato come potrebbesi immaginare, che senza stravasamento di materie fecali, e senza sintomi d'inflamrazione, ed anco colla presenza dell'un dato e dell'altro, una ferita negl'intestini potesse nel breve periodo di ventiquattro ore privar di vita il ferito?

Ma i Medici del Fisco asserirono come tesi due cose. 1.^a Che la ferita fu cagione assoluta di morte: 2.^a che il cattivo trattamento della ferita l'accelerò. Or come i Medici, avendo stabilite due cause di morte, dettero all'una la preferenza piuttostochè all'altra? Se la ferita fu dal primo visitatore chirurgo dichiarata pericolosa, ella si sarebbe mantenuta con questo carattere se il ferito sopravviveva oltre ai sette giorni alla riportata ferita: ella sarebbe divenuta indifferente se il ferito sopravviveva giorni quaranta (11). Or se a parere de' Medici la cattiva cura accelerò la morte, fu la cattiva cura che tolse all'accusato il vantaggio, che le forze della natura potevano procurargli, facendo nascere in un maggior periodo di sopravvivenza del ferito una presunzione a lui favorevole.

Mi si dirà, che non è luogo a parlar di presunzioni quando per l'autopsia si ha la fisica certezza, che la ferita fu assoluta causa di morte.

Questa obiezione sarebbe apprezzabile se per l'autopsia le cause di morte si vedessero, come si vedon con gli occhi i visceri su' quali possono avere agito. La certezza fisica è in tutto ciò, che il Giudice a guida de' Medici vede, e scorge nell'interno del cadavere. Ma relativamente alla vera causa, che ha ridotto l'uomo cadavere, non vi è certezza fisica: tutto esce dalla opinione del medico: tutto da una maggiore o minore estensione delle sue cognizioni: dalla sua maggiore o minore sagacità nell'applicazione delle regole della sua arte agli og-

getti, che il sue celtello gli rende visibili: ond'è, che molto assennatamente fu detto non dover mai i Periti dogmaticamente asserire: tutte dovere esprimere col più modesto frasario del *sembrami* (12), e le dissero i supremi Tribunali di questa nostra Toscana (13).

Nè mi si dica che avende la relazione de' Medici fiscali stabilite, essere stata la ferita l'*assoluta causa* della morte, sia legalmente necessario ritenere questa periziale asserziene siccome tesi inoppugnabile e certa.

Domanderò ai Periti fiscali il perchè cesi pronunziarone, e soggiungerò, che quande la ragione d'un fatto dipende da regole certe di un'arte, il non esprimerla, e non provarla co' dati dell'arte al case applicabile equivale al non aver prenunziato del fatto, e rende inattendibile la perizia (14); perciocchè non sono le asserzioni de' periti, ma sone bensì le ragioni, che delle loro asserzioni adduceno, quelle che rendone valutabile il loro giudizio (15).

La mancanza di cenno di mortali sintomi nel caso: l'accertata mancanza d'una cura confacente alla cestituzione organica del ferito doveane ispirare ai Periti del Fisco una men severa sentenza sulla indele della ferita, e sulla sua influenza sulla vitale economia dell'offeso individue. E certamente così avrebbero riferite se fossero state all'anime loro presenti quelle auree parole del più giudizioso tra gli scrittori di medicina legale della moderna età, il quale mestra quanto il *dommatismo* sia in materia sì grave funesto alla individual sicurezza (16).

Le quali cose, evidenti per se medesime, nè bisognose dell'appoggio di medico stragiudiciale parere sulla relazione dei Periti del Fisco, mi autorizzano a reclamare dalla saviezza, dalla giustizia, e dalla equità de' Magistrati, che trattandosi di ferita non mortale *in se stessa*, ma *accidentalmente* mortale per la cestituzione fisica del ferito, e per regime chirurgice a quella costituzione male applicato, non di *omicidio*, ma di *ferita pericolosa* la causa presente s' intitoli (17).

S. II.

DELLA FERITA CASUALE, E FUORI DELLA INTENZIONE.

Di *ferita*, e non di *omicidio* sarebbe redarguibile l'accusato, se il danno materiale prodotto dalla fisica forza del corpo fosse sempre la misura d'un giusto rimprovero di reità.

Ma le azioni umane dalla punitiva giustizia non si giudicano colle regole della fisica, e della meccanica: la vera misura della lor reità è quella che stabilisce il vero grado del concorso della volontà all'atto, senza del quale l'*esito* d'un movimento qualunque non ha, nè può avere valutazione giuridica. *L. 14. dig. ad leg. Corn. de Sicariis « In maleficiis voluntas spectatur non exitus »*, ed è questo il vero senso in cui quella legge dalla dottrina degl' interpreti si maltrattata, dee ricevere la sua spiegazione.

Il libello fiscale obietta al D*** S*** il *dolo*: le contestazioni la *imprudenza* o la *colpa*. Egli ha fatto della ferita rimprovero al *caso*.

Discuterò lealmente, e metodicamente questo intricato problema

- 1.° Ponendo, come il metodo esige, i veri termini del *fatto*.
- 2.° Escludendo il *dolo* di proposito.
- 3.° Confutando il *dolo* d'impeto.
- 4.° Combattendo la *colpa*.
- 5.° Riducendo le mie conclusioni al ferimento prodotto dal *caso*.

Uopo è rammentarsi che la ferita non fu prodotta da ferro impugnato e spinto così, essendo corpo a corpo il feritore e il ferito tra loro. Il ferro quasi fuggendo dalla mano dell'accusato dovette, per giungere al corpo del fanciullo, percorrere una distanza.

I. Vi piaccia, Signori, prima di tutto esaminare meco pazientemente la giacitura materiale della ferita. Disse il Chirurgo, il qual primo la vide, che ella era vibrata dal basso in alto, lo che mostra che mentre egli la esaminò avea le traversogole. La sezione del cadavere ha reso certo che il ferro piombò sul fanciullo dall'alto al basso. La ferita dunque per se

medesima prova che il ferro non fu vibrato da mano che lo impugnasse. Avendolo il D*** S*** in mano nell'atto di tagliare un vegetabile, egli lo avea colla punta non in basso, ma in alto rivolta. Se avesse ferito, o avesse scagliato il coltello a ferire, la ferita o doveva essere dal basso all'alto, o nella peggiore ipotesi doveva essere orizzontale.

Non è stato interrogato il D*** S*** in qual situazione della sua mano il coltello ne scivolasse. Non poté ciò avvenire avendo la mano rivolta in basso: primieramente perchè dovendo in questa posizione partir prima la impugnatura, e quindi la lama, la ferita nello strisciare del ferro doveva essere nella mano nè poteva essere nel fanciullo: in secondo luogo perchè quando pure gli accusatori volessero malignare, e far sospettare, che l'accusato variasse situazione nella mano al coltello, e ne voltasse la punta in basso dall'alto che ell'era relativamente alla impugnatura (al che un tempo qualunque era necessario, e i testimonj presenti al fatto lo escludono), la ferita doveva sempre essere o dal basso all'alto, o orizzontale almeno.

Poichè la ferita fu verificata essere dall'alto al basso, la sua materiale configurazione obbliga a stabilire

- 1.° Che il ferro cadde, e non fu vibrato.
- 2.° Che dovette cadere descrivendo una curva dal punto di partenza al punto d'arrivo.
- 3.° Che questa curva non poteva essere dal ferro descritta (ammettendo che l'accusato fosse, quando il ferro parti, rivolto verso il fanciullo, e avendolo egli nella sua consueta impugnatura) se non fosse stato vibrato in alto nella direzione del fanciullo, come il mandator del pallone lo getta verso il bracciale del giocatore: lo che è ridicolo a concepirsi.
- 4.° Che in conseguenza il movimento del braccio dell'accusato dovette farsi dall'avanti all'indietro sopra una delle sue spalle verso il cortile.
- 5.° Che partendo il ferro dalla mano in quella sua direzione dovette trovare il femore del fanciullo nel tempo che le leggi di gravità l'obbligarono a cadere sul pavimento del cortile, e mentre il corpo del fanciullo ondeggiava per l'effetto della innaffiatura, del quale ondeggiamento tutti i testimonj depongono.

6.° Che in conseguenza la situazione della ferita mostra due cose; 1.° che il ferro partì, avendo il D*** S*** rivolto il tergo al fanciullo, o non vedendolo: 2.° che il ferimento fu l'effetto di combinazioni impossibili a prevedersi.

La vera storia del tristo caso è dunque scritta nella ferita: il ferro nel ferito con incriticabile stile la scrisse. Sono irrecusabili gli argomenti, che dalla cosa stessa deduconsi (18), nè vi ha prova morale che possa distruggere la evidenza del fatto (19).

Ma la prova morale va concorde colla evidenza nascente dalla oculare ispezione del fatto.

O che il sofferto dolore suscitasse sentimenti di vendetta nel cuor del fanciullo, o che egli cedesse a suggestioni perverse, o che sia vero ciò, che disse Antonio Matheo sull'autorità di Platone, non essere animale al mondo pronto ad offendere, petulante, insidioso più del fanciullo (20), egli nel primo suo esame sostenne essersi il D*** S*** dopo la casuale innaffiatura delle sue gambe rivolto contro di lui, avergli vibrato un colpo di coltello, esser egli caduto morto (e parlava pur sempre), e quegli fuggito.

Ma nel nuovo esame, al quale per encomiabile desiderio di meglio scuoprire la verità fu dal Ministro processante sottoposto il fanciullo, comechè la morte avesse già stesa sopra di lui la sua fredda mano, per tradurlo al cospetto di Dio, e le voci della coscienza riprendessero su quelle de' vani, e folli terreni interessi il loro ascendente, egli fatto consiglio migliore colla voce divenuta già sepolcrale narrò, che la mano del D*** S*** nè fu rivolta contro di lui, nè ebbo col suo corpo contatto: che il pugnale era stato gittato, non vibrato: che gli era impossibile di descrivere in qual situazione della persona del D*** S*** il ferro dalla sua mano partisse.

Il testimone Giuseppe S*** primo cuoco della locanda, nel suo primo esame aveva deposto che l'accusato erasi volto verso il ragazzo, e gli aveva lasciato andar contro il coltello alla distanza di due passi tra loro; ma alle contestazioni del detto dell'accusato, il quale asseriva d'aver tratto indietro il coltello senza vedere il ragazzo, il testimone vacillò, e dipinse la situazione sua e il gittar del coltello con ambigui colori: conclu-

dendo però non potere escludere la verità di ciò che l'accusato diceva.

Il testimone Faustino T^{***}, primo cameriere della locanda, asserisce, che nell'atto, nel quale il coltello parti dalla mano dell'accusato, egli era colla faccia rivolta al muro, e le spalle al fanciullo, e che sebbene egli, nel fare il movimento della man destra indietro voltasse un poco la faccia, non può asserire, che egli lo vedesse.

Ma il testimone T^{***}, presente al fatto, e i testimonj P^{***} ed J^{***} sopraggiunti appena era il fatto accaduto, depongono della ignoranza, nella quale l'accusato era di aver ferito; la qual cosa provata, ed accettata dal Fisco, esclude che egli allorchè il ferro gli uscì di mano fosse rivolto verso il fanciullo, e lo vedesse.

Aveva il fanciullo detto, e sostenuto, essere il coltello partito verso di lui, ed averlo aggiunto nel fianco alla distanza di dieci in tredici braccia, lo che avrebbe obbligato a credere che il coltello fosse stato tanto gettato in alto, che nel cadere dovesse descrivere una linea perpendicolare, da rendere inesplicabile l'accertata figura della ferita. I due testimonj S^{***} e T^{***}, presenti al fatto, rettificano la distanza riducendola a soli due passi.

La distanza accertata dai testimonj è coerente al modo col quale noi abbiamo congetturata la linea dal ferro percorsa, e alla configurazione della ferita che cagionò.

La posizione del fatto è dunque quale noi l'abbiamo stabilita. Il ferro uscì di mano dal D^{***} S^{***} mentre egli non vedeva, nè poteva vedere il fanciullo. L'accusato lo ha detto: il ferito non potè impugnarlo: il deposto de' testimonj anzichè escluderlo lo amminicola, e quando ancora non porgesse alcuno argomento per sostenerlo, il detto dell'accusato sarebbe per due ragioni critiche irrecusabile: primieramente perchè ciò che non milita a favore del Fisco, milita a favore del reo ancorchè egli provato non l'abbia, come dopo Aristotile insegnano i pratici (21): in secondo luogo perchè essendo il detto dell'accusato assistito da verisimiglianza per le cose discorse qui sopra, il verisimile deve essere ammesso dal Giudice come vero (22).

Se al D^{***} S^{***} parti di mano il coltello mentre non vedeva

ove il fanciullo era relativamente a lui situato, il moto del ferro non ebbe, nè poté avere una connessione *necessaria* colla ferita, ma l'ebbe, e dovette averla meramente *possibile*: carattere dell'atto della volontà, che dicesi d'intenzione *indiretta* (23).

Il problema della causa si sostanzia tutto nel determinare se l'accusato *calcolasse*, o *potesse*, o *non potesse calcolare il possibile* della ferita. Se lo calcolò, egli è debitore di *dolo*: se non lo calcolò avendolo potuto calcolare, è debitore di *colpa*: se non poté calcolarlo, la ferita avvenne *fuori della sua intenzione*, e la sua innocenza è provata.

II. Se la connessione tra l'uso d'un mezzo, e l'effetto che ne è derivato è meramente possibile, allora si può supporre che l'accusato lo abbia calcolato, ed abbia sperato ottenerlo quando la sua mente è pacata e tranquilla, sicchè apparisca aver ponderato nelle circostanze, nelle quali il delitto è commesso, che un mezzo di connessione necessaria con esso non esisteva, e che era forza, onde venirne a capo, appigliarsi all'uso d'un mezzo di connessione meramente possibile. In questo caso è certa, indissimulabile la *premeditazione* del delitto: la scelta del mezzo di connessione possibile è fatta nella mancanza assoluta del mezzo di connessione necessaria: la scelta ha tutto il carattere dell'*attentato*, e senza premeditazione attentato non può concepirsi (24).

Ponderino i Giudici la situazione del D*** S***, il modo con cui si contenne, e vedano se di *dolo di proposito* in lui può nascere sensato sospetto.

Il dolo di proposito è fuor d'ogni dubbio escluso

- 1.° Dal carattere dell' accusato.
- 2.° Dal niuno interesse a ferire.
- 3.° Dal ferimento improvviso.

III. Se al concetto improponibile del dolo di proposito si potesse sostituire quello di *dolo d'impeto*, la causa prenderebbe complicato, e broccardico aspetto.

Si tratterebbe d'un caso il quale avrebbe mistura d'*impeto*, e di *colpa* in un tempo. L'*impeto* sarebbe stato la causa morale del non regolato movimento della mano dell'accusato. La colpa sarebbe stata la causa morale della ferita, nel non aver tenuto bene impugnato il coltello. Ma tra l'*impeto* e la *ferita*

connessione immediata e diretta non vi sarobbe: onde nella peggiore ipotesi per l'accusato non sarebbero al suo caso applicabili le regole della ferita commessa nell'impeto perchè la mistura della colpa lo impedirebbe (25).

Per sostenere però siffatto sistema converrebbe che l'accusatore provasse, che il D*** S*** al sentirsi innaffiato divampasse di sdegno.

L'accusato parlò di subito risentimento, ma risentirsi non è sempre sdegnarsi. Si dice d'un uomo che dorme, e che si sveglia ch'egli si risente: si dice risentirsi al tocco di parte del corpo che dolga: e si dice pure del balzar per solletico. Dimostrerò che il risentirsi dell'accusato fu *fisica*, e non *morale* affezione.

I testimonj non lo dipingono irato. Ciò che ha detto il fanciullo degli atti e degli accenti d'ira del D*** S***, fu dai testimonj smentito. Una accurata, e paziente analisi de' risultati degli atti stabilirà, che nell'animo del D*** S*** ira in quell'incontro infausto non divampò.

I delitti esistono nel carattere prima di manifestarsi ne' movimenti della persona. Si può ben comprendere, che uno spruzzo d'acqua ecciti lo sdegno, e muova l'armato braccio d'un uomo pazzamente orgoglioso, di brutale ed infiammabil carattere, alle offese proclive. Così il Tasso chiamò lo sdegno del suo irascibile Achillo

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Ma come supporlo nell'accusato, dipinto dai testimonj tutti giovine mansueto, quieto, cortese, di amabili modi e gentili, il quale a trent'anni,

A mezzo del cammin di nostra vita,

non ebbe mai con alcuno nè querela, nè rissa: a niun fece offesa?

Si può bensì impazzare in un tratto: ma non si può in un tratto mutar carattere. Sentirsi spruzzare poche stille d'acqua sopra le gambe: saper che lo spruzzo vien da un fanciullo, può da uomo sensato esser preso come uno scherzo bensì, ma come un'ingiuria, o come una offesa non mai. O bisogna dunque

cangiar l'accusato in un pazzo, il quale prenda i mulini a vento per palazzi incantati da sconfiggere o diroccare, o bisogna concludere che egli non si sdegnò, nè lo sdegno mosse il suo braccio.

L'ira è brevo furore; ma, sia pur breve quanto esser si voglia, mentre ella è concitata è furore. Si sforzò bene l'accusatore di convertir l'accusato in irato, o finse ch'egli, vibrato il colpo, furibondo inferisse con parole e con atti contro al fanciullo. L'accusatore così dicendo delineava un quadro da pittor giudizioso. Ma il fatto non gli porse i colori, e invece di dipingere nella tela dipinse nel vuoto. Supporre irato il D*** S***, e dipingendolo come i testimonj presenti al fatto ce lo delineano incredulo alla ferita, pallido e stupefatto allorchè dovette esserne persuaso, sarebbe lo stesso che dipingere il del-fino nelle selve, e il cignale tra le onde

Dolphinum sylvis adpingit fluctibus aprum,

perciocchè come è possibile che un uomo nel furore dell'ira in lui concitata si volga a riprendere il ferro che gli fuggì di mano per continuare le proprie faccende, e all'udito, e alla vista d'un fanciullo che piange mostri di non sapere il perchè, e mostri incredulità alla cagione che altri a lui ne palesa, e se ne affligga, o impallidisca di dolore, e di sorpresa nel volto? Il cuore umano non passa in un batter d'occhio dal caldo dell'ira al gelo del raccapriccio, dal tumulto, che nelle idee produce lo sdegno, alla calma necessaria a concepire, e discutere la maggiore o minore probabilità d'un fatto, e della sua causa. Se l'accusatore narra, e dipinge le cose così, non sarà uomo sensato al mondo che a lui presti fede

Quodcumque ostendit mihi sic incredulus odi.

Ma no: più che l'accusatore è miglior conto consultar la natura. Gli uomini ingannano: la natura mai non inganna. Pongasi su i suoi veri termini il fatto, e dal fatto si arguisca criticamente il vero stato, la vera fase della intenzione dell'accusato relativamente al moto del ferro che il fanciullo ferì. Imperocchè non è lecito far l'indovino delle intenzioni, le quali dalla giustizia umana, che non può veder nel segreto degli animi

come Dio, da soli esterni e visibili fatti possono, e debbono essere congetturate (26).

Epilogando, e in formule più brevi questa parte del disputabile restringendo, dimostro che il dolo d'impeto è escluso.

1.° Dalla mancanza d'ogni traccia di prova di sdegno, che divampasse nel cuore dell'accusato.

2.° Dal non aver avuta l'accusato volta la faccia verso il fanciullo, non potendosi immaginare che l'ira entri nel sangue d'alcuno come l'azione delle coppe a vento pel tergo.

3.° Dalla circostanza provata negli atti, che il ferro uscì dalla mano del D*** S***, e piombò sul fanciullo mentre il primo era sempre verso il muro rivolto: perciocchè l'atto dell'uomo irato essendo atto della sua volontà, sebbene spinta dalla passione, non si può sensatamente concepir volontà, la quale a veduto e certo oggetto non volgasi, e il ferro volò verso un oggetto che veduto da colui al quale fuggì di mano non era; e produsse un effetto, che non ebbe carattere di fine certo a cui il movimento mirasse. Usarono i Parti di ferire volgendo le spalle: ma ell'era questa una tattica, che aveano da lungo tempo imparata, e i lor dardi erano vibrati contro chi gl'inseguiva, e perciò in una direzione dall'arciere ben conosciuta.

4.° Dalla parola *fermati* pronunziata dall'accusato al sentirsi asperse le gambe dall'acqua, la qual parola è consiglio non espressione di collera, e di vendetta: nè vi è passione la quale sia meno dell'ira, sconsigliata come ella è, a consigliare inclinata.

5.° Finalmente dall'essersi il D*** S*** rivolto allorchè udì le querele del ferito fanciullo, inconsapevole di averlo ferito, e mostrando non poter prestar fede all'avvenuta ferita: le quali cose apertamente dimostrano che egli nè vibrò il coltello nè volle vibrarlo: mentre se l'ira avesse mosso il suo braccio armato di ferro, e mosso lo avesse contro al fanciullo, poteva bensì l'accusato restar sorpreso dell'effetto prodotto dal colpo sopra di lui, ma non poteva restar sorpreso, che il ferro avesse colpito ove egli lo aveva diretto.

Qual sentimento fu dunque, che scosse il D*** S*** allorchè ebbe innaffiate le gambe, e produsse il moto della sua destra mano?

Quel sentimento non fu *morale* come lo sdegno: quel sentimento fu *fisico, organico* come quel che si prova all'improvviso, e non preveduto contatto d'un corpo, il quale vi faccia in un tratto passar da un modo di esistere all'altro. Era l'accusato occupato, ed attento nel compire la propria faccenda: era forse il suo pensiero rivolto ad oggetto che fortemente fissava, non essendo il taglio d'una cipolla operazione sì grave da assorbir la mente di chi vi si adopera. L'improvviso e non preveduto spruzzo dell'acqua alle gambe dovette produrre sorpresa all'animo, scossa al corpo dell'accusato, e comechè le fisiche scosse del corpo, e l'effetto fisico delle sorprese improvvisate non obbediscono, nè obbedir possono alle regole ed ai principj del dritto, il calcolare quai moti in chi ne è affetto debbano produrro non può esser soggetto di discussione o misura. Il moto vi fu: fu di braccio, che meccanicamente, e senza tempo d'esser regolato dalla volontà si portò indietro donde l'acqua veniva. Se il corpo d'un uomo può essere processato, il D^{***} S^{***} come corpo lo sia: ma i processi ai corpi si fanno dai Medici non dai Giuristi.

I testimonj S^{***} e T^{***} presenti al fatto parlano di moto improvviso quasi contemporaneo al sentirsi l'accusato innaffiar nelle gambe. Come fisico e organico fu il senso dell'acqua, così fisico e organico fu il moto del braccio. Furono queste due cose connesse tra loro. La buona critica non permette, che de' connessi si pronunzi un difformo giudizio (27).

IV. Escluso il dolo d'impeto come causa del movimento del braccio, resta a discutersi il dritto della colpa per essere stato dalla mano non ben tenuto stretto il coltello.

E qui è dove occorre a giustificazione dell'accusato il dimostrare che nolla sua condotta o in *antecedente*, o in *concomitante*, o in *sussequente* alla partenza del ferro non mancò nè in *abito*, nè in *atto* la rettitudine, che ogni uomo ha l'obbligo di osservare ne' suoi movimenti onde non riescano ad alcuno dannosi.

La colpa *abituale* se non *attuale* in un'azione ad altri nociva può ravvisarsi nel *carattere* dell'agente. Un uomo poco attento, e guardingo non deve maneggiare istrumenti pericolosi (28). L'accusato era camerier di locanda: niuno ha parlato di tra-

scuratezze o goffaggini, che egli abbia commesse. Anzi il suo impiego lo garantisce sagace, avveduto, nel maneggiare istrumenti attentissimo.

Può la colpa *abituale* verificarsi in occupazione e cosa nella quale siasi l'agente senza che gli appartenesse mischiato (29). Se il D*** S*** avesse preso, e maneggiato il coltello per far rotondo un *rost-beaf* si sarebbe mischiato in cosa di competenza del cuoco, e si sarebbe reso responsabile d'ogni danno, che col maneggio del coltello avesse altrui cagionato. Ma la insalata non si cucina. Ella è preparata, e servita da chi assiste alla tavola, e l'accusato acconciandola si comportò da cameriere, come egli era.

Può la colpa *abituale* verificarsi nell'uso che l'agente fece di mezzi mal proporzionati al fine comunque lecito al quale si accinse (30). Questo difetto non può essere al D*** S*** rimproverato. Se l'uva si acconcia colle forbici, e le forbici possono ferire come il coltello, la cipolla colle forbici non si taglia. Era necessario il coltello, nè altro se ne potea prendere che quello di cui la cucina valevasi per bisogni di tal natura.

La colpa abituale può verificarsi nella cattiva scelta del tempo (31), nella cattiva scelta del luogo a un'impresa (32). Il tempo, e il luogo nel quale il D*** S*** operava non ammettono censura.

Per lo che tutti gli antecedenti dell'atto al D*** S*** a colpa rimproverato erano immuni da colpa: nè mancavano di rettitudine.

Se il movimento dell'accusato venga nella sua *attualità* ponderato, ov'è in esso mancanza di rettitudine? Il movimento fu indipendente dalla volontà: esso fu fisico, organico, necessario come la respirazione, come la circolazione del sangue. O bisogna cangiar l'accusato in una statua, o bisogna considerare il suo movimento come un sintoma del principio vitale. Gittate all'improvviso acqua sopra d'un cane, o sopra altro animale avente carattere di domesticità. Voi lo scorgete in un tratto convulso. Se il cane è in mezzo a cose, che l'improvviso suo moto possa o guastare o distruggere, egli non agisce più colla circospezione, che le abitudini della domesticità gli hanno ispirata.

Ma il D*** S***, incalza l'accusatore, non doveva muovere la man destra nella quale aveva il coltello: non doveva moverla indietro. Petizione miserabilo di principio! Faccia dunque l'accusatore tornar l'Arno sugli appennini, o comandi ai fiumi ed alle acque di correre in dietro

Xante retro propera, versaque recurrite limpha.

Le leggi della natura comandano, nè vogliono essere comandate.

Ma il D*** S***, l'accusatore insiste, doveva tenere stretto in mano il coltello, sicchè di mano non gli fuggisse. Il D*** S*** tagliava una cipolla, e non era l'Augure romano, che si accingeva a tagliar col coltello una pietra. Alla operazione, alla quale attendeva, non era necessario stringere fortemente, e con forza d'Ercole il ferro. L'involontario movimento avveniva quando la mano teneva il coltello nel modo nel quale si conveniva tenerlo. Mancanza di rettitudine in questo modo di tenerlo non vi era. Il movimento involontario accadde dunque quando nell'accusato tutto era retto, tutto era regolare: difetto, negligenza, oscitanza, trascuratezza non vi era. Il resto fu capriccio, fu tirannia, fu dissolutezza del caso.

V. Solevano i Poeti una volta alla stampa delle loro

Amabili follie, scherzi canori,

premettere religiosa protesta, che le parole *fato*, e *fortuna* usate ne' loro versi si dovessero attribuire non a linguaggio sincero, ma a frase dall'uso poetico già consecrata. Noi parlando del *fato* direm di lui ciò che Ovidio d'altra incognita cosa cantò

Causa latet: vis est notissima.

Il *fato* o in veste tragica, o in veste comica s'incontra dall'uomo per tutto: nel ben fare come nel male operare; e spesso negli avvenimenti della vita non si saprebbe il perchè volendo formare un'anfora vien formato un orciuolo

. Anfora caput

Institui: currente rota cur urceus exit?

Il *fato* in ciò che di tristo e lacrimevole accade all'uomo

(poichè in ciò che avviene di fortunato egli fuor di se stesso non esce mai) tal non sarebbe se la sua forza potesse essere con facilità dimostrata. All'opposto tutti i pregiudizj della natura umana ispirano incredulità per questa cieca forza, che spesso domina le umane cose.

Se si consideri il fato come *forza* che agisce sugli avvenimenti umani, nasce la curiosità di conoscerlo come *sostanza*. Ed allora si apre agli occhi dell'osservatore quel vasto ed intricato campo di dispute che dottamente, e inutilmente occuparono gli antichi e moderni filosofi: canipo cho con tanta diligenza palmo a palmo percorse l'insigne erudito Daunou nella sua meravigliosa dissertazione sul fato.

Tra i filosofi dell'antichità gli stoici (a torto rimproverati d'impugnare il libero arbitrio e la provvidenza) come quelli che più specialmente si applicarono allo studio de' *fatti*, furono più inclinati ad ammettere come causa di certi avvenimenti una forza incognita indefinibile superiore a qualunque calcolo della ragione umana. Quindi i romani Giureconsulti loro discepoli allargarono la terminologia destinata a indicare l'avvenimento *casuale*, o *fatale*, e lo designarono col titolo d'*imprudenza* (33).

E a dir vero qualunque fatto delittuoso, uscendo dal corso ordinario degli avvenimenti, ed urtando, non che il senso morale degli uomini, le loro abitudini, ha sempre a prima vista il carattere della *imprudenza*. Inclinati come siamo a giudicar delle *cause* per il carattere degli *effetti*, vedendo un uomo soffrire pel fatto del proprio simile, gridiamo o al *dolo*, o alla *colpa*, e siam renitenti a porgere orecchia all'innocente infelice il quale, come Enea, ci risponde :

. *E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.*

Ma la *imprudenza*, della quale i romani Giureconsulti parlarono, è, nel luttuoso fatto, apparente (34).

Ed a dileguare questa apparenza ingannevole quale imparzialità, qual rettitudine, qual sottigliezza di mente è mai necessaria !

Preoccupati come noi siamo da pregiudizj in parte volgari, in parte nobili soverchiamente: dagli uni trascinati a sinistri giudizi, condotti dagli altri a credere, che lo scrupoleggiar sulla indole o sulla prova d'un delitto è un aprir breccia alla impunità (35), (massima la quale contiene una contraddizione) ci riesce sommamente difficile separare accuratamente tra loro il male *material* del delitto, l'individuo che co' suoi moti ne fu la *fisica* causa, e il vero grado della *moralità*, che ha potuto render que' moti alla legge odiosi, e al pubblico esempio nocivi. Queste idee per lo più si annodano insieme, si aggruppano, e tenacemente anco nelle più rette e più salde menti tra loro si stringono, sicchè quella del male dal delitto prodotto, che è la più concreta, e la più facile a concepirsi d'ogni altra, divieno nell'esame del caso delittuoso la dominante, e dietro a sè le altre prepotentemente trascina, e ad esse il suo tristo e nero colore comunica.

Nè le morali idee di perfezione nel giudizio delle azioni umane, sebben per se stesse encomiabili, sono meno pregiudiziali alla sua rettitudine. Le simpatie sono talvolta giudici migliori delle azioni degli uomini, che non i precetti. Si presenta al giudizio nostro un uomo, il cui delitto si connette colla precedente sua vita, col suo carattere, colla posizione in cui egli era allorchè il commesse: una giusta severità è necessaria per giudicarlo. Si presenta all'incontro un uomo accusato d'un delitto, che sta in contrasto col suo costume, colla sua vita, col suo carattere, e co' suoi conosciuti interessi: la severità che si volesse porre nel giudicarlo sarebbe ingiusta. Le *antipatie* che nel primo vi allontanano dall'accusato sono in accordo perfetto col rigore con cui è mestier giudicarlo. Le *simpatie*, che l'accusato nel secondo caso risveglia, sono il miglior criterio per giudicare di lui, e del delitto, che le sociali necessità hanno costretto a obiettarli.

E se il delitto fosse prodotto da calcoli meno esatti dell'accusato, mentre in cosa lecita si aggirava, le regole di ragione farebbero causa comune colle simpatie che a compatirlo ci muovono. È la umana vita un mare seminato di sirti e di scogli: evitare le une o gli altri colla matematica precisione d'un astronomo, che ha calcolati i gradi celesti, sotto i quali son si-

tuati, supera la umana mediocrità: è prerogativa d'angeli, non di mortali (36).

Allo quali, forse lunghe troppo, e troppo noiose premesse in questo anfratto delicato e difficile della causa, io dagli ottimi Giudici

Spero trovar pietà non che perdono.

Avendo io dimostrato, cho il D^{***} S^{***}

1.° Raggiravasi in cosa lecita,

2.° Dava opera a cosa lecita,

3.° Assumeva atti leciti, congrui, proporzionati alle circostanze di persona, di tempo, di luogo, e di modo,

Ho, così facendo, tolto dall'atto, col quale rimase offeso il fanciullo, ogni atomo di concorso della intenzione dell'accusato (37). Se l'atto, perchè ferì, presenta sempre un *difetto*, il difetto è *apparente*: l'atto è fuori della intenzione dell'agente, nè poteva essere da lui regolato (38).

L'atto partì da un principio organico inerente, aderente al principio vitale dell'accusato. Era questa una necessità alla quale egli non poteva sottrarsi, e che forma il titolo della sua difesa (39).

E poichè il ferro scivolò dalla sua mano nè fu vibrato, la ferita che ne avvenne non può non essere giudicata casuale (40).

Che contro la volontà il ferro dalla mano fuggisse: che niun difetto nel contegno e nell'agire dell'accusato o in *antecedente*, o in *concomitante* del partir del ferro discernibile fosse, fu da me coll'autorità degli atti provato. Sodisfarò completamente al mio debito verso la giustizia e verso di lui, provando che anco in *sussequente* la sua volontà rifuggì dal disastro dal ferro commesso: sicchè macchia di roità comunque leggiera nel desolato suo animo non apparisca.

Or qui mi sia lecito rinnovare contro l'accusatore le mie lagnanze.

Volle egli far credere che l'accusato, appena avvenuto il sinistro caso, corresse a versare sullo amarezze di delittuosa coscienza il dolce d'amore al fianco di donna vagheggiata da lui: come Saul soleva temprare le amarezze del suo regio po-

tere col dolce della cetra di David

*Forse alcun dolce a tanti amari suoi
Mescer potrà.*

Notai già quali istigazioni obbligassero l'accusato a ritrarsi nell'interno della locanda: come per non cader vittima dello furie del popolo fuggi pe' tetti, e in casa amica si ricovrò.

La fuga è per l'accusatore l'amaro della delittuosa coscienza: la casa ospitale, la spelonca ove Enea fuggendo dalla tempesta ricovrasi coll'amata Regina di Tiro, e fu somma ventura, che egli non soggiungesse il celebre

Summoque ulularunt vertice nymphae.

Udita la favola dell'accusa sul contegno dell'accusato posteriore al ferimento, piacciavi udire la storia della difesa.

Cefalo scaglia un dardo (non un dardo gli fuggo impensatamente di mano) credendo scagliarlo contro una fiera, che imprudentemente crede in un cespuglio nascosta: corre, e vede aver trafitta la moglie, cui teneramente amava.

Il cuore di Cefalo difende l'error del suo braccio, e il suo cuore nel tristo caso è scolpito in quelle parole, che abbracciando la ferita donna, e piangendo pronunzia:

Ne me morte sua sceleratum deserat oro.

Non dissimil contegno apparisce nell'accusato dopochè il ferro gli uscì di mano, e scorse aver ferito il fanciullo. Il suo dolore non ebbe limiti. Ristretto in carcere non cho dolente fu disperato. Nè conosceva ancora, che il ferito fanciullo avesse cessato di vivere. Allorchè il Ministro processante dovette contestargli l'infausto avvenimento, egli (mi varrò delle parole medesime del processo), *egli piangendo e dando i più commoventi segni di dolore esclamò: Era meglio che fossi morto io che lui.*

Voi non pensate già (nè il potreste) essere quelle voci dell'accusato voci di pentimento: grida d'una coscienza, che a lui facesse sentiro l'orrore d'un commesso delitto. Elle erano voci, e grida, che dall'affitto suo cuore esprimeva il cordoglio del vedere sè e il fanciullo vittime d'una comune sventura, e più

grande la propria nel sopravvivere, che quella del fanciullo nell'essere estinto. La coscienza d'un delitto concentra l'uomo tutto in se stesso: non vi ha oggetto attorno e fuori di lui, col quale egli simpatizzi. Il grave dolor d'una perdita trae l'uomo fuor di se stesso, onde cercare fuor di se stesso un conforto, il quale se di persona dall'infelice uccisa si tratti, egli pensa trovarlo nel sostituir se medesimo alla vittima a cui tolse la vita: il qual modo di sentire, il più vero, il più grande, il più patetico, che la natura morale dell'uomo presenti, si bene esprime l'immortale Torquato, il più grande interprete che la natura abbia avuto, in que' versi sì a torto censurati da chi non sente, ne' quali dipinge il dolore dell'infelice guerriero uccisor della donna amata da lui

In se mal vivo, e morto in lei che è morta.

Signori, poca giurisprudenza troverete in questa difesa dell'accusato, perchè la giurisprudenza e le sottili sue regole bene, e opportunamente a dilucidazione di equivoci sorti in cose relative agl'interessi dell'uomo si adattano. Le cause, le quali, come questa, tutte al sentimento appartengono, si dilucidano con autorità tratte non dai libri, ma dalla natura. Il criterio per la retta decisione di simili cause non è nè in Ulpiano, nè in Paolo: nè in Carpzovio, nè in Farinaccio: è tutto in quel detto antichissimo di Terenzio « Son uomo: non penso d'averlo » in me cosa che umana non sia ». *Homo sum: humani nihil a me alienum esse puto.*

La scienza non può aver pregiudizj, ma la sua professione può nell'animo umano ingcrirne. La mente del Giudice popolare non giunge alla scienza che si attinge da' libri. Ma v'è una scienza, che è sopra a quella, che ne' libri s'incontra, ed a cui la mente del Giudice popolare molto meno può giungere. Dubiterei, che il De Luca, o chi intitolò le sue opere peccasse di presunzione intitolandole *Theatrum vitæ humanæ*. In questo, sebbene abbastanza ampio teatro, io non ci vedo esposto il dramma dell'accusato. Vi convien dunque, Signori, allargare

alquanto questo teatro: aggiungerli una costruzione di più; e i materiali di questa costruzione cercarli ne' sentimenti morali dell'uomo, miniera, la quale, come mistero della creazione, ogni dì rinascente, a niuno riuscirà di esaurire.

So che alcuno tra voi professa la massima, doversi sempre l'omicidio punire: non darsi omicidio immune da una rata qualunque di colpa per la parte di chi lo commette: pregiudizio onorevole, tale essendo ogni opinione concepita a salvezza della vita dell'uomo, ma pregiudizio pur sempre, nato dalle abitudini di giudicare: perchè giudicando più casi di doloso o di colposo che di casuale omicidio s'incontrano. Or le scienze hanno una regola a tutte comune: cioè che destinate a regolare i fatti umani, e non inchiodate ne' fatti debbon guardarsi dai pregiudizj, che i fatti col loro giornaliero potere infondono all'animo, tra i quali l'abitudine è il più poderoso, e quello dal cui ascendente è più difficil guardarsi.

Laonde se giudicando conviene dimenticar d'essere uomini, non convien meno signoreggiar le abitudini, ed avvicinarsi agli Dei col consiglio

Disproximis ille est
. . . . Qui facta repetendus
Consilio punire potest.

Signori, come Giureconsulti Voi avete innanzi di voi un accusato di spechiata vita, d'incorrotto costume, oggetto delle affezioni di tutti coloro, che lo conobbero: un fatto calamitoso bensì, ma in opposizione manifesta al proprio interesse, al proprio carattere, ed alle inclinazioni cognitive del suo cuore: un'azione la quale ne' suoi antecedenti, e ne' suoi concomitanti esaminata non presenta atomo di mananza di rettitudine.

Volete nel giudizio vostro elevarvi quanto è dato ad uomini all'altezza di quella di Dio? Imitatelo, e guardate nella coscienza dell'accusato: ella è specchio al suo animo, e ve lo dipinge immune da colpa. Gli argomenti di sua immacolata coscienza sorgono dalla sua sorpresa all'udire, che il coltello aveva ferito: dalla incredulità, che egli mostrò al ferimento: dal dolore che lo accompagnò nelle carceri: dallo stoicismo col quale lungamente ricusò di cibarsi: dalle lacrime che sparse in udire

estinto il fanciullo: dal desiderio esternato da lui di veder cambiata la sorte di sè vivente con quella del fanciullo già morto.

Che se zelando la conservazione della vita dell'uomo volete dare nella sorte degli accusati lezione di perfezione angelica nell'agire, per ripetere questa lezione nel caso dell'accusato presente, che dir potreste? Nient'altro se non considerare il da lui non voluto delitto abbastanza espiato colla carcere sofferta fin qui, e quindi assolverlo da ulteriori molestie.

Di Pisa li 28 agosto 1836.



N O T E

- (1) GERARD NOODY *Lib. sing. ad L. Aquil. cap. 4.*
- (2) *Teoria delle leggi della sicurezza sociale lib. 2. cap. 6. p. 113. not. 1.*
- (3) *De Criminibus ad lib. 48. dig. tit. 5. cap. 3. n. 17.*
- (4) *De la Médecine légale vol. 2. pag. 148.* « Des faits constants, dans lesquels la chirurgie moderne a vu couronner ses efforts par les succès les plus éclatans, ont prouvé évidemment que les divisions de blessures des intestins, établies par quelques auteurs de médecine légale, d'après l'autorité, et en quelque sorte sur la parole des anciens, étoient absolument défectueuses, et ne pouvoient servir qu'à déterminer le danger de ces mêmes blessures, mais nullement la mortalité absolue de quelques-unes d'entre elles ».
- (5) CREMANI *De jure criminali lib. 2. cap. 3. art. 11. §. 4.*
- (6) POLYCARP. LEYSER *De frustranea cadav. inspect.* BLEUL. BEYER KRESS. *ad art. 147. C. C. C. BERG. El. jurispr. crim. pag. 168. BRUNEMANN. De process. inquisit. C. 7. n.º 20. FELTMANN De inspect. cadaver. C. 6. tit. 8. TEXTOR. De corpor. delict. §. 46. BODIN. De non requirenda læthalit. vuln. WERCH De cerebr. concept. cor. dt. §. 31. CARPZOV. Pract. rer. crimin. Saxon. par. 1. cap. 26. pag. 167. col. 2.*
- (7) RICHTER *Elem. di Chirurgia vol. 1. pag. 129. §. 260.*
- (8) JORSET DE LAMALLE *Traité théorique et pratique des maladies chirurgicales du canal intestinal, vol. 1. pag. 68.*
- (9) *L. in agris dig. de rer. div. et acquir. ear. dom. L. 2. dig. de peric. et commod. rei vend.*
- (10) *Traité théorique et pratique des maladies chirurgicales du canal intestinal, Paris 1829, e più specialmente al vol. 1. pag. 67.* « Un intestin grêle, lésé par un instrument tranchant, dans une petite étendue, se guérit fort bien; sa force active s'opposant à l'épanchement, et la contraction continuelle du diaphragme et des muscles abdominaux ne laissant aucun intervalle, comme l'a indi-

« que J. L. Petit; la guérison s'opère aux dépens de l'épiploon, ou
 « de la partie péritonéale voisine. — J'ai plusieurs fois, chez des
 « chiens, fait aux intestins, des plaies de trois lignes: la cicatrisation
 « a eu constamment lieu aux dépens de l'épiploon, qui se trouvait
 « interposé entre les bords de la plaie, et formait comme un petit
 « tampon très-léger à l'intérieur. — Ceci vient encore en faveur du
 « précepte de Scarpa, qui consiste à réduire ce viscère sans le main-
 « tenir au dehors etc. »

(11) CREMANI *De jur. crimin. loc. supr. cit.*

(12) JO. ERMEST. A. GLOBIG *Censura rei judicialis etc. part. 2. cap. 10. §. 22. pag. 112.*

(13) Decisione della Ruota Fiorentina nella Castri-Franci Superioris nullitatis donationis 12 julii 1793 avanti Maccioni Relatore, e Cercignani, n.º 9.

(14) SACR. ROT. ROMAN. COR. DUNOZET. JUN. DECIS. 921. n.º 30, e ROT. FLORENTIN. in LAREN. LASTONIA 27 septembris 1798 avanti Berti §. *Per riconoscere l'errore etc.* « Ove parimente distingue la relazione
 « del perito, che consiste in mera operazione dell'intelletto, quella da
 « che verte sopra discussione di fatti, che cadono sotto i sensi cor-
 « porei, poichè in questo secondo caso deve assicurare con una
 « compita relazione la verità della sua asserzione ».

(15) PACION. *De probat. lib. 1. cap. 47. num. 18. 19, e De locat. et conduct. cap. 35. §. 5. num. 47 e 48.*

(16) MANON *De la Médecine légale* vol. 2. pag. 145. « Si, au con-
 « traire, une blessure de la partie antérieure de l'estomac n'a été
 « accompagnée d'aucun symptôme dangereux, que la mort ne l'ait
 « sniré que très-tard, que le blessé ait manqué de secours nécessai-
 « res, ou qu'il ait suivi un régime frugal, pourquoi, embras-
 « sant dans un cas pareil le sentiment le moins sévère, ne LA DÉCLA-
 « RERAIT-ON PAS ACCIDENTELLEMENT MORTELLE, puisqu'il ne se sera
 « manifesté aucune cause de mort absolue, et nécessaire ? »

(17) CAMPZOV. *Pract. rer. crimin. Sax. part. 1. cap. 26. pag. 166. col. 2. n.º 11.* « Quarto, certi juris est, quod poena gladii ob ho-
 « micidium plectendus sit solummodo ille, qui aliquem revera oc-
 « cidit, *Leg. etc.* At, si vulneratus lethali non inflicto, culpa medici
 « aut maiore regimine moriatur, non tam a vulnerante, quam a medi-
 « co, aut seipso interficitur. Igitur NEC VULNERANS PRO HOMICIDA RE-
 « VERA HABERI, NEC POENA HOMICIDII AFFICI DEBET ».

(18) MATN. *De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 15. cap. 6. n.º 3.*

- (19) BALD. in *L. contra negantem* Cod. ad *L. Aquil.*
- (20) *De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 2. n.º 8.*
- (21) CASON. *De Indiciis tractat. 1. cap. 9. n.º 3.* BERTAZZOL. *Cons. crimin. 83. n.º 17.*
- (22) FARINACC. *quest. 66. num. 151. 150.* VRAMIGL. *cons. 95. n.º 6.*
- (23) CARMIGNANI *Elem. jur. crimin. Ed. 5.ª vol. 1. p. 15. §. 195.*
- (24) NANI *Principj di giurisprudenza crimin. vol. 1. pag. 130. §. 108.*
- (25) *Arg. L. Titia textores 36. Dig. de legat. 1. L. ult. Cod. de negot. gest. QUARTIRRI Hermeneut. legal. §. 59. not. d.*
- (26) *L. 4. Dig. de oblig. et act.,* e lo notai come autore *Teoria delle leggi della sicurezza sociale lib. 2. cap. 5. p. 78.* « La intenzione preordinata ad infranger la legge intanto non sfugge ai calcoli della umana giustizia in quanto il carattere estrinseco degli atti posti in essere dall'agente come mezzi per giungere al fine la manifestano ».
- (27) *L. quid. ergo 3. §. pen. Dig. de contr. int. et util. actione, L. proinde 22. dig. ad L. Aquilian.*
- (28) *L. 45. §. 1. dig. famil. eriscundas.*
- (29) *L. 36. dig. de reg. jur. §. 4. Inst. de L. Aquil.*
- (30) *L. 7. §. 4. dig. ad L. Aquil. §. 4. Instit. de L. Aquil.*
- (31) *Paul. in L. 30. dig. ad L. Aquil.*
- (32) *Ulp. in L. 11. dig. ad L. Aquil.*
- (33) *L. 11. §. 2., L. 16. §. 8. dig. de penis, L. 52. §. 4. dig. ad L. Aquilian, PUFFENDORF De Culpa part. 2. cap. 8. §. 4.*
- (34) *PUFFENDORF De Culpa part. 2. cap. 8. §. 6.* « Imprudentia quia culpa vacat nec prœvideri eventus potuit inslar defectus apparentis est ».
- (35) FILANGIERI *Scienza della legislazione lib. 3. part. 1. cap. 15. pag. 396.*
- (36) BOEHMER. *ad CARPZOV. quest. 27. observ. 3.* « In thesi res clara, sed in applicatione sæpe contradictioni exposita, qua in re SÆPE JUDICES PAULO INQUIORIS SUNT, et, dum circa verba finalia art. 146. C. C. C. gar subtile Unterscheid, hærent, causas imputationis e longinquo repetere, et in genere talia nonnunquam MISERO OPPONERE SOLENT, quæ ab homine, etiam solertissimo vix expectanda et quæ, ne ipsi quidem, in tali conditione, fato ita ferente, constitui observaturi fuissent. HOMINES SUMUS, NON ANGELI, NON PERFECTISSIMI, UT, QUÆ NOS CIRCUMSTANT, VEL POSSIBILITER CIRCUMSTARE

« POSSUNT, EXACTE DIVINARE QUÆMUS adeoque merito humanitati ac imbecillitati aliquid daudum, si quis eam circumspectio-
uem, quam regulæ prudentiæ in tali facto requirunt; non ad nau-
seam usque adhibuit ».

(37) BOEHMER. *ad CARPZOV. part. 1. quæst. 27. obs. 3.* « Ita in
casuale (homicidium) degeuerat, quoties quis simul in re licita,
loco, tempore, et modo licito versatur, et præter omnem cogitatio-
nem miserum necat ».

(38) PUFFENDORF *De Culpa part. 1. cap. 1. §. 38.* « Regni an-
tem supra traditæ omnes ex ipsa animæ natura petitiæ sunt, cujus
quidem vis pro corporis statu, et pro ratione organorum sensorio-
rum circumscripta est. Unde quæ propter animæ nostræ vim cir-
cumscriptam non cognoscimus, si quidem error hoc modo commit-
tatur, actio nihiloominus recta manet, nec dicitur prava, quia regulis
naturalibus omnia respondent, dissimilitudo autem nulla apparet.
AC TALIS QUIQUEM ERROR INSTAR DEFECTUS APPARENTIS EST, QUI VI-
TARI NON POTUIT ».

(39) CICERO. *De invent. Rethoric. lib. 2.* « Necessitudo autem infer-
tur cum vi quadam reus id quod fecerit fecisse defenditur ».

(40) BARTOL. in *L. Respicendum §. delinquent n. 3. dig. de pen.*
JUL. CLAR. in *pract. §. homicidium n. 2. vers. casu autem etc. PROSP.*
FAB. pag. 5. *Oper. crim. quæst. 136. n. 3.* PETR. THEON. in *colleg.*
crim. disp. 7. th. 3. tit. D. JOD. DAMHONER. in *prax crim. C. 85.*
JAC. AYNER. in *tr. de homicid. pag. 3. n. 1.* CARPZOV. *Pract. rer.*
crimin. Saxon. part. 1. quæst. 27. p. 187. col. 1. num. 11. 12. « Ca-
suaie dicitur homicidium, quod casu inopinato, nullo prorsus dolo,
nullaque culpa interueniente, vel præcedente, committitur, etc.
Vtuti si Titius, etc. Aut si cum uondum collimasset, TELUM INVITA
MANU FUGERIT, ATQUE HOMINEM OCCIDERIT ».



FERIMENTO

CON PERICOLO DI VITA

Signori Presidente e Giudici

Tolgo la penna dal descrivere un infortunio, rivolto contro infelice giovine a titolo di omicidio.

Necessità vuole, ch'io la rivolga a descrivere altro infortunio, che a non meno infelice giovine gli accusatori con titolo di ferimento rinfacciano.

Se innocente fu nel primo accusato la vita innanzi all'accusa, non lo è men nel secondo. Eppure amendue colla innocente trascorsa lor vita: col loro dolce ed umano carattere: colle azioni loro senza censura, videro, e soffrirono lo squallor della carcere in sembianza d'uomini spinti da istinto brutale a lordarsi le mani nel sangue de' loro simili.

Il caso dominò le due cause, non meno severo di Amore, il quale tinse le mani materne nel sangue de' figli. E se ai capricci del caso alcuno incredulo fosse, ne abbia in queste due cause una prova. Nello stesso anno: nella stessa città un coltello gittato a caso ferisce, ed uccide: due proiettili esplosi da corpo a corpo, avendolo da parte a parte passato, feriscono, e non uccidono.

E gli accusatori rivolgono la fortuna a virtù, e la sventura a delitto!

Non credo già, che regni nelle aggregazioni sociali la voglia malnata di perdonare a chi abbia per delitto nera come corvo

la propria coscienza, e di vessare chi l'abbia, per innocenza di costume e di vita, bianca come colomba

Dat veniam corvis vezat censura columbas.

No: non è lecito avere della società umana prevenzioni tanto sinistre: dalle quali prevenzioni nacquero quelle invettive retoriche contro al viver sociale, e que' fantastici desiderj verso uno stato più ideale che storico di natura, i quali illusero i meno accorti, e rimasero poi frasi più, o meno tornite ne' libri di chi se ne fece l'autore.

Sognarono i poeti una età dell'oro, nella quale regnò e fu sicura innocenza

*Non galeæ, non ensis erat: sine militis usu
Mollia securæ peragebant otia gentes.*

Ovid. Met. lib. I. v. 99.

Ma furono pochi, o rari gli uomini in quella età, se pure una volta quella età fu. Il lor modo di agiro ebbe più esteso cerchio da occupare, onde occasione non fu, che un'azione sebbene innocente turbasse la quiete e la sicurezza reciproca. Ma affollati insieme come noi siamo: mossi ad agire da occasioni che sempre rinascono: da bisogni che sempre moltiplicansi, qual meraviglia che avvengano urti, e collisioni anco fra i meno disposti a nuocere? Dal che nacque il dettato, non vi essere onest' uomo al mondo, il quale nell'ordinario corso della sua vita non cammini sull'orlo della galera: ben altro dettato che quello del Principe di Condè, non esservi eroe il quale tal si mantenga agli occhi del suo cameriere.

E su quell'orlo fatale si sarebbe trovato a prima vista il Giovine, del di cui tristo caso mi accingo a parlare, se del suo scudo non lo avesse coperto il demone, che, al dir di Platone, al ferito ed al feritor soccorrevolesse, alla infelicità dell'uno o dell'altro resistè, e vietò alla ferita di uccidere (1).

Pendeva oscura o fredda, sebbene ancor non tarda, la sera del 28 febbrajo 1836. Due esplosioni improvvisi si odono in

una casa della via Santa Cecilia in Pisa. Giovine mezzo addormentato a' due colpi si sveglia: voci di femina lamentevoli ad accorrere lo sollecitano: lascia egli frettoloso, e ancora non ben vestito il suo letto: si affaccia alla sala contigua alla sua stanza, e vede uomo d'avanzata età avventato addosso di un giovine: il giovine dibattendosi per sottrarsene, implorando a questo effetto soccorso dal sopravvenuto: è tolto l'assalitore di dosso all'assalito: l'assalito fugge precipitoso: l'assalitore prorompe in grida di doglia «ohimè son morto, ohimè muojo»: è gettato sopra di un letto, e due ferite d'arme da fuoco sul suo corpo si scuoprono.

Come, d'onde, perchè questa tragica scena? Tutto è avvenuto in una stanza a quella sala contigua: tra due individui, l'uno ferito, l'altro fuggente sì ma dalla violenza, che ad esso il ferito faceva. La donna dalle lamentevoli voci, figlia al ferito, o poco vide, o poco seppe narrare.

Notturmo fu il tragico caso. La storia che gli atti ne porgono non accenna qual grado di luce artificiale illuminasse la stanza ove avvenne: se ampia o angusta fu quella stanza: se fioco e debole fu il lume, che la illuminò; le tenebre viemaggiormente isolarono il feritore e il ferito, nè fu dato a uno spettatore di scorgere i precisi moti dell'uno e dell'altro.

Due sono le storie del lacrimevole fatto: l'una narrata dal *ferito*: l'altra dal *feritore*: l'una attribuisce le ferite ad atto animato da brutale soperchieria: l'altra a una serie di circostanze in mezzo delle quali una sventurata fatalità potè fare esplodere le armi, che ella pose in mano del feritore.

Il giovine Gustavo M*** confessandosi ingenuamente autore delle esplosioni e delle ferite, così narra il miserabile caso.

Egli nella sera del 28 gennajo 1856 avea con due de' suoi amici contratto impegno d'esser loro compagno al teatro: ebbe bisogno per comparirvi di acconciarsi d'abito, e di pezzola da collo. A quest'oggetto verso le ore nove di quella sera si ritrasse alla casa di Gaetano B*** legnajolo in via Santa Cecilia, ove, scolare in legge nella Università, dimorava pagando, e ricevendo albergo, vitto, e servizio.

Egli era allo specchio acconciandosi quando udì battere all'uscio della sua camera: rivoltosi vide entrare il suo alber-

gatore con pastrano in dosso, scaldino in mano, turbato, e in aria d'uomo che vuol nascondere la interna agitazione dell'animo.

Aveva nel giorno innanzi abbandonata la casa del B*** un Sacerdote addetto al magistero de' Cherici della Conventuale dell'Ordine Militare di Santo Stefano. Le prime parole dell'irato B*** al giovine M*** furono « il Prete è partito ». E ciò che importa a me? — il M*** rispose. « Che importa? » replicò il B*** con accento d'ira, « è partito per causa tua: voglio libero il quartiere; e tu pure devi partire ».

Quel tu in bocca d'un legnajolo, il quale parlava a giovine di nascita distinta, educato, e per lo innanzi riverito, e rispettato da lui, doveva risvegliare il giusto risentimento d'ogni uomo d'onore, non che d'un giovine dell'età d'Achille, o Rinaldo. Pure il M*** fe' forza a se stesso: esibì di partire quando fossero stati regolati i conti tra loro: scolphè sè de' rumori pe' quali disse il pedagogo aver lasciata la casa. Parlò da Nestore sebbene avesse temperamento d'Aiace.

Ma il legnajolo non si ristette. Alle intimazioni di sfratto aggiunse le ingiurie, e i turpi, e villani titoli conditi con tutto il sapore

Dell'eloquenza di mercato vecchio.

E così ingiurie, e villani titoli contro al giovine vomitando, a lui si appressava, e lo riduceva in un angolo della camera avendo

A fronte il precipizio, a tergo i lupi,

perciocchè nè trarsi indietro i muri gli permettevano: nè trarsi a destra gli concedeva un canterale: nè di ritirarsi a sinistra tavolino, e seggiole lo facevano libero: avendo in faccia l'impastranato, ed iracondo B***.

Aveva il giovine nella sera medesima mostrate a due suoi amici due pistole di fresco acquistate da lui. Fatalità volle che, affrettato dagli amici ad escir di casa, quelle sul canterale lasciasse.

Assalito nella sua camera: soperchiato dall'ira dell'aggressore: assediato contro ad un muro, a cui faceva angolo il can-

terale, minacciato d'un colpo di scaldino pieno di ardenti carboni nella persona, pensò ispirar miglior senno al B*** coll'impugnare le due pistole che frettolosamente montò, spinto a ciò fare anco dal giusto timore che l'irato locandiere avesse arme insidiosa sotto al pastrano.

Nè cessavano in questo mezzo le esortazioni pacifiche del giovine all'albergatore onde partisse, e in pace il lasciasse. — Sopraggiunse in questo tempo la figlia di lui. Il giovine volge anco ad essa le sue preghiere, perchè lo liberi dalle molestie del padre. Questi posa lo scaldino: si scaglia sul giovine per disarmarlo: ambe le mani tra la canna e la impugnatura delle pistole gli afferra: tenta il giovine di abbassarle, perchè in quell'agitazione esplodendo i proiettili almeno il pavimento percuotano: in questa lotta sconsigliatamente dal legnajolo promossa muovonsi gli ordigni infiammatori delle due pistole l'un dopo l'altro con intervallo brevissimo, e in due parti del basso ventre il legnajolo feriscono.

Diverso assai è il racconto del tristo caso, che favoleggia il dolente.

Pareva che nella sera del 28 gennaio 1836 quest'uomo, il qual pensava giacere sul letto di morte, interrogato dalla giustizia sulle cause del suo infortunio dovesse esser laconico, e risparmiare i preambuli. Egli a guisa del Cantore Ciclico, di cui parla Orazio, descrisse la guerra di Troja incominciando dall'ovo di Leda.

Occupava una gran parte del suo racconto la esposizione degli scolareschi sussurri, che obbligarono il pedagogo ad escire dalla sua casa; e de' danni che questa partenza gli cagionava.

Colloca il luogo della tragica scena non nella camera del giovine, ma in sala. Egli *spiacente* della perdita del pedagogo si presentò nella sera del 28 gennaio al giovine in aria d'uomo

Che pareva Gabriel che dicesse ave,

mansucto, pacifico, rispettoso, chiedendo al giovine se era contento che *gli se ne fosse andato quel sacerdote* (non già a motivo del sacerdozio: bensì a motivo de' suoi denari). Il giovine gli si rivoltò (in sala sì: non in camera ov'era rivolto allo specchio occupandosi della corvatta): lo maltrattò: es-

sendo egli dalla parte della ragione *non se ne stette*, e disse non aver mai albergato un *vile* della sua tempra (che aveva che far la viltà co' sussurri, e colla partenza del prete?). A quelle parole il giovine trasse fuori due pistole, *che sempre teneva pronte* (come le avea già montate?) *ed immediatamente gliene scaricò addosso una dietro l'altra*. Erano soli: *quattro parole e taffete*: petto a petto alla distanza di un braccio poco più, il quale poi colla docilità della tela di Penelope si allungò fino a quattro passi. E nell' istesso esame, variando lezione, continuò a narrare come il giovine si trasse le pistole di tasca, ed esplose: egli avuto il primo colpo gridò « mi ha ammazzato » (serbando così ancorchè ferito ed irato le convenienze): si gettò addosso a lui (come il guerriero, che perduta la battaglia si getta cercando la morte tra le armi nemiche), e quindi gli vibrò l'altro colpo.

Era questa la storia, che del tristo caso narrava il B*** *in inverno*. Egli però ne aveva una affatto diversa per la stagione di *estate*.

Fu dalla giustizia costui nuovamente interrogato nel 22 di giugno. Taluno si avviserà che i raggi perpendicolari anzichè obliqui del sole riscaldassero in lui l'amore del vero intorpidito in inverno

. . . . *Solem quis dicere falsum*
Ardeat?

No: i cocenti raggi del sole lo resero più versipelle d'un Africano.

Egli aveva nel 9 maggio, mercè il pagamento fattogli di lire trecento toscane, emessa, e giurata quietanza a favore del giovine M***. Aveva in essa con giuramento dichiarato essere il giovine pel tristo fatto sommamente scusabile, degno più di compassione che di pena. Ed anco in ciò dire mentiva, perchè essendo il giovine fuor di Toscana, ed ignorandosi il vero stato del fatto si supponeva, ed egli accreditava il supposto, che si trattasse di ferite cagionate nell'impeto da grave provocazione prodotto.

Al vilipendio del giuramento stragiudiciale aggiungeva il B*** nel suo nuovo esame quello del giudiciale, e mostrava

così la verità di quel verso

Quanto è vitrea la fé d'un giuramento!

Aveva egli già nel suo secondo esame del 29 gennajo concordato il cambiamento del luogo di scena dalla sala nella camera del giovine.

Nel suo terzo esame del 22 giugno dette un atteggiamento curioso assai alla sua coscienza versatile, e si pose in contraddizione con se medesimo. Incominciò dal dichiarare, che il giovine allorchè esplose non sapeva cosa facesse: che quando gli si serrò addosso egli era più morto che vivo, ed aveva detto, che la esplosione della seconda pistola era avvenuta dopochè egli se gli era serrato addosso. Concordò la improvvisa, e perentoria intimazione di sfratto al giovine: concordò la discolta, che il giovine faceva di se medesimo, relativamente ai rumori pe' quali il sacerdote aveva lasciata la casa: non parlò di pistole levatesi dal M*** di tasca, e da lui preparate alle offese, anzi disse non aver veduto d'onde le avesse prese. Ma parlando della prima esplosione una volta disse averla ricevuta nell'atto di posare in terra il caldano; un'altra volta disse, che appena posato il caldano, e mossosi contro al giovine, gli fu esploso contro il primo colpo; una terza volta disse, che appena posato il caldano e alzatosi fu ferito. Disse prima che erasi mosso contro di lui; disse dopo, che non gli andò addosso se non dopo il primo colpo: in due esami non fu presente al tristo caso la figlia: in un terzo esame la figlia vi si trovò, e così dicendo rifece il caos

Frigida pugnabant calidis: humentia siccis

Mollia cum duris: sine pondere habentia pondus.

Or chi dopo simile narrazione non esclama: a simile narratore

. Chi presta fede intera

Non sa mai quando è l'alba, e quando è sera?

Ma non aveva egli lo storico, o per meglio scusare le proprie menzogne e le proprie contraddizioni, o svelando il vero stato della sua mente, non aveva egli dichiarato più volte, non

essere da fidare in quel che diceva: essere stato quel tristo caso una confusione, un trambusto; esserglisi indebolita la memoria, ed aver perduta dal 27 febbrajo al 23 giugno anco quella del nome del suo feritore?

Rendono dunque incredibile la narrazione del ferito

1.° La sua qualità di *offeso*: nè ad offeso che contro il suo preteso offensore depone è da credersi (2).

2.° La sua qualità di testimone in causa propria, lo che le leggi divine ed umane rigettano (3).

3.° Le variazioni, le contradizioni, i mendacj che la sua narrazione deturpano: sicchè ella porti in sè di se medesima la condanna.

Nè fornisce appoggio di credibilità a quella informe, e misera narrazione la circostanza d'essere stata emessa da narratore costituito, come dicesi, *in mortis articulo*, quasi si debba credere, che vicino a rendere l'anima a Dio egli abbia parlato colla schiettezza, che alla coscienza inspira lo imminente giudizio del Supremo scrutatore de' cuori: circostanza alla quale i buoni nostri avi attribuivano l'effetto medesimo della tortura (4).

Nego in primo luogo, che il ferito B*** nella sera del 28 febbrajo, in cui fu per la prima volta interrogato dalla giustizia, sebbene pericolosamente ferito, fosse *in mortis articulo*, e si potesse alla sua situazione applicare il detto di Ulpiano nella *L. si quis in gravi §. si quis moriens, dig. ad SC. Syllanian.* La sua ferita non era stata dichiarata *mortale*: la pericolosa dà quaranta giorni a riflettere. Chi dirà dunque, che il B*** fosse *morente* allorchè si fece narratore di frottole alla giustizia? Nè questo cose osservo io di mia privata autorità. I Tribunali toscani hanno altra volta deciso che onde dar peso alla incolpazione del ferito, il *pericolo di vita* non basta: ma si richiede che il ferito sia in realtà presso al suo fine (5).

I manifesti mendacj del B*** ed in specie quello sul *luogo* della tragica scena pongono la sua narrazione nell'alternativa di credere, o che egli parlasse senza *coscienza*, o che egli parlasse senza *cervello*.

Infatti in proposito anco dell'uomo morente lo leggi e i Dottori hanno saviamente osservato non esser da credere, che

tutti gli uomini proso a morire siano San Giovanni Evangelista, e veritieri come il suo Vangelo (6).

E le leggi e i Dottori hanno pure osservato (nulla di positivo, e certo in questo basso mondo vi essendo), che il moribondo scosso, e travagliato dal male, impaurito dal vicino suo fine spesso è indebolito di mente, nè sa cosa dicasi (7).

Oltracciò la incolpazione del ferito, cui è imminente la morte, allora può aver qualche peso di credibilità quando egli, articolata la incolpazione, morì: il qual peso dalla incolpazione dileguasi se il ferito, come fortunatamente avvenne al B^{mo}, torni in salute, e al disastro suo sopravviva (8).

Ma se la narrazione del ferito storia o gazzetta non è, ma di propria, e vera *incolpazione* ha carattere: le regole della equità e della giustizia reclamano, cho la narrazione del giovine feritore venendo come *esculpazione* considerata: siano amendue collo stesso dritto trattate (9), e come la incolpazione tanto è credibile quanto ella è altronde dall'incolpante amministrata come del detto del testimone di fatto proprio i pratici insegnano (10): così della esculpazione si dica, e in coerenza di questo principio si esamini se l'una piuttostochè l'altra sia verificata dagli atti.

Nè qui mi si opponga, che questa *parità* non è proponibile: sia perchè stanno contro l'accusato le ferite, le quali formano, e costituiscono presunzione di dolo a suo carico (11): sia perchè trattandosi di ferite, alla prova delle quali, comechè prodotte nel recinto di mura domestiche, non si potevano aver testimonj, l'asserzione del ferito acquisti grado maggiore di credibilità (12).

Rispondo coll'osservare primieramente, che le presunzioni indizj non sono, e meno vagliono degl'indizj (13): in secondo luogo, che in materia di presunzioni niuna ve ne ha sì poderosa e sì forte, che alla prova in contrario non ceda (14).

Non voglio desumere congetture dal confronto del morale carattere de' due avversarj. Voglio piuttosto pregiudicare alla difesa dell'accusato che avvilarlo ponendolo col legnajolo in bilancia. Dirò solo che il giovine M^{mo} esciva di fresco dallo stato ecclesiastico, abbandonando le insegne di Canonico della Collegiata di Barga sua patria. Dirò che egli non ebbe mai

pregiudizj colla giustizia. Dirò che tutti i testimonj parlano del suo moralo carattere con encomio, e che gli stessi B*** sebbene a comodo di causa pretendano di far di questo carattere un affar di lunario, asserendolo migliore una volta ed inasprito di poi, sono pur costretti a rendergli omaggio. Ed il B***: egli che trattò di vile il Giovine non s'irriterà se per la sua condizione, per le abitudini sue, delle quali ragione vorrà che si muova cenno in appresso, gli venga ritorto contro quel titolo, sicchè il suo detto a nulla rilevi per la doppia ragione, che la sua buona fama non è provata, ed è provata la imbecillità del suo intelletto: requisiti diametralmente contrarj a quelli che richiedonsi per prestar fede alla incolpazione del ferito (15).

Inaugurerò il parallelo del rispettivo grado di credibilità delle due narrazioni, scorrendo della causa originaria del tristo caso, della quale si può ben ripetere

Per sì lieve cagion sì crudel guerra.

Aveva il Sacerdote inquilino abbandonato il quartiere datogli dal B***. E perchè? Perchè trattandosi di pedagogo, di sacerdote dell'altare, e delle muse, la casa non aveva il carattere di quieto ritiro cho le muse reclamano

Carmina secessum scribentia, et otia quarunt.

Niuno lo impugna. E il sacerdote aveva la sua stanza di studio appresso a quella d'un giovine studente nella Università, uso ad aver seco altri giovani o per ragione di studj e schiarimenti in comune, o per comune ilarità, bisogno incensurabile della natura

*. . . quando più l'uom vaneggia
Nella età prima.*

Fin qui i due inquilini si valevano ognuno del lor dritto: il Sacerdote tenendosi in quiete e silenzio: il Giovine in conversazione e sollazzo. E non hanno gli animali tutti lo istinto loro, secondo il quale comportarsi senza essere l'uno all'altro o di noja, o di carico? Vive in America tacito e penseroso il Castore intento al proprio lavoro sopra i tronchi d'albero, coi

quali ha rotto la corrente d'un fiume, mentre ne' boschi che cuoprono la riva uccelli di varia specie si dilettao de' canti de' quali fanno echeggiare i contorni. Così è antico il dettato

Ciascun segua il suo stile: io seguo il mio.

Doveva dunque il B*** tra questi due diversi istinti decidersi, e dare o all'uno o all'altro la preferenza. E' volle trar profitto da tutti due: onde la partenza del sacerdote fu voluta da lui, e di sè potè dire

Chi è cagion del suo mal pianga se stesso.

È vero, che alla occasione di una polenda (giovanile convito in inverno, a cui dava titolo e fregio la farina di Barga patria del giovine) un indiscreto, forse caldo dal vino, urtò nella porta della stanza del sacerdote, e pronunziò nel battere villane parole. Ma l'indiscreto il giovine M*** non fu, e n'era il B*** ben consapevole. Qual ragione ebbe dunque di accagionarlo di quell'urto, e di quelle parole? Non era nelle condizioni del contratto passato tra loro, che il giovine dovesse guarentire la intangibilità de' nervi acustici, e della porta della camera del sacerdote.

Era dunque il rimprovero del B*** contro del giovine senza ragione, e accingendosi a farglielo nella sera del 28 gennajo egli raggiravasi in cosa illecita, e in cosa illecita raggiRANDOSI rendevasi debitore di provocazione (16).

Ma come si presentò il B*** al giovine in quella sera? Egli disse: in aspetto pacifico: sostenne il giovine in aspetto *turbato*. Quale di queste due dipinture è la vera? Quella del giovine; e la figlia del B*** Marianna, e la sua moglie seconda Francesca P***, ce ne assicurano: perciocchè la moglie attesta della stizza dal marito contro al giovine concepita, e delle preghiere a questi fatte di compatirlo, nè impugna, che quando montava in furia non sapeva cosa facesse; e la figlia attesta dell'essere suo padre contro al giovine indispettito, d'averlo veduto nella sera fatale fremer di rabbia, d'aver concepito timore, che ad eccessi contro al giovine si abbandonasse: di averlo perciò consigliato a coricarsi: dell'essere egli sceso dal letto per andare nella stanza del giovine, certo per aver con tal mezzo libero sfogo alla bile che lo agitava.

Ecco l'uomo, che giacente nel letto nella sera del 28 gennaio assicurava sotto la religione del giuramento alla giustizia, essersi portato nella stanza del giovine, *spiacente* della partenza del sacerdote, e a lui parlando essersi limitato ad esprimere lo sfinimento di un animo addolorato « e gli ho detto « se era contento che mi se ne fosse andato quel sacerdote », mettendo fuori così il drammatico, ed esibitato tratto dell'Adelaide di Guesclin « *es-tu content, Concy?* »

Il luogo della tragica scena non è meno in questa causa importante delle parole dal B*** al giovine pronunziate. Il giovine lo asserisce nella sua camera: la figlia del ferito pur lo asserisce. Il ferito, agitato dalla coscienza degli eccessi, coi quali aveva provocata, e chiamata sul suo capo la propria disgrazia assalendo il giovine nella sua camera, dice essere stato colpito « al primo de' due piani della casa da lui abitata, e « *precisamente* nella sala per la quale si va in altre stanze ». Notisi la circostanza, che il ferito nella sera stessa del ferimento: nell'atto di narrare alla giustizia i più minuti ragguagli: avendo giurato sulla immagine di Gesù crocifisso di dire la verità, spacciava come fatto *preciso* una impudente menzogna, che egli in seguito fu costretto a riconoscere come tale.

Disse il giovine essersi trovato assalito nella sua camera dal B*** non per altra ragione se non perchè costui fosse ubriaco, alterato di mente, non sapesse ciò che diceva, e faceva.

Il ferito si attribuisce in quella sera, e in quel tristo frangente seuno socratico. A udirlo era Archimede allorchè meditava sulla indole della spirale. E perchè? Perchè chiese, ferito che fu, i sacramenti; e gli è concorde in questa opinione il testimone Niccola A***.

Non ammetto che un uomo ferito coll'opinione di essere ucciso chiedendo i sacramenti mostri di essere stato di mente non alterata. Il dolore è sentito dagli alterati come dai non alterati di mente: l'istinto della vita è sì forte, che il pericolo di esserne privo si fa sentire anco agli animali che non ragionano. Nella gente del volgo gli atti di religione sono più l'effetto dell'abitudine, che del ragionamento: per lo che in un uomo gravemente ferito il chiedere i sacramenti è abitudine, istinto, o paura. I Tribunali hanno bensì riconosciuto come segno di

sana mente l'atto di contrizione recitato dall'uomo vicino a morte, non il semplice chiedere de' sacramenti; nè il B*** lo recitò (17).

Ma lo stato di alterazione di mente del ferito per l'effetto di abuso di spiritose bevande nella sera del 28 gennajo è, se non concludentemente provato, almeno fortemente indiziato negli atti.

Se ne querelò il giovine fuggendo nella sera fatale dalle sue mani, e disse al testimone A*** essere il B*** ubriaco. Confessa il suo vizio di ubriacarsi la sua moglie Francesca P***. Ed egli stesso, il B***, concorda la prava abitudine di fare uso di sostanze spiritose, ed inebrianti. Il sacerdote, la cui partenza tanto ad esso dispiacque, lo dipinse come bestemmiatore, e la bestemmia è della ubriachezza indivisibil compagna.

Ai quali indizj di mente perturbata nel B*** per l'azione d'inebrianti liquori nella sera del 28 gennajo si aggiunge il contegno suo dopo le ricevute esplosioni, essendosi a guisa di toro ferito scagliato addosso al giovine M***, avendolo prese pel collo, tentando di soffocarlo: sicchè fu necessaria tutta la forza del testimone Niccola A*** per liberarnelo, essendo da questi moti brutali passato rapidamente, ed istantaneamente alla domanda di sacramenti, e al perdono al suo feritore: i quali contrasti in uomo di sana mente non si ravvisano.

Il momento climaterico della causa è quello delle esplosioni.

Il giovine M*** narra, essere stato dalla ostinata pervicacia del B*** ridotto tra il canterale, un ingombro di tavolini e di seggiole, e il muro, facendo col proprio corpo ostacolo ad ogni suo tentativo, onde sottrarsi al cimento: avere avute le pistole sul canterale lasciatevi inavvertentemente in principio di sera: essersi le pistole esplose l'una dopo l'altra per le scosse date dal B*** alle afferrate sue mani.

Inpugna tutte queste circostanze il ferito: dice essere stato nell'atto della esplosione dal feritore di quattro passi distante: dice aver egli avute le pistole al ferimento approntate: sostiene averlo afferrato dopo il primo colpo di fuoco.

Or vediamo da qual lato in queste due diverse, e tra loro contrarie lezioni sia la maggior dose di verità.

La Marianna figlia al ferito conferma le angustie locali, nelle quali il feritore trovavasi ne' precisi termini, co' quali egli le ha nella sua narrazione indicate.

I signori Agostino B^{***}, e Giuseppe C^{***} B^{***} con tenue differenza nel loro deposito confermano, che il giovine M^{***} nella sera del 28 gennajo mostrò loro le due pistole, e le lasciò sul tavolino nel partir di camera insieme con essi.

A confusione del ferito B^{***} la figlia sua Marianna depone dello stato di afforramento, e di contatto reciproco del padre e del giovine, esprimendosi che essi erano *appilistrati* senza sapere cosa facessero, la qual voce *appilistrati*, cui il volgo ha tolta dai gomitolì ne' quali l'un coll'altro si serrano i pipistrelli ne' sotterranei in tempo d' inverno, è poi da lei spiegata col dire, aver voluto esprimere essersi il padre ed il giovine presi l'uno coll'altro, e in quest'atto essere avvenuta la esplosione.

Il testimone A^{***} depone avere uditi dal suo letto due colpi con poco intervallo tra loro. Lo che conferma il detto dell'accusato, che assegna a' due colpi la distanza dell'uno dall'altro di due o tre secondi. Come dunque non ravvisare la falsità del ferito allorchè dice, che il primo colpo gli fu esploso contro, mentre posava il caldano, e l'altro dopo essersi gittato addosso al giovine, mentre per compir d'alzarsi, muoversi, giungere alla distanza di quattro passi sul giovine, afferrarlo, e dopo averlo afferrato sentir la esplosione, due o tre secondi non bastano?

Non è mio carico tentar di conciliare i detti dell'accusato, del B^{***} e del testimone A^{***} col detto della Marianna: gli uni dicendo essere state due le esplosioni, l'altra asserendo essere stata una sola.

È certo però per il deposito di questa ragazza,

1.° Che ella, sebbene prossima alla camera del giovine, non udì esplosione prima d'entrarvi, seguendo il padre, dall'ira del quale temeva qualche disastro.

2.° Che altre esplosioni non avvennero dopo che ella, veduto ferito il padre, corse a chieder soccorso al testimone A^{***}.

3.° Che l'intervallo tra le due esplosioni fu di due o tre secondi, e perciò brevissimo.

4.° Che la Marianna si trovò presente allorchè il padre posò il caldano.

5.° Che avanti la posatura del caldano colpo non era stato esploso: lo che è stato sempre, e costantemente asserito.

In questo incontrovertibile stato del fatto è certo, che la Marianna smentisce il padre sull'essere stato, come egli dice, esploso sopra di lui il primo colpo mentre egli si alzava dal posare il caldano, e che per il suo irrecusabil deposto le pistole esplosero, come il giovine ha detto, quando egli era in lotta con il B**.

Se la Marianna asserisce, che fu esploso un solo colpo, e non due, ciò dee attribuirsi alla rapidità colla quale l'un colpo successe all'altro, sicchè la spaventata fanciulla potè immaginarne uno, e non due.

Se ella insiste nel dire aver veduta la mano del giovine in atto di sgrillettare, ella sogna: imperocchè essendo accadute, come ella dice, le esplosioni mentre i due individui erano insieme *appilistrati*, è fisicamente impossibile che scorgesse, e segnalasse quell'atto.

Sacrificio di buon grado alla brevità la enumerazione de' mostruosi inverisimili di cui regurgita la narrazione del ferito: fra i quali non sono i meno notabili, che il giovine volesse esplodergli contro quando ebbe posato il caldano anzichè innanzi: innanzi armato di mezzi da offendere, dipoi disarmato; che il giovine apprendesse che egli, posato il caldano, si volesse valer d'armi nascoste sotto il mantello; che ricevuto il primo colpo che fu il più terribile, avendogli il proiettile traversata la cavità degl'intestini, gli si potesse avventare addosso.

Nè ripeterò i mendacj, e le contradizioni, che quella narrazione deturpano.

Concluderò piuttosto la prolissa deduzione di fatto istituita da me col dire, essere in ogni sua parte verificata la narrazione del giovine feritore: essere completamente smentita quella dell'uomo ferito: essere tesi incontrovertibile della causa, che le esplosioni avvennero nella implicazione reciproca delle mani dell'aggressore e dell'assalito: esser provato, che le pistole esplosero *fuori della intenzione* dell'assalito giovine che le teneva.

E che le esplosioni fuori della sua intenzione avvenissero, il fatto susseguente lo prova. Se egli avesse volontariamente esploso lo avrebbe fatto nell'impeto dello sdegno. Ma il B*** ha ingenuamente confessato e più volte negli atti, che il giovine dopo le esplosioni *rimase più morto che vivo*. Fu dunque nel giovine impensato, impreveduto l'evento: rifuggi l'atterrito suo animo dal contemplarlo: se il ferimento fosse stato scopo, a cui la sua volontà si fosse diretta, egli o se ne sarebbe applaudito, o lo avrebbe con indifferenza veduto: poichè n'ebbe contristato l'animo, il ferimento fu del suo braccio: del suo animo certamente non fu. Perciocchè ben dissero i maestri dell'arte: che per ben giudicare il delitto, non è il solo delitto che dee preoccupare la considerazione del Giudice, ma gli è duopo argomentare della reità, o della innocenza dell'animo dell'accusato da ciò che o *avanti* al fatto, o *col* fatto, o *dopo* il fatto è avvenuto (18).

Non mi trattengo a rispondere alle argumentazioni, che per accagionare il giovine di ferimento rissoso ha il Fisco inteso di trarre dalla *situazione delle ferite*, e dalla sua *fuga*.

Disse il giovine, che afferrategli dal B*** le mani, altro compenso non ebbe, onde evitare sventure maggiori, che volgerle in basso affinchè i proiettili, se le pistole esplodevano, volgesero a terra.

Le ferite erano l'una nella regione epigastrica, l'altra sopra la regione inguinale. Se si ammettesse la favola del B***, e si concepisse la prima esplosione a colpo di *mira*, o bisognerebbe supporre il giovine goffo nel tirare come Zadig, relativamente al quale bastava trovarsi dove mirava per non esser colti, o bisogna ammettere, che il proiettile doveva ferire dall'alto al basso, e questa inclinazione nella ferita non era. Lo stesso dee dirsi della ferita seconda. Or poichè le ferite erano in linea retta ed in basso della persona del B***, se non si prova che egli fosse relativamente al giovine per la statura come l'abitante di Sirio relativamente all'abitatore di Liliput, e si verificasse il *micromega*, bisogna concludere che le ferite furono prodotte da esplosione vibrata da mano piegata in basso sebbene in giacitura orizzontale, lo che potè avvenire se il B*** afferrò le mani del giovine sopra l'impugnatura.

E la fuga del giovine? Mi duole nel secolo decimonono discorrerne: l'infelice giovine nella infausta notte del 28 gennaio, di cui può beno dire

Cum subit illius tristissima noctis imago,

al pari d'Erminia

Fuggì tutta la notte e tutto il giorno,

Errò senza consiglio e senza guida.

E cho significa il fuggire se non che aver paura? Fugge la lepre ad ogni muover di foglia: racconta la favola, che i ranocchi fuggono d'onde ella fuggendo passa, e si tuffano nello stagno. Ecco dunque un gran numero di rci da processare sull'indizio della paura. E l'innocente non l'ha? e perchè l'ha? Parli Cicerone per me nella Orazione *pro P. Quintio* « *Omnes quorum in alterius manu vita posita est, saepe illud cogitant quid possit is, cujus in ditio, ac potestate sunt, quam quod DEBEAT facere* ».

La fuga dell'accusato, essendo avvenuta prima d'ogni inquisizione intrapresa contro di lui, sarebbe nel caso, nel quale i Dottori del tempo già la reputavano indizio. Ma così non pensano Dottori di miglior senno, come dopo il Bohemero insegnò saviamente il Nani, doversi la fuga referire non a delittuosa coscienza, ma bensì a cause diverse che il caso bene apprezzato presentar possa alla critica di chi giudica (19).

Esposto lealmente il fatto, esporrò con non minor lealtà le conseguenze di dritto, che dallo stesso fatto derivano, per bene, e giustamente decidere della sorte dell'accusato.

Egli si è confessato autore del ferimento di Gaetano B***. È già questa una prova della innocenza del suo consiglio in ferire (20).

E dette pure del ferimento ragione: quella ragione, che somministrata dagli accusati del confessato fatto stabilisce la loro difesa (21).

Dette del ferimento ragione in cause indipendenti dal suo volere: l'aggressione del ferito improvvisa in luogo nel quale comechè destinato a' suoi agi, al suo ritiro, niuno aveva diritto di penetrare: l'impedimento dall'aggressore opposto a

ogni suo tentativo di fuga: la necessità di armarsi per intimorir l'aggressore giustamente temuto come alterato di mente: la prigionia delle armi nelle più forti dell'aggressore: lo esplodere delle armi nella lotta di braccia e di mani in quel trambusto fatale.

Erano le armi pericolose: chi vorrebbe impugnarlo? Ma smontate, e sul canterale pericolose non erano, e da tutti della casa erano state altre volte vedute, nè era illecito al giovine di averle in casa presso di sè, quando pur per vaghezza ciò fosse: perocchè è di regola, che l'abuso dell'armi non si desuma dalla esplosione, lo che sarebbe petizione di principio, ma bensì quando esse siano maneggiate da persona di mala qualità dedita alle grassazioni, agli assassinamenti, agl'insulti, come opportunamente distinguendo avvertono i pratici (22). Pericoloso fu montarle, e impugnarle: ma il pericolo fu fatto nascere dall'aggressore. Pericoloso l'averle montate in pugno petto a petto di un uomo: ma il pericolo fu fatto nascere dall'aggressore che si gettò addosso del giovine. Pericoloso e fatale fu l'averle in pugno nelle violente scosse d'una lotta di mani afferrate che giustamente sforzavansi di liberarsi: ma al pericolo e alla fatalità dette il protervo, ed ostinato aggressore motivo, esortato le mille volte a desistere, alle esortazioni sordo, e recalcitrante. Chi oserà parlare di colpa nel giovine? Non vi ha colpa nel feritore quando la situazione pericolosa, nella quale senza animo di ferire ferì, fu dal ferito voluta, e cercata (23).

Tale è la ragione del ferimento, e la ragione lo rende impunibile.

Ma la ragione è nella specie presente la *qualità* colla quale onde scolparsi, l'accusato accompagna la sua *confessione* del ferimento, qualità che egli deve provare perchè il ferimento ha contro di lui presunzione di *dolo*. Ed io non lo dissi, e non lo concordai in principio già? Ma non ha egli l'accusato con i mille riscontri della verità del suo racconto distrutta la presunzione? Non è forse ricevuto nel dritto, che la qualità esclusiva del *dolo* nel fatto confessato si contenta (nè altrimenti potrebbe essere) di congetture onde si dica provata? (24)

E se niuna prova avesse l'accusato a sostegno della sua narrazione dedotta, si potrebbe pronunziar condanna contro di lui?

Si tratta di fatto notturno, avvenuto in luogo nel quale accesso a testimonj era impossibile. L'aggressione è provata: l'ira concepita dall'aggressore è del pari provata. Tanto basta perchè al detto dell'accusato debba esser prestata intera fede: perchè egli venga assoluto, o nel sistema il più rigoroso per lui venga ampliata la causa. Egregiamente, quasi volesse del presente caso discorrere, disse il Nani del critico e giusto sistema di giudicare dell'omicidio in tristi frangenti commesso (25).

Ripeto che questa miserabile causa altro più tristo esito non può temere che un'ampliamento. Il togliere con questo mezzo chi giudica dalle perplessità che il caso controverso presenta ha antichi e celebri esempj. L'Areopago non ebbe repugnanza a rimandare la discussione di cause perplesse a cento anni, e così facendo volle significare che il dubbio, bandito dalle condanne, doveva coll'accusato chiudersi nel sepolcro colle mortali sue spoglie.

Pisa li 10 settembre 1836.



NOTE

(1) *De legibus lib. 9.*

(2) FRANC. CASON. *De indic. et tort. in tract. 8. C. 1. rubr. de dicto offensi et delinquentis* n.º 5. *vers. limitando tamen.* PARIS. cons. 133. n.º 41. vol. 4. ROL. cons. 24. n.º 25. *et seq. vol. 1. Jo. TERRIUS inter cons. crimin. divers. cons. 81. num. 26. et 27. vol. 2. in fol. BERTAZOL. cons. 3. num. 2. 3. et 33., et cons. 8. n.º 42. et seq.*

(3) *L. 3. ibique. BALD. Cod. de instit. et substit., L. quoties §. si quis novem, et ibi IMOLA dig. de hered. instit.*

(4) *Gloss. in L. Edictum in verbo Efficacissimas, Alberic. n.º 2. dig. de quæst. BORN. decis. 103. n.º 12. GRAM. decis. 8. post. n.º 1. et n.º 9. ad finem, cum aliis per nos allegatis supra quæst. 40. num. 1.*

(5) Supremo Tribunale di Giustizia in causa Anghiari contro Angelo Peilegrini nel 31 marzo 1798. *Risc. 22. n.º 148.*

(6) BARTOLO in tit. *de Pace Constantia in verb. Vassalli nostri, FARINACC. De Indicis et tortura quæst. 46. n. 5. « Non omnis moriens est judicandus SANCTUS JOANNES EVANGELISTA, UT DICAT « SEMPER VERUM ».*

(7) FARINACC. *loc. cit. n.º 2. « Cum quis in statu mortis non « præsumatur sane mentis, et sinceri intellectus ». Et n.º 13. « Tertio « eo minus videtur danda fides constituto in articulo mortis, quia « eo tempore memoria, et intellectus languescit Leg. etc., eoque « tempore quis efficitur mutus, ad Glos. etc., et qui in extremis iaborat; NON OMNINO DICITUR VIVUS NEC MORTUUS Leg. etc., et mortis « timore oppressus MORTUO SIMILIS EST, Leg. etc., et morti propinquus pro mortuo haberi debet, Leg. etc., sed sic est, quod in « teste debet adesse memoria, et scientia Leg. etc., ergo, ex eo, « quod aliquid asserat in articulo mortis vel ei non est credendum, « vel nihil plus credendum, quam si esset extra illum statum, ita « etiam in terminis argumentatur Boss. etc. ».*

(8) Così dopo il CLARO distinguono MASCARD. *De probat. lib. 3. conclus. 1120. n.º 17, et etiam MEROC. De præsumpt. quæst. 88.*

n.º 15, et n.º 21. vers. quintum indicium. FARINACC. *De Indiis et tortura quæst.* 40. n.º 25. « Si vero vulneratus convaluit, et au-
 « pervixit, et tunc secundum Ciarum, ubi supra, res non habet dif-
 « ficultatem, quia tale dictum habetur loco denunciationis quærelæ,
 « et ideo nisi alia concurrant iudicia, non potest sub eo de jure
 « procedi ad formandam seu transmittendam inquisitionem sed tan-
 « tummodo ad assumendum informationes, et hanc Ciarum distinctio-
 « nem, et differentiam, an scilicet vulneratus convaluerit, nec ne
 « approbavit Mascard. etc. »

(9) *L. cum pater §. Evetio dig. de leg. 2.* BARBOS. *Axiom.* 16. num. 1. et 2.

(10) BLANCH. *De Indiis ad Leg. si, dig. de quæst.* n.º 393. vers. nec obstant rationes, ROLAND. *cons.* 37. n.º 28. vol. 3.

(11) *L. 1. Cod. ad leg. Corn. de Sear. L. 5. Cod. de injur. ANTH. MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 1. n. 20.*

(12) BARTOL. et IMOLA in *L. in illa stipulatione si Calendis in fin. dig. de verbor. oblig.*, et in *L. si quis ex argentariis §. penult. dig. de Edend.*, *L. quæro §. fin. dig. de Aedil. edif.* PAUL. DE CASTR. in *L. 1. §. si absens dig. si ex noxa cau. aga.*, et in *L. servos. Cod. de Testibus.*

(13) MALTA *cons.* 409. n.º 7. vol. 5. NOVEL. in *pract. crimin.* in *prim. rubr. india quæ præcedere debent*, n.º 48 sol. mihi 39. ROLAND. *cons.* 37. n.º 17. et seq. MATH. BRUN. *inter consilia crimin.* *divers. cons.* 135. n.º 82. vol. 2. in fol. JO. MAR. MONTIC. in *sua reg. crimin.* 10. n.º 3. BRUN. a sole in *suo cons. crim.* n.º 61. MASCARO. *De probat. lib. 1. quæst.* 10. n.º 14. JOSEPH. LEO. *conclus.* 45. vers. *Et est maxime notandum*, ARNAL. ALBERT. in *tract. de agnoscend. assert. cathol.*, et *hæret. quæst.* 54. post n.º 38.

(14) *C. proposuisti, ext. de probat.* BARTOL. in *L. possidetis n. 13. Cod. de probat.*, et in *L. sciendum n.º 9.* et ibi etiam *Gloss. dig. de verb. obligat. Spe. in tit. de probat. §. species n.º 4.* JAS. in *L. licet. Imperator. n.º 4. dig. de leg. 1.*

(15) FARINACC. *De Indiis et tort. quæst.* 40. n.º 1. « Teneas
 « tamen affixum cordi (ia incolpazione del ferito costituire indizio)
 « concurrentibus tamen iis requisitis etc. Tertio quod inculpans sit
 « IN PLENITUDINE INTELLECTUS. Quarto QUOD SIT BONÆ FAMÆ ».

(16) LUNOVIS. *Decis. Lucensi* n.º 5. FARINACC. *quæst.* 125. n.º 322. et seq. DOLFI *allegat.* 81. n.º 7. « Et qui dat, operam rei illicite,
 « dicitur provocare, et rixam incipere ».

(17) *Sac. Rot. Roman. in Romana Pecuniaria* 28 junii 1745
cor. Bussio n.^o 4. « Etenim pro remotione objecti, ponderabant
 « DD., quod ex ipsomet contextu dictæ responsionis panditum erat,
 « quod post prolationem supradictorum verborum, cum defunctus
 « monitus foret, ut se Deo commendaret, STATIM ACTUM CONTRITIO-
 « NIS OMISIT, QUOD ASSERTAM MENTIS INDECILLITATEM EXCLUDEBAT ».

(18) *Cic. in Top., BOET. ad CICER. Top., NANI De Indiciis, eo-
 rumque usu in cognoscendis criminibus* pag. 39. « Quamquam
 « non sufficit ipsum crimen contemplari, ADJUNCTA etiam expendi
 « oportet, in quibus, QUÆRITUR QUID ANTE REM, QUID CUM RE, QUID
 « POST REM EVENERIT ».

(19) *De Indiciis etc. pag. 99.* « Verum enim vero ei res recta
 « ratione potius quam incertis Doctorum opinionibus æstimanda
 « est, diligenter animadvertendum videtur cum Friderico Bohemero,
 « nulla etiam habita temporis ratione, eas causas adesse posse,
 « quæ fugam cohonestare ita valeant, ut discriminis ratio a diver-
 « sis petita temporibus cesset. An non fieri potest, ut quis statim ac
 « sciverit crimen aliquod fuisse admissum, veritus forte Judicis
 « severitiam, sut falsos testes fugiat, etiamsi nondum de eo specialis
 « instituta fuerit inquisitio ? »

(20) *QUINTIL. Inst. orat. lib. 5. cap. 12.* « Cædes a te cummissa
 « est: cruentam enim vestem habuisti; non est tam gravo argumen-
 « tum, si fatetur, quam si convincitur. Nam si fatetur multis ex
 « causis potuit cruenta esse vestis; si negabit, hic causæ cardinem
 « ponit, in quo si victus fuerit etiam in sequentibus ruit; non enim
 « videtur in negando mentiturus fuisse, nisi desperasset id posse
 « defeudi, si confiteretur ».

(21) *Cic. Reth. ad Herenn. lib. 1.* « Constitutione reperta, sta-
 « tim quærenda est ratio. Ratio est quæ causam facit, et continet
 « defeusionem ».

(22) *APPLIC. In const. intentionis Rubr. 9. n.^o 51. SANZ. In
 tract. de regim. regni Valent. cap. 8. §. 8. n.^o 148.*

(23) *L. 11. princ. dig. ad Leg. Aquiliam* « Item Mela scribit,
 « si cum pila quidam luderent, vehementius quis pila percussa in
 « tonsoris manus eam deiecerit, et sic servi, quem tonsor radebat,
 « quia sit præcisæ adjecto cultello, in quocumque eorum culpa sit,
 « eum lege Aquilia teneri. Proculus, in tonsore esse culpam. Et
 « sauc, si tibi tondebat, ubi ex consuetudine ludebatur, vel ubi tran-
 « situs frequens erat, est quod ei imputetur: quamvis nec illud

« male diratur, si IN LOCO PERICULOSO SELLAM HABENTI TONSORI
 « SE QVIS COMMISERIT, IPSUM DE SE QVERI DEBERE ».

(24) ANT. MATH. *De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 1.*
 n.º 20. « Probet igitur reus, si testibus non potest, argumentis
 « saltem innocentiam ».

(25) II NANI *De Indiciis etc. pag. 70.* « Non videtur tam exposita
 « de doli præsumptionem regula ita absolute intelligenda ut num-
 « quam aliter judicare fortasse debeat. Quid enim si agatur de
 « homicidio in solitudine, et tenebricosæ noctis tempore perpetrato,
 « et reus, qui dicit occidisse jure inculpatae tutelæ, sit homo pro-
 « bus, occisus vero ille fuerit, quem improbum, et ad omnia sce-
 « lera parentissimum declaraverit malefactorum frequentia? Profecto
 « etsi nullam probationem ad defensionis necessitatem demonst-
 « ram, ad propriamque tuendam innocentiam afferre reus possit,
 « non tamen adeo facile dixerim, eundem nti dolosum homicidam
 « illi puniendum esse. Adsunt enim in hac specie generalia in
 « occiso homine indicia, ex quibus nti proxime, saltem remote, ut
 « inquit, argumenta aggressionis deduci possunt, quæ majorem
 « etiam probabilitatis vim acquirant, si eæ rationes perpendantur,
 « quæ inter reum, et occisum fortasse aderunt, quibusque verosi-
 « milis in hoc doli causa, in illo nulla fere hujusmodi causa
 « ostendi poterit. Porro nemo non videt illud semper uti maximum
 « innocentie argumentum haberi, quod ex defectu causæ dolum
 « arguentis nascitur, quemadmodum et inferius demonstrabitur.
 « Præterea si locus, si tempus, si alia in occiso homine adjuncta
 « expendimus, nonnulla fortasse emergent peculiaris indicia, qui-
 « bus de facto ab occiso aggressionem merito suspicari possimus.
 « Igitur in hac specie vel absolvendus erit reus, vel saltem am-
 « plianda erit causa, nti solebant quandoque Romani Judices, quod
 « quidem, si serio animadvertas illa Auli Gellii species, de qua su-
 « pra locuti sumus, confirmare videtur ».



Cod. Leop. art. 97. « E NELLA STESSA PENA ARBITRARIA
« SARÀ ANCORA PUNITO IL COMMERCIO CARNALE TRA
« EBREO E CRISTIANA O CRISTIANA ED EBREO, TO-
« GLIENDO TUTTE LE ALTRE PROIBIZIONI, DISPOSIZIO-
« NI, E PENE CONTENUTE NELLE LEGGI EMANATE IN
« MATERIA DEL DETTO COMMERCIO ».

Signori Presidente e Giudici

L'ardor nelle imprese non è sempre il più sano consiglio; e niun desiderio, comunque nel proprio fine giustificabile, può sottrarsi alle leggi, ed alle regole della moderazione e della prudenza, che ad ogni ente morale, circoscritto nello spazio e nel tempo, natura impose: onde con finissimo accorgimento l'antica mitologia mostrò ne' paterni consigli di Dedalo ad Icaro, e nel funesto oblio, in che il figlio li pose, non esservi forza al mondo, la quale, dalla prudenza non regolata, o uguale o peggiore della debolezza non sia. Lo stesso Giove è costretto a regolar le sue forze se non vuol ridursi al grado d' inerme, e vilipesa potenza

*Si quoties peccant homines sua fulmina mittat
Juppiter exiguo tempore inermis erit.*

Niuna forza al mondo più di quella della penale sanzione, che spesso di sè troppo presume, è obbligata a rispettare questi consigli: imperocchè è ingiusta l'azione sua se necessaria non apparisce (1), nè il momento della necessità, che l'autorizza

ad agire, può esser preso da lei in un bello ideale di moral perfezione, che ella tra gli uomini concepisca possibile, ina, considerandosi com'ella è, un mal necessario, dee calcolar sempre se il mal politico, ch'ella produce ergendo il flagello onde serva o di supplemento, o di più forte stimolo alla sanzione della coscienza non sia per risultar maggiore di quello, che ella altrimenti facendo fosse per lasciare impunito (2).

Sfuggono spesso questi giusti, e sensati principj alle fiscali abitudini, le quali inclinate sempre alla pena, o riempiono come Salmoneo di vano rumore la terra, o abbracciano come Issione il vuoto vento e lo nuvole con grave dispendio della pubblica felicità, o inutilmente vessando la sicurezza privata, o richiamando l'attenzione del pubblico sopra umani trascorsi, relativamente ai quali è miglior medicina la loro ignoranza di quel che la cognizione delle virtù opposte non sia (3).

Esempio memorando, e tristissimo di questi mali è la causa, che io mi accingo a discutere.

Solo, e senza compagni ha il Fisco in questa causa un'amorosa visione

*Levommi il mio pensiero in parte ov'era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra.*

L'ale del pensiero lo guidano a contemplare un amore nascente, che, grado a grado a guisa di lento fuoco crescendo, agita il cuore di giovane inesperta donzella, e a dispetto degli anni la fa adulta in sentire; sicchè, varcato ogni ritegno d'educazione, di religione, di pudore o di sesso, incestuosa fiamma la strugge a guisa della donzella di Lesbo, i cui nefandi sospiri porsero modello di sublime a Longino; e, tradotti assai meglio, che altro scrittore abbia fatto, dall'Orazio francese, mostrano di che in cuore corrotto capace sia la violenta passione d'amore

*Heureux, qui près de toi, pour toi seule soupire!
Qui jouit du plaisir de t'entendre parler:
Qui te voit quelquefois doucement lui sourire:
Les Dieux dans son bonheur peuvent-ils l'égalér!
Je sens de veine en veine une subtile flamme,
Courir par tout mon corps, sitôt que je te vois:*

*Et dans les doux transports, où s'égare mon ame,
 Je ne saurois trouver de langue, ni de voix.
 Un nuage confus se répand sur ma vue:
 Je n'entends plus: je tombe en de douces langueurs,
 Et pâle, sans haleine, interdite, éperdue,
 Un frisson me saisit, je tremble, je me meurs.*

Quindi questa donzella sulle ali della fiscal fantasia non trova refrigerio al suo fuoco benchè incestuoso e nefando, o nuova Pasifae reclama negli amorosi congiungimenti la libertà dei bruti animali

*. cocunt animalia nullo
 Cetera delectu: nec habetur turpe juvenca
 Ferre patrem tergo*

Un Isdraelita, violando i santi officj di ospitalità, ha infuso in lei, nata ed educata Cristiana, quel fuoco divoratore, ed ha osato di sollecitaro al delitto la fedo da lei giurata alla Chiesa

*Ausus est hospitil temeratis advena sacris
 Legitimam nupta sollicitare fidem.*

OVID. Heroid. Helen. Parid.

Quindi i due amanti, nuovi Piramo e Tisbe, fuggono segretamente l'uno dall'amico ospitale, l'altra dal tradito padrone, e cercano sotto altro cielo alla lor fiamma miglior destino

*. statuunt in nocte silenti
 Fallere custodes, foribusque excedere tentant:
 Cumque domo exierint, urbis quoque tecta relinquunt;
 Audaces faciebat amor*

OVID. Metam. lib. iv.

Ma che parlo io di fuga nascosta? La donzella a guisa di Baccante, furiosa dell'incestuosa sua fiamma, a niun la nasconde, e dietro corro al fuggitivo suo vago

*Jamque palam est demens: inconcessamque fatetur
 Spem Veneris, sine qua patriam, inultosque penates
 Deserit, et profugi sequitur vestigia amanti*

*Utque suo mota, proles semeleja, Thyrsos
Ismavia celebrant repetita triennia Baccha.*

OVID. Metam. lib. ix.

E dove la sedotta e traviata donzella dà all'Isdraelita, che la rapisce, il verginal suo fiore, e consuma il *perfidioso* stupro, che si giustamente le leggi aborriscono?

Qui la cronaca fiscale manca di data di luogo e di tempo. Non è più Atalanta che profana in braccio d'Ippomene il tempio della divinità

*. Fuerat prope templa recessus
Spelunca similis
Hunc inquit et vetito temerat sacraria probro.
Sacra retorserunt oculos*

OVID. Op. sup. cit. lib. x.

Non è più Didone, che viola in una spelonca la fede maritale giurata a Sicheo

*Speluncam Dido dux et trojanus eandem
Deveniunt: prima et Tellus, et pronuba Juno
Dant signum: fulsere ignes, et conscius aether
Connubii: summoque ulularunt vertice Nymphæ.*

VIRG. Aeneid. lib. iv.

S'ignora se l'atto bieco avvenisse in Toscana, o sotto estero cielo, e il Fisco nella sua severità lo tiene per certo solo perchè la donzella andò per estranei lidi vagando, obbligandola così a dir come Angelica

*Che sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica
Ch'essendo vagabonda io sia impudica.*

ARIOST. C. VIII. st. 41.

Ma che? A sostegno d'un aereo delitto la fiscal fantasia crea, e fa nascere un complice di eguale natura.

Non fugge altrimenti la donna col vago: ella è al vago venduta, e da chi? (incute orrore il fiscale concetto) dal padre,

divenuto selvaggio in mezzo alla civiltà, poichè tra i soli selvaggi ricorda la storia esempj di questo contratto nefando: dal padre, che smentisce così il consueto andamento delle umane cose, che severo lo mostra come quello di cui narrò l'Ariosto col segregare la figlia da ogni umano consorzio onde non fosse dalla madre corrotta

*E per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità. . . .*

Cant. XLIII. st. 14.

Niente dunque di meno in questa causa pretende il Fisco se non che la Maria Anna P^{***} cameriera nel 1825 in casa dell'israelita signor Abramo S^{***} proprietario d'un orto lavorato dal di lei genitore, giovine allor di anni quindici, amoreggiando coll'israelita Abramo M^{***} seco di Toscana partisse, seco avesse carnale commercio, e a questa partenza coepresse il padre di lei all'amatore vendendola.

Grave è l'accusa, onde gravi o solenni si crederebber le prove addotte da chi la propone. All'incontro non m'avvenne mai di vedere accusa più temeraria, più aerea, più dai fatti smentita di questa. Niuna diffamazione la rese seusabile: non fatto positivo, ed univoco potè darlo alimento: la temerità giunse al segno, che gli accusatori pensarono aver tra mano delinquenti senza delitto. Le quali cose tutto verranno da me partitamente dimostrate.

Il signor Abramo S^{***} possiede in Pisa, oltre le altre sue cospicue proprietà, un orto entro le mura in quella solitaria parte della città, che da San Zeno prende il suo nome. Coltivava nel 1815 come pur tuttor coltiva quell'orto con titolo di affitto Baldassarre P^{***} padre di quattro figlie, e privo di prole maschile. Tante braccia esuberavano alla coltivazione dell'orto, e non può recar meraviglia, come nemmeno il Fisco ne muove, che alcuna di queste figlie fosse da un padre di povera condizione destinata al servizio nelle altrui case.

Niuno osò sparger dubbio, o sospetto sulla onestà, e sulla condotta di queste fanciulle. Duo di osse contrassero matrimonio alla lor condizione proporzionato, lo eho dimostra, che i mariti non le trassero dal lupanare, conforme sembrar potrebbe se le fantasie fiscali in questa causa avessero sembianze di vero.

Una di quoste figlie, la Maria Anna, della onestà della quale tutte le processali pagine fanno fede, passò al servizio di easa S*** in qualità di cameriera, e con questo titolo vi si trattenue. Ciò accadeva in Pisa, e sotto gli occhi di tutti, nè il Fisco pensò, che l'essero la Maria Anna P*** cameriera in casa dell'israelita signor Abramo S*** significasse, che olla abbandonavasi a nefanda copula con l'infodele. So questo fatto meritasse un sì temerario, ed esorbitante significato, or che i principj di civil tolleranza hanno preso piede tra noi, or che gl'Israeliti non hanno un chiuso e circoscritto luogo delle città destinato alle loro dimoro, or che essi son divenuti per le cam-paguo proprietarj di latifondi e di easa colonicho da numerose famiglie abitate, e in città di palazzi ove per la legge che vieta togliore dagli odifizj gli antiehi stemmi, molti scorgonsene i quali all'estorno rammentano famiglie chiare pel sangue da' loro antenati sparso a difesa dolla fede Cristiana, se questo fatto, io diceva, di eristiana douzella abitualmente addetta al servizio d'israelita significasse perfidiosa copula tra amenduo, lo fatiehe dol Fiseo per purgare queste immondezze non dovrebbero esser minori di quelle d'Ercole allorchè ebbe a nettare le stalle di Augia.

Ohiinè! La pena è moneta la quale non è preziosa se non nello mani che sappiano spenderla con economia (4); od infelicamente (do' Magistrati non parlo, de' delatori bensì) ella è spesso in balla d'uomini, che per profonderla non si contentano de' valori reali, ai quali ella debbe far fronte, ma inventano valori fittizj e ridicoli per apparir colla spesa riechi di denaro se non di giudizio.

Il signor Abramo M*** preteso israelita oriundo di Mogador nell'impero di Marocco, e stabilito per ragione del suo commercio in Inghilterra, personaggio muto, e ipotetico in

questa causa, ebbe occasione di passaro a Livorno, e di là in Pisa ove ricevè ospitalità dal signor Abramo S***, che avea da liquidare, e discuter con lui commerciali interessi vegliati tra loro.

Dopo qualche mese dall'arrivo, e della permanenza del signor Abramo M*** presso al signor S*** nacque per ragion de' loro interessi dissapore tra i due negozianti: ondo il primo non abitò altrimenti più col secondo. Circa all'epoca stessa parve alla Maria Anna P*** gravoso troppo il servizio, che ella era obbligata a prestaro in casa del signor S***, e si licenziò.

Tutto questo è nel sistema del Fisco il preludio della catastrofe. M*** dovendo partiro per Londra propose alla P*** di dedicarsi a lui in qualità di sua cameriera: accettò la fanciulla col paterno consenso, e con questo titolo segui fuor di Toscana il suo nuovo padrone.

Narrano gli storici come a Menfi in Egitto era una colossale statua di Memnone per tal modo formata che, tacendo, come tutte le statue far sogliono, in tempo di notte, dava un suono e un linguaggio a' priani raggi del sole, che la colpivano (5), alla quale miracolosa statua fa allusione Giovenale in quel verso della sua Satira xv

Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ.

Le cose magiche ad onta de' progressi dello spirito umano si rinnovano in tutti i tempi, ed ovunque, e la statua di Memnone rive per opera de' delatori nella causa presento con la sola differenza, ch'ella è muta in un luogo, e divien parlante in un altro: imperocchè il fatto del famulato della P*** col l'israelita signor S*** in Toscana non parlava di copula perfidiosa, e il fatto medesimo del famulato di quella donzella col signor M*** fuor di Toscana vociferò quella copula non quando ella accadde, ma tre anni dopo ch'ella era avvenuta.

È osservabil però, che le trattative di famulato, e di partenza della P*** con M***, avvenute in Livorno ed in Pisa, dovettero esser cognite al Fisco, il quale, allorchè esse avvennero, innocenti le reputò, nè vi appiccò il concetto di copula porfidiosa: onde perchè tali fatti ammettessero quest'odioso concetto era

necessario, che essi ricevessero la salutare influenza d'un osterio clima, e d'un forestiero paese.

Visse la P*** a titolo di famulato con M*** in Londra dal 1825 al 1825, ma in quest'anno due circostanze le fecero considerare un ritorno alla patria: una malattia, che abitualmente la travagliava, e il desiderio di rivedere i suoi, e specialmente la madre già da gran tempo inferma

*Et matrem, et comites: sed matrem sapius ore
Clamat . . .*

Ovid. Metam. lib. v.

Forso M*** era dagli affari suoi richiamato a Livorno, e vi venne da Londra o di là a Pisa, seco conducendo la fanciulla, colla quale nel luglio 1825 prese, ponendo piè a terra, alloggio alla locanda dell'Ancora d'Oro. Di qui passò la fanciulla ad abbracciar la madre ed i suoi, e M*** pe' proprj affari si rivolse a Livorno.

Fu l'arrivo di M*** colla P*** alla locanda dell'Ancora d'Oro in Pisa la scintilla che infiammò per opra do' delatori il fiscal combustibile, dal quale incendio surse, e si diffuse nella città quello *scandalo*, che, creato improvvidamente dai delatori medesimi, fu l'arme, alla quale dovettero essi disperatamente appigliarsi per giustificare in qualche modo la loro imprudenza, sebbene ella fosse tale che comunque uscita dalla lor fabbrica non avesse poi tempra da reggersi messa a cemento sulla cote della credibilità della prova.

Quasi si trattasse di *capitale misfatto*, la P*** ebbe la *real citazione* (in lingua volgare *fu catturata*) per mezzo d'un esecutor di giustizia tra le braccia do' suoi, presso al letto d'una madre moribonda, in mezzo alle lacrime suo o de' suoi parenti: dovette con questa non gentil compagnia traversare le più popolato contrade della città: presentarsi all'ufficio del pubblico accusatore divenuto *plenipotente magistratura* (sebbene poi non avesse coraggio di presentare in atti l'accusa, come letteralmente gl'ingiungeva la legge): passare in pieno giorno collo stesso *famoso* compagno quel ponte, di cui il Guarrini, facendo al divino Torquato acerbo rimprovero di non aver

pur rammentati nel conquisto di Gerusalemme i Pisani, poeticamente cantò

*Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre ove più Marte ancide
Pisa a pugnare invitta, a vincer nata;*

ed esser così consegnata, sebbene agitata da convulsioni, ed altri scrj malori, al commentariense delle carceri della città.

Non è da credere che, giunto il rumore di questo severità da Pisa a Livorno, M*** sonnacchioso vi rimanesse; ed è curioso il veder come i delatori, i quali avean dato fiato alla tromba della copula porfidiosa, abbiano preteso poi, che il padre della fanciulla, onde esser coerente al primitivo suo piano della complicità, desse al M*** l'avviso di quel che tutti di già sapevano nell'arresto della sua figlia. Partì dunque M*** in gran fretta non aspettando il gentil trattamento, che i delatori gli preparavano, e fu fortunato abbastanza per poter varcare sicuro, e senza sospetto il confino della Toscana, forse rivolgendosi in mento quel detto

Ehu fuge crudeles terras: fuge litus avarum (6).

Un Inglese viene per ragion di commercio in Toscana. Sia pur egli ebreo quanto esser si voglia: egli è certamente un viaggiatore co' suoi passaporti in regola: nè la estera polizia lo annunzia come portatore di delittuosi progetti. Egli ha seco una donna, e sia pur la donna cristiana: ella è compresa nel passaporto del forestiero, nè la estera polizia l'annunzia come capace di portar contagio tra noi.

Questi due individui smontano ad una locanda, e il ragguglio del locandiere dà il primo cenno della lor permanenza in Pisa, e delle qualità sotto le quali si annunziano.

Sia pure, che i delatori abbian potuto sospettare un concubinato tra i duo. Conveniva per questo precipitare il sospetto, vedere una copula, di cui niun davasi per testimone, ed infiammarsi la mento, e far suonar le catene all'orecchio d'un

forestiero protetto tra noi dal gius delle genti, e dai principj di moderazione, cho dirigono la condotta di tutti gl' iucivili paesi?

E se il forestiero, comunque ebroo, aveva intraprese le suo relazioni, qualunquo si fossero, colla fanciulla, comunquo cristiana, nel suo proprio paese, ed all'ombra delle leggi che lo governano, come le prevenzioni le più sinistre contro di lui doveano pur far credere, non era forse consiglio migliore batter la via diplomatica, rivolgersi al Ministro, o al Console d' Inghilterra, far noto ad esso il sospetto, motivaro il pericolo d' uno scandalo non ancora avvenuto, ed aspettare, che il forestiero o, fatto sennò migliore, sfrattasse di Toscana, o, se i mezzi no avea, dasse il dovuto discarico dell' essere a donna cristiana compagno?

I delatori accennarono lo scandalo, ma senza conoscere il *legale* significato di questa parola, o supponendo che lo scandalo di qualche scrupolosa coscienza sia lo scandalo il qualo qualifica il delitto contro la religione dello stato. Lo scandalo di questa seconda specie non è il ribrezzo delle coscienze: ma è piuttosto, come i nostri esattissimi pratici insegnano, la pubblicità colla quale il delitto è commesso, e la popular commozione che il delitto risveglia (7). Or dov'era, nel caso dell' accusata, la pubblicità del vietato commercio coll' Isdraelita? Ov'era la popolare sommossa da questa pubblicità suscitata?

No. Un ragguaglio di locandiere inconsapevole del vero stato delle cose, alieno dal sospettare una copula perfidiosa tra i due forestieri, doveva esser leva, o titolo sufficiente a dar moto all'azione de' delatori, ond' essi destituti di lumi e di prova, giganti, o ciclopì, quanto pur posson presumer d'essere, ma senza pur un occhio nella lor fronte, precipitosamente corressero ad asserire un delitto, di cui essi non avean riscontro alcuno, una delinquente, che sodisfaceva al dovere di figlia, e nella estimazione illibata per muovere con questo precipitoso andamento un vortico sozzo di dieterj, e di eliacchiere, e far nascere nella suggestione di temerarj sospetti mille peccati in luogo e vece di un verificabil delitto.

Confesso, che grande, e lunga fu la mia repugnanza a scri-

vere in questa causa, nella quale altro delitto non vidi, che le imprudenze de' delatori, ai quali fu troppo docile il Fisco, e lo scandalo vituperevole, che essi tentarono di suscitare; lo che se non accadeva completamente loro merito non fu certo, ma fu effetto del giudizioso spregio, al quale al dì d'oggi certi bassi rumori sono dalla opinione pubblica condannati.

Esiste la legge, la quale punisce la perfidiosa copula tra Cristiana, ed Ebreo, e tal deve esistere, e come legge savissima merita d'essere non che rispettata encomiata. Ma non esiste già quella legge per punire nella copula perfidiosa il peccato, nè dà facoltà di carcerare sopra semplici sospetti onde estorcere una confessione la quale ottenuta può alla catena e alla infamia condannar l'innocente. Ella esiste per punire il delitto bensì, ma il delitto pubblico legittimamente verificato.

Quindi Prospero Farinaccio, che scriveva in Roma due secoli fa, rettamente insegnava, che la entità del delitto nello sfogo della libidine non consiste, ma piuttosto allor si verifica quando il carnale congresso è animato dal sacrilego scopo di spregiare la religione, e di ridersene (8). Quindi la copula perfidiosa allora solo dovrebbe esser processabile, e punibile quando col divisato carattere fosse appresa dal pubblico, onde avesse per tal modo conciliato il pubblico scandalo: imperocchè, se ella è dalla legge dello stato punita come delitto contro la pubblica religione, l'estremo della pubblicità come ogni altra profanazione dee essere la ragione politica della sua punizione, come parlando di questi delitti insegnano i Capi-scuola della sensata nostra toscana pratica (9).

Ma sia pure, che la inquisizione civile si possa, e si debba convertire in inquisizione religiosa. Ov'è il delitto? Ove sono le prove? Ov'è la complicità d'un delitto, che non sussiste?

Io brevemente dimostro, 1.^a che non esiste nè prova vera, nè prova *presuntiva* del materiale, 2.^a che sotto pretesto di complicità si è in questa causa mossa dai delatori una vessazione inaudita contro un innocente, onesto, e laborioso suddito del Sovrano.

ARTICOLO I.

DEL DELITTO IN GENERE.

Che la fanciulla fosso, o sia viziata nel corpo non costa al Fisco. Ella era vergine di costume e di anni allorchè il Fisco pretende, che ella cantasse al suo vago i funerali della perduta verginità

*Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno.*

I segni di questa debellata verginità, che perduta una volta al corpo non torna

*. . . . Nulla reparabilis arte
Læsa pudicitia est: deperit illa semel
OVID. Heroid. Helen. Parid.*

dovrebbero puro esser sul corpo restati,

Factum abiit: monumenta manent.

Non si tratta qui di zittella per lo avanti corrotta. Or perchè il Fisco non percorse quel corpo, e come l'Ariosto volea su quello dell'adorata sua donna suggerire il perduto suo spirito, non cercò in quello dell'accusata il disinganno ai concepiti sospetti?

*Ne' suoi begli occhi, e nel sereno viso
Nel sen d'avorio, e alabastrini poggì.*

Canto xxiv. st. 2.

E poichè il Fisco asserisce la copula perfidiosa, e la copula nel caso dovette cominciar collo stupro, dovea ben conoscere, che a sostegno dell'accusa gli era necessaria la prova del materiale di questo delitto comechè di fatto permanente in corpo di vergine (9).

Ma siasi puro col Fisco condiscententi quanto ragion lo comanda, o cortesia lo consiglia, e si ammetta, che egli potesse nel caso dalla prova diretta prescindere, ed alla presuntiva appigliarsi. Qual presunzione incontra egli ne' primi suoi passi? Una presunzione esclusiva dello stupro volontario, della fornicazione, del concubinato, e di qualunque altra siasi corruzione

del corpo nell'accusata, poichè gli sorge in faccia, e di sua luce gli abbacinati suoi occhi colpisce la presunzione di onestà, colla quale la legge alla zittella soccorre: contro la quale presunzione l'accusatore nulla disse, e nulla tentò: la qual presunzione all'opposto rimase convalidata negli atti dal rispetto, con cui tutti i testimonj della zittella e del suo costume parlarono, niuno essendovi che abbia ardito di articolare contro di lei o sospetto, o rimprovero d'impudicizia.

E sia pure che trattandosi di stupro, relativamente al quale ambidue gli agenti dovrebbero esser puniti, si debba prescindere dalla prova del materiale, ed ogni considerazione debbasi avere alla confessione dell'accusato, e agli adminicoli che la soccorrono (11).

Certamente il Fisco ha la confessione dell'accusata, e con varj adminicoli ha tentato di sostenerla: ma ebbe nella prima un fantasma: e non trovò ne' secondi il soccorso, che vi cercava.

Narrai come la donzella affitta già, ed abbattuta da mali, che fin da Londra la travagliavano, strappata dal letto di morte d'una madre di cui pensava ricevere l'amplesso estremo, tradotta come schiava dalla conquistatrice mano del Fisco per le pubbliche strade della città, atterrita nell'uffizio del pubblico accusatore, fu costituita in esame.

I suoi mali, il suo sesso, la sua età, il nuovo, ed impensato genere di violenza, di cui si sentiva la vittima, dovettero scuotere il di lei animo, o turbare la sua fantasia. In questo stato ella disse in giudizio esser moglie di M^{***}, aver seco lui celebrato il matrimonio a Londra avanti al Capo della nazione Ebraica in quella città, che ella avendo di lui concepito una volta abortì . . .

*Ma qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest'ultimo senso espresso intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse:*

ondo convenne sospendere l'esame, e all'uffizio del giudice sostituir quello del medico.

Tali cose nel 15 luglio avvenivano. La fiscale impazienza

richiamò l'accusata ad esame nel 16. Ella in questo nuovo suo costituito ritrattò la confessione del matrimonio dicendo, non essersi potuto contrarre per la sua minore età, narrò aver vissuto con M^{***} come marito e moglie posson convivere; aver con esso usato come suol moglie usare col proprio consorte: ma non aver avuto figli da lui.

Nel 26 luglio fu la donzella nuovamente costituita in esame. Non ritrattò le cose da lei dette ne' primi, e disse, non aver avuta cognizione della religione di M^{***} se non quando ella fu giunta a Londra. Tornò a far menzione di sua comparsa avanti al capo della Nazione Ebraica per il motivo del suo matrimonio.

Che queste dichiarazioni fossero emesse dall'accusata in stato di non quieta mente lo mostra la idea fissa, e d'alienata di spirito sulla solennità del matrimonio avanti al Rabbino di Londra, e più lo mostra il fine de' suoi costituiti, ne' quali si scorge, che, essendosi ella accinta a firmare come la legge prescrive, non potè farlo, avendo in ambi i costituiti scritto il solo suo nome, e non avendo potuto proseguir la firma fino al cognome.

Correva il 9 settembre 1825 allorchè l'accusata fu per la quarta volta costituita in esame, e per determinare il giusto grado di credibilità delle dichiarazioni da lei fatte ne' primi, questo suo quarto costituito merita una particolare attenzione.

Ella lo apre dicendo, non aver cosa alcuna da aggiungere a quanto avea detto ne' precedenti suoi esami, ed avere allor detta la verità. L'esame si raggira in seguito sul modo, col quale ella fissò con M^{***} d'andar seco lui cameriera: sull'assenso dai genitori ottenutone: sulle lettere scritte, o non scritte da Londra al padre: su i denari a lui non spediti, o spediti: e giunta al punto di dar discharge delle sue notizie della religione professata da M^{***}, ella dice di non aver mai conosciuto, che egli professasse l'ebraica: su di che, avvertita dal processante a non collocarsi in contradizione co' precedenti suoi costituiti, risponde, non aver coscienza di ciò, che allor disse; e interrogata improvvisamente in qual luogo avessero principio le confidenze da lei concesse al M^{***}, dà quasi un balzo, e dice meravigliarsi come a lei tali interrogazioni si

facciano, asserendo di aver servito M*** come cameriera bensì, ma non aver avute con lui dimestichezze di alcuna sorta: nelle quali sue negative protesto rimase costante per tutto il consecutivo corso degli atti.

Era la donzella travagliata da violento malore, di cui le stesse pagine processali somministrano la prova. Il Fisco non si curò di determinare la vera indole di quel male, onde noi non possiamo se non dagli effetti conoscerlo, i quali sì forti furono, che la donzella agitata da convulsioni svenuta cadde, non potè continuare il suo primo costituito, e non potè interamente firmare i due, che in seguito sopravvennero. Qual altro malore è da tali effetti manifestato se non *l'epilessia*? (12) Imperocchè se il Fisco non fu sollecito di verificare per mezzo delle persone dell'arte la causa, e la natura del male, basta alla difesa, che un segno epilettico in osso si scorga onde aver dritto di sostenere che tal fu realmente la malattia, ogni, e qualunque sebben leggero indizio a pro dell'accusato bastando (13).

E se il male, che travagliò la donzella fu epilessia, senza che adesso sia altrimenti più luogo a proporre l'esperimento della pietra Gagete, di cui per conoscerlo fecero uso gli antichi (14), il morbo *sontico* rese nullo ed inattendibile in lei tutto quel che ella disse, e confessò ne' primi suoi costituiti, avvegnachè gli epilettici siano dalle leggi equiparati agli assenti, ed ai morti, i quali certamente nulla, dicono, e nulla confessano (15).

Nè può pretendere il Fisco, che l'azione del morbo sontico nella donzella si verificasse bensì nel primo suo costituito, e negli altri poi non si verificasse: mentre ho pronta la replica, che, risultando dagli atti, non aver ella potuto scrivere intera la propria firma, questa circostanza della impotenza della mente e del corpo svela la gravità del suo male ne' costituiti, dai quali vorrebbe escluso (16).

E come non credere, che la donzella emettesse quella sua confessione, che tanto è tenuta in pregio dal Fisco, nel delirio, che nella mente sua svegliarono i suoi malori? Come è verisimile, che una giovine donna, la quale non abbia affatto lungi da se gettato il pudore, senza che alcuna prova del suo

carnale congresso con uomo la stringa, voglia confessarlo gratuitamente in un pubblico atto qual è il suo esame, o sfrontatamente portare in trionfo la propria vergogna? Sia pure che più calda, e più alle libidini pronta dell'uomo la donna sia

Objeitur toties a te mihi nostra libido:

Crede mihi: vobis imperat illa magis.

PROPERT. lib. III.

Ma niun dirà, che più pronta dell'uomo la donna sia a manifestare le proprie vergogne: che anzi disse il Satirico, «essere anco alle più dissolute familiare il precetto

. *Claude fenestras*

Vela tegant rimas: jungo ostia: tollite lumen:

ondo a niun' altra verisimile causa se non a sconcerto di mente dovrebbero attribuire la confessione dell'accusata

Quis furor est, quæ nocte latent in luce fateri

Et quæ clam facias facta referre palam?

OVID. Amor. Eleg. xxi.

E che direbbe mai codesta indicibile confessione? Quel che un'alienata mente direbbe, cioè che a Londra si fosse celebrato un matrimonio tra Cristiana ed Ebreo nella Sinagoga, e davanti al Rabbino, nome perfino dalla confitente ignorato, poichè ella indica un Capo della nazione Ebraica in quella città quasi dir volesse un Principe o altra carica investita di potere politico. E qual fantastico matrimonio è mai questo?

Pronuba quid Juno? quid ad hæc Hymenæa venisti

Sacra?

OVID. Metam. lib. ix.

matrimonio, il quale fa ridere gli stessi Ebrei, che impossibile lo dichiarano; onde cosa rileva la confessione di cose impossibili? (17)

Ella è dunque la confessione, che all'accusata si obietta, nel suo *intrinseco* fatua, non intesa, fantastica. Nè miglior destino le arride, se ne' suoi *estrinseci* si consideri.

Diro, come l'accusata affermò, che ella visse con M^{***} come marito e moglie convivono: dire che ella avea avuto un figlio da lui, lo che impugnò di poi, non è confessare direttamente, circostanziatamente la copula, ma è un confessarla piuttosto interpretativamente, e in modo troppo generico, sicchè una confessione simile per questo sol capo non può aver importanza in giudizio (18). Chi sa se la donzella, conoscendo, per quanto ovunque se ne oda, che marito e moglie insieme convivono, e che dalla lor convivenza vengon de' figli, conobbe poi in che la commistione de' corpi consiste, come ella si opera? Intatto sempre, e verginale è il suo corpo per l'effetto della presunzione, di cui la legge l'assiste, e che il Fisco non si è pure accinto a distruggere, e verginale ed intatto decsi pur reputare il suo animo. Dica pur ella d'aver convissuto come moglie con M^{***}: dica d'aver avuti do' figli. Rispondo io, che ella è confessa d'una credulità, non d'una copula: che quanto ai figli nium sa dove esistano: che l'esser madre fu in lei un'illusione ed un sogno, o se così si vuole un pretesto per respinger da sè le vergognose laccie che contro di lei venivan proposte dal Fisco: che non tutti giungono nella lor giovine età a conoscere come la propagazione della specie si faccia, e pensano che senza copula avvenga (19): che gli Adamiti nudi con nude convivono (20): si astengono dalla copula, e pensano, che la propagazione si faccia tra gli uomini como tra i polipi o i cironi, come Fabro d'Etaples credè, che avvenuto sarebbe se nella primitiva innocenza conservati si fossero (21). Dal che concludo che, volendo il Fisco dalla confessione dell'accusata trarre la prova del material della copula, il contrario possibile, che questa confessione per l'esposte avvertenze presenta, la fa andar totalmente in fumo, o svanire (22). Ondo saviamente la pratica, quando si tratta di confessione, prescrive, che ella circostanziatissima sia, e tale che si possano le confessate sue circostanze verificare (23).

Nè questa confessione circostanziata, qualora ella fosse stata emessa dall'accusata, avrebbe nel caso giuridico effetto per-

chè priva dell'appoggio del materiale indipendentemente verificato, come ne incombe l'obbligo al Fisco se vuol della confessione dell'accusato far uso ogni volta che si tratti di delitti di fatto permanente qual è appunto lo stupro in vergine, conforme limitando la regola qui sopra accennata osserva il Torro (24).

E come altronde valutare una confessione di timida inesperta donzella carcerata senza legittimi indizj? Una tal confessione come manifestamente dal timor suggerita non ha, nè può avere giuridica rilevanza (25).

Nè l'accusata in quella sua infelice confessione perseverò: ma, riacquistato il tranquillo uso di sua ragione, e chiamata a ratificarla, la redarguì come non intesa, e non voluta da lei, sicchè anco per questo motivo ella è pel Fisco un cattivo mezzo di offesa, nulla la confessione del reo rilevando se ella non sia non solo una volta, ma lo più volte in giudizio ratificata (26).

E finalmento, poichè l'esperimento del carcere successe tra noi in luogo, o vece della tortura (27), parificando i giuridici effetti dell'uno e dell'altro rigore sulla credibilità della confessione emessa sotto la influenza o dell'altro, o dell'uno, concludo, che come la confessione emessa sotto il tormento, e ricantata di poi al reo non noceva, così non può nuocere alla accusata la confessione emessa da lei nel tempo della sua carcerazione, o quindi da lei ricantata (28).

Resta a parlar degl'indizj, de' quali non fu causa al mondo, in cui il Fisco più fosse mendico.

Concorde, ed unanime è la voce de' testimonj in deporre, che l'accusata seguisse M^{***} in qualità di sua cameriera: e muove il pianto l'udiro quella infelice dolersi come a solo suo danno tanto rumor si menasse dal Fisco sull'essersi una fanciulla destinata cameriera al servizio d' un uomo, che avea condizione e mezzi per farsi serviro.

Non può il Fisco altrimenti impugnar questo fatto, nè può alla partenza dell'accusata con M^{***} immaginare altra causa, altro titolo, od altro concetto, poichè i suoi testimonj lo affermano (29).

E poichè non può il Fisco nè impugnaro nè controvertere, che l'accusata coabitasse con M^{***} in qualità di sua came-

riera, fosse egli pur non che ebreo

Dell'empia setta che Macone adora,

come dalla coabitazione, come dalla circostanza, di cui attesta il cameriere della locanda dell'Ancora d'Oro, d'avere i due individui presa una camera sola in quella locanda, ed un sol letto, può cgli desumere argomento di concubinato, e di copula? Detto l'accusata discarico di questo fatto osservando, che gl'incomodi del suo padrone richiesero nella notte, nella quale dimorarono in quella locanda, l'assistenza sua nella stessa sua camera ov'ella non giacque; il qual discarico è assistito dalla regola di ragione e di critica, la quale obbliga a presumere, che il servizio dall'ancilla prestato in camera al proprio padrone lo sia per causa del suo ministero, e non per altro men retto motivo: dovendosi un atto equivoco e a delitto, e a non delitto di natura sua referibile piuttosto a causa innocento, che a turpe causa attribuire (30).

Ma quali prove, o quali congetture adduco il Fisco, stretto com'è pur dalla prova, che per solo titolo di famulato l'accusata seguisse M^{***} fuor di Toscana, di quell'amor vicendevole, che nelle sue visioni fu causa di questa partenza? Forse M^{***} divenne Olinto?

*Ei che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede.*

TASSO Ger. C. II. st. 16.

Forse invogliato, come il Fisco lo vuole, della figlia d'un ortolano, ebbe ragione d'usar con lei, onde svelarle la propria fiamma, il linguaggio simbolico, con cui Paride nella reggia di Menelao dichiaravasi amante della Regina?

*In modo me spectas oculis, lascive, protervis;
Quos vix instantes lumina nostra ferunt:
Et modo suspiras, modo pocula proxima nobis
Sumis; quaque bibi, tu quoque parte bibis.
Ah quoties digitis, quoties ego tecta notavi
Signa supercilio pene loquente dari!*

OVIO. Herold. Helen. Parid.

Forse l'amore de' due individui ebbe altro modo di nascere, ebbe altro modo di esprimersi che quello, che suole aver sempre, non essendovi sentimento quanto l'amore si facile a indovinare in chi l'accoglie nel cuore?

Sed male dissimulo: quis enim celaverit ignem

Lumine qui semper proditur ipse suo?

OVID. ubi supra.

Un sol testimone, una donna (ed ebbe ben ragione Fontenelle ne' suoi dialoghi sulla pluralità de' mondi di scrivere che una donna altro che amori, ed amanti non vede) una donna, la signora R*** S*** dice all'orecchio del Fisco che l'accusata e M*** vedevansi di buon occhio (e perchè no? l'occhio torvo anco alle bestie fa male

Nescio quis teneros oculus mihi fascinet agnos):

doveano essi a guisa di ringhiosi mastini mangiarsi in atto di rabbia cogli occhi?

Sed spectas oculis devorantibus draucos

MART. lib. I.

ossivvero

Inspexitque molles pueros, oculisque comedit.

Idem lib. ix. ep. 60.

che passava tra loro buona armonia (tanto meglio: l'Abate di Saint-Pierro scrisse un trattato a posta per farla regnare sotto il titolo di *pace perpetua* tra gli uomini di tutti i colori da un'estremità all'altra del mondo). Ma cosa significa questo scorgersi di buon occhio, e questa buona armonia? La signora S*** di timorata coscienza, per quanto si vede, temè nel segreto de' suoi pensieri, che questo buon occhio, che questa buona armonia producessero più vicino contatto e più elaborato concerto, e rimandò l'accusata a' suoi senza però manifestarle la ragione, riprendendola al suo servizio quando M*** uscì di sua casa: nè ad altri confidò queste ideologiche

apprensioni della sua mente: onde il pensiero della signora S*** senza fatti corrispondenti provati, o senza l'appoggio di conquezioni dovrebbe, nel sistema del Fisco, fornir l'indizio della copula aborrita, o nefanda. Giustiniano sebbene tenero per Teodora, che voleva in leggi favorevoli alla calunnia pretesti per perseguitare la fazione de' *verdi* odiata da lei, fu men severo perchè in prova del vizio aborrito dalla natura volle almeno il deposto di un testimone di vista (51). Ma che dice il marito della signora S***? Che nulla seppe, che nulla vide, di nulla si accorse. E M*** suo amico e suo parente, caldo d'amore per l'accusata, disposto a seco condurla oltre mare, questo solo segreto avrebbe avuto per lui

. *hoc te celavimus unum.*

OVID. Epist. Canac. Machar.

Progrediamo più oltre a spigolare gl'indizj.

Il Cameriere dell'Ancora d'Oro asserisce, che M*** richiesto da lui del suo passaporto, ch'era scritto in inglese, gli fece conoscere, che l'accusata eravi come sua moglie compresa. E che per questo? Colle nude dichiarazioni niun può essere fatto crede (52), o colle nude dichiarazioni vorrebbe il Fisco che un fosse fatto marito? Non lo permette la buona critica. Ma il passaporto diceva così? Niun l'ha veduto. E poté M*** avero plausibil motivo pel breve tempo, nel quale si proponeva di metter piede a terra all'Ancora d'Oro, di dire contro la verità che l'accusata era sua moglie? Ell'era sua cameriera. Era suo questo titolo perchè pagato da lui,

Nam quod emas possis dicere jure tuum,

e non poteva a sua posta cambiarlo in quello di moglie? Chi ha comprato non ha forse il dritto di permutare il suo, d'usarne, e abusarne (53)? E a quale oggetto poté M*** barattare il titolo di cameriera in quello di moglie? Convien domandarlo a lui, il qualo è a Londra, o si ride forse del processo cho gli si fa contro in Pisa: a lui, dissi, il quale valendosi del proprio diritto può risponder se vuole, e se non vuole non risponderà

non facendo ingiuria e con dolo ehi del proprio diritto si vale (54). E l'accusata conobbe forse che M*** la convertiva di cameriera in consorte? Il testimone fiscale nol dice, onde un detto efimero e fuggitivo, qualora pur vero fosse, d'un terzo dovrebbe essere a danno dell'accusata indizio della sua prostituzione nefanda agli amplessi venerei d'israelita. E questa dichiarazione del M*** è ella almen verisimile sicchè al testimone fiscale si debba credere? Altri lo pensi. Erano i due ospiti in Pisa: era la zittella in Pisa conosciutissima: conosciuto del pari era M***: come è dato di credere, ahnen cho costui alienato di mento non fosse (e la sua partenza sollecita dalla Toscana prova la sua saviezza), che egli in un luogo di breve tratto distante dalla casa S***, e da quella del padre dell'accusata volesse dire la puorile menzogna d'esser marito dell'accusata? Così il racconto del Caniere è inverisimile affatto, e come tale non credibile (55). Nè io voglio con ciò umiliare quel testimone. Ma come poteva egli intendere con precisione da un Inglese, che assai male parlava un po' di toscano, e tale era M***, il vero valor de' vocaboli cho egli spendeva? È verisimil piuttosto, che egli ragionando da sè sopra i due individui di sesso diverso, che per economia avean presa una camera sola, congetturasse, che moglie e marito fossero, e questa sua idea spendesse poi come detto di M***, la qual verisimile cosa come esclusiva di delitto deve essere accolta come vera, e provata dal Fisco (56) senza che bisogno sia qui di aggiungere, che il testimone come unico niente rileva (57), che trattandosi di prova per testimonj che surrogar si vorrebbe alla scritta qual è il passaporto, non è in verun modo ammissibile (58).

Ma un'altra donna, e neppur sana di corpo, poichè febbricitante, e sbalordita dal male, finto forse da lei onde palliare lo impudenti menzogne, colle quali ella proponevasi di mercare dalla polizia perdono al concubinato, con che moglie ad altrui avea conspurcata la conjugale sua fede, la R*** B*** negli Z*** corre a soccorso del Fisco, e dice come essendo andata un bel giorno a S*** Z***, ed avendo parlato colle cugine dell'accusata, esse le dissero, aver saputo da lei, che ella era moglie dell' Ebreo d'un paese de' Turchi: che avea avuto da lui duo

figli, un vivo ed un morto: che ella trovavasi molto bene del suo matrimonio, lo che dovean pur fare le sue cugine se volean come lei vivere agiatamente, e che l'Ebreo passeggiava, e discorreva nell'orto col padre dell'accusata, essendo stato pur visto da due, che erano seco: che ella non avea manifestate tali cose ad alcuno, e che le avea manifestate ad un certo R***.

Bella coerenza a dir vero ella è questa in uno storico, che vuol mandare il prossimo colla sua storia alla pena! E qui incomincia la serie di que' luridi testimonj, se pur si dee profanare tal nome, che le ricerche fiscali trassero dallo sterco e dal trivio onde empire di vani dieterj le pagine processali.

L'adultera, e febricitante Z*** lauda le cugine dell'accusata, e le cugine, sebbene non in perfetta armonia con essa e colla sua famiglia, la smentiscono. Ella dà per conteste al passaggio dell'Ebreo con B*** P*** Antonio P***, e un G***, ed amendue la smentiscono. Ella cita lo stesso P*** come presente alle dichiarazioni fattele dall'accusata oltre a quelle pretese udite dalle cugine, e il testimone la smentisce del pari.

Un'altra parte de' risultati degli atti si congiunge a questa opinione ridicola del matrimonio dell'accusata con M***: la quale opinione come fatua, inverisimile, e tale da muover lo stomaco io reputo o suggerita dagli accusatori per mettere in mancanza di meglio qualche cosa in processo, o nata nella stolta mente di quegli uomini volgari, che a forza di equivoci e mezzi termini giungono a contemplar come vero la falsità.

G*** C*** scrivano di piazza, depone che B*** P*** si valeva di lui per leggere le lettere, che gli giungevan dall'estero, e scriverne con direzione « *London* », lo che può fino a un certo punto credersi vero, e soggiunge, che queste lettere aveano la formula proemiale « *carissimo genero, e figlia* ». Il testimone però dice, che la direzione della lettera non gli sembra, che fosse fatta al nome di M***. P*** M*** detto i] C*** conferma l'affar delle lettere scritte, ma sostiene, che la formula proemiale fosse « *carissima figlia* »; non sa niente del matrimonio, e stretto dalle fiscali contestazioni finisce col condescendere a dire, che se la formula proemiale era come il

C*** la dice, egli non ne ha serbata memoria. Ma il fatto è, che egli non usa condiscendenza nell'asserire, e giurare, che niuna notizia ha di questo insensatissimo matrimonio, e tanto più insensato in quanto, se fosse vero quel che dice il C***, converrebbe supporre, che il P*** in buona fede scrivesse, e in buona fede pensasse, che un matrimonio tra la figlia od il M*** si fosse fatto, nel qual sistema tutta la macchina del Fisco rovinerebbe.

Richiamati il padro e la figlia a discorrere di questo carteggio, l'uno e l'altra lo impugnano, onde pensi pur come vuole chiunque in questa materia, io la tengo come ridicola da capo a fondo, e piango, che la penale giustizia perda il prezioso suo tempo in queste scurrilità.

Ma avesse almeno il Fisco in questa infelice causa avuto alla intentata accusa pretesto in una diffamazione, in uno scandalo, che l'arrivo dell'accusata con M*** avesse suscitato nella città onde poter pur dire con giustizia

Crimenque patet sine teste probatum!

OVID. Metam. lib. xv.

Inutili andarono tutti i suoi sforzi per creare anzichè verificar questo scandalo. Si vede negli atti un agente di polizia avere abbastanza tempo da perdere, onde andar fiutando pe' triviali, e domandare se quell'arrivo avesse suscitato uno scandalo: quasi il politico scandalo sia lo scandalo religioso, di cui dee il tribunale di penitenza interrogar le coscienze in segreto, quasi gli agenti di polizia, debitori allo Stato della ricerca dei malfattori, che non son pochi, si possano convertire a lor posta in direttori spirituali, vegliare alla salute delle anime, e lasciare la roba, ed il corpo a chi vuole assalirli. E cho? Questo esecutor di giustizia facendosi giudice dello scandalo delle coscienze va cercandolo mentre egli stesso dà la notizia della serenata, che i suonatori della città hanno fatta a M***, pensando certo più a' suoi denari che alla sua donna, e calunnia così il proprio paese quasi, essendo nota la copula perfidiosa, l'oro dell'Ebreo abbia potuto tranquillar le coscienze

Aurea nunc vere est aetas: lex Julia dormit:

Auro cessit honor: stupra redempta silent.

Ma no; debbo coll'onore dell'accusata quello pur difendere della mia patria. Niun pensò alla copula perfidiosa: niun n'ebbe scandalo: tutto creò la mostruosa superstizione de' delatori. Ometto gl' Israeliti, dai quali non è da cercar la prova del preteso scandalo. Consulto i deposti de' testimonj Cristiani. Incontro il primo, il quale nel bel principio del suo esame lo esclude, e quindi quasi pentito di mal corrispondere alle interpellazioni, che in linea di primizia il Caporale gli ha fatte, parla di scandalo. Incontro un altro, il quale è dallo scandalo sì lontano che ignora perfino la causa della carcerazione della zittella. La stessa cosa ripete un terzo, ed un quarto con lui: un quinto non sa se il forestiero sia turco, od ebreo, non sa nulla: un sesto ignora perchè sia stata carcerata la donna, e mancherebbe il tempo se più oltro in questa ricerca volessi andare.

E certamente dopo lo scandaloso passo fatto dal Fisco nel carcerar l'accusata, e nell'andare in traccia di notizia d'un uomo, che egli francamente asseriva come ebreo fuggitivo, lo scandalo dovette nascere, e se la copula perfidiosa vora non era doveva il popolo immaginarla, nella qual creazione fiscale in realtà tutta la presente causa consiste.

Vuol forse il Fisco rivolgere contro all'accusata ad indizio la sua gioventù, la non comune avvenenza del volto che la distingue? Discutasi pure l'indizio della beltà, ma dal costume non si disgiunga. Ritorno qui alla presunzione di onestà, che la donzella assiste, e che il Fisco non ha nè saputo, nè potuto combattere. Non dica, no, l'accusata

Beltà sei di natura infausto dono.

La contrapponga piuttosto alla deformità dell'accusa, e fidando al suo non oppugnato, nè oppugnabil costume, al Fisco risponda:

. . . . Facies, atque jubeant

Credere adulterium: prohibebant credere mores.

OVID. Metam. lib. VII.

Ma M^{***} partì di Toscana. Tanto meglio per lui. Vorrebbe

forse per questo il Fisco considerarlo qual reo contumace: vorrebbe desumere dalla sua contumacia la finta confessione della copula perfidiosa: vorrebbe poi di questa finta confessione valersene per trarla ad indizio contro dell'accusata?

Egli tale non è. Fu invero citato per mezzo di editti, ma non fu citato nè in persona, essendo uscito di Toscana prima che fosse iniziato il giudizio, nè al domicilio, ch' egli in Toscana come forestiero non ebbe mai. Per qual mezzo l'affissione degli editti opera l'effetto di doversi reputare sciente il contumace della citazione per tal modo trasmessali? In forza di una presunzione della legge (39). Ma come, trattandosi di forestiero, può la legge estendere in ciò che ella finge la sua attività oltre i confini dello stato per il quale ella è fatta? (40) È dunque dimostrato, che M*** non ha avuto notizia della citazione trasmessali, nel qual caso egli non può dirsi contumace (41).

Egli non ha potuto essere contumace. Gli atti non provano, che M*** partisse dalla Toscana colla coscienza d'un delitto da lui commesso. Ancorchè si volesse malignamente opinar per la copula, non essendone noto nè il luogo nè il tempo, e dovendosi credere, che ella avvenisse in estero stato, egli, non avendo offeso le leggi del nostro, non avea obbligo nè di attendere, nè di rispettare le citazioni della giustizia. In questo sistema egli non ha commesso delitto. Come dunque ha potuto divenir contumace, vale a dir l'intanto del delitto confessato? Nimo lo asserirà. Egli partì perchè aveva dritto a partire, e come Alcibiade potè ad ogni obiezione di fuga rispondere: *stultum esse eum, cui fugere iudicium liceat, querere qui in eo se defendat* (42).

Non può dunque la condotta di M*** avere influenza giuridica sulla sorte dell'accusata: che anzi in ogni più sinistra ipotesi la sorte dell'accusata influirebbe sopra la sua.

Non vi è congettura, od indizio della copula perfidiosa, e resta in tutto il proprio vigore la presunzione di onestà, che le leggi alla donzella concedono. Si tratterebbe nel sistema del Fisco di delitto quanto all'accusata, e quanto al contumace commesso; e poichè per la prima non può esser dubbia una definitiva assolutoria sentenza, questa dichiarazione sopra lo stato

dell'affare, del quale si tratta, opera necessariamente l'effetto di dover considerare anco il contumace assoluto (43).

Non sussistendo per le cose già dimostrate la copula, inutil sarebbe di apprezzarne la *qualità*, e discutere se realmente M*** sia quell'israelita, che il Fisco tiene per certo.

Due cose dovrebbe provare il Fisco a sostegno della sua accusa: 1.° Che M*** fosse realmente israelita; 2.° che di questo fatto avesse l'accusata la scienza.

Niuna contezza legittima esiste in processo del giudaismo di M***. Lo asserì l'accusata ne' primi suoi costituiti, ma le sue dichiarazioni furono già dimostrate da me suggerite, estorte, non attendibili. Gl'Israeliti adibiti come testimonj negli atti depongono invero d'aver riputato M*** addetto alla lor religione, non per altro fondamento però che quello di avergliene veduti praticare i riti in tempo della sua permanenza in Toscana. La qual cosa proverebbe bensì, che M*** fosse *giudaizzante*, ma non proverebbe che egli fosse *giudeo*. Egli potè essere della setta degli Ebioniti, i quali, riconoscendo la verità della Cristiana religione e praticando il battesimo, credevano non esser con essa incompatibile l'esercizio de' riti, e delle pratiche della mosaica (44), essendosi fino ai dì nostri questo Cristianesimo giudaizzante conservato tra i sudditi del PRETE GIANNI in Abissinia (45); la qual congettura non apparirà dispreggiabile se si rifletta, che M***, come il Fisco pretende, è di Mogador nell'impero di Marocco, paese al pari dell'Abissinia africano.

E se M*** era un di que' ribellanti spiriti ad ogni lume di religione: indifferente a professarle tutte, ed a tutte sprezzarle, alla sola fortuna credendo

*Sunt in fortuna qui casibus omnia ponunt
Et nullo credant mundum rectore moveri
Natura volvente vices, et lucis, et anni
Atque ideo intrepidi quaecumque altaria laqueunt;*
Juv. Sat. xiii. v. 88.

che rileverebbe, per riputarlo giudeo, la prova ch'egli assistesse alla Sinagoga di Pisa? I Romani possero omaggio a tutti

gli Dei per non entrare in dispute con alcuno

Dignus Roma locus quo Deus omnis eat.

E tale fu M^{***} appunto. Egli senza essere ebreo non sdegnò di porgere omaggio alla testa d'asino d'oro massiccio, su cui scrissero Possidonio, Apollonio Molone, Apione, Flavio Giuseppe, Eusio, Huet, Bochart e tanti altri dotti, come i curiosi possono sodisfarsene leggendo (46).

Il Fisco si è lusingato d'essersi agevolata la prova del giudaismo di M^{***}, avendo concluso negli atti, che presso gl'Isdraeliti di Pisa non esiste registro, sul quale i nuovi venuti della loro religione siano iscritti. Ma questo fatto non rileva niente all'effetto dell'onere di provare la qualità di persona, sulla quale egli sostanzialmente fonda l'accusa.

M^{***} dovea aver sul suo corpo visibile, e palpabil dal Fisco la prova inclusiva, o esclusiva della sua qualità di giudeo

Delapsa est misero fibula: verpus erat.

MART. lib. VII. ep. 81.

Nec RECUTORUM fugia inguina Judæorum.

Id. ep. 29.

Perchè i delatori meditando l'accusa fin da quando quell'uomo era in Toscana, non usarono le debite diligenze per accertarsi di questo fatto?

M^{***} era latore di un passaporto rilasciatogli in Londra d'onde era partito per venire in Toscana. I regolamenti di polizia prescrivevano, che questo passaporto fosse depositato da lui nell'ufficio del Governo di Pisa, e invece consegnata gli fosse la consueta carta di sicurezza. Perchè il Fisco non produca quel passaporto, dal quale dee risultare necessariamente a qual religione il latore appartenga? Io lo dirò: perchè il passaporto esclude, che M^{***} fosse isdraelita, ed ho diritto di dirlo tosto che il Fisco potendone, e dovendone far la produzione non la fa (47).

Non solamente dunque non è provato, ma è escluso dallo stesso contegno del Fisco, che M^{***} fosse addetto alla Sinago-

ga. Dopo di ciò a che rilevano le operose premure de' delatori per far parlare in linea di congettura i lor testimonj sulla religione professata da M***? Questo contegno incontra due poderosi ostacoli nelle regole di ragione: primieramente tendo ad ammetterlo la prova presuntiva del materiale, quando per colpa del Fisco ne mancò la diretta (48): in secondo luogo pretende, che in materia di circostanza qualificante la copula, la quale perciò è corpo di delitto (49), si possa ammettere la prova presuntiva o per mezzo di testimonj, o per mezzo della confessione del supposto reo, lo che non è dallo leggi concesso (50).

Peggiorano le condizioni del Fisco quanto alla prova di scienza del preteso giudaismo di M*** nell'accusata perchè i riscontri della religione desumendosi da lui dalle pratiche, che egli ne professava, come l'accusata poteva mai conoscere tali pratiche? Ed altronde agli effetti pregiudiziali non sarebbe bastata mai la prova d'una scienza generica, ma si sarebbe richiesta piuttosto la prova d'una scienza specifica ed individua, quale nel caso, trattandosi di forestiero di lontano paese, non si sarebbe potuta concluder mai (51), e molto meno contro una giovine ed inesperta donzella a cui tutto le leggi soccorrono (52).

E qualora si volesse agli accusatori concedere che il M*** fosse realmente di religione isdraelita: che per tale fosse conosciuto dall'accusata: che ella lo avesse fatto delle sue bellezze tiranno, tutte queste concessioni all'accusa che gioverebbero? Sarebbe la copula perfidiosa provata bensì, ma le relazioni di subiezione tra l'accusata e il M*** comechè ancilla a lui la renderebbero agli occhi della penale giustizia scusabile. Il fatto per i principj di cristiana religione sarebbe nefando, ma non sarebbe per le regole del dritto penale atroco misfatto: onde la coazione impropria nata nell'animo dell'accusata dalla subiezione domestica rispetto al padrone sarebbe alle sue debolezze una scusa (53). È noto il detto dell'oratore Mterio ai Giudici difendendo un liberto accusato per la legge Scantinia di concubinato col suo patrono « *Impudicitia in ingenuo crimen est: IN SERVO NECESSITATIS: in liberto officium* » (54).

Or che bisogna in questo stato di cose concludere? Che il delitto, se avvenne, fu di chi potendo impedirlo non lo impe-

di, vietando che giovine ed avvenente zittella coabitasse con titolo di cameriera con uomini, le maritali unioni de' quali con lei erano dalle leggi aborrite.

ARTICOLO II.

DELLA COMPLICITÀ.

Che un padre aggravato di numerosa famiglia, povero non ostante il sudor continuo della sua fronte, colono d'un predio di proprietà d'un isdraelita, il quale ha già collocata una delle sue figlie con qualità, e mercede di cameriera nella casa della persona da cui dipende, consenta poi, che questa figlia prenda con la identifica qualità di cameriera servizio con un forestiero accolto distintamente in casa dal suo principale, educato, e d'ampj mezzi di fortuna fornito, conosca o non conosca se egli è isdraelita o nol sia, non può tutto questo per uom discreto aver sembianza di turpo vendita del corpo della propria figlia alle altrui nefande libidini.

Imperocchè, come applicare a questa condotta l'obbrobrioso concetto del più brutale tra i lenocinj?

Facciasi la retta costruzione del caso, e si esamini se questo concetto potova allignare in uomo di sana mente.

M*** è per partir di Toscana, o va incamminandosi a Londra. Nell'atto di preparare il suo lungo viaggio chiede a B*** P*** so vuol permettere, che la sua figlia giovino di anni quindici, con qualità di sua cameriera lo segua. Non è questa per certo una situazione di cose favorevoli ai furti d'amore: non è la stanza ove Ovidio aspetta Corinna

Pars adaperia fuit: pars altera clausa fenestæ

Quale fere silvæ lumen habere solent:

Ecce Corinna venit tunica velata recincta.

Amor. lib. 1. eleg. 5.

Gosa ha che fare col viaggio la copula? Ma la copula avverrà per viaggio, o sarà riserbata al suo termine, e potrà dirsi

A juvene et cupido credetur reddita virgo?

Chi lo crederà, e chi non lo crederà. Chi opinerà che il padre, se la copula è realmente avvenuta, preveder la dovesse. Chi opinerà che essendo ormai la figlia cameriera in casa d'ebreo dovesse apparire indifferente ad un padre, che ella passasse dalla man d'un ebreo, a quella d'un altro: sicchè per conciliare queste diverse opinioni, o per decidere quale si debba adottare, sarà d'uopo convertire un problema giuridico in un caso di coscienza.

In realtà se la copula avvenne mai, ed ho provato che non avvenne, nè può presumersi, ed anzi tutte le presunzioni lo escludono, il padre dell'accusata di che sarebbe mai reo? Di non averne preveduto il possibile, onde per dichiararlo punibile converrebbe idcare un lenocinio *colposo*, di cui non si trova titolo nel dritto, essendo ben noto, che questo delitto, effetto d'una profonda, e radicata abiezione dell'animo, dee necessariamente in una picca, e dissoluta malizia consistere: onde o si tratti di lenocinio, o si tratti di complicità a delitto qualunque di carne, è necessaria nell' incolpato la prova della sua scienza del libidinoso proposito altrui, e della persuasione della idoneità del proprio operare alla facilità, e alla consumazione del delitto, dimodochè non che la sola apprensione del possibile, neppure il sospetto della turpitudine può costituire o il lenocinio, o la complicità come voglia chiamarsi (55).

Da queste preliminari osservazioni rilevasi con quanta prudenza il Fisco si è illaqueato nella obbiezione di complicità a carico del padre dell'accusata.

Aveva egli almeno provata la copula perfidiosa? No certamente. Anzi, come ho detto più volte, ella è rimasta esclusa. Aveva egli provata la qualità della copula in quella d'israelita nel preteso copulatore? Nemmeno: anzi una tal prova è rimasta dal suo contegno medesimo esclusa. Come dunque il Fisco senz'chè esista delitto, e quindi principal delinquente, parla di complicità? La causa del preteso complice ha qui dunque il suo termine. Ove il supposto principal delinquente tale non sia, manca ogni diritto di agire contro il supposto suo complice (56).

È dunque la discussion della causa, per quanto a B*** P*** si riferisce, una disputa meramente accademica, e come tale

realmente io la reputo. Pur si torni a grado del Fisco ad esser discepoli di Carnade, ed a far pompa d'un inutile scetticismo.

Dissi già, che questo fiscal tentativo diretto a conspurcare il sacro nome, siccome le sacre affezioni di padre con la indecorosa obiezione del lencinio sulla sua figlia avea chiamata in giudizio una feccia testimoniale spazzata dalle piazze e dai trivii.

Qual è, prima d'ogni altra considerazione, il carattere che i testimonj meno infetti attribuiscono al P***? Quello d'un onest'uomo, quello d'un laborioso coltivatore, quello d'un uomo povero, e quasi mendico in mezzo alle sue dure fatiche, quello d'un uomo, il quale altro peccato non ha, che il cibarsi d'un tozzo di pane, e rinfrancarsi con pochi bicchieri di vino all'osteria allorchè viene in Pisa a vendere il proprio ortaggio.

Questo è l'uomo, che a senso del Fisco ha venduta a grosso contante alla cupidità d'un ebreo la onestà della figlia: che dalla generosità dell'ebreo ha ricevuto un mensile stipendio, e gruppi d'oro da Londra: che alla notizia delle prime inquisizioni fiscali si vide la mannaja sul collo alzatavi a giusto suo scempio dalla mano d'una contaminata coscienza.

Fole, e puerili vociferazioni son queste, le quali non hanno base nè di verisimiglianza, nè di vero provato.

Aveva il P*** nel 1825 allorchè l'accusata partì con M***, una moglie, contro la religione e la morale della quale il Fisco non ha ardito articolare sospetto: avea altre tre figlie, due delle quali già date ad onestissimi matrimonj, ed una nubile, o quindi con grande, e presentanco interesse di collocarla in convenevole matrimonio.

Se il P*** nel 1825 avesse variata condizione in un tratto: di povero e miserabile fosse divenuto ricchissimo, e d'ortolano signore, *de rethore consul*, potrebbe credersi che un cambiamento così cospicuo di fortuna lo avesse potuto tentare, ed indurlo a sacrificare l'onor suo, quel della moglie, quel del suo parentado, e quel della figlia per ottenerla, ripetendo l'immoralissimo detto

Quid enim salvis infamia nummis?

Ma che un uomo, il quale, partendo la figlia con M***, resta

miserabile come era prima, bagna col sudore della sua fronte un frusto di pane destinato al proprio alimento, non ha da pagare de' debiti cou titolo di necessità contratti da lui, possa essere sospettato, aver gratuitamente voluto sporcarsi nella cloaca del disonore, questa è una follia, della quale non mi è avvenuto mai di sentir la compagna, e tengo certo, che se la nuova di quosta causa, e degli elementi che la compongono, arriva a Londra, gl'Inglesi crederanno che la Toscana sia un paese di pazzi.

Ma il popolo, soggiunge il Fisco, vociferò No: alcuni miserabili sfaccendati, rispondo io, vociforarono che il P*** avesse venduto il corpo e l'anima della figlia all'Ebreo. Insensati! E quando questo infame mercato, se vero pur fosse, sarebbe avvenuto? Nel 1825 sicuramente, o non nel 1825. Or perchè nel 1825 nessun ne vociferò? Perchè dal 1825 al 1825 questo infame padre venditor del corpo e dell'anima della figlia a un ebreo tale non fu? Perchè in questo intervallo di tempo quest'obbrobrio de' padri godè della protezione delle leggi in un paese non ebreo, ma Cristiano, e cattolico, non indifferente in materia di morale e di religione, ma giusto e vigile vendicatore dell'una e dell'altra? Perchè il Fisco pieno d'ardor per le voci del 1825, dormì neghittoso sonno su i fatti del 1825? E se la partenza dell'accusata in quell'anno fu l'effetto del turpe, ed esecrando mercato, che il Fisco obietta a suo padre, gli sgriderò severamente col Testo in *cap. I. §. illa autem, vers. quia si proclamare de Frigidis, e Malef. « cur tandiu tacuit? »* No: no: falso falsissimo egli è, che quell'infelice padre riscuotesse dall'Ebreo una somma infame se non sacrilega al pari de' trenta argentei di Giuda vendendo col proprio l'onor della figlia, poichè la qualità di serottina in questa esecranda obiezione ne dimostra per se sola la falsità (57).

E sia pure, che questo infelice sì ma non delinquente padre abbia ricevuto o dalla figlia, o dal padron della figlia da Londra nel 1824 la somma di venticinque monete da dieci paoli toscane, porzione delle quali dovette lasciar nelle mani del signor S*** in isconto del proprio debito (due somme non già, perchè il detto del signor B***, che la duplica, oltre al non essere quanto a quella somma di monete venticinque concorde

nel tempo eol detto signor S*** è positivamente smentito dal signor S***, per mezzo del quale dice aver fatte pagar le due somme), o sia pure, cho quell' infelice padre ricevesse codesta somma; che rileva codesto fatto? Non poteva, anzi non doveva la figlia in due anni di lontananza dalla Toscana, o di servizio presso di M*** porro in risparmio il valente di venticinque monete, e mandarle a un padre indigente, a una madre malata? Si puniscano esemplarmente i delitti, ma non vengano i fatui, e temerarij sospetti di delitto ad avvelenare quanto la umana morale ha di più puro, e più sacro ne' soccorsi d'una figlia agli autori de' proprj giorni.

Ma la figlia ed il padre impugnano quel pagamento, impugnan le lettere, colle quali questi narrava la propria miseria, ed implorava soccorso, e quella replicava rimostrando la scarsità de' suoi mezzi. E con giusto dritto lo impugnano. Chi autorizza il Fisco a ingorirsi de' segreti delle famiglie, a chiedere conto quasi d'indizj di delitto degli atti che più onorano la umana natura? Interroghi, e ne ha ben donde, sullo materio delittuoso, ma ovo la materia delittuosa non è, non osi d'interrogare. Le risposte comunque non coerenti al vero non sono delittuosi mondaej ove materia di delitto non è (58).

Il mezzo, col quale da Londra venivano spediti al P*** denari, è cognito per lo curo del Fisco, e per queste medesimo cure è cognito l'ammontar dello somme, che quel misero padre riscosse.

Condanno dunque al disprezzo, che giustamente si meritano, le bufonchiate de' testimonj, i quali parlano delle jattanze del P*** d'un mensuale stipendio, che andava a riscuotere settimanalmente a Livorno, non senza cenno però che tali millanterio fossero effetto di vino siccome quanto risulta sul possesso in lui d'una moneta d'oro da novantasei, di cui un sol testimone depone, e che egli ingenuamente confessa, dicendo, averla avuta da molto tempo presso di sè, o averla dovuta per strettezze economiche barattaro

Aera dabant olim: melius nunc omen in aura est.

OVID. Fast.

Più assurde se non più rilevanti sono le cose, delle quali a

carico dell'accusato depone A*** D*** C***, di cui dee in questo estremo periodo, ma con grave rammarico, parlar la difesa

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,

Oebale

VING. Aeneid. lib. VII.

Come costui nella causa? e con quale ufficio, con qual titolo di scienza vi viene? Meravigliate in udirlo. Un uomo sommerso in un pelago di pregiudizj e di condanne economiche per furti ed altri trascorsi, sbuca fuori da questo lezzo colla toga di consultore criminalista. Ove pone il luogo della scena de' suoi oracoli in gius? Per le strade remote, e in vicinanza delle osterie suburbane. E con questa veste d'attore, e in questo bene scelto luogo di scena si fa a narrare, che *tre anni addietro* il P*** gli manifestò le proprie inquietudini, e i suoi timori della giustizia per aver venduta la figlia all'Ebreo, e per l'accusa, che gl'impendeva addosso per questo fatto: che negò però d'aver venduta la figlia, e disse, avere unicamente assentito, che ella andasse coll'Ebreo cameriera, dopodichè trascorsero que' tre anni senza che il suo nobile, e non mercenario uffizio interpellato venisse: che, toruata coll'Ebreo l'accusata, il P*** corse in traccia di lui, o a dir meglio della sua scienza nel criminale diritto, e gli manifestò nuovamente le proprie inquietudini (qui la scena manca di luogo e di tempo, e si riduce tutta a dialogo): che egli corse al Tribunale, ed ebbe nuova dell'esame, e delle convulsioni dell'accusata: che udito ciò il P*** corse a Livorno ad avvisar l'Ebreo onde fuggisse. Questo è il primo simbolo, che profferisce questo apostolo della verità: passerò quindi al secondo.

L'accusato P*** impugna virilmente tutta questa finzione drammatica. E come crederla? Con chi questo patrono del Fisco che aspira ad esser cliente suo

Qui modo patronus jam cupit esse cliens,

OVID. De Arte Amandi.

conquestionò del fatto notabile, e narrò della vendita, e delle inquietudini del venditore? Con niuno: primo indizio di fal-

sità (59). Or'esiste fino del 1825 l'accusa per titolo della vendita contro del P***? Nella testa del testimone: secondo indizio di falsità. Ove, e quando fu tenuto dal P*** il secondo discorso allorchè tornò a Pisa la figlia? Il testimone lo tace per non correr rischio d'essere smentito: terzo indizio di falsità. Come il testimone pretende di colorire il discorso preteso fattogli dal P*** asserendosi *solito a trattare gli affari di tribunale*, quando gli affari di tribunale trattano assai male lui sottoponendolo a coercizioni frequenti di polizia? Come il P*** tornò, secondochè il testimone pretende, da Livorno con M*** avendolo consigliato alla fuga? M*** era in compagnia col suo comazionale E*** P***, e niuno vide il P*** con lui nè in Livorno, nè alla locanda Landucci in Pisa: mendacio impudentissimo, che autorizza a credere mendace il racconto in tutte le altre sue parti (60).

Soggiunge questo medesimo A*** D*** C***, rendendo la trista causa del Fisco col suo patrocinio peggiore

Causa patrocinio non bona pejor erit,

soggiunge, che essendo nel mercato del pesce (un consultor legale in mercato !) certo M*** gli domandò come andasse l'affare P*** nel quale (*risum teneatis*) aveva le mani lui, e si esprese, spiacerli non essere esaminato, essendo a propria notizia come quel *birbone* del P*** avea venduto la figlia all'Ebreo per centottanta scudi. Finalmente questo nuovo simbolo cita come conteste al discorso di quel M*** un G*** T*** concubinario, ed adultero colla testimone Z***, intriso d'ogni inquinazione e carico di pregiudizj al pari del suo laudatore.

Sulla fede di questi due classici testimonj il misero M*** citato in giudizio, e tutto negando fu cacciato in segreta, e buona ventura per il P*** fu che in lui più la forza del vero, che il tedio della carcere prevalesse, poichè persistè sempre nel dire, che i discorsi di que' due tristi erano un'impudente menzogna.

Questo è l'esatto e fedele stato della cansa, di cui non so se più scandalosa mai sia stata nel fóro proposta. Ella è con-

traria alla indole moderata, e circospetta de' nostri tempi. Ella dipinge il Toscano Governo gratuitamente inquisitore, mentre una severa ed imparziale giustizia lo distingue tra i più celebrati d' Europa . Ella incontinù, e progredi senza accusa, violando (comunque un'abusiva pratica possa avere usato in contrario) apertamente il prescritto dell' Art. 1.^o della Criminale Riforma del 30 novembre 1786, e togliendo così agli accusati la garantia , che in caso di assoluzione loro dava la legge (61). Ella ha fatto un mostruoso miscuglio de' metodi di polizia , e de' metodi di giustizia .

Avendo rinunziato all'esercizio attivo del patrocinio de' rei auguro a questa mia schietta e leale consultazione la efficacia, e la forza di penetrare nell'animo de' Giudici della causa siccome auguro loro quella di sgomentare con una decisione coraggiosa, e giusta nel tempo medesimo l'ardir soverchio dei delatori, peste dello Stato quando alla giustizia si appressano, e colpiti già d'esecrazione e d'infamia dal rigor della legge (62).

Pisa 5 maggio 1826.



NOTE

- (1) HEINECC. ad PUFFEND. *De offic. hom. et civ. lib. 2. cap. 11.*
- (2) BENTHAM *Traité de législat. civ. et crim. vol. 1. chap. 12.*
- (3) JUSTIN. *Histor. lib. 2. cap. 11.*
- (4) BENTHAM *Traité de législation civil. et crimin., Princip. du Cod. pen. trois. part. chap. 6. vol. 2. pag. 406.* « La peine doit être économique etc. »
- (5) TACIT. *Annal. lib. 2. cap. 61.*
- (6) « O sante, e provide, e savie ieggì del mio avventuroso paese! Quale idea concepiranno di voi i forestieri che ammirarvi, e benedirvi dovrebbero i Tanto è vero, che le ottime leggi tali altri-menti non sono se l'ottimo, che esse desiderano, nella loro appli-cazione non trovì. Esse allora son sostantivi senza aggettivi, o son aggettivi, che il sostantivo distruggono ». BENTHAM *Traité des preuves judiciaires lib. 1. chap. 1. vol. 1. pag. 2.*
- (7) POGGI *Elem. Jurispr. crim. lib. 2. cap. 3.* PAOLETTI *Inst. crim. theorie. pract. vol. 1. pag. 48.*
- (8) FARINACC. *quest. 139. n.º 26.* « Et molto magis in Judæo carnaliter cognoscente Christianam cujuscunque conditionis fuerit, non per lasciviam, et libidinis causa, sed in contemptum Domini Nostri Jesu Christi, et ejus fidel; tunc enim non est dubium, quod gravissima, et pœna mortis afficiendas est: Judæorum enim illusio-nes et opprobria spretam fidei sunt quod maxime damnum est ».
- (9) PAOLETTI *Instit. crimin. theorie. pract. lib. 1. tit. 1. pag. 48.* « Impietates publice agere ». *Et pag. 52.* « Scandaliu ex notorie-tate ». POGGI *Elem. Jur. crim. lib. 2. cap. 3. §. 17.* « Aliasque id generis impietates perpetraverit paia ».
- (10) TURNER *De criminib. etc. Argum. 18. De corpore delicti etc. num. 1. 2. 3.* « Inquisitionis in crimine stupri, sive sit ad privatam, sive ad publicam accusationem, sive ex officio Judicis lapis angui-ris est corpus delicti, quod ideo ante omnia probandum est: sed sicuti piures sunt, ut jam vidimus stupri species, ita pro earum diversitate diversa est probatio corporis delicti. Est autem corpus

« delicti substantia cujuslibet criminis, propriamque a parte rei sub-
 « jectum, in quo actualiter commissum fuit prout substantia in jure
 « definitur, quod ea sit, quæ ad rei essentiam necessario requiri-
 « tur *Calvin. etc.* cum igitur crimen sit subjectum formale judicii
 « pœnalis, non latens stabilis judicium sine substantia criminis: de
 « qua non aliter, ac de cæteris quibuscumque delictis præcipua est
 « quæstio in delictis carnis sive etiam suadente ratione naturali, quod
 « ante quidditatem quærratur de substantia rei, sic disponente lege,
 « quod ubi aliquid sancitur respectu coram rei, de re ipsa prius con-
 « stare debeat *L. Divus etc.* — Verum, et in crimine stupri cadit
 « vulgata Criminalistarum divisio corporis delicti, quod scilicet aliud
 « sit facti permanentis, quatenus jam consummata per delinquentem
 « actu criminoso, adhuc appareat ipsius reliquæ, ex quibus dignosci
 « potest peractum carnis flagitium; veluti in STUPRO PUELLÆ VIRGINIS,
 « *justa Text. etc.* »

(11) CARPZOV. *Pract. rer. crimin. Sazon. quæst. 60. n.º 8. et seq.*
Fistor. Observ. 33. n.º 23.

(12) FARINACC. *dec. 236. n.º 6. vol. 1. ZACHÆ Quæst. medic. le-
 gal. lib. 2. tit. 1. quæst. 14. n.º 16.* « Volunt tamen omnes epilep-
 « siam esse totius corporis convulsionem cum mentis et sensuum
 « ablatione ».

(13) RENAZZI *Elem. Jur. crim. lib. 3. cap. 16. §. 8. n.º 2.* : Tan-
 « dem leviora iudicia, et argumenta quæ non sufficiunt ad crimen
 « ostendendum; paria tamen esso existimantur ad innocentiam pro-
 « bandam ».

(14) PLIN. *lib. 36. cap. 19.*

(15) ZACHÆ *Quæst. medic. legal. lib. 2. tit. 1. quæst. 14. p. 131.*
col. 1. n.º 17. « Epilepsia vero nequaquam. Si autem non tam for-
 « tis morbus sit, tunc ægri distorquentur, vel in universo corpore
 « simul, ac modo in una, modo in alia parte, interimque et voco,
 « et auditu, et omnibus sensibus privantur, ratione quoque et me-
 « moria destituuntur, ita ut ad nihil omnino sufficiant, non secus ac
 « prædicti, mortuis et absentibus æquiparandi, cum adhuc in acces-
 « sione sunt, etiam si moveri, etiamsi aliquid comprehendere vi-
 « deantur ».

(16) ZACHÆ *Quæst. medic. legal. lib. 2. tit. 3. quæst. 4. n.º 23.*
 « Denique ad ædificium mentem, quilibet morbus gravis dicendus
 « est, qui usum aliquem corporis necessarium adimit, impeditque ».

(17) GUAZZIN. *ad defens. reor. def. 32. cap. 24. n.º 10., et CIAZZ.*
ad defens. reor. cons. 16. n.º 7.

(18) *NEGUS. SYL. Resp. quæst.* 288. n.º 2. *et quæst.* 328. n.º 19. *et* 20. *MARC. ANT. DE AMAX. decis. Margh.* 53. n.º 20. *Gregor.* 15. *decis.* 523. n.º 4. *pen. decis.* 54. n.º 7. *Rot. Recent. part.* 9. *tom.* 1. *dec.* 54. n.º 6. *in fin. et decis.* 164. n.º 13. *et ROSAS decis.* 117. n.º 31. *RIDOLPHIN. in prax. A. C. part.* 1. *cap.* 9. n.º 207. *vers. quia. KLOCK De contribut. tit. de probat. collect.* *cap.* 20. n.º 60. *usque ad* 62. *ALMON. CIAZZ. Discept. forens. crimin.* 1. n.º 252. *usque ad* n.º 257. *ad reor. defens. BICH. dec.* 49. *num.* 15. *et* 16. *dec.* 378. *num.* 7 *et* 8. *tom.* 1. *DE ANGEL. De confess. lib.* 1. *quæst.* 3. *num.* 1. *et* 2. • Ut afficiat de jure confessio, debet esse liquida, • et clara contra ipsummet confitentem *Negus*. Nam dubia confessio • non facit aliquem probationis gradum *Ridolph*. Et de necessitate • concludens *Klock*. Et extrajudicialis emitti debet animo deliberato • veritatem fatendi, sino quo non afficit confitentem *Bich*. — Immo • præcipue in criminalibus non solum debet esse liquida, et clara, • et de necessitate concludens: verum etiam certa, lucida, explicita, • precisa, non illativa, non incerta, non tacita, non dubia, non • implicita, non genérica, sed specifica in expressione loci, temporis, • causæ, aliarumque qualitatium, et circumstantiarum delicti •.

(19) *Emile, ou de l'éducation liv.* 4. *vol.* 2. *pag.* 135. • Mon fils • les femmes pissent les enfans avec des douleurs qui leur content • quelque fois la vie •.

(20) *DANÆS in August. De Hæresi cap.* 31. *f.* 83.

(21) *Cornel. a Lapide in Genes. cap.* 2. *v.* 24.

(22) *VERMIGLIOL. cons.* 13. n.º 3. *GIURA. cons.* 11. n.º 17. *CALDERON. resol.* 98. *num.* 41. *et* 45. *BONFIN. In bannin. gener. cap.* 65. *Append. unie.* n.º 9. • Et ad illud (corpus delicti) excludendum • sola possibilitas tantum sufficiat •.

(23) *GUAZZIN. eadem defens.* 32. *cap.* 34. n.º 9. *tom.* 1. *Al VERMIGL. cons. crim.* 18. n.º 18., *et cons.* 19. n.º 9. *DE ANGEL. De confess. lib.* 1. *quæst.* 3. n.º 25. • Diximus superius verificandam etiam • esse confessionem in circumstantiis, et qualitatibus. Nam confiteus • factum simpliciter, non censetur confiteri qualitates facti, ut puta, • si aliquis fateatur commississe homicidium, et esset imputatus, quod • illud patrasset animi deliberatione præcedenti, vel per proditionem; • in hoc caso fatendo homicidium simpliciter, non dicitur fateri dictas • qualitates, et circumstantias aggravantes delictum, sed tantum ho- • micidium, de quo principaliter agitur •. *Et* n.º 29. *in fin.* Tenet • verificandam esse confessionem in qualitatibus, et circumstantiis • præsertim substantialibus a reo confessatis •.

(24) *De crimin. et pœn. stupri, argum.* 28. n.º 6. « Quibus
 « breviter, et opportune prænotatis ad rem nostram: alicui ex con-
 « fessione viri, et mulieris judiciali vera, et conformi, corpus delicti
 « in stupro facti non permanentis probari jam diximus sub *Arg.* 18.
 « eo sane facilius, et reitatem delinquentium legitime probari dicen-
 « dum est non obstante certissima juris regula, quod confessio de-
 « licti per se sola non valeat ad condemnationem rei: ntpote quia
 « membrorum suorum nemo est dominus *Leg. etc.* Nam quoties cri-
 « men est facti omnino transeuntis, qualia sunt carnis flagitia, stupro
 « virginali excepto ».

(25) *Gloss. in L. penultim. in princ. dig. de quæstionib.* LCDOLPH.
 SCHRAEDER. *Tract. de feud. 2. pars 9. partis sect.* 15. num. 85. et 87.
 tom. 1. NAUUS. *STYL. resp. quæst.* 303. num. 66. et 67. LANFRANCH.
 ab ARIANDO *De confess. n.º 9. post princ. in tract. jur. divers.*
 tom. 4. GUTTIER. *De jurament. confirmat. part. 1. cap. 57. n.º 15.*
 FARINACC. *cons. crim.* 19. n.º 2. et ibi *Add. lit. A. B. C.* vol. 1. PA-
 SQUAL *De vir. patr. potest. part. 3. cap. 1. num. 8. et 29. usque*
ad 22. GUZZIN. *ad defens. reor. def.* 52. cap. 31. n.º 13. et seq.
 MAR. MUTA *decis. Sycul.* 1. n.º 1. usque ad 3. FRANC. MERLIN. *Dec.*
Lucens. 100. n.º 20. FARINACC. *quæst.* 83. cap. 1. §. 9. 13. et 10.
 DE ANGEL. *De confess. lib. 3. quæst.* 16. num. 9 et 11. « Extende
 « primo supra principalem firmatam conclusionem nostræ quæstio-
 « nis, quod confessio extorta metu torturæ legitimis non præcedenti-
 « bus iudicis confitenti non obest, licet esset perseverata, geminata,
 « et millies cum juramento, ac etiam sponte ratificata confessio
 « *Gloss. etc.*, et late videri possunt ea, quæ refert GUZZIN. et FARINACC.
 « *quæst.* 83. cap. 1. num. 9. et 13. circa medium, licet prius
 « n.º 10. eunneiter, sed non firmet contrarium: et in fine ejusdem
 « n.º 10. concludit contrarium posse salvari, quando ratificatio est
 « expressa; et post longissimum temporis intervallum *Muta etc.* Et
 « consequenter sine dictis iudicis non tantum minime obest coufi-
 « tenti verum etiam nec aliis a coufiteute nominatis ».

(26) MASCAARD. *concl.* 353. n.º 37. GUIDOPAP. *dec.* 359. n.º 1.
 HADRIAN. NEGUS. *Syl. respons. quæst.* 457. n.º 21. et seq. CAYAL-
 CAN. *dec.* 21. n.º 14. lib. 5. tit. de delict. et quasi contract. DE
 ANGEL. *De confess. lib. 3. quæst.* 12. n.º 31. « Talisque condem-
 « natio sibi locum de jure vendicabit, si sponte confessus in eadem
 « confessione perseveraverit *Maseard. etc.* ubi ait, quod sponte, et
 « ultro confessus debet Iudex post certos dies, vel tempus iterum
 « coram seduci facere, iterumque cum de maleficio interrogare: cum

« in criminalibus sponte confessus condemnari non possit, nisi pluries in sua confessione perseveraverit ».

(27) *Florentina seu Buten. falsitatis data 1. februarii 1799 av. Poggi relatore* §. 55.

(28) *ANT. MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 4. num. 12. 13.* « Quantum ad fidem, ea neque semper, neque nunquam
« confesso habenda; est enim tortura res fragilis, et quæ veritatem
« fallat *Leg. etc.* Si tamen confessio rei cum aliis argumentis et indicia concurrat, reus porinde ac probato crimine condemnari potest; in primis si et mes, et sermonis constantia, et existimatio
« aliqua rei accedat *Leg. etc.* et remoto eculeo, perseverat in eadem
« confessione reus, quam fidei culæ extorserant. Cuius rei explorandæ gratia non male fori usus horas xxxv definit, quibus elapsis,
« confessio tormentis expressa reo prælegatur, rogeturquo an in ea
« perseveret. Si perstiterit, condemnari potest. Quod si eandem rocantet, repeti tormenta possunt, ut omnes doctores unanimiter
« censeant. Quod si secundum tortus fateatur, sed remoto eculeo rursus neget crimen, etiam tertium torquen potest. Quo casu si
« tertium faciat, quod jam bis fuerat, id est, in eculeo fateatur,
« amoto eculeo retractet confessionem, absolvendus est ».

(29) *CONCIOL. allegat. 90. n.º 14. GIERH. Cons. crim. conc. 84. n.º 10.*

(30) *Text. in L. filium dig. de iis, qui sunt sui vel. at fur. et in L. miles §. defuncto dig. ad L. Jul. de adult. FARIN. cons. 38. n.º 4. lib. 1. TIRAQUELL. in repetitione L. si unquam Cod. de revoc. donat. V. suscepit liberos n.º 210. et seq. FARINACC. quæst. 85. n.º 5. CONCIOL. Resol. crimin. V. actus resol. unic. num. 1. 2. TORRE De crimin. et pœna stupri argum. 25. n.º 6.* « Atque ideo ancilla, quæ ex necessitate sui officii ministrat domino, secum cohabitatal, nec raro in camera semotis arbitris servitium præstat; non exindo, cæteris paribus, præsumitur cum domino fornicari. Sic viceversa famulus per dominam in cubiculum accersitus juxta exigentiam rei familiaris; sic administrator, præfectus domus sæpe cum matrefamilias in penetralibus ædium colloquens ex necessitate sui ministerii, immunis est a maligna veneris suspitione. Ratio enim non snadet, nec ulla æquitas paritur, quod effectus æquivocus, qui ex causa vel innocua, vel criminosa æque proveniri potuit, huic potius, quam illa adscribatur; quod factus qui ex iustis nuptiis, vel ex concubitu adulterino nasci potuit, spurius potius, quam legitimus præsumatur contra *Text.* Quin imo actus,

• qui se habere potest ad delictum, et ad non delictum præsumi-
 • tar de jure bonis, et sine delicto: interpretatio enim semper illa
 • sequenda est, per quam delictum excludatur *Farinacc.* aliique
 • plures apud *Conciol.* »

(31) *GIBBON'S History of the decline, and fall of the Rom. Emp.*
chapt. 44. not. 198. 199.

(32) *FABER. Cod. Fabrian. lib. 6. tit. 12. de repud. vel abst.*
defn. 7.

(33) *L. 21. eod. mandati. L. unica cod. de rebus alien. non*
alien.

(34) *L. nullus dig. de regulis juris.*

(35) *L. hac consultissima in fin. Cod. qui testamenta fac. poss.*
CHAVEY. cons. 353. num. 10. 11.

(36) *FABINACC. De fals. et simul. quæst. 153. n.º 176. et seq.*
et cons. 60. n.º 28. et 31. CABALL. Resol. crimin. cas. 199. n.º 35.
CONCIOL. Resol. crimin. 27. n.º 2. et seq. VERMIGLIOL. cons. 31.
n.º 5. et cons. 266. n.º 10. BONFIN. In bannim. gen. Append. 4.
ad cap. 27. n.º 9.

(37) *Text. in L. 2. §. L. Julia, ibique Gloss. V. palam dig. de*
testibus. MARSIL. cons. 102. n.º 9. VERMIGLIOL. cons. 408. n.º 1.
CBOT. De testam. part. 3. n.º 46. PARIS. cons. 67. n.º 80. lib. 3.
MASCARD. De probat. concl. 1362. n.º 20. FABINACC. cons. 112.
n.º 15. lib. 2. OSASC. dec. 79. n.º 29. BAZAR. ad CLAR. quæst. 21.
n.º 122. GUAZZ. def. 32. cap. 34. n.º 13. BONFIN. In bannim. gen.
Append. 4. ad cap. 27. n.º 13. et Append. 1. ad cap. 48. n.º 12.

(38) *Argum. in L. 10. dig. de probat. « Census, et monumenta*
• publica potiora testibus esse senatus censuit ». Ibique Gloss.
• Quia scriptis probantur non per testes ».

(39) *CABALL. Resol. crimin. cons. 110. num. 6. et 14. LALLI De*
reo contumace disc. 10. n.º 19.

(40) *PAUL. Risi Animado. ad crimin. jurispruð. pertin. §. quæst.*
ad fori competentiam.

(41) *BABYOL. in extravagant. ad reprimendum verb. neglexerint.*
FABINACC. cons. 83. n.º 50. LALLI De reo contumace disc. 12. n.º 6.
• Ubi quod citatus per ædictum, nisi constet Judici eum habuisse
• notitiam citationis, nequeat ullo modo reputari, sen vere, sen
• fecte contumax, quod sane dictum procul est a veritate: nam
• aut constat Judici, aut non constat innotuisse citato præfatam ci-
• tationem, quæ fuit exequuta per ædictum, aut demum constat
• ei minime innotuisse: primo casu, ut infra videbimus ille dico-

• retur contumax vere talis: secundo casu diceretur ficto contumax: tertio casu nec vere, nec ficto contumax etc. »

(42) PLUT. in *Apophth.* DONELL. *Coment. jur. civ. lib. 17. cap. 5.* RAPIN. DE VILOSA *Tract. de fugitivo.*

(43) ALBERIC. in *L. penult. §. ad crimen n.º 1. dig. de pub. jud.* FARINACE. *cons. 75. n.º 4. et seq.* DECIANO *cop. 53. n.º 7.* RAYNALD. *cap. 7. §§. 2. et 3. n.º 69.* LALLI *De reo contumace discept. 16. n.º 11. et seq.* • Cum hac distinctione procedendum • est, etiamsi alter ex sociis connexum crimen committentibus, seu • de connexo crimine inquisitis fuisset contumax, et uti talis contumax; alter vero præsens factis defensionibus, demonstrasset, crimine nequaquam commissum fuisse: quamvis enim nemo • debeat audiri pro absente, et contumace, qui fuit condemnatus • de crimine capitali, et præcipue eo statu ecclesiastico ob apostolicas jam in superioribus sæpius memoratas constitutiones, nihilominus, sicuti defensiones primario tendentes in favorem inquisiti præseculis, et carcerati, et secundario in favorem absentis, et condemnati rite, recteque admittæ viderentur, admittique debuissent juxta opinionem *Alberic.* ita sententia absolutoria nixta hujusmodi defensionibus, utpote exclusiva delicti, firmaret statim etiam quoad absentem, et contumacem, qui fuisset condemnatus; et sic sententia condemnatoria quæ præcessisset, omnino deberet retractari, quia una, eademque res diverso jure censi non potest dici commissum, simulque non commissum, quæ sunt invicem pugnantia: unde posita justitia posterioris sententiæ absolutoriæ, quodque propterea liquido appareat, delictum non fuisse commissum, inde venit in consequentiam necessariam, ut prior sententia condemnatoria prolata contra contumacem habeatur tamquam injusta et retractabilis, quia ubi delictum non est, ibi pœna non datur, ut in puncto post antiquiores *Decion.* »

(44) LE CLERC *Histoir. Eccles. pag. 477. 535.*

(45) GRENDES *Histoire de l'Eglise d'Éthiopie.* LE GRAND *Dissertation sur la relation du Père Lobo.*

(46) *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Bell. Lettr. vol. 1. pag. 142. et seq. Édit. Paris 1756.*

(47) VULPELL. *resp. 40. n.º 2.* AFFLICT. in *constitut. in pecun. 15. notat* RAYNALD. *dec. 28. n.º 22. et dec. 18. n.º 98.* BUNFIN. in *bonnim. gen. cop. 50. App. unic. n.º 34.* • Licet curia eum pluries examinaverit pro Fisco tanquam Peritum, non tamen legitur super hoc visu interrogatus: unde præsumendus est auditus,

« et quia contra Fiscum deposuerit, excludendo in d. Lagano ali-
 « quem pulverem praesentia arsenicalam vidisse, non fuerit ejus
 « examen scriptum nec receptum ». GUARIN. *def.* 22. *cap.* 1. n.º 6.
 « Quia si testes nominati in quereis per instigatorem non fuerint
 « examinati, reus absolvi deberet ». VERMIGLIOL. *cons.* 179. n.º 7.
 « Et quia Idem testis deponit audivisse a Cinthio, qui examinatus
 « non legitur de hoc interrogatus ». FOLLER. *in pract. crimin. in*
verb. capiat informationem n.º 71. « Quid si accusator dedit testes.
 « Judici, ut ipsos ad probationem sui quereis examinent, non-
 « quid si citati non veniant deposituri, procedi debeat ad libera-
 « tionem accusati? Judex de hoc est in individuo ritus magnus
 « Curiae Vicariae incip. Item servat ipsa Curia, quod citatis volens,
 « quod si citati testes, et effecti contumaces, et condemnati ad
 « poenam in mandato contentam adhuc non venerit, proceditur in
 « causa ad ulteriora: videlicet ad liberationem accusati ».

(48) BONFIN. *In bannim. gener. cap.* 54. n.º 143. « Reclusa dif-
 « ficultate probationis in criminibus facti permanentis constare de-
 « bet de corpore delicti perocularum inspectionem, non vero
 « admittuntur probationes praesumptivae, et conjecturales ». *Et in*
supplement. ad cap. 53. n.º 12. « Probatio corporis delicti penes
 « curiam existentis potest haberi per evidentiam in concernentibus
 « rei, et probationis essentiam, et ideo non potest aliis modis sup-
 « pleri quantumvis coincidentibus Scacc., ubi quod non docto de
 « impedimento debeat inspectio esse ocularis *In.*, ubi quod in si-
 « milibus negligentia noceat Fisco qui nihil debet omittere ».

(49) GIURR. *cons.* 10. n.º 24. SERD. *cons.* 531. n.º 13. FARI-
 NACC. *cons.* 10. num. 17. 27. lib. 1. SPRELL. *dec. for. Eccles.* 102.
 num. 9. 10. 11.

(50) TURODON. *crimin. cap.* 10. *aphor.* 4. num. 56. 59. TORRE
De crimin. et poena stupri Arg. 19. n.º 7 *et seq.* « Alia denique
 « est qualitas immutans, seu diversificans stupri speciem, cujus
 « nempe adjectio, vel detractio plane alterat delictum stupri, et
 « condemnationem; ex qua quidem specie qualitatis poena non re-
 « spectu illius, quae pro simplici stupro infligenda erat, sed per se
 « principaliter incurritur; cujusmodi est violentia, sacrilegium, et
 « incestus; cujus ideo probatio, quatenus in ea fundetur intentio
 « accusatoris, vel Fisci, est de substantia iudicii: tunc quo et eo
 « casu nequaquam constare poterit de corpore delicti, nisi una
 « simul de stupro, et de qualitate illa, ex qua desumit novam
 « speciem, vel formam plene constituerit, prout huc qualitas est pars

• intrinseca, et integralis corporis delicti sive qualificati. Etsi enim
 • stuprum stare possit absque illa qualitate adventitia; ea tamen de-
 • ducta in iudicium, sit quodammodo de ipsius substantia: adeque
 • ea non probata rous etiam de stupro confessus, aut convictus in
 • illa instantia judiciali condemnari nequeat de jure; sed novo pro-
 • cessu opus sit. Tum quia, licet detracta qualitate remaneat sub-
 • stantia delicti; non tamen illud idem delictum remanet, quod in
 • iudicio deductum fuit; quia ab eo plano aliud, ex quo alia conse-
 • quenter actio datur. Tum quia stupro huc qualificato facta crimi-
 • num, et poenarum legitima confusione, una simpliciter poena in-
 • dicitur: ideoque rous factum fatendo, negata qualitate alterante
 • substantiam stupri, totum factum negare dicitur: ita ut ea satis ju-
 • ridice non probata corruat intentio Fisci, et accusatoris, neque
 • nullatenus inquisito officiat confessio puri facti ad condemnationem ».

(51) *Text. in L. de his dig. de transact.* Gloss. in cap. concer-
 tationi vers. scriberit de appellat. in 6. CASTALO. consult. 281.
 n.º 8. cum seq. et prius consult. 97. n.º 7. CROCC. discep. 29.
 n.º 33. AODEN. ad ROMAN. cons. 6. n.º 41. et seq. CALORRON re-
 sol. 35. n.º 17.

(52) CUSAC. ad. L. 3. §. 1. dig. de his quæ ut indignis aufer.
 oper. vol. 7. pag. 1488. col. 1. lit. A.

(53) L. 157. dig. de regulis juris. « Ad ea quæ non habent atroci-
 • tatem facinoris vel aceleris ignoscitur servis si vel dominis vel
 • his qui vice-dominorum sunt veluti tutoribus, curatoribus obtem-
 • peraverint ».

(54) SENECA. Controvers. lib. 4. in proem.

(55) *Text. in L. 2. cod. ad L. Jul. de adult. et ibi Cyn. n. 1.*
vers. his permissis. BALO. in summar. Atg. in summar. OOOFRID.
 n.º 1. vers. sed. si maritus. SALYC. n.º 1. in princ. AZZO in summ.
 cod. ad L. Jul. de adult. n.º 14. etc. etc. FARINACC. de delict.
 carn. quæst. 144. n.º 92. « Limite III. Eandem regulam procedere,
 • dummodo plene constet viro mulierem osso adulteram: secus si
 • tantum osm habent pro suspecta, quia tunc sola patientia, aut
 • retentio non inducit lenocinium, prout est *Text.* »

(56) BARTOL. in L. si is §. si tu Titium dig. de furt. SURD.
 cons. 40. num. 43. et 47. lib. 1. MASCARD. De probat. concl. 169.
 n.º 14. et seq. lib. 1. HONORI. cons. 83. n.º 94. lib. 2. et cons. 81.
 n.º 24. lib. 1. BERTAZZOL. cons. crim. 106. num. 11. et 12. EUGEN.
 cons. 36. num. 40. 41. cons. 90. n.º 11. GUZZ. def. 33. cap. 10.
 n.º 14. FARINACC. quæst. 96. n.º 37. GUIBB. cons. 4. n.º 6. ALEX.
 DULFI alleg. 10. n.º 23. et alleg. 112. n.º 1.

(37) *Sacr. Rot. Roman. cor. Ansaldo dec. 712. n.º 12. tom. 6. OLIVAT. dec. 19. n.º 8. tom. 1. et in Nuperrim. tom. 8. dec. 174. n.º 5.* « Ultra quod prædicta recepta seu quietantia non caret su-
« apicione simulationis, ac falsitatis, ut ex diuturna acquiescentia, ac
« serotina productione ». *CONSTANT. vol. decis. 132. num. 10 et 28. n.º 19. tom. 1.* « Cum falsitas facile præsumatur ex tarditate in pro-
« ducendo scripturam ». *Et la Rot. nostr. nella Florentin. suspicionis falsitatis chedula vulgo pagherò l.º Augusti 1804 cor. Rossi pag. 17.*
« Come poter credere che se il detto pagherò fosse esistito nelle
« mani di F*** P*** dal momento della morte di suo padre, acca-
« duta nel 1796, volesse egli indugiare a procurare del medesimo
« la esazione dal S*** fino al mese di Dicembre 1802, e così dopo
« il corso di sei anni, quando per questa tardanza ne insorgeva una
« forte presunzione di falsità ? »

(38) *HONORO. cons. 102. n.º 78. cons. 106. n.º 73. et cons. 107. n.º 49. et seq. vol. 1. et cons. 93. n.º 63. vol. 2. FARINACC. quæst. 52. n.º 14. ALEX. DOLFI alleg. 10. n.º 14.* « Neque hujusmodi denega-
« tionis debitum dari potest carcerato, tamquam de mendaciis con-
« victo, quando quidem assertum hoc mendacium cum consistat in
« eo, quod si fateretur carceratus, ei non nocuisset, nullam facit
« indicium ».

(39) *OLORAD. cons. 310. n.º 2. Rot. cor. Buratt. dec. 124. n.º 20. cor. Falconer. dec. 19. n.º 4. de Off. Card. in recent. dec. 371. n.º 48. pnt. 11., e nella Romann societatis super utilibus 2 mar-
titi 1744 cor. Vicecomite n.º 8.* « Firmo itaque manente, quod socie-
« tas de anno 1723 cum Joanne Baptista sub eisdem pactis, ac sub
« antiqua utilium participatione renovata fuit, quantumvis capitalia
« essent inæqualia, quidquam non refragant binæ epistolæ anni 1727
« a Viano adductæ ad demonstrandum usque de anno 1723 præces-
« sisse pactum super æquiparatione capitalium. Præmisso etenim,
« quod dictæ Epistolæ nil plus præseferunt quam simplex deside-
« rium Viani æquandi capitalia, panditum in nrbo Ferretto, quod-
« que de hoc tunc fuerit cum Ferretto allocutus, citra quod tamen
« aliquid conclusum, vel stabilitum haberetur, dum alias Vianus bu-
« jus pacti executionem per quadriennium alto silentio non dissimu-
« lasset, neque de anno 1727 per verba de præsentii sum expositis-
« set desiderium super æquiparatione capitalium in futurum exe-
« quenda, sed do non peracta tunc usque executione præcedentis
« conventionis fuisset conquestus etc. »

(40) *DECIAN. resp. 83. n.º 25. vol. 5. ALEX. DOLFI alleg. 197. n.º 19.*

(61) « Tutte le cause criminali si principieranno, o ad istanza
 « del querelante pubblico o ad istanza della parte offesa. L'uno, e
 « l'altro sarà obbligato a firmare la sua querela sapendo scrivere, o
 « presentata io Tribunale a ratificarla con la viva voce davanti al
 « Ministro a ciò deputato, il quale, interrogatolo ancora sopra quel
 « più che esigesse di schiarimento il tenore della stessa querela, ne
 « registrerà l'atto nello debite forme ».

(62) *L. 2. Cod. Theodos. de post.* « Comprimatnr nnnm maximum
 « vitæ humanæ malum, delatorum execranda perniciēs, et inter
 « primos coactos in ipsis facibus stranguletur, et amputatæ radici-
 « tus invidiæ lingua vellatur, ita ut iudices nec calumoiām, nec vo-
 « cem prorsus deferentis admittant; sed qui delator exstiterit, ca-
 « pitālī sententiā subjungetur ».



OMICIDIO PER GIUSTO DOLORE

Signori Presidente e Giudici

Chi mai distingue nello spargimento del sangue umano il guerriero difensor della patria dall'assassino? Ambi stringono un ferro: ambi lo immergono nelle vene del loro simile: ambi debbon vincere quel salutare ribrezzo, che la natura infuse nel cuore d'ogni ente animato, alle mortali angosce di chi gli somiglia, salutare ribrezzo con cui la natura stessa provvede anco tra gli animali alla conservazione degl'individui di una specie medesima

..... pareit
*Cognatis maculis similis fera: quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore umquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: saevius inter se convenit ursis.*

JUVEN. sat. 15. v. 159.

E Boileau

*L'ours a-t-il dans les bois la guerre avec les ours?
Le vautour dans les airs fond-il sur les vautours?
.....
L'animal le plus fier qui enfante la nature,
Dans un autre animal respecte sa figure,
De sa rage avec lui modère les accès,
Vit sans bruit, sans débats, sans noise, sans procès.*

Satir. 8. v. 129.

La differenza deriva da un ascoso principio, che il cuor dell' uno e dell' altro agente commuove, l' uno dall' altro certamente distingue. Ma chi scorgo questo principio come sentimental ragione di agire? Di vetro più lucido è il cuor dell' uomo agli occhi dello scrutatore Supremo; ma questo cuore è un problema non già, ma un ammasso d' involuti, e spesso inestricabili problemi all' occhio mortale.

Si annidano, a così dire, in questo viscere le grandi virtù allato ai grandi delitti: talvolta una impercettibile linea divide le une dagli altri: più spesso gli uni servono alle altro di mezzo, e diviene allora tanto più complicato il problema, quanto più virtuoso è colui, che debbe risolverlo, avvegnachè l' abitudine della virtù servo d' ostacolo a ravvisarne i caratteri in ciò che ha sembianza exterior di delitto.

Ecco, o Signori, in questi pochi delineamenti effigiata la miseranda, e lacrimevole causa d' J*** D*** A***.

Ebbe però questa causa nel primo, ed immediato suo nascere un giudice giusto nella opinione del popolo, di cui, al dire d' un grande conoscitore della umana natura, scrutator più sagace non vi ha nelle cose di fatto. Grondava nelle mani d' J*** D*** A*** un ferro tinto di umano sangue: fumava quel sangue ancora, e tutti i cuori per l' uccisor palpitavano, e tutte le voci proclamavano il suo delitto come virtù. Ed un reo, che la voce pubblica assolse con quel ferro alla mano: con quel sangue sparso fumante ancora: corse là ove si amministra giustizia, e porge volontario alle catene le mani. Il voto segreto d' una pictosa divinità fu necessario per assolvere avanti l' Areopago il matricida divenuto celebre per i suoi furori: ma la pubblica voce lo condannava. In questa causa la voce di Dio in quella del popolo detterà la sentenza.

Nel 12 giugno 1825 J*** D*** A*** era nel vigesimo quarto anno compito della età sua. Egli fino a quel giorno senza rimprovero l' aveva condotta, e se la potestà economica poco innanzi aveva creduto dover censurarla, questa censura scaturì dal fonte medesimo d' onde l' infortunio dell' infelice giovine in quell' infausto giorno provenne.

La fortuna avea dato a J^{***} D^{***} A^{***} e alla sua famiglia ricca cuna se non illustre. S^{***} D^{***} A^{***} suo avo paterno lasciò morendo ai nepoti di figlio a lui predefunto un patrimonio cospicuo, frutto delle speculazioni sue commerciali. Due circostanze furono l'una la vera causa, l'altra il pretesto della rovina, e della perdita di sì cospicua fortuna.

Lasciava S^{***} D^{***} A^{***}, ridotto al letto di morte, nella nuova superstito una fedele depositaria delle suo paterne affezioni verso i nepoti, che per la loro età non poteano se stessi guidare e difendere, o il deposito di quelle affezioni nel sen di una madre era esuberantemente cautelato. Ma quanto erra l'uomo allorchè, potendo fidar tutto sulla natura, presume cercare un appoggio più valevole nella legge! I teneri figli D^{***} A^{***} oltre alla tutela materna ebbero ancor de' tutori testamentarj; e il loro patrimonio fu dilapidato e disperso.

Uno di questi tutori, letterato e viaggiatore, parve assumere la parte *speculativa* della pupillare rovina, mentre l'altro ne assunse più utilmente per se la *pratica*, ed *attiva* parte, tutto prendendo, e tutto amministrando a suo modo.

Non è nè della competenza nè del bisogno di questo giudizio il narrar le vicende di quell'infelice patrimonio D^{***} A^{***}, che ubere o pingue nel 1803, si trovò interamente annichilito e distrutto in breve periodo di tempo, onde di lui non rimase che il pianto della intera famiglia D^{***} A^{***} alla estrema indigenza ridotta, e lo strepito de' tribunali, che della iniquità, e delle estorsioni de' tutori pur sempre infaustamente risuonano.

Ciò che interessa alla causa è il disparir che fece quel patrimonio: è lo stato e la indole delle quistioni, che i tutori o sostennero o promossero: è il carattere del tutore che amministrò: è la situazione, in cui nel 12 giugno 1825 la infelice famiglia D^{***} A^{***} si trovava.

Il Magistrato Civile e Consolare di Livorno conosco adesso del rendimento di conti dell'amministrazione tutelare. Che l'azione dai pupilli in questo giudizio intentata giustamente almeno in genere lo fosse, risulta dall'obbligo ai tutori ingiunto dalla cosa giudicata del 12 marzo 1811, 30 luglio 1814 e settembre 1822 di corrispondere a favor della famiglia D^{***} A^{***} colla mensual prestazione di lire dugentonovantasette e soldi dodici.

Questo fatto per sè solo esime dall'approfondir maggiormente la pubblica diffamazione, nella quale i tutori si trovarono per così dire sommersi, di aver dilapidati, ruinati, alla miseria ridotti i loro infelici pupilli, diffamazione, la di cui prova da tutte le pagine processali regurgita.

E alla buon'ora se lo stato degli atti della causa civile presentasse il solo quadro de' torti in dritto de' convenuti tutori. È così facile lo ingannarsi in materia d'interessi! I tutori potevano essersi in buona fede benissimo illusi. Ma no. Luminosi fatti svelano la loro malvagia coscienza. La operazione d'un vitalizio creato per estinguere il debito di prezzo di uno stabile comprato da uno di loro per parte dell'altro, ed in società co' pupilli, fu una indegna manovra per danneggiarli di lire 3000. Documenti inoppugnabili attestano lo loro brigho onde influire sulla opinione de' periti incaricati di formar lo stato patrimoniale de' pupilli. Una ricevuta di pagamento da essi contro i pupilli prodotta negli atti, è stata dichiarata falsa non solo da quegli, a cui attribuita veniva, ma da una sentenza ancora che la rigettò dagli atti del civile giudizio. E tutti questi fatti dal processo della causa risultano.

La Vedova D*** A***, e sventurata madre de' più sventurati pupilli avea già veduto precipitare, o sparire il suo particolar patrimonio nell'abisso che avea ingojato quello del defunto suo suocero.

Fino al momento della decretata mensual prestazione a questa infelice famiglia ella avea potuto supplire al suo scarso ed angoscioso alimento con sussidj caritatevoli, che a lei si stanziavano dall'istituto di pubblica beneficenza della Nazione Isdraelita in Livorno.

Talo fu il senso morale, la delicatezza, la verecondia, lo scrupolo di onestà di quella infelice famiglia e degl'individui tutti, che la componevano, che ottenuto il sollievo della mensual prestazione dai tutori dovuta, ella non stese altrimenti la mano supplico ai soccorsi della beneficenza pubblica, e di quella prestazione generosamente si contentò.

Grande, o implicata era la mole della causa contro i tutori promossa. Più grande e più implicata rendevala la interessata eloquenza del tutor letterato, il quale, sebben non amministratore, si compiaceva nell'affinare, e render colle stampe

più splendido le forbite armi del suo cavillo onde opprimere degl' infelici, i quali nient'altro se non pane chiedevano.

Invano per aver questo pane scarni, e cogli occhi lacrimosi quegli' infelici imploravano in un accomodamento la fine di tanta lito. Invano uomini compassionevoli e probi offrivano la opera loro per comporre un litigio, in cui la ricca ingiustizia da un lato provocava, e sosteneva una guerra contro la ragione circondata di miseria, e di povertà dal lato opposto. Fremeivano, s'indignavano que' feroci tutori al solo nome di accomodamento e di fin della lite, e il più protervo, il più duro, il più interessato a negare, come quei che più tolto avea ai pupilli, giurava al demone della discordia voler piuttosto veder disperso ogni aver suo nelle liti, che dar mezzo di alimento ai D*** A***.

Eppure i D*** A*** pazienti, pacifici, rassegnati, tutto soffrivano; e so nuovo o non più udite barbarie a danno di quegli infelici dai tutori non commetteansi, essi avrebbero tranquigliato in silenzio il calico amaro delle loro sventure, nè umano sangue sarebbe stato versato.

J*** D*** A***, divenuto fatalmente l'attor principale in questa catastrofe, sortì dalla nascita un cuore dolce e benefico, ma tempestoso: la educazione lo fornì alle virtù sociali onde fu la delizia e l'amore di tutte le sue conoscenze; ma una malattia manifestatagli nell'anno 1822 mostrò come le grandi commozioni in lui, agitandone profondamente le fibre, poterono esercitare una influenza pericolosa e terribile sullo stato della sua mente. Altra volta la grande mobilità de' suoi nervi scintillò come fuoco negli occhi suoi, e i sintomi non equivoci della epilessia mostrarono in lui un'anima facilmente soggetta a rimaner schiava dello sconcerto de' sensi.

J*** D*** A***, finchè la lite non divampò tra la sua famiglia e i tutori, trasse profitto dalla sua industria: fu mezzano di valute, e in una città commerciale, avendogli l'altrui perversità tolto ogni mezzo di speculare in proprio, locò la opera sua alle speculazioni degli altri.

Arse con furor senza pari la lite, e la lite dovette trarre nel proprio vortico J*** D*** A***. Egli divenne allora sollecitatore, e copista, pensando con questa risoluzione sua poter prestare, come in effetto prestò, util maggiore a se stesso ed a' suoi.

La sua anima, suscettibile, ardente, fu tutta allor nella causa e nel pensiero della giustizia, che per la sua parte moveala. Le vicende di quella causa, le incertezze, le discussioni, le voci degli avversarj divennero le sole sue sensazioni. L'annuncio, o la speranza d'una vittoria in causa agiva sull'espansivo carattere dell'animo suo: l'annuncio, il timore di sfavorevole dichiarazione lo soffocava: comprimeva come fuoco racchiuso il temperamento suo fervido: e il cupo ed aggrottato suo sguardo facea conoscere i movimenti terribili della profonda disperazione dell'animo.

Ebbero talvolta i tutori cenni non dubbi di questo terribil carattere del loro avversario. Egli si mostrò ad essi nell'atteggiamento del furore, che lo agitava... seppe reprimersi, e la forza della ragione o moderò, o signoreggiò interamente gli scomposti moti del cuore. Ma se una grande ed impensata e disperata circostanza sopravveniva, chi potea garantire, che l'impero della ragione saldo, e robusto si manterrebbe nel proprio seggio? Eppure i tutori, anzichè temere, sfidarono quasi la esplosione di quel tremendo carattere. I calcoli dell'avarizia regolarono soli la loro condotta: nè gli nascosero: ne fecero pompa piuttosto: e alle sordide repulse aggiunser l'insulto.

J*** D*** A*** divorò in silenzio il proprio dolore, e quello della sua desolata famiglia. Ma andavano intanto nel suo cuore ammassandosi le materie infiammabili, onde una sola scintilla dovesse necessariamente poi suscitarvi inestinguibile incendio.

Avea la famiglia D*** A*** un debito con T*** L***. Il creditore non avea pensato giammai a sequestrare col titolo di questo credito l'unico, e scarso mezzo di alimento, che quella famiglia avea nella mensual prestazione, a cui a di lei vantaggio erano stati condannati i tutori.

Dovevano i tutori pagarla, nè vi era scampo a sottrarsene. Lo crederà chi ha umano cuore nel petto? I tutori in quella mensual prestazione altro non videro se non l'alimento della famiglia D*** A***, e tutto a tentare si accinsero per strapparla ad essa di bocca: più tristi in ciò della tigre, la quale scanna per saziar la sua fame, ma non nello snaturato proposito di affliggere inutilmente, e senza proprio profitto la sensibilità delle assalite sue vittime.

Il cuore si serra, e nol dolore si stempra alla vista di sì nefando spettacolo. I tutori cercano, assediano, circonvengono il creditore L***, e lo spingono a sequestrare nelle mani di quegli tra loro che il patrimonio pupillare aveva amministrato, la mensual prestazione da essi dovuta. Il decreto del 5 maggio 1825 confermò quell'esecrando, e congiurato sequestro.

Sparve così ogni mezzo di sussistenza per gl'infelici D*** A***. La loro casa non fu altrimenti il fonte delle dolcezze domestiche, l'asilo, e il riposo dalle cittadinesche faccende, lo sprimacciato e tranquillo origliere, su cui libero, sicuro, contento s'adagia in mezzo de' suoi un cuor virtuoso, cui l'ambizione non tormenta, nè punge il rimorso. Fu quella casa lo spettacolo il più tristo della miseria, del pianto, della fame o delle moleste cure, che l'accompagnano.

Luctus et ultrices posuere cubilia cura

Pallentesque habitant morbi . . .

Et MALESUADA fames, et turpis egestas.

J*** D*** A***, inchiodato nel pensier della lite, e nulla per il proprio sostentamento produr potendo, lacero il cuore all'aspetto d'una madre indigente e senza soccorso, fu grande abbastanza per tollerare quest'ultimo e incredibile grado di avvilimento. I tutori lo videro, e il disprezzarono. Egli stese la mano mendicando verso l'altrui compassione, nè la compassione degli estranei lo abbandonò . . . In questa dolorosa o terribile situazione di lui divampò la scintilla che gl'infiammò l'animo, scosse ed oppresse la sua ragione, e fece correre il sangue.

Nella mattina del 12 gigno 1825 la famiglia D*** A*** mancava d'ogni mezzo di sussistenza. L'altrui pietà poteva sola sottrarla alla inedia, agli stenti. Il signor C*** P*** l'avea per mezzo d'J*** più volte soccorsa. Questo infelice s'incammina anco in quel giorno in traccia del suo protettore benefico, ma egli non era in Livorno, nè era per ritornarvi sì tosto.

Questa notizia dovette terribilmente agire sul cuore già esulcerato, e commosso d'J***. La sua immaginazione già perturbata, e sì facile a riceverlo lo grandi o violente scosse, dovette dipingergli l'abisso, in cui una inevitabil miseria era

per ingojaro la sua famiglia, e lui In questo stato di agitazione egli volge il pensiero alla durezza de' suoi tutori: essa, egli lusingasi, sarà vinta dall'aspetto dello sue lacere vesti, dalla miseria che lo circonda, dalla espressione della sua voce, che annunzia il disperato stato dell'animo suo, dal volger de' suoi occhi su i quali il pianto si affaccia, dal color del suo volto che annunzia i suoi patimenti. Chiunque de' due tutori incontrerà sarà interpellato da lui, onde vincere la sua durezza, ed ottenerne soccorso.

In queste determinazioni dell'animo J*** D*** A*** spingesi quasi machinalmente per la via San Francesco: vede il tutore B***, quegli che la immaginazione a quell'infelice dovea dipingere come avente in quel momento medesimo presso di sè l'oro di sua proprietà: si appressa a lui: gli chiede soccorso mostrandogli il lacero stato della sua veste: l'inhumano tutore torce il volto da lui, e fa un moto di spalla in segno di spregio J*** non è più padrono di se: la necessità di vivere: l'aspetto di chi in quell'atto diveniva il suo assassino: la desolazione di sua famiglia: l'orror del passato: l'atrocità del presente: la disperazione dell'avvenire: tutti i sentimenti atti a ferocemente commuovere il cuore umano scuotono il suo e il colpo feritore è vibrato.

Non fugge timido, e pauroso per questo l'infelice D*** A***. La coscienza del delitto non annida nell'animo suo, ma imperturbabil vi siede lo stoicismo della virtù. Egli col ferro in mano, con quel ferro medesimo ancor grondante del sangue del suo oppressore, con volto, in cui la tranquillità dell'animo si dipinge, con passo lento, fermo e sicuro s'incammina verso il recinto ove la vendicativa giustizia lo attende, e là confessando il proprio operato, nelle mani della giustizia si colloca. Il popolo, che lo scorge, non si precipita sopra di lui per punire, o arrestare l'*omicida*, ma compiangendo in lui la vittima dell'altrui crudeltà, e il feritore di B*** è salutato per lo vie di Livorno come Ercole, che avea purgata dai mostri la terra.

Il ferito dopo breve ora esalò l'anima, compianto dal suo contutore, che avea seco gl'interessi della lite comuni, e dal proprio medico, che in lui perdeva un generoso avventore.

E il Fisco, il quale ebbe J*** D*** A*** prigionier volonta-

rio a' suoi piedi: che udì da lui la prima notizia della catastrofe: che n' ebbe da lui la prova prima che incominciassero il processo, il Fiseo chiama quell'omicidio premeditato! Tanto è vero che le abitudini infondono nell'uomo una natura a lor modo, e che gli occhi assuefatti a veder sempre il delitto non son capaci a discernere la virtù sventurata!

J*** D*** A*** lungi dall'essere un mostro come il sarebbe se meditato avesse con peccato animo l'omicidio, non è neppure omicida: non peccò il suo cuore, e nemmeno peccò la sua mano. La spinta al cuore dalla inumanità del tutore ucciso fu data. La mano mosse macchinamente alla lima (istrumento e non arme) che l'uccisore ebbe in dosso, e macchinamente al colpo si spinse

*Quis unquam sceleris nomen errori dedit?
 Multis remissa est vita; quorum error nocens
 Non dextra fuit.*

SENEC. Herc. Oet. v. 90.

È un luogo comune del criminale diritto, non esser punibile l'atto dalla intenzione disgiunto, come non è punibile la intenzione disgiunta dall'atto (1).

Ma cosa è mai la intenzione negli atti umani? Un segreto, e spesso più divinabile che percipibile principio motore: una interna modificazione dell'animo, da cui come lampo si parte il proposito dell'agire. Vi son do' casi ne' quali questo proposito o nella sua innocenza o nella sua scusabilità viene manifestato da circostanze di fatto facilmente determinabili. In qualche caso il proposito nella sua innocenza o nella sua scusabilità è dimostrato da circostanze tenuissime, quasi impercettibili, che sfuggono agli occhi del corpo, e luminose presentansi all'occhio d'un intelletto, che sa ben connetterle insieme, e sa ponderarne il morale effetto sull'animo, sul quale agirono.

Le forze della natura umana nelle passioni, che battono la via del delitto sono cognite assai. Non lo son tanto le forze delle passioni, che giuste o scusabili in se medesime cercano l'ordine mentre sembrano nel disordine avvolgersi.

Non è già questa una causa, cui le ordinarie regole possan

facilmente decidere. Tutto ciò che può scuotere la volontà: tutto ciò che la volontà può distruggere: tutto ciò che può ofuscar l'intelletto: tutto ciò che può rendere nell'agir l'uomo macchina distruggendo ogni moralità nell'azione sua, tutto in questa causa si riunisce in un tempo.

E qui ci sia concesso, prima di accingersi a discutere causa sì grave, e di tanta importanza, di prorompere in un giusto lamento, e depositarlo rispettosamente a' piedi dei Magistrati, i quali dovranno giudicarne.

Un Istitutore della Toscana gioventù nella difficile teoria degli atti umani, e della loro *morale* imputabilità, a cui la imputabilità *politica* corrisponde: un difensore caldo sì, ma schietto e leale de' rei fu chiamato da J*** D*** A*** al suo patrocinio. Egli l'assunse, e regolò il defensivo degli atti. Chi avrebbe creduto mai, che il dicastero altronde dottissimo e rispettabile destinato alla direzione degli atti ne' processi, che in Toscana compilansi, avesse riputato necessario di assumero la direzione del di lui ingegno e del suo piano della difesa?

Incontriamo infatti con sommo nostro stupore nelle considerazioni, che precedono il decreto del Turno di Revisione del 22 dicembre 1825, vaticinato lo scopo di sostenere come *improvviso*, e *causato* da forte perturbazione di animo l'omicidio dall'accusato commesso.

Non fu mai mente della difesa d'essere così indulgente col Fisco. Ella imprende a sostenere, 1.° Che l'omicidio fu senza meno improvviso in quanto tutto esclude, che la premeditazione vi concorresse. 2.° Che la cstrinseca indole del colpo, il mezzo con cui fu menato, e la mancanza di delittuosa coscienza nella posterior condotta dell'accusato obbligano a pensare, che intenzion di uccidere non avesse, onde l'omicidio dee riguardarsi come fuori dell'intenzione commesso. 3.° Che la cagione della interna perturbazione dell'animo dell'accusato, la sua indole, la sua forza, il suo speciale carattere di giusto ed immenso dolore in questa lacrimevole causa, escludono ogni intenzione di lui, non che di uccidere, di ferire. 4.° Che tutto a pro dell'accusato cospira ad escludere ogni più severo grado di punizione oltre la carcere da esso sofferta.

Nella prova della prima proposizione noi suppliremo alla mancanza di equità, con cui il Fisco volle intitolare il delitto.

Nella prova della proposizione seconda mostreremo, che nella peggiore ipotesi per l'accusato l'omicidio dovrebbe dirsi fuor della intenzione avvenuto.

Nella prova della terza proposizione anderemo più oltre, e daremo l'ultimo tocco al quadro dello stato dell'animo dell'accusato allorchè il suo tutore feri, sostituendo al calcolo della imputazione proposto dal Turno il nostro certamente più equo, più giuridico, e più agli atti corrispondente.

Nella quarta proposizione indicheremo l'effetto giuridico, che i risultati delle tre precedenti aver debbono nella retta, e giusta risoluzione della causa.

Queste quattro proposizioni esaurite, e provate dalla difesa dimostreranno quanto grandemente infelice, e quanto poco colpevole fosse J*** D*** A*** allorchè vibrò il ferro, che tolse al suo tutore la vita: del che tanto più nutriam la lusinga, quanto maggiore sarà per essere la equità de' Giudici cognitori di questa causa, nuova affatto, e non più udita come poc'anzi avvertimmo, tale perciò che le specie nè dalle leggi nè dalla interpretativa giurisprudenza ponderate mai furono; nel qual caso tutto dalla equità e dalla religione dei Giudicanti il destino dell'accusato dipende (2).

ARTICOLO I.

DELL'OMICIDIO IMPROVVISO.

Certamente se per l'interno stato dell'animo dell'agente, o per l'esterno modo dell'agir suo l'omicidio, di cui si disputa, fuor della intenzione non fosse, premeditato non sarebbe giammai.

Potrebbe ella la premeditazione presumersi? Guardi il cielo dal dirlo. Il materiale dell'omicidio è, non vi ha dubbio, cosa turpe per se medesima, e nelle cose, che di loro natura turpi appariscono e prave, il dolo è dalla legge presunto (3).

Ma qui non si tratta di porre in problema se la prova del dolo sia a carico dell'accusatore, e se quella diretta ad escluderlo sia a carico dell'accusato. Il dolo è certamente contro dell'accusato dalla legge presunto. Ma molti sono i gradi del dolo; e se l'analogia fondata sul gran dato della esperienza è,

e debbe esser la base d'ogni legal presunzione, poichè la esperienza dimostra esser più frequenti gli omicidj commessi con dolo d'impeto di quel che i commessi con dolo di nequizia non siano, la legge nello stabilire nel materiale dell'omicidio un *presuntivo* corpo, come dicono, di delitto (4), non collocherà la presunzione sua sul dolo di nequizia, ma piuttosto sul dolo d'impeto dovrà collocarla: mentre altrimenti facendo la legge procederebbe di presunzione in presunzione, presumendo dal material del delitto il dolo, e quindi dal dolo la premeditazione presumendo; lochè alla buona critica, non che alla equità, è manifestamente contrario (5).

Troveremo noi le tracce della premeditazione in una tendenza, che il carattere dell'accusato avesse alla ferocia, ed agli atti di crudeltà? Si aprano le pagine dell'offensivo processo, e quelle del defensivo si leggano. Occorrono per ogni dove le prove della sua bontà, del suo mite ed umano carattere, delle sue dolci ed interessanti maniere. Direbbesi che la natura fu liberale a J*** D*** A*** fin dal suo nascere di una tempra benigna, d'un cuore compassionevole, d'uno squisito senso morale ch'ogni suo atto, ogni suo moto animava.

Egli sortì fatalmente dalla natura nel tempo stesso un umor melanconico o tetro, del che più a lungo dovremo altrove discorrere. Ma questo umor melanconico altro non era se non il carattere della sua squisita sensibilità. Chi conosce l'uomo, la sua natura, e la storia della sua specie si sovrerà, che il carattere melanconico è spesso sorgente d'un fino senso morale nel bello della virtù come nel bello delle arti (6).

Troveremo noi le tracce della premeditazione in quegli atti economici, che il Fisco ha nella presente causa prodotti come titoli di precedenti delittuosi in aggravio dell'accusato? Egli incontrò altre volte i tutori, rimproverò ad essi la loro durezza, la pervicacia lor nella lite, e nell'adottato sistema di annientarlo, e distruggerlo. Gli minacciò col bastone: lo alzò: gli percosse. E ciò prova ch'egli sapeva contenere il suo sdegno: che la bontà del suo cuore temperava, e smorzava gli impeti d'un giusto, e profondo risentimento. E come il Fisco può dedurre come prova di premeditazione atti, che nell'impeto della collera dall'accusato proruppero? Quegli atti provano anzi contro di lui mentre indicano, che ogni incontro

non ricercato ma fortuito dell'accusato con alcuno de' suoi inumani tutori era una scintilla, che faceva divampare il suo sdegno.

Conosceva bene il Fisco, o doveva almeno conoscere l'infelice stato morale, in cui l'accusato trovavasi nel 12 giugno 1823. Tetre, funeste, e terribili idee commuovevano la sua mente, e davano ad ogni sua fibra la sventurata tendenza a movimenti disordinati. Dolorosa, e presente era la immagine delle malversazioni de' suoi tutori, delle durezza loro, della miseria d'una desolata famiglia di cui egli era parte. L'incontro comunque fortuito con un de' tutori, infelicamente con chi si presentava come possessor de' suoi beni, doveva necessariamente agitarlo e commuoverlo, e l'aspetto d'un odioso oppressore, ancorchè ingiuria da lui inferita non fosse, potea per sè solo eccitar la sua collera, armare il suo braccio, o decidere del colpo (7).

Violò dunque il Fisco in questa lacrimevole causa i principj tutti della equità, allorchè al titolo dell'omicidio aggiunse nel suo libollo di accusa la odiosa, ed incredibile qualità della premeditazione, che egli dovea concludentemente provare (8).

E quali osser poterono le circostanze di fatto, che a quella inaudita esasperazione del titolo del delitto lo autorizzarono?

Il deposito di un solo testimone fiscale, irrecusabile per questo suo nome dal pubblico accusatore (9), basta ad escludere la premeditazione dall'omicidio, a cui più il suo tristo destino, che la malvagità trascinò l'infelice accusato.

Egli incontrò nella mattina del 12 giugno in via della Tazza, che sbocca nella via S. Francesco, ove pochi momenti dopo la catastrofe avvenne, F*** F***, il quale lo richiese del pagamento d'un credito di lire dieci. A questa richiesta l'accusato rispose: « Ne hai bisogno? aspetta cinque minuti, e ti » « pago: non ti muover di qui ». Non erano ancora trascorsi cinque secondi, che dal F*** udito furono le acclamazioni della uccisione.

Queste parole dell'accusato immediatamente precedenti al ferimento, il luogo in cui furono pronunziate, quello dell'incontro tra il feritore e il ferito, tutto manifesta che improvvisa, e non premeditata fu la uccisione.

Le parole spiegano, che l'accusato sperasse aver pronto

mezzo di pagamento, e che egli fondasse le proprie speranze in un sollecito incontro del suo tutore, e nella lusinga, che il suo o commovente, o minaccevole aspetto lo avrebbe reso pieghevole alle domande sue di denaro. Le verisimiglianze suppliscono al resto. Esse ci dicono che, avvenuto l'incontro, la domanda di soccorso al tutore fosse fatta dall'accusato: che il duro, ed inumano tutore si permettesse un atto di brutalità rifiuto, e che quest'atto, a guisa di tocco della corda, cui un leggerissimo grado di tensione maggiore è abile a rompere, decidesse del colpo. Che se le verisimiglianze così ci dicono, esse, per l'effetto di escludere una odiosa, ed incredibile qualità dal delitto, assumono l'aspetto e l'atteggiamento del vero (10).

Ma le verisimiglianze hanno il lor valido, e critico appoggio negli atti.

Che l'accusato prima del colpo avesse l'animo rivolto a trarre dal suo tutore denaro, e non sangue, il testimone F*** lo dice; e poichè l'accusato lui fece certo, che fra cinque minuti il denaro gli sarebbe portato, sarebbe assurdo il dire, che egli coll'indicare l'imminente denaro indicar volesse l'imminente sangue, e l'imminente cadavere del tutore. Chi ardirà proporre l'iniquo, ed esagerato concetto, che quelle parole fossero una metafora, con cui l'accusato la premeditata morte del suo tutore annunziasse, quando ai men gravi effetti della causa civile lo parola debbon prendersi nel lor semplice, e grammaticale significato? (11)

Ma era egli certo l'accusato dell'incontro col proprio tutore? Gli atti nulla ne dicono, e tutto convince, che no; nè il breve tempo accennato dall'accusato al F*** per il di lui pagamento stabilisce codesta certezza, la di cui asserzione altro oggetto aver non potè, che calmar le premure del creditore. Fortuito, ed improvviso fu dunque l'incontro; e se così fu, come un colpo ammenato in circostanza improvvisa non dovrà dirsi improvviso? Per impugnarlo converrebbe dire, che gli effetti non sono proporzionali, e congeniali alle loro cagioni, mentre quelle sono da questi indivisibili sempre (12).

Ma l'accusato avea già armata la mano di una lima. Niuno lo impugna. Egli ne era armato però al solo oggetto di minacciare per rendere il tutor più pieghevole alla inchiesta d'un

pronto soccorso, e ciò dalle parole dall' accusato pronunziate al F*** evidentemente apparisce. Se egli disse al F*** che in breve lo avrebbe pagato, poichè col sangue dell' ucciso tutore far ciò non poteva, poichè col solo intimorire il tutore poteva far denaro per pagare il suo debito, poichè ucciso il tutore sopra una pubblica e frequentata via della città non poteva spogliare un cadavere, egli è evidente, che al solo effetto della minaccia era stata preparata la lima. Aveva l'accusato in dosso quell'istrumento, e con un ferro di questa sorta alla mano quanto si può minacciare facendolo credere in un momento d'improvviso terrore uno stile, altrettanto è difficile preconcepire, che esso a guisa di stile possa maneggiarsi, e produrne i rapidi effetti, e sicuri.

Il solito dell'accusato conferma questo verisimil concetto. Narra il testimone B***, un de' tutori, (e quanto uomo ad uomo il può essere avverso a lui) come incontratosi un giorno con esso, questi gli domandò soccorso di dieci zecchini, ed irritato dalla ripulsa gli ammenò una bastonata. L'argomento critico, che la interpretazione del fatto trae dal solito, conferma qui il verisimile, che il colpo all'ucciso tutore ammenato fosse nell'improvviso impeto della collera eccitato dal suo rifiuto, validissimo essendo l'argomento, che dal solito si desume (13).

Ci giova credere in omaggio delle verisimiglianze e della equità, che l'accusato, nient' altro premeditando se non chiedere al tutore soccorso, irritato dal suo rifiuto, improvvisamente e nell'impeto della collera da quel rifiuto eccitata il ferisse.

Ed altrimenti le pagine degli atti non dicono, sebben testimoni non manchino, i quali col *tacere*, o col *dire* tentino artificiosamente d'insinuare il contrario.

Di questa tempra è il testimone signor A*** P***. Nella mattina del 12 giugno B*** passeggiava al suo fianco nella via San Francesco. Avvenne allora l'incontro del tutore coll'accusato. È ben da credere, che il colpo, onde il tutor fu ferito, rimbalzasse, per così dire, sull'animo dell'amico, che gli era al fianco. E come non crederlo se i lieti avvenimenti ed i tristi sono ai veri, e caldi amici comuni? (14)

Innegabile è dunque, sebben trasversale e indiretta, nel P***

la offesa. E dovrà egli come offeso, e perciò inimico, meritare fede in giudizio? (15)

Ma eh'ei non la meriti ne assicura egli stesso. Egli nega, che l'accusato parlasse a B***, mentre asserisce di non aver veduto vibrare il colpo, soggiungendo, che il feritore sopravvenisse di dietro. Corregge quindi l'esame suo, ed ammette, che il feritore venisse di fianco, fiorendo il proprio deposto colla poco credibile amenità, che egli sentisse « Un rumore « simile a quello, che avrebbe potuto fare un ferro introdu- « cendosi in un corpo umano ».

Ecco dunque un testimone, il quale è sordo non che al suono de' passi d'un uomo anco alla umana loquela, ed ode poi il rumor del ferro, che si apre una via nel corpo umano, e così la loquela delle ferite. Queste inverisimiglianze tolgono ogni grado di fede al detto di quel testimone (16).

Tutto questo poi è un pretto artificio per ascondere il vero, e per insinuare con questo sistema di silenzio e di loquacità, che il ferimento, oltre al non essere stato improvviso, fosse anco insidioso.

Condoniamo pure a questo testimone la qualità di nemico, o la peggior sua qualità d'inverisimile nel proprio detto. Egli dice, non aver udito J*** D*** A*** dirigerlo la parola al B***. E in mal punto ei lo dice, perchè il suo detto come negativo nulla rileva (17).

Due testimonj videro l'accusato nel tempo immediatamente consecutivo al ferimento, ed assisterono alle dichiarazioni fatte da lui al querelante pubblico, nel di cui ufficio si trasferì.

Un uomo, che, conoscendo di aver materialmente violata la legge, va da se medesimo a porsi nelle mani della giustizia per dar conto del suo operato, non è certamente disposto a tradire la verità. Né l'accusato poté pur pensare a tradirla. Egli avea ferito il tutore al cospetto del popolo, in una pubblica e frequentatissima via. Ogni suo atto nella di lui coscienza dovea aver la certezza della pubblicità, e della prova di più testimonj. Come poteva egli pensare a mentire?

Uno di que' due testimonj depone sembrargli, che l'accusato dicesse aver ferito il B*** senza parlargli; ma esser certo, aver egli detto non sapere se gli ammenasse uno, o duo colpi, lo che svelando la interna perturbazione dell'animo esclude per necessità la premeditazione.

L'altro testimone pretende di sostener che l'accusato dicesse aver ferite il B*** senza parlargli, ma soggiunge aver egli narrato, che prima di ferire si sbottonò avanti a lui il soprabite mostrandogli, che sotto era pezzente e lacero, e alla miseria ridotto, lo che all' articolato linguaggio sostituisce quello assai più espressivo di azione.

Costituito J*** D*** A*** in giudizio nella mattina del 12 giugno, e trascorso tempo brevissimo dalla catastrofe disse, che sua intenzione era di chieder soccorso ai tutori, e minacciarli, onde più certamente, e con maggior prontezza ottenere: che incontrato a caso il B*** si appressò a lui, e gli esprime l'urgente bisogno suo richiedendogli di porvi riparo: che il B*** alzò disdegnosamente una spalla senza rispondergli, lo che infiammandolo gli fece dar di mano al ferro, e ferirlo.

È questo il racconto, con cui l'accusate accompagna la confessione del suo delitto, nè da questo racconta il quale esclude dal ferimento la premeditazione, può il Fisco prescindere. Il testimone P***, che era allato al ferito, non vide ferire: niuno fra i tanti, che erano in via S. Francesco, neppur vide ferire: niuno depono dell'autore della ferita in giudizio: il solo accusato no depono in aggravio di se medesimo. Non ha dunque il Fisco altra legittima prova dello speciale dell'azione delittuosa che la confessione dell'accusato, nè in questo caso egli può scinderla, ma dee qual'ella giace accettarla (18).

Ed altronde come concepire discretamente la premeditazione di un colpo ammenato in un pubblico e frequentatissimo luogo? La premeditazione del delitto, cui è sempre la coscienza di sua pravità indivisibil compagna, cerca, e spia il luogo, ed il tempo più al delitto, come a desiderato suo fine, opportuno (19). Bella opportunità invero il ferire in una delle più frequentate vie di una popolosa città in un'ora, in cui vi è maggiore l'affluenza del popolo! So questa sola circostanza rende inverisimile la premeditazione: se per supporla converrebbe credere, che ella avesse agito in un senso a se stessa contrario: se la premeditazione nel caso è una preta, o visibile contradizione ne' termini: se vie nascoste per insidiar la vita al B*** non mancarono all'accusato, come in appresso vedremo: se no abbandoni per sempre il concetto, e si ponga la causa nelle sue vere, e critiche basi.

Un'avvertenza sola ci sia permessa. Quando pure fosse avvenuto al Fisco di adombrar questa disputa, onde l'animo del Giudice, salvo quanto è da dirsi di più concludendo in appresso, rimanesse dubbioso e perplesso, le regole della critica e della equità suggerirebbero, che in questo stato di dubbio si dovesse sempre decidere per l'omicidio rissoso, escludendone la premeditazione (20).

ARTICOLO II.

DELL'OMICIDIO FUORI DELLA INTENZIONE PER LA ESTRINSECA NATURA DELL'ATTO.

Non è ancor tempo di considerar l'omicidio come l'effetto d'un animo conturbato e commosso, che non potea nè deliberar, nè discernere le determinazioni prese da lui onde i movimenti del corpo, che a quelle determinazioni corrispondevano, non potevano essero nè voluti, nè intesi, e vonivano quindi a perdere ogni attributo di moralità.

La causa può ammettere un'altra ipotesi, egualmente conciliabile collo stato degli atti. Premesso, che il colpo vibrato dall'accusato contro al proprio tutore fosse improvviso ancorchè dovesse dirsi voluto, ed inteso, non potrebbe considerarsi mai come vibrato con animo preordinato ad uccidere: dimodochè l'omicidio dovrebbe dirsi fuori della intenzione commessa.

Nell'escludere la premeditazione dall'omicidio dovemmo osservare, che il preparativo del mezzo, con cui l'accusato ferì, altro oggetto non ebbe che quello di minacciar non di ferir, nè di uccidere.

Cosa era egli mai codesto mezzo? Esso non venne in potere del Fisco, il qual lo conobbe per la descrizione, che il solo accusato ne fece. Esso era una lima.

Bisogna attribuire all'alterata fantasia dell'accusato in lui prodotta dalla catastrofe, e dalla sua prima carcerazione il racconto, che egli fa di aver avuta la lima nel precedente dì 11 giugno, e di averla con altra lima appuntata a foggia di stiletto. Come supporre sanità di mente in una confessione, la quale dà al Fisco più di quel ch'egli non cerca?

la quale apre, e disvela fatti, che niuna prova avrebbero potuto avere negli atti? Tutte queste cose son tali

Quam sani esse hominis, non sanus juret Orestes.

L'assurdo di questo racconto è ben tosto scoperto se si considera, che una lima d'acciajo non potca agire sopra altra lima d'acciajo, mentro se i denti della prima agivano su quelli della seconda, i denti di questa dovevano agire sopra i denti di quella, e da questa mancanza, o perfetta parità di forze di azione de' denti dell'una su i denti dell'altra risultarne necessariamente la fisica impossibilità di ciò, che l'accusato vaneggiando racconta. Nò ad alcun può nuocero la confessione di ciò, che alla natura delle cose non coerente apparisco (21). Più coerente a se stesso ed al vero, in altro suo costituito l'accusato disse, che la lima eragli stata da un amico somministrata la mattina stessa della catastrofe, lo che escludo l'affilamento suo a foggia di stile.

E questa seconda dichiarazione dell'accusato non già la prima è duopo accettare: conciossiachè non avendo la forma, e la indole del feritore istrumento altra prova negli atti se non la confessione di lui, essendo stata la prima confessione da lui revocata, ed essendo questa prima confessione per le già fatte avvertenze inverisimile, e quindi erronea, è evidente, che una tal confessione come infetta d'errore poteva utilmente dall'accusato, sebbene con intervallo, revocarsi e correggersi (22).

La giudiziale perizia del cadavere dell'ucciso descrive due ferite sopra di esso verificate: l'una nel dorso della man destra dichiarata dai medici indifferente: l'altra nolla destra parte del basso ventre distante dall'ombellico due dita trasverse, dichiarata da' medici causa immediata della morte dell'estinto B***.

Resta ciò non pertanto dubbioso se le due ferite da due diversi colpi, o da un colpo solo prodotte fossero. Che un colpo fosse ammenato contro la mano dal corpo distante, eccede ogni verisimiglianza. Che un colpo fosse ammenato contro la mano aderente al corpo, o nella direzione del corpo, e il colpo non la passasse a tutta sostanza è ancor più inverisimile, men-

tre quello, che della morte decise, fu così profondo, che se non incontrava la vertebra avrebbe passato da parto a parto l'ucciso. Bisogna dunque credere, che un solo e medesimo colpo ferisse e la mano frapposta dal moto macchinale della propria difesa, ed il corpo, che olla per la sua posizione non aveva potuto difendero.

I medici non furono richiamati ad esaminare, e decidere se un solo e medesimo colpo poteva aver ferita la mano e il basso ventre, onde nulla ci vieta di sostenerlo appoggiandoci al morale argomento delle verisimiglianze.

Il deposito del testimone P*** è più conciliabile con un sol colpo, che con due, poichè egli, che dice non averne veduto veruno, afferma di averne udito uno soltanto. Altronde la rapidità dell'incontro, che al dir di questo P*** fu tale, ch'egli tempo non ebbe nè di veder l'aggressore nè di vedere il colpo, è più conciliabile con un sol colpo che non con due.

L'accusato non confessa di avere vibrati duo colpi: ma dice, non essere stato presente a se stesso in modo da averlo appreso, o sovvenirsiene.

È dunque se non certo almeno sommamente probabile, e per la difesa le probabilità e le verisimiglianze son prova più che bastante (23), che il mezzo, con cui l'accusato ferì, fu un istrumento e non un'arme, o che il colpo fu un solo.

Egli è poi certissimo, poichè gli atti luminosamente lo provano, che l'accusato non credè di aver ucciso il tutore, ma suppose di averlo soltanto ferito. Egli è certo egualmente, che la condotta di lui dopo il colpo non svelò in esso traccia veruna di delittuosa coscienza. Egli fuggir poteva: molti a fuggir lo istigarono.... Egli camminò intrepido e risoluto a dar conto di sè alla sociale giustizia, o appena seppe che il suo tutore era morto, pianse di dolore e di pentimento preferendo, nel suo costituito del 20 giugno quelle parole, che niuno udì fin qui uscir dalla bocca di un delinquente, degno di Aristide o di Focione, se un ugual fato gli avesse resi infelici.

« Io non so più cosa dire, nè cosa fare, e quando anco mi lasciassero impunito, il rimorso solo di avere ammazzato un uomo mi renderebbe infelice per sempre. A me niente importa la sorte mia. — Bramo che la mia causa sia conosciuta dal Principe, onde la sua elemezza s'interessi a favore della mia innocente famiglia ».

Simile in questo ad Oreste, il quale presso a Euripide lacrimando esclama:

O miser Oresta! quid morbi te perdidit?

Conscientia. Sum enim mihi conscius de malis perpetratis.

So gli *antecedenti*, i *concomitanti*, e i *sussequenti* di quel ferimento accusino in J*** D*** A*** l'animo preordinato ad uccidere, la giustizia, la equità, la umanità do' Giudici dovrà pronunziarlo. Il colpo improvviso: la circostanza d'essere stato il colpo vibrato con istrumento, mezzo non atto, e non destinato ad uccidere: la unicità di quel colpo: la mancanza di coscienza delittuosa nel feritore dopo avere il colpo vibrato: il suo pentimento allorchè udì, che la ferita avea prodotta la morte: tutte queste specialità del caso obbligano a pensare, che cgli animo di uccidere non avesse.

Che l'animo di ferire, comunque ammesso in ipotesi, non includa quello di uccidere, onde l'omicidio avvenga fuori della intenzione, è testuale avvertenza (24).

Che la lima come istrumento non arme destinata ad uccidere non escluda l'animo, fu più volto dai supremi Tribunali Toscani insegnato (25).

Che la unicità del colpo, la pubblicità dell'atto, e l'istantaneo esternato cordoglio escludano parimente l'animo di uccidere nel feritore, fu spesso dai Tribunali nostri avvertito (26).

Resta un solo argomento a purgar pienamente J*** D*** A*** dalla taccia, e dalla imputazione d'aver voluto nella ferita la uccisione del suo tutore.

Gli animi abituati a proporre sottigliezzo nell'interesse del Fisco, e del fantasma politico del pubblico esempio, a cui più colla umanità che colla crudeltà si serve, diranno, che costando, aver l'accusato dato di piglio a una lima nello scopo di minacciare i tutori, venne, con questo suo modo di agire, e con queste predisposizioni dell'animo suo, a dar opera a cosa illecita, onde per questa ragione si costitui debitore del conseguito fatto, vale a dire dell'omicidio.

Ammetteremo in mera ipotesi, che il preparativo del ferro colla preordinazione dell'animo a minacciare debba riguardarsi come illecita cosa, lo che però sarà smentito da noi nel

seguito articolo, ovo della mancanza d'ogni primordio di morale imputabilità dell'operato dall'accusato dovremo discorrere.

Ma ammettendo che l'accusato desse, così facendo, opera ad illecita cosa, non potè mai da questa sua situazione trarsi la conseguenza, che l'omicidio dir si dovesse dolosamente, anzi chè colposamente commesso, non essendo vero ciò che alcuni pratici meno equamente sostennero, che colui il quale in illecita cosa si aggira, sia sempre debitore del conseguito suo fatto (27).

Prescindendo dunque dalla violenta perturbazione dell'animo, che per le circostanze del caso toglie ogni morale imputabilità dall'operato dell'accusato, conforme fra poco discorreremo, egli è evidente, che nel caso il più duro, nella ipotesi al Fisco più favorevole, noll'evento il più tristo e più infelice di questa causa, l'omicidio dovrebbe dirsi fuor dell'intenzione dell'agente avvenuto: la pena eccedere non potrebbe i limiti di quella, che la legge all'omicidio colposo prescrive; e l'arbitrio del Giudice non soffermandosi nel concepire orrore dell'*effetto*, che l'azione infelicemente produsse, dovrebbe diffidare de' moti del suo spavento, e del proprio ribrezzo, ed afferrando con mano ferma e tranquilla il calcolo della imputazione dovrebbe equilibrarsi, secondo il voto della legge, tra il valor dell'*effetto*, e il giusto grado dell'*affetto* che lo produsse (28).

ARTICOLO III.

DELL'OMICIDIO NON IMPUTABILE PER L'INTERNO STATO DELL'ANIMO DELL'AGENTE.

Gli antichi Giureconsulti caratterizzarono la colpa col nome di *caso* (29), e con ciò nient'altro vollero significare se non che inopinato, improvviso, prevedibile forse ma non preveduto è l'evento colposo.

Avendo nel primo articolo di questo discorso dimostrato, che il fermento, di cui pende l'accusa contro J^{***} D^{***} A^{***}, fu improvviso e non premeditato, noi abbiamo escluso, ciò facendo, dall'avvenimento tutti gli antecedenti, che avessero

potuto formare ostacolo al concetto d'una ferita fuori della intenzione del feritore avvenuta: o dimostrato avendo nel secondo articolo, che per l'estrinseca natura dell'atto, prescindendo da ogni altra più implicata e sottile avvertenza, l'omicidio fu fuori della intenzione commesso, abbiamo escluso l'omicidio doloso sebben dolosa di dolo semplice potesse essere la ferita.

È duopo adesso della ferita discorrere, ed esaminare se ella medesima fosse nella intenzion dell'agente, lo che se mai non sussistesse, l'accusato non potrebbe essere redarguibile nè dell'omicidio, nè della ferita, e dovrebbe essere nel presente stato degli atti dimesso.

Improvviso fu il ferimento: ma qual grado d'intenzione il produsse? Se il dolo d'impeto lo produsse, come il Turno di Revisione volea farci dire, esso non può altrimenti dirsi fuori della intenzione avvenuto, poichè in questo grado di dolo la volontà è non perfetta bensì, ma d'esser tale non cessa (30).

I moralisti non hanno mai saputo nè ben calcolare nè ben denominare l'atto della volontà nelle diverso suo fasi o allorchè ogni primordio di libertà vi è totalmente distrutto, o allorchè niun primordio d'intelletto la dirige, e l'assiste. L'azione *coatta* da alcuni di essi detta male a proposito *invita*, o l'azione *casuale* formano i due grandi estremi della scala caratteristica de' diversi gradi della umana intenzione, no' quali il calcolo della imputazione rispetta la umana debolezza, e non invoca la pena. Nel primo l'intelletto esercita gli ufficj suoi, nè ve gli esercita la libertà: nel secondo la libertà vi è tutta, e l'intondimento non vi è.

Questi estremi due gradi presuppongono, nella statica della umana volontà, la bilancia regolata da motivi, sulla considerazione de' quali l'intelletto può più, o meno rapidamente agire, ma l'azione di lui o nella scelta degli *eligibili* in un caso, o nel calcolo de' *possibili* nell'altro è presupposta sempre.

Ma nella denominazione di que' due gradi, che sebbene in indole diversi tra loro perfettamente si rassomigliano, il linguaggio scientifico non adotta la medesima formula. Chiama il primo delitto *necessario*, o *coatto*: chiama il secondo delitto

fuori della intenzione, e spiega così facendo, che lo scopo preveduto, o non preveduto dall'intelletto è solo capace di caratterizzar l'azione o entro, o fuori della intenzione dell'agente; o poichè nel delitto coatto o col moderame della incolpata difesa commesso l'intelletto ha potuto ben prevedere, ed ha preveduto l'effetto dell'azione, essa fuor della intenzione non dicesi. Dicesi tale allora soltanto che l'intelletto dell'agente sebben preveder potesse, pur non prevedo gli effetti delittuosi della sua azione.

In questa graduazione della varia maniera d'essere della umana intenzione gli effetti della interna perturbazione dell'animo non vengono considerati, conciossiachè questi effetti fanno nascere nuove regole e nuove nomenclature.

La misura della influenza delle passioni sulla moralità dell'azione è andata sventuratamente soggetta più allo spirito di declamazione, che a quello di osservazione. L'annegazione di se medesimo, scopo sacro della morale del pulpito, è divenuta spessissimo il testo non tanto degli scrittori di naturale diritto, a' quali questa idea potea perdonarsi, quanto ancora degli scrittori di legislazione. Gli antichi, soverì nel giudicare del delitto commesso nolla ebrietà, furono più miti nel giudicar del delitto commesso nell'ira. I moderni procederono con inversi principj, sebben non mancasero giureconsulti, i quali negassero all'azione commessa nell'ira ogni morale carattere, e quindi ogni primordio d'imputabilità (31).

Nel determinare la moralità dello sdegno, il romano Diritto ammesse il caleolo del giusto dolore; e la naturale equità, la quale sta sempre in guardia della individual sicurezza contro il rigor della pena, ebbe in questo titolo di scusa un nuovo mezzo di protezione per l'accusato.

Ma il morale principio dell'annegazione di se medesimo: il disfavor d'una scusa, che prendeva il suo titolo nelle passioni, che la religione dee certamente sempre sgridare, ma la politica o dee ben dirigere, o dee tollerare talvolta: il falso principio della politica forza della severità della pena, e il vanto d'un inflessibil rigore, che tanto più facilmente s'insinua nell'animo del Magistrato quanto è più la sua fede incorrotta: tutto queste cagioni insiem riunite congiurarono

a restringere il campo delle scuse dell'azione delittuosa commessa nelle forti, e grandi perturbazioni dell'animo (32).

La *L. del 30 agosto 1795 all' art. 14*, parlando degli omicidj, che meno turpi, e meno imputabili alla sua coscienza comparvero, contempla i rissosi, i commessi a difesa, quelli ne' quali concorrono gli estremi del modorame, i colposi, e gli avvenuti fuori della intenzione.

Questa nomenclatura, la quale gradua la imputazione dell'omicidio da quella del dolo d'impeto all'infimo grado di decrescenza possibile o per il titolo della *libertà*, o per il titolo dell' *intelletto*, lascia necessariamente alla coscienza del Giudice, e alle generali regole di ragione l'omicidio, in cui scusabili, e violente passioni ne' dati più, o meno profondi del temperamento, e delle predisposizioni organiche dell'individuo, ne furono la morale cagione.

Ma l'atto commesso nell'urto di tali passioni potrà esso renderlo tale da doverlo caratterizzare come non inteso dall'agente al quale appartiene, e quindi assimilabile, non chio al colposo, al casuale pur anco? Niuno lo negherà, e questo possibile ha a proprio favore l'autorità d'uno de' più grandi conoscitori della umana natura (33).

Rarissimo certamente esser dee il caso, in cui questo possibile si verifica, e per la sua rarità appunto le leggi non possono averlo in lettera contemplato (34).

Ma se rarissimo è quel possibile caso, non è da dire però che la equità naturale, supplemento inevitabile della imperfezion della legge, sia dispensata dal giudicarne, e soccorrevi (35).

Nulla onde porgere all'infelice questo soccorso può essere trascurato. La maggiore o minore violenza delle passioni, purchè brutali, e riprovate dalla natura e dalla morale non siano, vuol essere calcolata nella indole delle circostanze che le eccitarono, nella età, nel sesso, nel temperamento, e fino nelle abitudini stesse di chi materialmente infranse la legge (36).

Doveansi tutte queste riflessioni premettere alla retta ponderazione d'un caso, il quale sventuratamente offre tutti i caratteri della singolarità. Le quali riflessioni premesse, opportuno è l'esporre il quadro della situazione penosa ed orribile

non che passionata, in cui l'infelice J*** D*** A*** trovavasi nella mattina del 12 giugno 1823, e quindi discutere la morale influenza, che questa situazione aver potè nel ferimento dell'estinto B***.

La tutela avea divorato il di lui patrimonio: i tutori aveano colla lito ridotto a sistema il rifiuto di qualunque soccorso ad una desolata famiglia: costretti a pagare una tenue mensual prestazione alimentizia, che era l'unico mezzo di sussistenza di quella famiglia, essi aveano avuta la barbarie di concitare un creditor di D*** A*** a sequestrarla; e il creditore avea dichiarato, che senza la istigazione de' tutori egli non avrebbe domandato il suo credito. E quali iniqui mezzi, quali tondebrosi raggi, qual brutale avidità della scarsa fortuna di quegli infelici non contaminarono quell'esecrando mercato! Non solo il creditore L***, sebben renitente, dovea sequestrare la prestazione alimentizia: non solo gl'iniqui tutori a confermato sequestro doveano contro i D*** A*** increditarsi della totalità della somma sequestrata, ma doveano anco da L*** averne una parte in proprio pell'empie loro sollecitazioni al sequestro. I tutori insultavano alla miseria degl'infelici D*** A*** spargendo voci artificiose sulla loro imminente vittoria nel merito della lite sull'amministrazione tutelare: queste voci esercitavano una terribile e poderosa influenza sull'inasprito animo d'J***. Egli avea dovuto interrompere ogni utile occupazione per assistere la sua causa: egli, e la sua famiglia erano nella mattina del 12 giugno 1823 nell'assoluta miseria, privi di mezzo di sostentarsi: il benefattore, che soccorrere la solleva era partito improvvisamente da Livorno per Firenze: J*** invano lo cerca per averne soccorso: egli in contra il tutore: a lui presenta il compassionevole quadro della propria miseria: il duro tutor lo schernisce. . . . Intelligenze celesti, voi sole avreste potuto, prive di passioni e di bisogni come pur siete, restare immote, impassibili in quell'incontro funesto.

I motivi, che profondamente agitavano il cuore di J*** D*** A***, e tenevano in acerbi contrasti il suo spirito, sono tutti provati negli atti.

Il Turno di Revisione troncò alla difesa la voce su quanto ella avea articolato in fatto relativamente,

1.° Alle maleversazioni de' tutori a danno della famiglia D*** A***.

2.° Alla dilapidazione, che i tutori fecero del vistoso credito, che il fu S*** D*** A*** lasciò, morendo, contro la Ragione E*** F***.

3.° Ai sinistri maneggi, onde i tutori illaquearono la vedova del fu V*** D*** A***, e la indussero a disperdere il suo particolar patrimonio.

4.° Alla estrema indigenza, alla quale per opera de' tutori, o specialmente del B***, trovavasi ridotta la famiglia D*** A***.

5.° Al sistema di dofatigazione adottato nelle liti dal fu B*** contro i proprj pupilli, onde ridurli alla disperazione, contando, che costretti ad espatriare avrebbero abbandonata la lite, e lasciato lui padrono del campo di battaglia.

6.° Alla pubblica voce, e fama delle angherie de' tutori fino al punto, che B*** s'indusse a dichiarar il suo fallimento, per non pagar la prestazione alimentizia ai pupilli.

7.° Alla risposta data dal B*** a un testimone, che dissuadevalo dal porre a carico de' pupilli certi sconti di cambio, risposta, la quale indicava la sua malnata proclività alle angherie, pretendendo di farsi abbuonare gli sconti col minacciare di far morire la famiglia di fame, negando alle donne D*** A*** le somme, che loro passar dovea.

8.° Alla immoralità del B*** in materia d'interessi, capace essendo di adoprar qualunque mala arte per giungorne a capo.

9.° A una prova di siffatte angherie, cho aver si doveva da un testimone, usata alla madre, dalla quale con astuzie e lusinghe avea il B*** estorta una dichiarazione a se favorevole, ed al figlio contraria.

Specioso sono invero le ragioni, colle quali il Turno di Revisione ha preteso nel suo decreto del 22 dicembre 1823 giustificare la rejezione di quegli articoli della difesa. Il delitto, dice egli, non si presume, e quegli articoli obietano ai tutori il delitto: pende, soggiunge il decreto, un civile giudizio sulla tutelare gestione, nè possono gli articoli pregiudicarla: gli articoli, il decreto continua, attaccano la fama de' tutori, i quali hanno dritto di sostenerla avanti i tribunali, o nel pubblico: nè alla difesa rilevano, anzi sono ad essa pregiudiciali, poichè aggiungerebbero, provati che fossero, provo alle già cumulate dal Fisco sulla *premeditazione dell'omicidio*.

E qui il decreto viola in un tempo le regole de' giudizj pubblici, le regole de' privati, e le regole della decenza col difensor della causa.

Viola le regole de' giudizj pubblici, perchè non si è udito fin qui, che il giusto, sacro, imprescrittibile dritto della difesa, specialmente in causa di sangue, esser possa negato al reo sotto pretesto, che i mezzi di discolpa, o di scusa, ch'egli propone, obiettano ad altri il delitto, aggravano la fama altrui, o privano alcuno della opinion di onestà, ch'egli è in dritto di possedere tra gli uomini.

Se la indole dell'accusa è tale, che il reo evitar non possa il capitale gastigo, o ottenere la sua assoluzione se non col rendere dimostrata l'altrui malvagità, questa prova è un legittimo mezzo di difesa per lui; e se il difendersi è un dritto primario della natura: se l'esercizio di questo dritto si trova in collisione con un dritto ad altri o quesito, o querendo, la collisione degli uffizj regola allor la questione, e ciò che illegittimo in circostanze diverse sarebbe, divien legittimo per la gran legge della necessità della propria salvezza (37).

Ma chi è che accusa? Non son essi i tutori, che dipingono quale assassino J*** D*** A*** alla giustizia? Non grida forse il sangue dell'estinto B*** contro di lui? Non vocifera contro di lui come testimone il sopravvissuto B***?

E che? Per negare d'essere stato un assassino uccidendo non sarà più lecito di provare, che un assassin fu l'ucciso; e se l'ucciso, anzichè scannar la sua vittima con un ferro, volea scannarla con una lite, non sarà lecito, perchè questa lite è tuttora pendente, asserire, o provare, che essa è per la parte dell'ucciso un ammasso di trame, d'insidio, d'iniquità, come un ammasso di angherie, di estorsioni, di atti di usura brutale fu la condotta dell'ucciso finchè egli visse? E tali cose nel Secolo decimonono, in Toscana, nella terra natale della giustizia sentenziando si scrivono! O arbitrio funesto, di cui avvelenò le are sante della criminale giustizia la militare conquista, tu ancor continui come abitudine inconsapevole di se medesima ad offuscare colle nere tue ali la luce pura e divina, onde rifulsero sempre tra noi gli oracoli, che le pubbliche questioni decisero!

Violò il decreto del 22 dicembre le regole de' privati giu-

diriz; imperocchè chi udi o insegnò mai, che i risultati degli atti del criminale giudizio (e non le dispositive delle sentenze, ma gli esami testimoniali) potessero fare stato contro di alcuno a quel giudizio non citato nè intervenuto agli effetti d'un diverso giudizio, sulle familiari sue cose? Non lo potrebbero neppure le dispositive delle sentenze (38).

Violò finalmente quel decreto le regole della decenza col difensor della causa, e in più maniere.

Incensurabile è il piano della difesa. Il Giudice altro diritto non ha che quello di resecare le impertinenti, le cavillose, le gratuitamente dilatorie proposizioni di lei. Egli ha certamente il nobile uffizio di deputare Avvocati e Procuratori al reo, che privo ne fosse (39). Ma il suo uffizio, come supplemento della difesa, alle sole cose di dritto non alle cose di fatto appartiene (40). E se la legge nella sua religione e nella sua imparzialità ha incaricato un magistrato di provvedere ad un tal supplemento, nè questo magistrato è il Turno di Revisione (41), nè questo magistrato, se ha la facoltà di *supplire*, ha quella di rigettare, o correggere.

Ma il difensor del reo, quegli che direbbe il difensivo degli atti è pure un delegato del Principe alla istruzione della Toscana gioventù nelle criminali materie. Gli articoli della difesa son sigillati dalla sua firma.

Or se il decreto del 22 dicembre restasse nel processo D*** A*** monumento perpetuo di questa causa per i contemporanei e per la posterità, che direbbero gli uni, l'altra che penserebbe? I contemporanei direbbero, e la posterità penserebbe, che il Principe fu tradito nel lasciar coperta una cattedra di pubblico insegnamento nelle criminali discipline da un uomo, il quale dirigendo la difesa d'un reo accusato per premeditato omicidio, e volendo escludere la premeditazione, ne somministrò da se stesso al Fisco le prove.

Invano dunque quel difensore avrebbe consumata la maggior parte della sua vita in svolgere, e ridurre ad analitico metodo i principj della criminale legislazione: invano egli avrebbe ridotto a sistema scientifico ciò che Bentham solamente pensò così potersi ridurre: invano egli avrebbe tentato di dare nel suo Corso elementare di criminale diritto, di cui già più edizioni alla luce comparvero, un titolo d'illustrazione, non

che alla Toscana nostra, alla Italia: invano non oscuro sarebbe per la intera penisola il nome suo: invano questo suo nome avrebbe varcate le alpi, e si leggerebbe mentovato ne' giornali delle forestiere nazioni....

Ben altro, che quo' capitoli avea nel difensivo degli atti da rescare il Turno di Revisione. Se nel sistema de' suoi principj il criminale processo non può attaccare la riputazione di un Isdraclita che ha pendente una causa civile coll'accusato, come poté egli permettere, che l'accusator pubblico ne' suoi interrogatorj attaccasse la riputazione d'un Cristiano, che non ha causa con alcuno, e che esercitò sempre illibato e irreprensibile il suo mestiero? Come non rescò quegli arditi interrogatorj, ne' quali domandavasi a' testimonj della difesa se essi confabulato aveano coll'Avvocato difensore dell'accusato, portando l'audacia fino al punto di nominarlo? Quell'Avvocato sa bene, che il difensore dee conoscere le testimonianze, e non parlare co' testimonj, a differenza del Giudice, il quale deo i testimonj, e non le testimonianze conoscono (42).

Ma a che querelarsi di quel decreto del 22 dicembre 1825? Forse i fatti rigettati da lui non sono provati dagli atti dell'offensivo, e da quelli del difensivo processo?

Il tutore letterato, o viaggiatore adibito come testimone in giudizio suda nell'erigere un monumento di laudi all'estinto B^{...}. Ma che? egli tutto spera dalla futura sentenza nel civile giudizio, od egli infatti ha già a questa per lui sicura sentenza sgombrata la via col decreto del 22 dicembre 1825. Ma che? interrogato sullo condanne, che presuppongono certo il dritto *in genere* de' pupilli come ereditori di reliquati della tutela, dice essere state da lui o dal suo defunto collega quelle condanne sofferte come sacrificio di pochi mesi. Ecco la cosa giudicata convertita in una volontaria, o salutare mortificazione del succombente. Ma che? interrogato come mai per la parte de' succombenti tutori fossero agli affamati pupilli negate barbaramente le lire 500 al mese, che servir dovevano al loro alimento, con miserabili cavilli, e sutterfugj risponde. Ma che? interrogato sulla iniqua trama ordita, onde muovere il creditore L^{...} al sequestro degli alimenti, mentisce dicendo, che la istigazione dal creditore venne ai tutori.

Fregiasi il monumento di laude eretto dal contutore al suo

defunto collega delle fronde oratorio e poetiche, che sopra a foggia di ghirlanda vi tesse la interessata, e dolente rettorica del medico rimasto privo del suo generoso avventore. Piango questo medico *l'estinto amico*, e il suo deposto come testimone è una orazion funebre, che dovea esser recitata in sinagoga, e non in giustizia.

Altri cinque testimonj, Isdraeliti tutti, chi compagno, chi amico, chi dipendente dell' ucciso B***, dicono le meraviglie del suo carattere, se non che aneo nella falange de' *laudatori*, che a guisa di *prefiche* piangono lo estinto, sorge una voce estratta dal petto di chi la pronunzia dalla irresistibile forza del vero, la quale dice, che il B*** non rovinò i pupilli per malizia sul certo, *almeno ch'è non abbia loro pregiudicato per trascuratezza*.

Ma suona altrimenti la voce di altri undici testimonj, i quali col loro deposto l' informativo processo riempiono, Isdraeliti o Cristiani, uomini e donne, braccianti, negozianti, cavalieri e dottori, i quali delle iniquità, delle angherie, delle estorsioni de' Tutori D*** A*** come di pubblico fatto raccontano.

Or perchè il Turno di Revisione, il quale intemerata volle la causa civile, e la fama de' Tutori D*** A*** non ordinò, che le pagine dell' offensivo, le quali delle iniquità loro regurgitano, fossero tolte, ed al vento disperse?

E poichè i nove resecati capitoli di quelle iniquità più particolarmente discorrono, gli avranno gli ottimi e religiosi Giudici come provati, ed avranno così avanti i loro occhi colma la misura del tradimento, eho osò per meglio giungere all' om-pio suo scopo ammantarsi del sacro nome della tutela.

Ma il Turno di Revisione non osò resecare gli articoli della difesa, i quali stabilivano, che il fu S*** D*** A*** lasciò alla sua morte un attivo di pezzo 114,450 da 8/r. a fronte di un passivo di pezze 22020: che la nota ne fu dal defunto dettata al tutore B***: che il patrimonio D*** A*** alla morte del fu S*** era opulento: che i tutori aveauo alla mano pronto, e facile il mezzo di sostenere con disponibili assegnamenti il passivo, e così appuraro l' attivo patrimoniale: che i tutori tale opinione obbero della opulenza del patrimonio D*** A***, che fissarono gli alimenti alla famiglia pupillare in zecchini cinquanta al mese, aumentabili di zecchini dieci ne' mesi festivi

per la Nazione Ebraica, e saldarono degli *Hiscà*, che come ir-repetibili in caso di dissesto non sarebbe stato utile di dimettere: che i Tutori potevano almeno con uno scorporo salutare degli stabili assicurar le doti alle donne D*** A*** nella non indifferente somma di pezze 22000: che il tutore B*** divenne alla morte del fu S*** D*** A*** depositario di coralli, e tele batiste: che il B*** non ha mai più parlato nè voluto parlare di questa partita: che è pubblica voce e fama in Livorno, avere i Tutori D*** A*** rovinato affatto il patrimonio de' loro pupilli: che B*** avendo senza autorizzazione giudiziale emessi in corso de' biglietti per conto D*** A*** a rovinosi sconti, pretendeva, che questi sconti a lui dal patrimonio pupillare abbuonar si dovessero, sobbene un onesto Causidico gli facesse osservare, non esser ciò giusto: che il B*** occupando il magazzino del defunto S*** D*** A***, e collocandovi le sue mercanzie, indebitò poi della pigione il patrimonio pupillare: che riuscì sempre inutile ogni tentativo di accomodamento amicabile dei D*** A*** presso al B***, il quale brutalmente rispose sempre, voler piuttosto disperder in liti il suo patrimonio, che permettere, che i D*** A*** avessero un soldo.

Tutte queste circostanze di fatto sono provato specificamente dagli atti del difensivo, dal sussidio di Cortona, che forma supplemento al difensivo medesimo, ov'è venuto a risultare, che il causidico de' tutori stomacato dalle proposizioni delle angherie, che B*** intendeva di fare alle donne per ragion degli sconti, dissegli: (sono le sue parole degne di cipresso e di cedro in questo secolo d'oro, per l'avidità di questo metallo) « Come legale onesto non potendo esser complice ad angariare le vedove ed i pupilli, da quel momento mi accingevo a dimettermi da ogni difesa onde si provvedessero d'altro legale, lo che fecero ». E non esistono forse negli atti della causa civile, e senza che i tutori vi abbiano dato replica soddisfacente, le obiezioni specifiche che i D*** A*** ad essi fecero delle commesse irregolarità, delle maleversazioni avvenute, dei danni da essi al pupillar patrimonio arrecati?

E se tutte queste circostanze di fatto provate sono, come non credere egualmente provato, che il patrimonio pupillare e quel delle donne D*** A*** è andato in fumo, quando questo fatto è di pubblica notorietà, e no' fatti notorj il Giudice può prenderne stragiudizialmente cognizione da se medesimo? (43)

E se il patrimonio D^{***} A^{***} al momento del malagurato ingresso della tutela era pingue, opulento, e con una savia, e sollecita distrazione di mobili assegnamenti alla mano poteasene purgare il passivo, o lasciar l'attivo nella opulenza, o in ogni peggiore ipotesi salvare almeno con una tempestiva dazione in soluto di stabili alle donno per pezze 22000 una eredità certa ai pupilli, o di ciò nulla fu fatto, come non aver per provato, che gl' iniqui tutori furono gli assassini de' loro pupilli, e più feroci assai di quel che stati non sarebbero se scannati gli avessero, e bevuto ne avessero il sangue, gli condannarono a bere a lunghi sorsi la morto nell'avvilimento, nella miseria, in preda alla fame? Ohimè! se il sangue de' pupilli era convertibile in oro, quello dell'accusato più presto di quel del tutore allagate avrebbe lo vie di Livorno!

Il primo dato sentimentale del cuore dell'infelice D^{***} A^{***} nel 12 giugno 1825 fu dunque il *giusto dolore* della perdita d'un patrimonio opulento, cagionata a lui dalla perfidia de' suoi tutori: della brutale protervia, con cui sostenevano una lite nel solo oggetto di contendere a lui e alla sua desolata famiglia un tozzo di pane onde sfamarsi: delle angherie, colle quali que' duri tutori continuavano a tormentarli dopo avergli spogliati.

Il secondo dato sentimentale di quel cuore esulcerato ed oppresso consistè nelle jattanze, che ne' giorni prossimi al 12 giugno 1825, o dopo che per il sequestro L^{***} la famiglia D^{***} A^{***} avea perduto ogni mezzo onde sostentarsi, i tutori facevano d'una ingiusta sentenza nel merito della lite a lor favorevole, e ai lor contraddittori contraria, e nell'effetto terribile, che queste jattanze producevano nel già travagliato animo dell'accusato.

Cho la lite fosse giusta per parte della famiglia D^{***} A^{***} lo spiegano le condanne, che proforite furono contro i tutori, conseguenza di che ella è, che la sentenza propizia ai tutori, se tal fosse stata, sarebbe stata iniqua, ingiustissima: che le brutali jattanze dal B^{***} fatte venissero: che questo jattanze commovessero profondamente J^{***} D^{***} A^{***}, onde la interna commozione dell'animo si dipingesse nel furente suo volto, è provato dagli atti del defensivo, e dall'esame del sig. I^{***} A^{***} nelle risposte ai capitoli.

Il terzo dato sentimentale, che agiva sul cuore di quello infelice era l'attuale miseria di sè e della sua piangente famiglia nel 12 giugno 1823.

Il Fisco sempre poco pietoso, ma in questa causa deferente troppo agl' intrighi di una tutela, che si era fatta un punto d'onore di denigrar quello de' miseri, che ella avea calpestati ed oppressi, tentò ogui via per concludere, che la famiglia D^{***} A^{***} avesse onde sussistere, e che J^{***} fosse un reprehensibile sfaccendato.

Gli atti compilati ad istanza della difesa nello risposte dei testimonj agl' interrogatorj fiscali, ed ai capitoli dell' accusato smentiscono quest'atroce calunnia, e confermano ciò che nella narrazione della causa dicemmo, essere stato J^{***} D^{***} A^{***} prima che ardesse la lite co' suoi tutori, premurosissimo di trar mezzi di sussistenza dalla industria sua personale, ed esserne stato distratto dalla necessità di assister la causa, e supplire alle molteplici copie, che la massa degl' interessi in essa discussi esigeva.

E quanto è mai la calunnia ingegnosa nel denigrar le sue vittime! Narra il tutor letterato, e viaggiatore che trovandosi il B^{***} per cagion di salute in campagna nella villa P^{***}, presso alla quale abitava il D^{***} A^{***}, questi spesso cantava l'aria dell'oratorio il Mosè « *Ma se questi empj resisteranno* » cantato nel teatro di Livorno in una delle precedenti Quaresime, e soggiunge, esser questo fatto una prova, che il D^{***} A^{***} in mezzo alle sue pretese miserie, frequentava il teatro. Non dice però, che al Mosè correvano gl'Israeliti per divozione, e che in tempo dell'oratorio il sequestro L^{***} non avea tolto alla famiglia D^{***} A^{***} ogni mezzo di sussistenza. A questa epoca stessa anteriore al sequestro dee referirsi l'andar che faceva il D^{***} A^{***} talvolta al teatro diurno.

Vedemmo di quanti individui era composta la famiglia D^{***} A^{***}. Appena ella ebbe nella prestazion mensile, a cui furono in suo favor condannati i tutori, lo scrupolo della probità la spinse a renunziare ai sussidj, che riceveva dalla cassa della Università Israelitica. Questi sussidj non furono domandati di nuovo se non nel 15 giugno 1823.

Il sequestro L^{***} confermato nel cinque maggio di codesto anno privò quella famiglia d'ogni alimento, e le cose erano su questo piede nel 12 giugno.

J*** in questo intervallo avea contratto qualche debito per cui il pudore gli faceva evitare i luoghi più frequentati della città, o avea stesa la mano onde vivere dello carità altrui.

Tristo, patetico, lacrimevole è il quadro, che i testimonj sì dell' offensivo che del difensivo fanno dell' interno stato della famiglia. Mobili i più necessarj ai bisogni della vita mancavano: letto era pressochè la nuda paglia sul suolo: pochi, e laceri stracci di biancheria, senza mezzo neppur di lavarla: erbe non condite erano spesso l' alimento di quegl' infelici: nella mattina del 12 giugno mancava ogni mezzo onde sostentare la vita.

Il quarto dato sentimentale, che agiva sul cuore dello sventurato D*** A*** era un temperamento melanconico, ch' egli avea disgraziatamente dalla natura sortito, e che fisiche malattie esaltarono fino al grado della demenza.

Questo melanconico temperamento in J*** D*** A*** è attestato dagli stessi nemici suoi, che lo scusano così, mentre accusarlo pretendono.

Il tutor letterato, e viaggiatore lo dipinge in un luogo *d' indole esatta*, in un altro luogo lo dipinge *furente*, in un altro *fisso e minaccioso* presso al banco di B***. Un medico, che sebbene deponga nel difensivo mostra però una severa imparzialità e una stoica fermezza pel vero, avverte di aver sempre notata la di lui *taciturnità*.

Il medico autore della orazion funebre al defunto narra avere una volta veduto J*** D*** A*** con viso truce, collo sguardo fitto nel suolo passeggiare cogitabundo: averlo fino dell' anno 1815 veduto passeggiar solo nell' atteggiamento medesimo attorno alla casa di campagna di B***, e ciò ch' ei narra su quanto accadde nella sera del 9 giugno in vicinanza di quella casa mostra con vivi colori la melanconica esaltazione del carattere dell' accusato. Erano le ore sette, nè in quella stagione a quell' ora è il cielo imbrunito, ed è ben lungi dall' esserlo. Passeggiava il medico col malato nell' interno della villa, quando ecco apparir *sopra un albero* J*** D*** A*** in qualche distanza da loro fisso cogli occhi, e truce nel volto. Qui il medico passa dalla storia al romanzo, e mostra aver fatto il coraggioso con un uomo, che per sua confessione non avea armi nè istrumenti da nuocere, era lontano, separato da

un muro, che bisognava scalar per varcarlo, e montato sopra un albero a guisa di cornacchia di tristo augurio

Sape sinistra cava prœdixit ab ilice cornix.

Se il medico sapeva il proprio mestiere: se egli voleva star nella storia e nella medicina, e non nel romanzo, che egli adulando il suo cliente tesseva, anzichè riputare opportuno di risvegliare i punitivi espedienti della polizia contro il D*** A*** avrebbe dovuto inculcare, che egli fosse mandato allo spedal de' dementi, mentre chi altri se non un pazzo si colloca sopra un albero a cantar la malavventura al proprio nemico? Ed in fatti un testimone, che il vide la mattina della catastrofe, e dopochè ella era avvenuta, lo credè alienato di mente. I sintomi di questo umor melanconico e tetro, i di cui effetti si manifestavano fino in tratti visibili di alterazione di mente, continuarono in J*** D*** A*** anco dopo la sua infelice carcerazione.

Queste melanconiche predisposizioni dell'accusato soffersero, come or ora avvertimmo, un veemente risalto dagli attacchi al cervello, e dai colpi epilettici onde egli era stato assalito.

I testimonj nel difensivo depongono come J*** D*** A*** sottoposto, non più tardi che un anno addietro, alla estrazione d'un dente, n'ebbe ripercosso il cervello: onde negli spasmi della malattia fu veduto in preda a un proprio e vero furore. Altri testimonj depongono d'insulti epilettici, da lui improvvisamente sofferti. Quanto ai sintomi di alienazione di mente, che accompagnarono la prima malattia, è valutabile sopra di ogni altro il giurato deposto del medico, che lo curò.

Il quinto dato sentimentale, che influiva sul cuore del misero J*** D*** A***, risultava dal *dileggio*, che all'orrore della conferma del sequestro L*** aggiungevauo g'l'inumanti tutori, dileggio, che dovea per se solo inasprire, ed esaltare in un tempo l'umor melanconico dell'accusato.

Per essi non era il misero *sacra cosa*. E come potea esserlo se essi avvan congiurata tra loro, e prodotta la sua miseria? Non era dunque loro bastante la indecorosa vittoria, che nella sola veduta d'opprimere una desolata famiglia aveano nel se-

questro L*** ottenuta. Bisognava ancora al lor malefico istinto d'insultarla, e di dileggiarla per mezzo di stipendiati messi, o amici della lor tempra, mandando a quella famiglia l'annuncio d'una vittoria nella sentenza che la riduceva alla fame!

Il sesto dato sentimentale, che di perturbazioni profonde agitava J*** D*** A*** fu la notizia avuta da lui degli empj maneggi usati da' tutori per istigar L*** al sequestro, e il turpe traffico che essi fatto aveano dell'unico mezzo di sussistenza di sua famiglia. Avvi fondato motivo di crederc, che questa notizia giungesse al D*** A*** nella mattina stessa del 12 giugno, secondo ciò, cho un testimone fiscale ne dice.

Il settimo dato sentimentale, che il cuor D*** A*** conturbò nella mattina del 12 giugno fu la improvvisa partenza per Firenze del benefattore, da cui egli attendeva il solito caritatevol soccorso per alimentar sè e la sua languente famiglia. Questo fatto, di cui l'informativo processo parlar non poteva, questo fatto che il misero D*** A*** implicitamente citava nei suoi costituiti, quando diceva aver la miseria e la disperazione armato il suo braccio, questo fatto, che nel turbamento cagionato nel già infermo suo animo dall'avvenuta catastrofe, e dalla successiva sua carcerazione non potè presentarsi nella sua *specie distinta* al suo spirito, fu concludentemente nel difensivo provato per mezzo di due ineccezionabili testimonj che l'un l'altro sostengono.

Ci appressiamo costernati, e tremanti alla sanguinosa catastrofe che suscitò l'accusa, e risvegliò l'ufficio della difesa. Qual era in quel momento il cuore dell'accusato? Tutte le potenze dell'animo suo erano dalla sventura soggiogate, commosse, in preda de' sensi, nè più dalla ragione guidate. Se un debole barlume di ragione guidava i suoi passi egli era di ragione *istintiva*, della quale vogliansi gli stessi animali forniti, non d'*intellettiva*; ed un avvenimento qualunque di commozione novella era capace a oscurarlo del tutto. Che guidava mai i passi di quello infelice? La mania pucchè il desiderio di aver dai tutori soccorso; poichè il soccorso solo tutto espianando, tutto in esso calmava. Il soccorso potea rendere la lite, sebbene ingiusta, scusabile: potea esser rimedio alle jattanze, ai dileggi sulla couferma del sequestro L***: potea temperar la miseria, ed acquetare la fame: potea far obliare la

improvvisa mancanza del benefattore partito: potea gettare un balsamo salutare sopra un umor melanconico salito al più alto e più terribile grado di sua esasperazione. J*** D*** A*** muovo i passi nel macchinal senso, che a lui imprime il bisogno di questo soccorso, e in questo senso macchinalmente ad un che lo incontra risponde. Egli lo tien per certo. Nium atto estraneo da questo pensiero il diverte.... Incontra il tutore.... Mostra le sue miserie.... Il tutore le schermisce..., e questo atto di scherno è la scintilla, che infiamma la combustibile massa, che nel cuore dell'infelice J*** quasi più non capiva.

Così giudica di quel misero chi ha cuore umano o critica umana, esclamando:

Or se non piangi, di che pianger suoli?

Se alcuno v'ha, che nel mirar questo quadro non pianga, diffidi di se medesimo, ed abbandoni il giudizio di questa causa, che i cuori umani già giudicarono. Il pubblico spettatore della catastrofe detesta la vittima, e il sacrificatore saluta. Tutti arrestar lo possono, e nium lo arresta. Egli s'innoltra futuro martire del suo trascorso, a subirne il giudizio. Una mano pietosa toglie alla sua nella lima fatale fumante del sangue del ferito tutore una prova del suo infortunio.... Egli altra via non conosce che quella che a piè della giustizia sociale conduce: parla camin facendo del sollievo del proprio cuore: confessa in giudizio di aver ferito: chiede lo catene al suo piede: provoca il rigor della legge sul proprio capo. — Giudici della terra, voi dovete decidere tra i delirj della pazzia, e l'eroismo della virtù: conciossiachè la condotta dell'accusato o è quella del pazzo, o è quella dell'uomo consapevole della propria innocenza.

Può la *politica*, fredda diffidente come ella è, scrupoleggiare nel decidere questa causa: la *morale* non mai. Quindi causo simili nel tempo de' veri costumi non finirono mai colla punizione dell'accusato.

L'accusa trae avanti all'Areopago Oreste, che nella profonda perturbazione dell'animo suo simboleggiata nelle furie, che lo agitavano, ha uccisa la madre. L'Areopago resta ti-

tubante e perplesso: i voti in due perfette metà si dividono: il giudizio celeste rompe col calcolo di Minerva questo equilibrio, e fa tacere l'accusa (44).

Una donna è accusata avanti a M. Popilio Lena questitore del delitto di parricidio di avere uccisa la propria madre. Costa, che ella ha commesso il delitto sfogando il dolore della perdita di due figli, che la madre gli ha crudelmente uccisi. Popilio pronunzia, che quella infelice, la quale ha vendicato il parricidio col parricidio, non può nè condannarsi nè assolversi (45).

Una madre di famiglia di Snirne cui un secondo marito ed un figlio avuto da lui aveano ucciso un figlio del primo letto, nell'eccesso del suo dolore dà morte all'uno ed all'altro. Ella è accusata avanti a Dolabella Proconsole d'Asia, il quale rinvia la causa all'Areopago. Gli Areopagiti comandano, che gli accusatori e l'accusata ricompariscano dopo cento anni (46).

Nè qu' fatti, che come parricidj denunziati venivano, erano sì miserandi, o scusabili come il presente.

Giova qui riunire quasi in un solo e medesimo fascio i sette dati sentimentali, che nella mattina del 12 giugno agivano nel cuore dell'accusato, onde ponderarne la influenza sulla moralità dell'avvenuto delitto.

Nel giudicare dell'azione commessa nella grave perturbazione dell'animo, il calcolo della imputazione rintraccia 1.° La situazione morale dell'agente, onde determinare se egli medesimo fu in causa più, o meno prossima della perturbazione, che lo agitò, o ad infranger la legge il condusse. 2.° La indole della passione, che scosse la sua volontà. 3.° Le cause, che la produssero. 4.° Le circostanze del caso, onde discernere se il movimento passionato dell'animo fu la causa più, o meno efficace, o sì vero concomitante soltanto dell'azione delittuosa.

Tutti questi morali problemi si risolvono favorevolmente per l'accusato.

I. Dimostrammo altrove, che J*** D*** A*** e prendendo una lima per minacciare i tutori onde gli porgesser soccorso, e andando in traccia di alcuno di loro in pubblico luogo, e ad aggressione non opportuno, non dette alcun segno di animo preordinato a ferire od uccidere. Diciamo adesso, che questo

contegno suo per se solo annunziava l'interno e profondo turbamento dell'animo cagionato dalla miseria, in cui la sua desolata famiglia trovavasi, e dall'impensato accidente dell'assenza da Livorno del consueto suo benefattore. E ciò che egli disse al F*** incontrandolo non mostra forse la esaltazione del suo spirito, e la sconnessione delle sue idee? La vera, e primitiva causa, che mosse J*** D*** A*** nella mattina del 12 giugno ad andare in traccia non d'un certo, e determinato individuo ma d'uno de' suoi tutori, fu una morale vertigine, un accecamento dell'animo reso probabile dalla indole melanconica del suo temperamento, dalla facilità che le sue malattie avevano dato al suo sangue di portarsi al cervello, e turbarne le regolari funzioni. Il suo umor melanconico era già una specie di alienazione di mente (47). I trasporti del sangue al capo, onde talvolta ne avvenne il delirio: gli accessi epilettici, e apoplettici ai quali egli andò soggetto, lo rendevano più suscettibile agli urti delle grandi, e violente passioni (48).

È inutile cercare in un'innegabile alterazione di mente la lecita o illecita causa d'agire, e se l'azione in questo morale stato commessa debba dirsi se non turpe in se stessa, turpe almeno nella sua primitiva cagione (49).

II. Noi non diciamo già, che J*** D*** A*** fosse un pazzo da legare. Diciamo, che le sue organiche predisposizioni erano tali da renderlo soggetto agli accessi maniaci tostochè una forte, e grande passione lo avesse commosso, come in effetto accadde allorchè egli di alcuno de' suoi tutori andò in traccia.

E non diciamo, che una passione di qualunque carattere, sebben capace di agir fortemente sopra il di lui animo, potesse operare quel terribile effetto. L'amor del piacere può sollecitare, ma non scuotere profondamente la umana volontà: la sola avversione al dolore può produrre cotesta scossa (50). Ed il dolore è nell'animo umano sì grande, e sì cocente talvolta, che quanto la legge allo sfogo concede non gli è bastante.

. *Exigit autem*

Interdum ille dolor plusquam lex ulla dolori

Concessit

JUVEN. Satyr. X. v. 314.

Nè i Giuriconsulti tennero diverso linguaggio (51).

III. Parlando delle cause, che un dolor forte e profondo eccitarono nel cuore d'J*** D*** A**, la difesa è necessariamente richiamata a discutere il controsenso, che ai resecati capitoli obiettava il Turno di Revisione.

Questa altronde rispettabile magistratura pensò che noi come improvviso soltanto sostener volcissimo l'omicidio. A questo effetto bastava per certo, cho nelle circostanze il tutore fosse invisio al pupillo, perchè l'incontro non affettato, non individualmente con esso voluto, e con esso casualmente avveratosi potesse dare all'omicidio il carattere d'improvviso, come altrove mostrammo.

Ma la difesa andava più oltre, e tentava per le vie del vero e del retto di trovar le tracce d'un grande, e profondo e giusto dolore nell'animo dell'accusato. I resecati capitoli aggravavan le tinte dell'odioso carattere dell'ucciso tutore, e nuovi e più forti colori in questo senso somministravano. Le abituali angherie di quel tutore, le fraudolenti macchinazioni adoperate per ruinar la fortuna degl'infelici pupilli, le non meno fraudolenti macchinazioni per annientare il particolar patrimonio, che avea la lor madre, la iniqua trama di privare gl'infelici pupilli dell'ultimo tozzo di pane col sequestro L***, sebben già pcesistenti cause di dolore per l'accusato, dovettero tutte nuovamente, e più vivamente affacciarsi al di lui animo, e ripiombaro più fortemente sul di lui cuore, al momento, in cui la partenza del suo benefattor da Livorno lasciava la sua famiglia senza soccorso.

Bisognava pur mangiare in quel giorno. J*** D*** A*** potea forse da un solo uomo compassionevole trovar mezzo pel proprio alimento. Ma la sua indigente, ed affamata famiglia La vecchia madre sua Una sorella del padre storpiata, ed inabile! . . . Tutti i suoi aspettavano con che sostentar la lor vita, e questo mezzo mancava. Quella sventurata famiglia presentava il quadro sì pateticamente dipinto dall'umano Cantore della Pietà

*Autour d'eux, des murs nus; hier, un encan funeste
D'un vil ameublement a dispersé le reste;
Et, pour comble de maux, de leurs derniers débris
D'avides créanciers ont dévoré le prix.*

*Partout le dénûment, le deuil et le silence.
D'un désespoir muet domtant la violence,
Leur père à côté d'eux, triste, pâle et défait,
Tourmenté par la faim, moins que par son forfait,
En détournant ses yeux d'un tableau qui l'accable,
Leur jette, et se refuse un aliment coupable.*

DUELLE, Poème de la Pitié, Chant. I.

Il dolore di questa situazione angosciosa fu ciò non pertanto frenato, come vedemmo. Le abitudini della virtù ressero ancora, e frenarono il braccio d'J*** D*** A***. Agitato da questo dolore egli cerca un de' tutori non per ferirlo od ucciderlo, ma per domandargli soccorso. Egli è fornito non d'arme ma d'istrumento, e vuole adesso, come fece altre volte, minacciare ma non uccidere. Il tutore non solo nega il soccorso, ma aggiunge alla negativa un atto d'insulto e di spregio. Come il dolore già concepito nel cuore d'J*** D*** A*** non doveva subire un più forte e terribile grado di esasperazione? Questo dolore sarebbe stato men profondo o men giusto, se meno ingiusti o tiranni fossero stati i tutori, e specialmente il B***, verso di lui? Gli negava soccorso, o spregiava lo colui il quale avea presso di sé il sottratto suo patrimonio, che gli avea ruinata la madre, che avea dichiarato voler piuttosto tutto il suo patrimonio in liti disperdere, che dargli un soldo, che trafficcava il suo in usure strangulatorie, che avea fatte cader queste usure a di lui danno. Il dolore da J*** D*** A*** concepito pel rifiuto, e quello spregio dal suo tutor ricevuto potea essero così profondo e sì giusto, se il tutore avea agito altrimenti con lui, e fosse stato di diverso carattere? Non dissero forse gli antichi, che ad uomo, che esercitar possa la forza tutto permette chi il giusto gli nega?

. *Arma tenenti
Omnia dat qui justa negat. . .*

Lec. Phars. lib. I. v. 349.

Ecco spiegato al Turno di Revisione come i resecati capitoli, anzichè provare la premeditazione, la escludevano vie maggiormente provando le cause, che avean reso intollerabile, acerbo il dolore, con cui venne il colpo micidiale vibrato.

Lo sbaglio del Turno di Revisione consistè nel considerare i resecati capitoli disgiuntamente dagli altri, nel qual sistema essi apparir certamente dovettero come altrettanti fatti comprovativi di cause già preesistenti d'odio e rancore contro il tutore, e quindi di cause di premeditatamente delinquere, poichè il provare, che una passione spinse al delitto non è scusarlo, ma provarne la causa, ben sapendosi che dalle passioni appunto il delitto è prodotto (52).

Ma se queste cause di giusto risentimento d'J*** D*** A*** contro al tutore si connettono colla infelice, e disperata sua situazione nel 12 giugno 1825, e coll'atto di rifiuto e di spregio che fu la scintilla produttiva della esplosione nell'esulcerato suo cuore, allora queste cause divengono criticamente valutabili per misurar il grado d'irresistibile forza del passionato impeto, che il delitto produsse, non potendo avere il Turno di Revisione ignorata la regola critica ed equa, ed ormai vecchia nel Foro, per la quale non si reputa scusabile l'ira, ma più scusabile ancora vien dichiarata per la indole della causa che la suscitò (53).

IV. Queste ultime riflessioni conducono alla soluzione del quarto problema, che ci eravamo proposti.

Qual fu la causa del colpo, che uccise B***? Se noi la rintracciamo nella risoluzione presa dall'accusato di armarsi di una lima, o andare in traccia non del B***, ma di un do'tutori in luogo pubblico e frequentato d'una popolosa città, noi la ravvisiamo nel profondo turbamento dell'animo, che in J*** D*** A*** produsse la partenza da Livorno del consueto suo benefattore: nella miseria di sua famiglia, e nella visibile alterazione di mente, con cui egli a questo passo divenne. Se noi la rintracciamo nel movimento che decise del colpo mortale, noi la ravvisiamo nell'immenso, e profondo rammarico misto di orrore e di sdegno, che nel già commosso, ed alterato animo d'J*** D*** A*** dovette improvvisamente eccitare il brutale rifiuto del suo tutore, e il più brutale dispregio, con cui la sua domanda di soccorso fu accolta.

Ora in tutte queste determinazioni d'J*** D*** A*** non fu già la deliberata sua volontà che lo mosse: fu una miscrenza, e profonda passione che lo agitò: passione che di sette diversi dati sentimentali, come sopra vedemmo, si componeva: pas-

sione, cho tutto il di lui intelletto, tutta la sua libertà, in un melanconico e suscettibile temperamento miseramente distrusse (54).

ARTICOLO IV.

DELLA GIURIDICA RISOLUZIONE DELLA CAUSA.

I metodi morali applicati fin qui alla retta ponderazione del giusto grado d'imputabilità dell'azione delittuosa dell'accusato offrono il risultato d'un avvenimento funesto bensì, ma dall'agente non voluto perchè non libero, e non inteso. L'uso di questi metodi ci addita nella età del costume rei assai meno dell'accusato scusabili, nè assolti nè condannati. Nella età, in cui i principj della legislazione e della giurisprudenza si dicono alla lor perfezione condotti, potrà esser dissimile l'esito di questa causa?

Nel primo articolo di questo scritto provammo, esserc stato l'omicidio improvviso: la provocazione esser dall'ucciso partita. Quando pur qualche dubbio su questo punto restasse, bisognerebbe adottare la presunzion più benigna per l'accusato, ed ammettere, che l'omicidio avvenne per provocazione dell'ucciso (55).

Se così le cose restassero, darebber le leggi a J*** D*** A*** la pena di setto anni di lavori pubblici (56).

Nel secondo articolo di questo scritto abbiamo provato, che l'omicidio e per la natura del mezzo, con cui fu commesso, e per la unicità del colpo, e per la pubblicità, e l'istantaneo esternato cordoglio dee ritenersi come effettuato fuori della intenzione.

Or siccome per gli omicidj fuori della intenzione commessi nè la legge, nè la interpretativa giurisprudenza permette, che co' lavori pubblici vengano puniti, questa specie dovrebbe in quella del confino a Grosseto cambiarsi (57).

Nel terzo articolo di questo scritto provammo colla teoria della morale imputazione alla mano, essere state onninamente l'intelletto e la libertà soggiogate nell'accusato dall'immenso dolore, che lo pervase. Se si voglia tener conto del dolore soltanto, quale in altri casi, a quello d'J*** D*** A*** non comparabili è stato valutato dai Tribunali, questa circostanza

degraderebbe la pena de' sette anni di confino a Grosseto in quella di sette anni di confino nella Provincia inferiore di Siena (58).

E in questo medesimo articolo dimostrammo come l'accusato, malinconico di carattere, proclive alla mania, già malato di accessi epilettici, o quindi non solo men capace di resistere alle passioni, ma in predisposizioni di animo fisicamente alla esaltazione delle passioni proclive, era sommarmente scusabile per questo lato.

Questa circostanza obbliga anch'essa ad una nuova degradazione di pena non per la *durata*, ma per la *specie*, onde i sette anni di confino nella Provincia inferiore di Siena, cambiar si dovrebbero in altrettanto tempo di confino a Volterra, come con principj analoghi, e fondandosi nella *L. 55. dig. de Aed. Edict. ibique Gloss.*, altra volta i nostri Tribunali decisero (59).

Ma dimostrammo pure essersi J*** D*** A*** spontaneamente presentato nelle mani della giustizia, ed aver, non da altro principio condotto che dalla rettitudine di sua coscienza, confessato il delitto.

Questa circostanza obbliga a degradar nuovamente la pena, o declinando dagli anni sette di confino a Volterra, a scendere alla specie penale al di sotto di quella, vale a dire all'esilio dal Capitanato, a forma dell' *Art. 55 della Riforma Criminale del 30 novembre 1796* (60).

Finalmente J*** D*** A*** è carcerato dal 12 giugno 1825 a tutto questo presente giorno, e lo sarà fino al dì della definitiva risoluzione della sua causa.

Questa nuova circostanza obbliga a degradare, generalmente parlando, la pena imputandovi la carcerazione dall'accusato sofferta (61).

E nelle speciali circostanze del caso non è luogo a distinguere se la degradazione debba aver luogo quanto alla *specie*, o quanto alla *durata* soltanto. Se la pronunzia della sentenza venisse protratta oltre il 12 giugno 1824, la carcerazione per un intero anno dall'accusato sofferta esprirebbe in esso ogni pena, in quanto essa obbligherebbe ad abbandonare la specie, nè altra al disotto di quella si troverebbe se non in un infimo grado e debole, di arbitraria (62): essendo stato

per l'abbandono della *specie* della pena al delitto dovuta, in vista d'un anno di carcerazione sofferta, più volte dai nostri supremi Tribunali deciso. I riflessi medesimi obbligherebbero a non dissimil sistema anco se la sentenza proferita venisse prima del 12 giugno 1824, mentre si tratterebbe sempre d'una non valutabile rata di arbitrio se si ritenesse, che con ogni quattro mesi di carcere dall'accusato sofferta si dovessero dire da lui scontati altrettanti anni di esilio, coerentemente al calcolo, che in ordine alla *Legge del 12 giugno 1816* i Tribunali tra noi stabilirono (63).

Per questi principj la retta, e giuridica risoluzione della causa d' J*** D*** A*** consistor dovrebbe nella clausula « *Attesa la carcere sofferta non doversi dare all'accusato ulteriore molestia* » (64).

Edipo figlio parricida, marito incestuoso, involontario usurpatore del trono paterno, volgevasi nel suo rammarico al Cielo, ed attribuiva i suoi delitti agli Dei esclamando:

*Misérable vertu, nom stérile et funeste,
Toi pour qui j'ai réglé des jours que je déteste,
À mon noir ascendant tu n'as pu résister:
Je tombais dans le piège, en voulant l'éviter,
Un dieu plus fort que toi m'entraînait vers le crime;
Sous mes pas fugitifs il creusait un abîme;
Et j'étais, malgré moi, dans mon aveuglement,
D'un pouvoir inconnu l'esclave, et l'instrument.
Voilà tous mes forfaits: je n'en connais point d'autres.*

VOLTAIRE, Oedip. Act. v. scen. 4.

Ruinò da' suoi fondamenti l'Olimpo come sede dello mitologiche divinità, e rimase alto, o disabitato monte della Tessaglia. Furono quelle favolose divinità dal fulgore di Religione veraco cacciate in pocho oscure, e selvagge contrado dell'Asia. Ma il Fato o come incomprendibile volere d'Iddio, o come urto imprevedibile dello causo seconde, continua a padroneggiare la condizione degli uomini. Achillo, che al

dj- d'Omero non era nè malvagio, nè insensato, nè imprudente (65), non avrebbe potuto svolgersi dai lacci, che il suo tristo destino avesse intorno a lui tesi.

E che altro se non il tristo destino armò, e dicesse il braccio d'J*** D*** A***? La natura fatto lo avea dolce, umano, benefico, compassionevole. Quasi ella pentendosi del soverchio suo dono, poso allato a quelle qualità un umor melanconico, che esponeva il cuore di quell'infelice ai grandi urti, alle commozioni profonde. La sorte l'avea fatto nascere nell'opulenza e nell'agio, e quella sorte medesima togliendogli l'avo ed il padre, e dandogli do' tutori lo precipitò nell'abisso della miseria. Egli era nato per amar la giustizia, e le forme della giustizia congiurarono a farlo viepiù sventurato. Egli amò teneramente la madre e i fratelli, e questo sentimento rese più vivo e più terribile l'odio suo contro i tutori, per lo che inconsapevole si trovò poi per le vie del delitto. Egli abborrì tanto gli atti di violenza e di crudeltà, che preferì alla crudeltà e alla violenza di stender la mano supplichevole all'altrui carità, e questa virtù fu una nuova, una poderosa, un'ultima circostanza, che gli armò il braccio, e lo fece asperso di umano sangue.

O causa miseranda, infelice, patetica! Chi dovrà giudicarne scorderà invero in essa le materiali tracce di un esecrando delitto; ma se da questa scena di sangue volgendo gli occhi gli fisserà nel misero, che co' suoi passi l'aperse, scorgerà in lui la virtù circondata dalla sventura, inasprita, ma sempre virtù, da avvenimenti terribili: una mano omicida, ed un cuore senza delitto. A questa vista egli resterà titubante e perplesso: il suo spirito spinto dalla voce inesorabile della legge a scrutar nel delitto e tra le ombre che sempre lo ascondono, sarà colpito da un raggio di luce, che lo guiderà ne' più segreti ripostigli della coscienza del reo. Là troverà la vera decision della causa, e la morale a lui ne suggerirà la formula « Non potersi l'accusato nè condannare, nè assolvere ».

Pisa 31 maggio 1824.

NOTE

- (1) FILANGIERI *Scienza della legislazione* lib. 3. part. 1. cap. 1.
- (2) L. 2. §. 3. *dig. de aqua et aq. pluvi. arc.* « Hæc æquitas suggerit etsi jure deficiamus ». L. 13. *dig. de testib.* « Quod legibus omissum est non omittetur religione judicantium ».
- (3) L. 1. Cod. ad L. Corneli. de sic. L. 3. Cod. de injuriis. ANT. MATH. *De Criminibus* ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 1. n.º 20.
- (4) CREMANI *De jur. crimin.* lib. 1. part. 1. cap. 2. §§. 23-24, et lib. 3. cap. 11. §. 3.
- (5) ALEX. cons. 50. n.º 7. lib. 3. RUIN. cons. 29. n.º 4. lib. 4. MARESCOTT. var. lib. 1. cap. 13. n.º 14. Rot. eor. Seraph. dec. 1042. n.º 4. cor. Coecin. dec. 301. n.º 4. cor. Otthobon. dec. 159. num. 11. 12., in *Recent. dec.* 304. n.º 11. part. 7. Add. eor. Ludovis. dec. 354. n.º 18. Rot. nostr. int. recoll. in *Thesaur. Ombros.* vol. 7. dec. 30. num. 26 et 86.
- (6) PINEL *Observations sur les aliénés, et leur division en espèces distinctes. Mémoires de la société médicale d'émulation de Paris. Troisième année: prem. Mem., prem. espèce, pag. 4.* « L'histoire des hommes célèbres dans la politique, les sciences et les beaux-arts, a fait connoître des mélancoliques d'un caractère opposé, c'est-à-dire, doués d'un ardent enthousiasme pour les chefs-d'œuvre de l'esprit humain, pour des conceptions profondes, et pour tout ce qu'il y a de grand et de magnanime etc. ».
- (7) POGGI *Element. Jurispr. crimin.* lib. 3. cap. 3. §. 23. pag. 29. « Plus etiam, cum neque injuria præcessit, sed talem homicidæ se præbuit, utpote qui natura hostiens, suspiciosus, et perversus ». PAOLETTI *Instit. crimin. theor. pract.* art. 3. tit. 9. §§. 1 et 2.
- (8) ANGEL. ARETIN. *De malef. verb. comparant. inquisit.* n.º 1. FELIN. in Cod. ex parte 2. ext. de rescript. n.º 25. vers. sicut injuria verbalis. PET. THEOD. in colleg. crim. disp. dig. th. 6. lit. C. CARPZOV. ad Pract. nov. rer. crimin. Saxon. part. 1. quæst. 33. n.º 3. « At, quando accusator in libello in specie dolosum accusati animum allegat, a reo narrata, prout narratur, negante, cum reservatione

« defensionaliom, et exceptionum suo loco, et tempore proferenda-
 « rum, tum accusator omnino prins contenta libelli, et ita non so-
 « lum homicidium, sed etiam omnes qualitates annexas probare te-
 « netur, adeoque onus probandi a reodevoivitur in ipsum actorem ».

(9) FARINACC. *cons.* 120. n.º 10. et *cons.* 152. n.º 8. VERMIGLIOL. *cons.* 500. n.º 3. BONFIN. *In bannim. gener. cap.* 36. *Append. unic.* n.º 4.

(10) FARINACC. *De fals. et simul. quæst.* 133. n.º 176. et *seq. et cons.* 60. n.º 28. et 31. CARRALL. *Resol. crimin. cas.* 109. n.º 35. CONCIO. *Resol. crimin.* 27. n.º 2. et *seq.* VERMIGLIOL. *cons.* 51. n.º 3. et *cons.* 266. n.º 10. BONFIN. *In bannim. gener. cap.* 27. *Append.* 4. n.º 9. « Verisimillitudo siquidem semper est potissime
 « spectanda ad arguendum delictum, vel illud excindendum ».

(11) *Text.* in *L. 3. Cod. de lib. præf.* BALD. *cons.* 416. n.º 2. LIB. 3. BERTACCHIN. *vol.* 100. n.º 4. PRUTINGER *dec.* 108. n.º 4. *Rot. Florentin. nella Liburnen. decimarum de' 20 marzo 1710 avanti Vieri, e Bonfini Relat., pag.* 6. §. *Quoniam si agatur.*
 « Ubique enim manifestus est loquentium sensus, verborum
 « interpretatio nusquam tantum valet, ut melior sensus existat ».

(12) *L. semper §. negotiatores dig. de jur. immunit.* TIRAQUELL. *cess. causa part.* 1. n.º 17. *Rot. nostr. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol.* 3. *dec.* 47. n.º 25.

(13) *Rot. post Constant. dec.* 102. *num.* 15 et 16. HAIBAN. *Jun. resol.* 23. n.º 16. et *seq.* SURR. *dec.* 231. n.º 18. CASTILL. *contr. lib.* 3. *cap.* 80. n.º 3. et *seq.* FRANCH. *dec.* 55. n.º 9. *Rot. nostr. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol.* 11. *dec.* 23. n.º 6.

(14) SICAR. in *L. eos n.º 3. ad med. Cod. de testibus.* FARINACC. *De opposit. contra personas test. quæst.* 55. n.º 252. in *fin.*

(15) *Text.* in *L. consensus Cod. de repud. L. omnes §. a barbaris, dig. de re militari.* FARINACC. *De testibus quæst.* 53. n.º 7. *pag.* 3.

(16) FARINACC. *cons.* 192. n.º 60. in *fin.* VERMIGLIOL. *cons.* 20. n.º 24. et *cons.* 74. n.º 4. BONFIN. *In bannim. gener. cap.* 27. *Append.* 4. n.º 16. « Addita insuper maxima inverisimilitudine,
 « quod dum Chisium dncebat, et quidem ea velocitate, ut potius
 « volare, quam velociter progredi, videretur, retrospicere potue-
 « rit, et mutuum deosulationem videre, quæ pariter inverisimili-
 « tudo fidem illi adimit ».

(17) *Text.* in *L. in illa de verb. oblig. et in L. optimam. Cod. de contr. aut commit. stipulat.* SABELL. in *Summ. §. testes, vers.*

quod deponentes etc. Rocc. disput. select. cap. 149. n.º 25. Rot. nostr. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol. 5. dec. 47. n.º 73. E della Florent. seu Bibbienen. nullitat. cambii de' 25 settembre 1784 avanti Ulivelli relatore, e Arrighi, pag. 19.

(18) Così la *Ruota Criminale nella decis. del 19 febbrajo 1821*:
 « Basta riflettere, che gl'inquisiti asseriscono questo concorde-
 « mento, e non è dato al Fisco di sciogliere il loro detto, sì per-
 « ché da esso egli ha desunta la prova del delitto loro obiet-
 « tato eo. ».

(19) CLAR. *Sentent. lib. 5. §. homicidium n.º 1.*

(20) Così il *Supremo Tribunal di Giustizia nella causa di omicidio contro Michele Sorrentino avanti Baldi, Stradetti e Lessi, esistente al n.º 152. Rize. 30.* « In questo stato di dubbiezza io non seppi per
 « verità persuadermi, che per esser solamente decorso lo spazio
 « di circa dodici ore dal momento della rissa a quello dell'omici-
 « dio, si dovesse per cosa certa argomentare quella matura delibe-
 « razione, e consiglio, che richiede la municipal nostra consuetu-
 « dine, e che sembra appellare al grado massimo di quella perversa
 « malvagità, che è propria di un cuore depravato, e decisamente
 « corrotto. E tanto basta, che le circostanze ci rendano incerti su
 « questo proposito perchè nel dubbio dobbiamo rispondere per l'e-
 « scusione della premeditazione, come bene a proposito conferma-
 « no ec., caoee incontraverso in ragione ammesso dal ostri, e
 « dalla consuetudine del supremo Tribunale di Giustizia ».

(21) *L. 14. dig. de interv. in jur. faciend.* « In totum eoim con-
 « fessiones ita rati sunt si id, quod lo coofessioem veoit et ius et
 « NATURAM recipere possit ».

(22) BOSS. *in tit. de confess. n.º 6. CLAR. quæst. 55. n.º 18. et quæst. 65. in princ. FARINACC. quæst. 81. n.º 325. CAVALC. De broch. reg. part. 3. n.º 204. vers. quin immo etc. BAZAAN. quæst. 55. n.º 52. GUZZIN. Ad def. reor. defens. 32. cop. 10. n.º 1.* « Quooiam coo-
 « lingit, quod vel ex nimia diligentia iudicis, vel ex animi imbecilli-
 « tate, rei, multoties extorqueatur confessio, que erronea est; Ideo
 « advocatus debet invigilare super revocatione dictæ confessionis,
 « et habet regulam pro se, ut confessio, quamvis judicialis, et
 « spontanea, possit docto de errore revocari, quandocumque secun-
 « duo communem opinioem, de qua testatur BOSS. ».

(23) BONFIN. *In bannin. gener. cap. 27. Append. 4. n.º 9.*

(24) *L. 1. §. divus dig. ad L. Cornet. de sicar.* « Qui vulnerare
 « voluit si præter expectationem occiderit etc. ».

(25) Così il *Suprema Tribunale di Giustizia avanti Paoletti, Fabbroni e Urbani*, nella *Decisione Pugl del 28 luglio 1800; Giornale 24. n.º 200*. « Nelle offese cagionate con bastone, con sasso, e con istrumenti rusticali non si presume l'anima d'uccidere, quando non v'intervenga la premeditazione, perchè conforme spiega la legge del 22 febbrajo 1757 l'istrumenti che possono, e debbono dal Giudice annoverarsi fra le armi atte ad uccidere, sono quelli stati principalmente inventati, e che sono destinati per offendere, o che producono un tale effetto per se medesimi ». E la *Decisione Gheri del 9 febbrajo 1802 cor. Baldi, Fabbroni e Urbani; Giornale 26. n.º 8*. in termini di roncola, e la *Decisione Pecori del 10 aprile 1805 cor. Baldi, Paoletti e Fabbroni; Giornale 29. n.º 79* in termini di piccola caltello serratoja; e finalmente la *Rota Criminale di Firenze nella Decisione Burchi de' 7 novembre 1815* « Attesochè la falce non può mai caratterizzarsi per arma atta ad uccidere, specialmente all'effetto di aggravare la pena ».

(26) *Decisione Susini del 31 maggio 1799 cor. Poggi, Urbani e Biondi*.

(27) *L. 1. §. divus, e nella L. divus 14. dig. ad L. Cornel. de sic. ANT. MATH. ad lib. 48. digest. tit. 3. cap. 2. n.º 5*. « Falsum autem est illud axioma: Quisquis dat operam rei illicitæ, tenetur de delicto consequuto: nam qui per lasciviam panno rubro fugat alterius armentum, dat operam rei illicitæ: nec tamen forti tenetur, si aliis id exceperit, sed actione in factum §. Interdum Inst. de abl. quæ ex del. nasc. Et qui per petulantiam hominem excussusago in sublime misit, operam rei illicitæ dedit, nec tamen, excussus perennate, capitis damnatur, sed in insulam relegatur ».

(28) *L. 14. dig. ad L. Cornel. de sic.* « In maleficiis voluntas spotatur ». *L. 52. princ. dig. de furtis* « Nam maleficia voluntas, et propositum delinquendi distinguunt ». BOENNER. ad CARPZ. quæst. 5. obs. 1. « Aliis vulnus letale inflixit quia eventus consilio non respondet: leges vero utriusque rationem habent in pœnis irrogandis ».

(29) *L. 1. §. 3. dig. ad L. Cornel. de sicar.* « Lenendam pœnam ejus qui in rixa casu magis quam voluntate homicidium admisit ». *L. 11. §. 2. dig. de pœn.* « Delinquitur aut proposito, aut impetu, aut casu casu vera cum in verando telum in ferum missum hominem interfecit ».

(30) *L. 30 agosta 1795, art. 14.*

(31) JASON. in *L. si duo patroni. Cod. si quis juraverit, dig. de*

jure jurando. E il NOODT ad leg. Aquiliam lib. singul. cap. 4. in fin. « Prorsus est ubi signa improvisa animi perturbatione quali
« voluntate facta sint his tamen in legibus (Numæ, Cornelia, Aquilia) *magis casu et necessitate quam sponte ac voluntate facta*
« *censentur* ».

(52) Tutta questa istrigala questione fu poi metodicamente trattata dall'autore nella sua opera *Teoria delle Leggi della sicurezza sociale lib. II. cap. 11.*

(53) CICERO. *in Topicis ad Trebat. Test. cap. 17.* « Cadunt etiam
« in *ignorationem et imprudentiam perturbationes animi, quæ*
« *quamquam sint voluntariæ: objurgatione enim et admonitione*
« *dejiçiantur tamen habent tantos motus, ut ea quæ voluntaria sunt*
« *aut necessaria interdum aut certa ignorata videantur* ».

(54) L. 3. *dig. de legibus* « Jura constitui oportet in his quæ
« ut *piorimum accidunt non quæ ex inopinato* ». L. 6. *dig. eod.*
« *Quod enim semel aut bis existit prætereunt legislatores* ».

(55) L. 108. *dig. de reg. jur.* « Fere in omnibus *pæcatis*
« *judiciis et ætati, et imprudentiæ succurritur* ».

(56) GUOTIUS *Le droit de la guerre et de la paix trad. de Barbeirac, liv. 2. chap. 20. §. 31. n.º 1.* Le troisième, et dernière
« chose à quoi nous avons dit qu'on fait attention, quand il s'agit
« de savoir combien un coupable mérite d'être puni, c'est le plus
« on moins de disposition qu'il avoit on à considérer les raisons
« qui auroient dû le détourner du crime, ou à se laisser gagner
« par les passions qui y portent. Pour cet effet, on examine sou
« vent le tempérament, son âge, son sexe, la manière dont il a été élevé,
« et les circonstances de son action ».

(57) LAMPREO. *Jur. pub. univ. theorem. part. 1. cap. 18. §. 1.*
« *Officia autem collidi, et configere inter se dicuntur cum quod*
« *regulariter alteri privatim debet ita cum generali et publica pu*
« *gnat utilitate, et a communi, ordinaria consuetudine legis et offi*
« *ciorum regula recedere necessitate exigente cogaris, atque adeo*
« *licitum fiat et iustum quod extra necessitatis casum illicitum et*
« *injustum fuisset. — Nec tamen potendum naturam aliquando jus*
« *dare, ut quis leges suas violat: violatio apparens tantum, re ipsa*
« *altera lex alterius vim et potentiam extinguit, et improprio legem*
« *violare quis dicitur, cum legis efficacia, et auctoritas nota ipsa*
« *jubeante suspenditur* ».

(58) L. 2. *Cod. quibus res judicata non nocet.* « Res inter alios
« *judicata neque emolumentum afferre his, qui judicio non inter-*

• fuerunt, neque præjudicium solent irrogare ». *L. 5. cod. eod.*
 • Juris manifestissimi est, et in accusationibus qui congressi in ju-
 • dicio non sunt, officere non posse, si quid forte præjudicii vide-
 • tur oblatum ». *POMP. NEAI Dec. Florent. dec. 7, vol. 2. p. 557.*
 • Per l'esame della prima questione, essendo noto, che il signor
 • Barone Ricasoli nè verun altro terzo possessore fu citato nel giu-
 • dizio criminale contro il Benini, pare applicabile la decisione del
 • Testo nella *Leg. etc.*, il che procedo tanto nei giudizj civili, quanto
 • nel criminali ».

(39) *BLANC. in L. final. vers. propterea superflua et inanis dig. de quæst. modern. ROM. quæst. 39. n.º 95. GUAZZIN. Ad def. reor. def. 24. cap. 2. n.º 8.*

(40) *L. unic. Cod. ut quæ desunt advocatis partim Judex suppleat Rot. nostr. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol. 7. dec. 24. n.º 100.*

(41) *L. 12 luglio 1814, art. 70.*

(42) *L. 5. §. idem dig. de testibus.*

(43) *CONST. ad Statut. urb. annot. 44. n.º 373. et seq. SURD. cons. 371. n.º 46. GRATIAN. Discept. forens. discept. 440. n.º 8. BEL-TRAM. ad GREGOR. ad L. 15. dec. 224. n.º 7. in fin. BARTOL. in L. 5. in fin. dig. de testib. ROLAND. cons. 44. n.º 56. DECIAN. cons. 5. n.º 45. lib. 1. SURD. cons. 282. n.º 5. GRATIAN. discept. cap. 925. n.º 6. POSTH. resol. 68. n.º 66. BODEN. colluct. legal. 44. n.º 20. lib. 1. et colluct. 8. n.º 115. lib. 2. DUNOZ. Jun. dec. 846. n.º 8. MANTIC. De tacit. lib. 16. tit. 17. n.º 2. MENOCH. de arbitr. jud. lib. 1. quæst. 24. n.º 5. CRAVETT. De antiquit. temp. part. 1. limit. 8. n.º 7. et seq. MONAC. de Luc. 43. n.º 9. Rot. cor. Cels. dec. 170. n.º 8. et dec. 123. n.º 6. part. 17. recent. Rot. nostr. int. recoll. in Thes. Ombros. vol. 1. dec. 20. n.º 3. vol. 3. dec. 7. n.º 8. vol. 4. dec. 29. n.º 9. vol. 5. dec. 21. n.º 74. vol. 11. dec. 39. n.º 8.*

(44) *ESCHIL. in furiis Eurip. in Orest. et Electr. GROTIUS De jure belli et pacis lib. 2. cap. 5. §. 18.*

(45) *VALER. MAXIM. lib. 3. cap. 8.*

(46) *ARMOO. Rer. judicat. lib. 8. cap. 3. §. 4.*

(47) *ZACHÆ Quæst. medic. legal. lib. 2. tit. 1. quæst. 9. n.º 22.*
 • Adjiciendum his, quod in melancholicis reperitur semper timor
 • et suspicio, ex quibus major sit perturbatio spirituum, ut testatur
 • Forest., ex ea autem perturbatione mentem in illis facile errare
 • posse, manifestum est ».

(48) *ZACHÆ Quæst. medic. legal. lib. 2. tit. 1. quæst. 14. n.º 11.*

« Quin etiam ad fatuitatem, et stoliditatem alicujus probandam, maximam et urgentissimam præsumptionem faceret, si constaret illum aliquando apoplexia detentum fuisse, præsertim si illa, ex medicorum judicio, non omnino levis extiterit ».

(49) RENAZZI *Element. Jur. crimin. lib. 1. cap. 8. §. 6. n.º 3.*

(50) GROTIUS *De jur. bell. et pac. lib. 2. cap. 20. §. 31. n.º 2.*
PUFF. *De jur. natur. et gent. lib. 1. cap. 4. §. 7. et lib. 8. cap. 3. §. 19.*

(51) Il Giureconsulto PAOLO *Sentent. lib. 2. tit. 27. §. 1. « Quia hoc impatientia justì doloris admisit ». L. 38. §. 8. dig. ad L. Jul. de adult. « Cum sit difficillimum justum dolorem temperare ».*

(52) PUFFENDORF *De jur. natur. et gent. lib. 2. cap. 4. §. 12.*
LACTANT. *Divin. Institut. lib. 6. cap. 5. « Nam fere omnia, quæ sunt injuste atque impræ ab his oriuntur affectibus ».*

(53) ANT. MATH. *De Criminib. lib. 48. tit. 18. cap. 4. n.º 9.*
« Non tam ira quam causa iræ excusat ».

(54) FRACASTOR. *De intellect. lib. 2. ZACHIA Quæst. medic. legal. lib. 2. tit. 1. quæst. 6. n.º 1. « Primo sese nobis offert ea intellectus et rationis perturbatio, quæ ab animi passionibus vocatis contingere solet; præter morbos enim, qui in nobis rationalem animæ partem depravare, ac aliquo modo lædere apti sunt, etiam eas passiones, præcipue si subitanæ, si vehementes sint, idem operari, notissimum est, et manifestissime ostendere potest experientia; omnes enim, qui similibus passionibus detinentur, interdum nullo modo recordantur eorum, quæ tunc egerint, ut testatur etiam Galen. quin etiam et sensibus ipsis exterioribus decipiuntur, ut de iratis dicebat Aver. et de his, qui timore afficiuntur vehementi, dicit Fracast. qui aliquando quod ante oculos habent non vident, et id quod est unum, duo illis apparet; quæ omnia non aliunde eveniunt, nisi ex vehementia motus in sanguine, ac spiritibus, unde et ipsos animales spiritus perturbari contingit, qui rationi, memoriæ, imaginationi, ac reliquis facultatibus assistant ».*

(55) BASILIC. dec. 5. n.º 50. CONCIOI. verb. homicid. res. 1. n.º 5.
Decisione del Suprema Tribunal di Giustizia in causa Bellini del 20 giugno 1805 cor. Baldi, Fabbroni e Urbani, esistente al n.º 191. del Giornale 27.

(56) L. 30 agosto 1795, art. 14.

(57) *Decisione Paffi del 22 maggio 1799 avanti Poggi e Biondi, e Decisione Massaini de' 23 dicembre 1825.*

(58) *Decisione Levy de' 2 dicembre 1802 avanti Paoletti, Fabbroni, e Urbani, Giornale 26. n.° 510.* « Di tutto è capace chi si « ritrova lo stato di follasia alterata, d'imbecillità d'animo, e di « non sana mente, come sono appoito le puerpere, o che è so- « praffatto da grave perturbazione di animo derivante da ira, da « timore, spavento, ed altre consimili cagioni capaci a produrre « le malattie dell'animo nostro ». E gli esempj quato alla degra- « dazione della peoa, citati dal PAOLETTI *Instituzioni criminali* lib. 3. tit. 9. §. 1.

(59) ZACHIA *Quæst. medic. legal. quæst. 13. n.° 2. Ruota Crimi- nale nella causa Gherardi del 9 febbrajo 1821.*

(60) *Decisione in causa Gotti del 26 novembre 1806, e Deci- sione Bataloni de' 26 marzo 1824.*

(61) *L. si diutino dig. de panis. Decisione Chelotti de' 20 mag- gio 1782 avanti Giusti, Giornale 6. fiza 5. n.° 7. Decisione Gi- ni e Gargalli avanti Paoletti, Giornale 29 del 1803. Decisione Gotti del 22 novembre 1806 avanti Stradetti e Lessi, e Decisione Lippi de' 12 agosto 1823.*

(62) Altrimenti detta *straordinaria* perchè non nella *specie* o nella *quantità* prescritta dalla lettera della legge. Comechè la pe- na lo questa causa fosse arbitraria per il modulo della imputazio- ne, noo per il modulo della prova ormai abolito ira noi, è stato creduto utile il segnare questi gradi di decremeoto di rigore, li oovero de' quali può esser sempre lo altre cause utile.

(63) *Decisione del 9 luglio 1822, la Decisione Bruscaagli del 19 agosto 1823, e la Decisione Ruberti degli 8 novembre 1823.*

(64) CONSTANTIN. *Vol. crimin. 6. n.° 29. CARMANI De Jure cri- minali lib. 3. cap. 30. §. 12.*

(65) *Iliad. lib. ultim. apud GROT. Droit de la guerre et de la paix liv. 3. chap. 11. §. 4. not. 2.*



ACCUSA DI SPERGIURO

IN PAGAMENTO D'UN DEBITO

Signori Presidente e Giudici

I. Sensatamente assai, se non con poetica nobiltà, incomincia il Canto III del Ricciardetto, poema di Niccolò Carteromaco:

*Chi campa si ritrova a cose strane,
E niuno sa com'ella ha da finire.*

E così dovrebbe prender principio la difesa dell'ottimo signor G*** B***, il quale dopo aver scrbato intatto ed illeso il proprio onore nella sua commerciale carriera in Livorno fino agli anni sessanta della sua vita, vede adesso conspurcato il suo nome dal sozzo, ed abominevole titolo dello spergiuro, e per opra di chi? Per opra di un uomo, il quale fu lungamente suo debitore: il quale fu beneficato, e sostenuto da lui: che architettò d'esser divenuto creditore di lui nel tempo appunto, in cui i creditori suoi molti lo travagliavano col timor della carcere, e disperatamente alla fuga e al nascondiglio spingevano: che in questa folle e vituperevole macchinazione di credito fu dai tribunali civili dichiarato assertor di mendacj, e sforzato come temerario litigatore: che (inorridisco dicendolo!) fu dai tribunali accusato di quel delitto medesimo di spergiuro, di cui per eluder gli effetti della cosa giudicata, e per arricchirsi con altrui danno altri accusa

Quis tulerit Graccos de seditione querentes?

II. Sia lode al savio, od oculato Ministro, il quale presenti tutto il mostruoso e il fantastico di questa causa, e rigettò con disprezzo l'accusa; e sia per esser lode alla Magistratura suprema, la quale se in ossequio d'altri suoi giudicati, al presente caso non applicabili, aprì il corso all'accusa, saprà, dotta e giusta qual'ella fu sempre, rigettarla, e reprimerla come temeraria, fraudolenta, calunniosa, sfrontata.

III. Correndo la quaresima dell'anno 1818, N^{***} B^{***} macellaro in San Miniato, trovossi a scontare con dura penitenza i peccati del carnevale. Carico di debiti commerciali, avendo a' fianchi lo sprone delle scadute cambiali, impaurito dai protesti, e dai mandati di cattura, che d'ogni parte assediavano, si rifugiò a Livorno, e latitante abitò una casa di Via del Giardino.

IV. Fra i suoi creditori figurava per la non lieve somma di lire 8000 in un *pagherò* il sig. G^{***} B^{***} proprietario della locanda dell'*Aquila Nera* in quella città, il quale oltre a quel credito chirografario contro al B^{***} ne avea pur uno ipotecario per la somma di Scudi 500. Era a quel tempo a Livorno una figlia del decotto B^{***}, la quale memore dell'antico dettato *Et sequitur leviter filia patris iter*, negoziava in Livorno conducendo al macello bestie non pagate, e creditori traditi: ed era tra i creditori *del bel numer uno* per somma cospicua il signor B^{***}, condannato sempre così a veder tra le mani di questi B^{***} in periglio la propria fortuna. Or chi gli avrebbe mai detto, che il pericolo del suo borsale interesse dovesse per opra de' suoi debitori convertirsi in un'arme destinata a porro in pericolo l'onor suo!

V. Aveva N^{***} B^{***} come fallito, interrotto a San Miniato il suo traffico: lo continuava, sebben gravata di debiti, la sua figlia in Livorno. Era il signor B^{***} creditore dell'uno e dell'altra, e si vide in quel tempo appunto saldato e soddisfatto il suo credito chirografario verso del padre, o non saldato e non soddisfatto il suo credito egualmente chirografario verso la figlia. Chi sa quali furono in questo stato di cose i progetti, che tra il padre e la figlia si fecero! Tutte le probabilità co-

spirano a farci credere, che il padre disperando di poter nuovamente intraprendere il suo traffico di San Miniato, pensasse ad aprirne un nuovo in Livorno sotto il nome della sua figlia, e che in questa veduta sperando di aver mezzi, e soccorso dal credito e dagli assegnamenti del signor B^{***}, usasse ogni diligenza per tenerselo amico onde avere in lui un protettore caritatevole, come più volte chiamato lo avea, e a quest'oggetto lo preferisse nel pagamento del chirografario suo debito a tutti gli altri creditori, nel che il creditore incassando il suo credito non faceva ingiuria ad alcuno (1), e si facesse ancor carico di dare alla figlia i mezzi onde diminuire con lui il proprio passivo.

VI. I fatti, de' quali ha data notizia il processo, sono 1.^o che il B^{***} spedisse un F^{***} suo fiduciario a prendere il suo cavallo ed il suo calesso alla patria, 2.^o che il cavallo e il calesse venissero dal fiduciario condotti alla stalla del M^{***}, 3.^o che N^{***} B^{***} due giorni dopo all'arrivo di quegli oggetti incaricasse il M^{***} di consegnarli al signor G^{***} B^{***} accusato, 4.^o che la consegna a lui fosse realmente fatta, 5.^o che dopo la consegna egli vendesse il cavallo *publice et palam*, e ritenesse il calesse non avendo trovato da farne esito.

VII. Tali cose nel 1818 avvenivano. Tornò, merè la pietosa legge sulle concordie, il B^{***} al commercio, ed al credito: continuò a corrispondere al signor G^{***} B^{***} coll'annuo frutto alla ragione del cinque per cento sull'ipotecario suo credito di scudi 500: intervennero atti, e condanne ad istanza del creditore per l'incasso del capitale e de' frutti arretrati: niente oppose il B^{***} a questi atti: implorò dal creditor dilazione, e l'ottenne dando a lui mallevadore nella persona del proprio genero F^{***}: fu il credito in seguito dal mallevadore pagato. Tutto queste cose avvenivano dal 1818 al 1825, e certamente il B^{***} accusatore nel lungo periodo di anni cinque bersagliato dal suo creditore, implorando dilazione da lui, dando ad esso mallevadore per la totalità della somma, e la intera somma finalmente pagando, si comportava da vero e rassegnato suo debitore, o non dava cenno d'averlo o in tutto, o in parte eredito da opporre in compensazion del proprio debito.

VIII. Pur, chi lo avrebbe pensato mai? Nell'anno 1825, cinque anni dopo la fuga o il nascondiglio in Livorno, N^{***} B^{***},

essendo cessato ogni traffico della figlia in quella città, essendo ella passata dallo studio della legge Rodia a quello dello leggi Papie e Poppee, avendo lasciato il commercio, e dedicata essendosi con un nuovo matrimonio al più facil mestiere di far figliuoli, dopo aver più volte fatti al sig. B*** come suo creditore pagamenti cospicui, immaginò di dirsi suo creditore.

IX. E donde desunse il titolo del preteso suo credito? Dalla consegna del cavallo e del calesse fatta fare nel 1818 al signor B***, ora tacendo il titolo di quella consegna, e lasciandolo nella oscurità per tutti quelli che ne furono consapevoli, ora allegando un comodato, ora un trattato di vendita, ed in ultimo un titolo di deposito, come ognun vede attesa la natura dell'oggetto depositato, bestiale.

X. Preoccupato da questo incoerente pensiero, comparve il B*** negli atti del Magistrato Civile e Consolare di Livorno con una scrittura del 25 febbrajo 1825, nella quale non dubitò di proferire contro il signor G*** B*** la solenne formula reivindicatoria del non più suo cavallo e calesse già consegnati in potere del creditore nel 1818.

XI. E perchè non restasse alcun dubbio, che egli così facendo, anzichè esser mosso dalla coscienza del proprio dritto, covava il pravo disegno di spaventare con disperata lite il suo innocente avversario, non arrossì d'introdurre framezzo agli atti un sequestro, quasi la notoria solvenezza del preteso suo debitore, ed i suoi capitali in commercio non gli fornissero garanzia sufficiente nel caso di giudiziale vittoria.

XII. Era stato nel suo stesso sistema il B*** sì goffo, che, debitore nel 1818 del signor G*** B*** in vigore di due documenti scritti, avea a lui senza scritto documento consegnato il cavallo e il calesse. Per il che, non bastando l'asserire in giudizio, ma essendo sempro necessaria la prova, intese fornirla in un piego di posizioni.

XIII. Putiva da lungi assai questo screditato, e rancido credito del B***, onde ogni più lieve aura, che scacciato ne avesse il fetore dalle narici del Giudice, doveva essere favorevolmente accolta da lui: sicchè il primo giusto disprezzo, che incontrò quella domanda in giudizio, fu la rejezione del sequestro pronunziata col decreto del 22 agosto 1825, col quale

fu saviamente detto al B^{***}, non essere ancor tempo d'imbandar mensa al suo credito perchè gli onti fantastici non digrumanò.

XIV. Dicevano le posizioni diversamente assai da quel che i primi atti avean detto, ma pur dicevano: doveano esser giurate, e nol furono. Niuno potea astringere il signor B^{***} a rispondervi, e vi rispose.

XV. Rammentavano le posizioni l'arrivo del cavallo e clesse a Livorno, nè le impugnava il signor B^{***}: narravano la consegna dell'uno e dell'altro, e francamente il signor B^{***} la confessava: delirarono poi appiccando al fatto della consegna il titolo d'un trattato di vendita, e contradiceva il signor B^{***} al delirio asserendo, che la consegna de' due oggetti gli era stata fatta dal padro d'intelligenza colla sua figlia, ed in sconto del credito ch'egli aveva con lei.

XVI. Non contento il B^{***}, che il signor B^{***} avesse nelle giurate risposte alle posizioni confessato il fatto della consegna, o mal soffrendo piuttosto, che la confessione fosse accompagnata da qualità, che stava ad escludere il preteso suo credito, qual nuovo raggiro ideò? Pensò di provar la consegna per mezzo di testimonj, premeditando, che ottenutane la prova per altro mezzo, che colla confession del reo convenuto, non gli avrebbe altrimenti potuto nuocere la qualità, da cui ella trovavasi accompagnata.

XVII. Poteva, e doveva forse il signor B^{***} lasciar libero il campo alla prova testimoniale come quella, che ricuocendo il fatto nudo della consegna senza parlar del titolo, altro non faceva se non svelare la impotenza, e la fatuità della domanda del credito, lo che avrebbe condotto al definitivo termine del temerario litigio.

XVIII. Ma chi vorrà far rimprovero ad un galantuomo se, trovandosi fra le sozzure, prenda la più corta via per uscirne? Così fece, e così fu consigliato a fare il signor B^{***}, e oppose all'ammissione della prova testimoniale la porentoria eccezione, che la legge la interdiceva in cosa il di cui prezzo eccedesse le lire centocinquanta: soggiungendo però, come dovea soggiungere, che l'asserzione dell'attore, cui la prova testimoniale dovea recar sussidio, era inverisimile, e per se sola im-

primeva a tutta la macchina della domanda la patente imagine di falsità.

XIX. Pretendeva il B^{***}, che dalle risposte del signor B^{***} alle posizioni, e dalle contradizioni, che in quelle risposte a lui faceva comodo di sognare, risultasse il principio di prova scritta, che talvolta i Tribunali apprezzarono per dichiarare ammissibile in supplemento la prova testimoniale, la qual tattica dell'attore conduceva necessariamente i Giudici a decidere coll'incidente della rejezione della prova testimoniale anco il merito della domanda, e quello pure dell'attore medesimo.

XX. E così appunto avvenne. Il giudicato del Magistrato Civile e Consolare di Livorno del dì 29 agosto 1825, e la sentenza conformatoria della Regia Ruota di prime appellazioni di Pisa del dì 20 febbrajo 1824 non tanto respinsero la prova testimoniale quanto decisero in merito, 1.º essor vero le cose dal signor B^{***} nelle risposte alle posizioni giurate; 2.º essere inverisimili e false le cose dal B^{***} asserite, ed esser perciò perduto tempo l'udire una prova testimoniale che si adduceva in corteggio di falsità.

XXI. Or qui è veramente opportunità di esclamare, bene altrimenti che il Berni,

Udite, Fracastoro, un caso strano.

Il B^{***}, il quale, proponendo il credito del cavallo e del calesse contro al signor B^{***} era uscito dal giudizio civile con la nota di falsità impressagli in fronte da due conformi sentenze, ripropose il credito in via criminale, e pretese convertire la sua provata falsità in *spergiuro* provabile del sig. B^{***}. Esso lo accusò nel 15 aprile 1825 dicendo, eh'egli nel rispondere alle posizioni avesse violata la fede del giuramento contro di lui, il quale avea già violata, ed andava pur violando ogni fede.

XXII. Pensi il lettore benigno qual mostro dovette essero quella querela. Narrò le cose a metà, osservando specialmente un disonesto silenzio sulla rejezione della prova testimoniale per il capo della inverisimiglianza, e perciò della falsità, e pretese far credere, che una sottigliezza di dritto,

il *summum jus summa injuria*, gli avesse tolta di man quella prova. Disse, che i testimonj avrebbero col loro deposto reso manifesto lo spergiuro del signor B*** nelle sue risposte alle posizioni, mentre il capitolo già prodotto nel giudizio civile d'altro non parlava, che del fatto materiale della consegna de' duo oggetti in questione. Immemore della incostanza, colla quale nel giudizio civile ora un titolo, ed ora un altro avea appiccato a quella consegna, divenne nuovamente incostante parlando di *truffa*. Facendosi assertore, o vindice del pubblico dritto, invocò come necessario al pubblico esempio il rigor della legge contro la violazione del giuramento, ma si mostrò poi più sensibile al suo privato interesse concludendo per la condanna del sig. B*** alla refusione de' danni arrecatigli, lo che equivaleva a concludere che la cosa giudicata del 20 febbrajo 1824 fosse rovesciata da cima a fondo, che la giustizia fosse dichiarata ingiustizia, o che la falsità ottenesse una corona civica sulla fronte di chi l'avea impudentemente proposta nel civile giudizio.

XXIII. Sensatamente il Tribunale del domicilio del reo misurò con un volger d'occhio quella esecranda voragine, e col suo decreto del 16 aprile 1825 dichiarò inammissibile quella querela non tanto per la implicanza, nella quale le asserzioni dell'accusatore trovavansi colle questioni civili d'onde avrebbe dovuto sorgere più chiara l'azione per apparir proponibile nel criminale giudizio: quanto ancora perchè articolandosi in essa la truffa, e dicendosi questo delitto consumato col mezzo dello spergiuro, la prescrizione, che perimeva l'azione del titolo principal della truffa, stava a perimere anco l'azione del fannullone titolo dello spergiuro, e ciò perchè l'accessorio non può ottenere altra regola, ed altro giudizio che quello che al principale s'addice (2).

XXIV. Non gradirono questi motivi al Turno di Revisione, scbbene a dir vero restassero senza replica, e il decreto del 25 aprile sgombrò la via a uu inutile e scandaloso giudizio.

XXV. Portava la querela, come osservammo, la data del 15 aprilo: nasceva nel 25 un decreto, che la dichiarava ammissibile: quando ecco nel 19 maggio per gli atti della Cancelleria criminale del Tribunale di Sau Miniato una scrittura,

la quale *di protesta e istanza* s' intitola, e di chi? della C*** B*** vedeva F***, moglie in nozze seconde d'un R***, figlia del querelante e debitrice dell'accusato: e a quale scopo? a quello di dire, che ella non avea pensato mai a far consegnare un cavallo e un calesse al sig. C*** B***, e che tutto quel che egli andava dicendo a questo proposito era una falsità, per la quale intendeva procedergli contro coll'azione delle ingiurie ... E il sig. B*** non avea ancor detta cosa alcuna negli atti, onde questo misero galantuomo, divenuto spergiure per aver perdute un credito di lire mille, diveniva reo d'un nuovo delitto per essere stato in silenzio. E chi può salvarsi dai rag-
giri de' disperati?

XXVI. Codesta scrittura della F*** svelava la vera indole della causa, a cui il decreto del 23 aprile avea improvvidamente infiorata la via: imperocchè doveva quell'atto riempire il vuoto, nel quale giusta le savie osservazioni del decreto del 16 aprile si trovava l'accusa, e rendere legalmente certo, che il cavallo e il calesse al B*** e non alla figlia spettavano: che non avea esistite tra l'uno e l'altra convenzione di sorta alcuna per destinare quei due oggetti al pagamento del credite, che il signor B*** avea cella figlia: che non era da porre in dubbio essere avvenuta la consegna per conto dell'una anzichè per conto, ed in nome dell'altra.

XXVII. L'esite del processo e degli atti mostrò, che quella scrittura avea supplire a tutto, onde reggere come pietra angelare la odiosa ed incredibile obiezione dello spergiure. Il processo e gli atti nient'altre prevarono se non se, essere avvenuta la consegna d'un cavallo e d'un calesse al sig. B***, lo che egli medesimo avea detto sempre, non che confessato, onde il vero momento del disputabile, il fondamento primario ed unico dell'azione rimase nella prediletta massima di chi accusa, nella petizione di principio (3).

XXVIII. Dal che ne avvenne, che il Tribunale del domicilio del reo avendo ben ponderata la situazione de' processali risultati, ed avendo aggiunto per semplice esornativa maniera del proprio dire, non essere per dritto romano proponibile l'azione dello spergiuro *assertorio* del *litigatore*, dichiarò con suo decreto del 19 agoste 1825 non esser luego a trasmettere il libello fiscale.

XXIX. Ma quasi quella giudiziale pronunzia sopra altro dato appoggiata non fosse, che sulla massima esclusiva del titolo dello spergiuro del litigatore, il Turno di Revisione sul solo dato di una confutazione pratica di quella massima vollo col suo decreto del 7 settembre la speciale inquisizione trasmessa.

XXX. Indossata dall'infelice sig. B*** la sordida veste di reo, certamente non tagliata al suo dosso, si è trovato costretto a cedere all'uso antico di cercare e patrocinio o patrono (4), ed essendosi rivolto a me, mi ha dato motivo di dimostrare

1.^o Che la questione civile sul dominio de' due oggetti, e le due conformi sentenze del civile giudizio pregiudicarono all'azione criminale talmente, che ella non è altrimenti più proponibile.

2.^o Che *in dritto* il titolo dello spergiuro del litigatore non fu mai sensatamente apprezzabile, e non lo è nè il può essere oggi nel legislativo sistema della Toscana nostra.

3.^o Che *in fatto* il processo offre le prove esclusive dello spergiuro dell'accusato.

4.^o Che la conclusione della causa per la parte del reo gli dà il diritto di denunziare la calunnia manifestissima di chi l'accusò.

ARTICOLO I.

QUESTIONI PREGIUDICIALI.

XXXI. Gravo errore, ed enorme fu nel presente giudizio il non riflettere, che il modo col quale la causa sulla consegna del cavallo e del calesse in via civile dal B*** promossa era stata decisa, recideva alla sua radice l'azione criminale dello spergiuro, o vietava che di quella consegna altrimenti più si parlasse, tranne il bisogno possibile di provare che il B*** fosse un falsario.

XXXII. Erroneamente suppose il Turno di Revisione due cose:

1.^a Che il signor B*** avesse negato il fatto della consegna: che la sola questione fosse quella consegna, e non il titolo col quale fu fatta.

2.^a Che la prova testimoniale fosse stata per le due con-

formi sentenze al B*** negata sul solo fondamento di dritto della sua generica inammissibilità per la quantità della somma, che ne era l'oggetto.

E questi due errori decisero della comparsa d'un onest' uomo in giudizio in sembianza di reo a soddisfazione d'un mariuolo, che voleva spogliarlo: della sua carcerazione per giorni otto, quasi il porre in carcere un uomo per provarlo un delitto fosse lo stesso che porsi le scarpe in piè per provarle; e dell'obbrobrio, al quale ne' confronti si vide quel misero esposto in faccia a quegl'individui medesimi, che in quell'atto coglievano il frutto de' loro mendacj, delle loro calunnie, o de' loro spergiuri; tanto è vero che sul vestibulo istesso della sociale giustizia può a caratteri di umano sangue misto di lacrime talvolta scriversi quell'amara leggenda

Dat veniam corvis: vexat censura columbas.

XXXIII. Tanto la questione del titolo della consegna quanto le cose giudicate del civile giudizio pregiudicavano perentoriamente al criminale.

XXXIV. Non impugnò mai il signor B*** la consegna del cavallo e del calesse, come in principio osservammo. Diceva il B*** averglieli consegnati come suoi, per conto proprio, o con titolo di corresponsività. Asseriva il signor B***, essergli stati consegnati i due oggetti per conto della B*** vedova F*** ne' R*** in sconto di un proprio debito verso di lui.

XXXV. Non poteva dunque il B*** in questo stato dello asserzioni proprie, e delle asserzioni del reo ottener nientè nè nel giudizio civile, nè nel criminale giudizio, se nel primo non riusciva a provare, che gli oggetti consegnati erano suoi, o ad escludere il possibile che divenuti fossero prima della consegna proprietà della figlia.

XXXVI. Ben diceva dunque il Tribunale del domicilio del reo quando osservava, che una questione affatto civile pregiudicava al criminale giudizio, ed era questa la questione del dominio degli oggetti, della consegna de' quali altercavasi, al momento, in cui la consegna fu fatta.

XXXVII. Nel 1825 come dal 1818 a quell'anno, quegli oggetti erano stati nel possesso del signor B***. Si trattava di

oggetti mobili, de' quali corre l'adagio forense « *Mobilia vilia est, et abjecta possessio* »: non articolava il B*** per viziare gli effetti giuridici del possesso una proordinazione dolosa, o fraudolenta per la parte del signor B*** a ottenerlo: si trattava perciò d'un possesso, anco per confessione dell'attore, immune da vizio nel suo principio; ed attesa la natura mobile de' possoduti oggetti il signor B*** aveva nel solo fatto del possesso attuale un giusto, ed esuberante titolo per ritenerli finchè nel civile giudizio il B*** non avesse giustificato il titolo del *precario*, o avesse conclusa la prova d'uno *spoglio* violento da lui sofferto. Por mantoner pacifico nel sig. B*** il possesso di quegli oggetti, bastava a lui l'asserir eh'eran proprj, o pervenuti a lui con un titolo giusto da chi se ne era asserito il legittimo proprietario (5).

XXXVIII. Dal qual principio due conseguenze emanavano, amendue funeste all'assunto dal B*** propostosi.

XXXIX. La prima conseguenza era la conclusione pacifica in dritto, che non bastava a lui il provare che egli fosse stato nel 1818 o avanti proprietario di que' due oggetti perchè questa prova è rosa inutile dal riflesso, che i mobili nel passaro da una mano all'altra cambiano di padrone, e non basta per reivindicarli provare d'averno avuto una volta il dominio, non potendosi inferire dal dominio di tempo precedente a quello di tempo susseguente (6).

XL. L'altra conseguenza è pure una conclusione non meno pacifica di gius, la quale fissa, che chi assorisco, come il B*** fa, di aver volontariamente consegnata una cosa mobile ad alcuno, fornisce da so medesimo la prova del titolo del possesso in chi la ritiene, verificandosi questo titolo appunto nella nuda sua tradizione (7).

XLI. Or come il decreto del Turno di Revisione del dì 7 settembre 1825 potè, violando tutte le regole del privato dritto, o sotto pretesto del titolo dello spergiuro, che colla tradizione, e col possesso de' due oggetti in disputa non aveva nulla che fare, tener per fermo, e provato, che il B*** fosse il proprietario di quegli oggetti, spogliandono così con un interlocutorio decreto il possessore legittimo?

XLII. Lo due conformi sentenza del civile gindizio rigettarono la prova testimoniale dal B*** invocata sul riflesso prin-

cipalmente della inverisimiglianza somma, e quindi della falsità, che presentava il *titolo* della consegna asserito da lui. Così la sentenza di prima istanza: « Imperocchè il B*** pose « che nel febbrajo 1818 salvo, essendo esso in stretta amicizia « col B***, questi lo pregò di mandarli il suo cavallo e calesse « per sperimentarlo, soggiungendoli, che se gli fosse piaciuto « forse lo avrebbe comprato, ed il B*** rispose non esser vero « nel modo che si poneva, ma che una figlia del B*** Cherubina « vedova F*** li propose l'acquisto di un cavallo e di un ca-
 « lesse dicendoli, che avanzava da suo padre, e che avrebbe « fatto venire l'uno o l'altro, e glieli avrebbe dati per con-
 « teggiarsi con un credito, che aveva con essa, conforme se-
 « guì; e mentre questa risposta non rende punto verosimile il
 « fatto asserto nella posizione, ed importando un'assoluta ne-
 « gativa del medesimo è manifesto, che non emerge da essa
 « un principio di prova in scritto, vorrebbe ora il B*** provare
 « in sostanza con i testimonj capitolati la verità di detto fatto
 « da lui asserto. — Ma oltrechè la verosimiglianza del mede-
 « simo non emerge, conforme è stato avvertito dalla risposta
 « del B***, a rendere il fatto medesimo assolutamente invero-
 « simile qual si presenta di per se stesso per l'incredibilità,
 « che il B*** volesse dare il cavallo ed il calesse a prova
 « colla sola speranza di effettuarne la vendita se piacevano,
 « senza faro più speciali convenzioni e senza prenderne un
 « riscontro, concorrevano tutte le circostanze rilevate per
 « parto dell'istesso B***, ed enunciate nelle premesse nar-
 « rative, e specialmente che il B*** non sarebbe stato in si-
 « lenzio per il corso di anni cinque o mezzo, senza recla-
 « mare il suo cavallo o calesse, o il loro valore, subitochè
 « nel tema di esser dato a prova l'esperimento veniva ad
 « esserne fatto dopo pochi giorni: che nella sua qualità di
 « debitore per imprestito fruttifero del B*** della somma di
 « scudi 500. non avrebbe in detto tempo pagati liberamente
 « i frutti senza reclamare o il cavallo o calesse, o il loro
 « importare; che non avrebbe taciuto rapporto a tali articoli,
 « e loro pagamento, quando per detto credito fu giudicial-
 « mente citato avanti il Magistrato Supremo di Firenze; in
 « fine che un egual contegno non avrebbe usato allorchè im-
 « plorò dilazione, ed ottenutala divenne a ratificare il suo

« debito, ed a daro una cautela per il medesimo al B***, « qualora avesse possuto diminuirlo, o estinguerlo col con- « trapporne il credito, che ha reclamato tanto serotinamente, « e presumibilmente colla veduta di trovare un compenso al- « lorchè vide dolorosamente approssimarsi il tempo conve- « nuto per la dimissione del predetto suo debitore. — Atte- « sochè essendo l'inverisimiglianza l'inimmagine del falso, *Rot.* « *nostr. nel Thesaur. Ombros. tom. 1. dec. 4. n.º 17, tom. 7.* « *dec. 14. n.º 7, tom. 8. dec. 10. n.º 55, e tom. 11. dec. 10.* « *n.º 15*, o dalla somma inverisimiglianza del fatto, che vuol « porsi in essere colla prova testimoniale venendo a ravvisarsi « la irrilevanza della medesima, non è luogo di ragione ad « ammetterla, per la regola notissima, che non si ammette la « prova di quanto provato non rileva ». E la sentenza nella istanza seconda: « Considerando, che la contradizione in cui « con se stesso tanto volte si è posto il B*** nel far dipendere « ora da una, ed ora dall'altra causa la consegna asserta fatta « al B*** del cavallo o calesse in questione, somministra con- « tro di esso quel sospetto di non buona fede, che può ser- « vire di fondamento per determinare l'arbitrio del Giudice « alla rejezione della prova testimoniale, come fu deciso dal « Consiglio Supremo del dì 19 luglio 1820 in causa Fracassi « e Soldani, o da questa Ruota nel 5 febbrajo 1825 in causa « Rignano e Sella, e dallo stesso Consiglio nella confermatioria « del dì 9 luglio 1825 ».

XLIII. Or quando il titolo, per la prova testimoniale del quale come prova egualmente dello spergiuro del preteso suo debitore compariva il B*** nel criminale giudizio, era stato nel civile per due conformi giudicati dichiarato sospetto di falsità, perchè inverisimile al sommo, essendo la inverisimiglianza immagine di falsità (8), come potevasi il criminale giudizio prestare ad accogliere come vero quel che il civile avea dichiarato già falso?

XLIV. L'adottare questo sistema era un sovvertire tutte le regole de' giudizi: era esporre il soggetto medesimo di controversia a due giudicati l'uno all'altro contrarij? era avvilire la Toscana Magistratura ponendola in contradizione con so medesima: era un mostrare, che le leggi non danno al suddito garanzia di sorta veruna, e che la cosa giudicata è un vano

titolo senza soggetto, un nome chimerico, ed un'arme impotente a dar la difesa, per la quale era stata dalla legge di tutte le civili nazioni collocata nelle mani dell'uomo.

XLV. Io dico dunque, che l'ammettere la criminale azione dello spergiuro, quale ella era dal B*** proposta, onde concludere, che egli avea sempre il dominio, o il eredito del cavallo e del calesse, contro al signor G*** B***, e che questi nelle risposte alle posizioni avea con giuramento impugnato, era un dissimulare la santità della cosa giudicata, e passar sopra al pregiudizio, che la questione civile avea già immedieabilmente alla criminale inferito.

XLVI. Se si parlava del fatto materiale della consegna de' due oggetti, ora ridicola e calunniosa la querela dello spergiuro, perchè il signor B*** lo avea nelle risposte alle posizioni già confessato.

XLVII. Se si parlava del titolo della consegna asserito dal B*** in un modo, ed asserito dal sig. B*** in un altro, la invocata prova dello spergiuro per mezzo de' testimonj rigettati nel giudizio civile trovavasi in un dilemma, che la costituiva improponibile nel eriminale giudizio per l'effetto della cosa giudicata già nel civile.

XLVIII. O la offerta prova dello spergiuro non parlava del titolo, o ne parlava. Se non ne parlava, l'azione del preteso delitto era improponibile perchè lo spergiuro si sarebbe sostanzialmente nel titolo, e non nell'asserzione del fatto della consegna. Se ne parlava, era egualmente improponibile l'azione del preteso delitto perchè dandosi la prova testimoniale non per il titolo dello spergiuro, ma per il titolo del contratto, la cosa giudicata avea già dichiarato inverisimile, e falso il titolo; e un atto dichiarato sospetto di falsità nel civile giudizio, se non è nel giudizio civil proponibile, molto meno lo è nel eriminale giudizio, per la regola che essendo i eriminali giudizi de' civili, e privati assai più gravi, procede l'argomento negativo sempre tra l'uno all'altro giudizio, argomento, il qual dice che se tal cosa non è nel giudizio civile ammissibile, molto meno lo è nel eriminale giudizio (9).

IL. Era dunque sotto tutti i punti di vista, e per l'originario stato del titolo allegato dal B*** come preteso sospetto dello spergiuro, e per la cosa giudicata, che avea quel titolo di-

chiarato già insussistente ed inverisimile, da rigettarsi come temeraria ed impertinente l'accusa, lo che avea pensato di fare il Tribunale del domicilio del reo. Ma *Diis aliter placuit.*

ARTICOLO II.

QUESTIONE DI DRITTO SUL PRETESO SPERGIURO DEL LITIGATORE.

L. Le leggi come formule della saviezza de' supremi Rettori de' popoli portano la divisa de' savj, de' quali contro la stoica caparbietà disse il poeta

. *variano i saggi*
A seconda de' casi i lor pensieri.

E so vi fu al mondo mai legislativa materia, nella quale il pensiero dell'uomo cambiasse, fu certamente quella della imputazione dello spergiuro.

LI. Due punti estremi segnano in questa materia le legislazioni de' popoli antichi: l'orrore, e la noncuranza dello spergiuro: e questi due estremi punti rappresentano l'alternativa influenza di due opposti principj nel giudizio delle azioni degli uomini: di quello della *pura morale*, e dell'altro della *pura legislazione*: scorgendosi nella storia del dritto come le leggi *teocratiche* tutte nella loro più remota origine professando l'orrore per lo spergiuro, gradatamente se ne dispgliano, e colla noncuranza finiscono nella proporzione appunto del loro avanzamento verso la civiltà, la quale sola insegna a discernere, o ben divider tra loro l'ufficio delle scienze direttive dell'uomo interiore dall'ufficio dello scienze direttive dell'uomo esteriore.

LII. Se udite il linguaggio de' primi legislatori, esso incute il raccapriccio e il terrore allorchè parlano dello spergiuro, e di chi n'ebbe macchiato il labbro. La Discordia, dice poeticamente Esiodo, figlia della Notte, partori la menzogna, i discorsi capziosi ed ambigui, e finalmente il giuramento così funesto al mortal che lo viola (10).

LIII. Se udite il linguaggio de' legislatori d'età più inci-

vilità e più culta, essi distinguendo dal *peccato il delitto* (11) dichiaran lo spergiuro un affar di coscienza, e ne rimettono al Cielo la punizione. Così l'aureo rescritto dell'Imperatore Alessandro Severo nella *L. 2. Cod. de reb. cred.* « *Jurisjurandi contempta religio solum Deum vindicem habet* ».

LIV. Ciò non pertanto framezzo a questi due estremi ondeggiano le leggi romane, alcune lasciando lo spergiuro impunito, altro severamente punendolo, la quale antinomia con altro modo non è conciliabile se non colla distinzione dello spergiuro innocuo, e dello spergiuro ingerente danno nell'ordine civile, nel quale secondo caso il delitto prendeva titolo non dalla violazione del giuramento, che si considerava sempre nel delitto accessoria e famulativa, ma dalla specie di falsità, colla quale era lo spergiuro congiunto.

LV. La falsità era opera o del *litigatore* ossia vero del *testimone*. Se ella era del testimone, lo spergiuro non mutava la specie della legge Cornelia *de falsi*, e il delitto restava nella censura del *senatusconsulto Liboniano*, e degli altri, la sanzione de' quali alla falsa testimonianza estendevasi (12); se ella era del litigatore ed avvenuta in giudizio, altre regole ed altri principj la tenevano fuori da ogni censura, e solo fuor di giudizio riteneva il titolo che ad essa assegna la legge, senza cambiare specie a motivo dello spergiuro, conforme avveniva nel caso di falsa e giurata asserzione di pegno come proprio mentre non lo era, nel qual caso procedeva non il titolo dello spergiuro, ma quello dello *stellionato*, conforme raccogliasi dalla *L. 4. dig. de crimin. stellion.* « *Si sua pignora esse quis in instrumento juraverit, CRIMEN STELLIONATUS SIT, et ideo ad tempus exultet* ».

LVI. Dissi procedere altro ordin di cose, ed essere immune da censura lo spergiuro del litigatore avvenuto in giudizio, nel privato cioè, perchè i Romani non usavano il giuramento al reo nel pubblico (13), mentre ne' loro principj tanta era la religione del giuramento deferito da litigatore a litigatore, come mezzo di decidere la controversia tra loro insorta, che non miravasi altrimenti più se era dall'uno all'altro la cosa dovuta, ma se era stato o non stato, o dall'uno o dall'altro, giurato (14); in guisachè non poteansi eluder gli effetti dell'intervenuto giuramento, nè si poteva que-

sto rescindere sotto pretesto di nuovi documenti, o di spergiuo (15).

LVII. È dunque certo, che nel sistema del romano diritto lo spergiuo della parte, o del litigatore non era, non che punibile, neppur preponibile titolo di delitto.

LVIII. La barbarie del medio evo, e la influenza, in molti lati utilissima, e in questo no, del dritto canonico sul dritto civile, produssero una totale dimenticanza di questi principj: la prima perchè estremamente favorovole all'uso del giuramento, la seconda perchè deferì tanto alla religione di questo atto, cho attribui anche all'atto nullo e vizioso la forza di sostenersi, e sussistero in vigore del giuramento, che assistito lo avesse (16).

LIX. La Riforma criminale del 1786 rimase fedele ai principj del romano diritto sullo spergiuo, in quanto avendo abolita la solennità del giuramento nell'esame de' testimonj parlò unicamente della falsa testimonianza, e non ebbe occasione di far parola dello spergiuo. *Art. 11. e seg.*

LX. È veramente una singolare, e bizzarra opinione (sia qui detto col rispetto, che si dee nutrir sempre per la Magistratura del proprio paese) quella, che si feco a credere essere stato adottato un sistema diverso dalla Riforma criminale del 30 agosto 1795 sul pretesto del modo, col qualo si esprime il §. 5. art. 11 di detta legge: « Colla stessa pena di « un anno di esilio dal Vicariato, oltre la refezione de' danni, « dovrà similmente punirsi chiunque si renderà spergiuo in « affari civili ec. »

LXI. Fu promotore di quella Riforma l'egregio Cavaliere Ranucci, ottimo e benemerito maestro mio in criminale giurisprudenza: sicchè

Spero trovar pietà non che perdono,

s'io grato discepolo mi accingo a mestrare come un uomo in romana giurisprudenza sì dotto qual egli era, non poteva in legislazione sì grave sbaglio commettero.

LXII. La Riforma ripristinò la solennità del giuramento da deferirsi a' testimonj nel criminale giudizio: « §. 1. Fermo stanto « quanto è stato ordinato, o prescritto negli art. VI. VII. XI.

« della Legge del 30 novembre 1786 sul proposito ec., dovranno
 « farsi giurare colle formalità ordinate nell'articolo XII della
 « stessa legge, tutti i testimonj da esaminarsi nel processo
 « informativo, e defensivo, eccettuate per altro da tali forma-
 « lità tutto quelle persone, alle quali compete una forma di
 « giuramento propria del rispettivo loro carattere, qualità,
 « o religione, da osservarsi nel deferirlo loro ».

LXIII. Il successivo articolo, incominciando coll'avverbio *ma* continuativo del precedente concetto, stabilisce la pena dello spergiuro nel testimone nel criminale giudizio: « Ma
 « se ad onta della forza e dell'efficacia, che la religione per
 « mezzo del giuramento aggiunge alla naturale obbligazione
 « di dire la verità, i testimoni fiscali, o indotti a difesa del
 « reo l'avranno taciuta, negata, o alterata con malizia, e con
 « dolo, tanto rapporto al delitto, quanto alle circostanze inte-
 « ressanti il medesimo, col fine di favorire l'accusato, e di-
 « venteranno rei di falsità e di spergiuro con danno della giu-
 « stizia e della pubblica vendetta, vogliamo che sianò puniti
 « con l'esilio per un anno dal Vicariato, e cinque miglia al-
 « torno; e se la falsità del loro malizioso depesto fosse diretta
 « alla condanna del reo, ed avesse la qualità d'una vera o
 « schietta calunnia, in questo caso avrà luogo la pena pre-
 « scritta contro i calunniatori nell'art. LXVI della suddetta
 « Legge del 30 novembre 1786 »: e il successivo paragrafo,
 il quale incomincia « Colla stessa pena ec. », ritenendo nella
 identità della pena la identità del concetto del testimone,
 stabilisce la sanzione contro lo spergiuro in materia civile,
 vale a dire del testimone e non altrimenti.

LXIV. Che tale sia il progresso, e la connessione delle idee
 nella mente del savio Legislatore, dimostrato lo rende quanto
 esso aggiunge sulla *subornazione*, la quale quanto può con-
 cepirsi nel testimone altrettanto sarebbe inconcepibile, e as-
 surda nella parte, e nel litigatore: « Colla stessa pena di un
 « anno di esilio oltre la refezione dei danni dovrà similmente
 « punirsi chiunque si renderà spergiuro in affari civili. E
 « secondo la regola prescritta di sopra, coll'aggiunta della con-
 « danna solidale nei danni, si punirà pure la subornazione a
 « spergiurare tanto in cause civili, che in criminali, colla fa-
 « coltà peraltro al Giudice di diminuire il tempo dell'esilio,

« se l'attentato con atto prossimo del subornante non avrà prodotto l'effetto dello spergiuro ».

LXV. Non è dunque altrimenti vero, che la generica espressione *chiunque* usata dall' art. II della Riforma criminale del 30 agosto 1795 comprenda lo spergiuro del *litigatore*, come quello del *testimone* nel civile giudizio, essendo abbastanza chiaro dagli *antecedenti* o dai *susseguenti*, che quella espressione accompagnano, doversi ella restringere alla classe de' testimoni soltanto.

LXVI. Ciò persuade la regola, la quale insegna, che trattandosi d'interpretazione di statuto dee sempre adottarsi quella, che più lo concilia co' principj di comune diritto inconsapevoli dello spergiuro del litigatore (17).

LXVII. Ciò persuade la regola, la quale insegna, che trattandosi di legge sopravvenuta non può dirsi che ella abbia abrogato l'antica, se deroga espressa non vi è, o non apparisce fra le due leggi incompatibilità (18).

LXVIII. Ciò persuade la regola, la quale insegna, che una parte della legge congruamente interpreta l'altra: sicchè data la inammissibilità del concetto della subornazione nello spergiuro del litigatore convien dire, che la legge del solo spergiuro del testimone abbia voluto parlare.

LXIX. Ciò persuade finalmente la regola generale d'interpretazione, la quale vuole ristretto il significato delle parole allorchè esse materialmente accettate eccedono il di lei spirito, e sicchè d'altro non parlando la legge eho di falsità del testimone, d'altro non si occupando, che della repressione di questo umano trascorso, la espressione *chiunque* deesi sensatamente alla classe de' testimoni restringere (19).

LXX. Ma se questi principj poterono essere per eccessiva oscitanza dissimulati fino al 1808, epoca della caduta della Toscana nostra sotto il Francese dominio, non poterono altrimenti essere dissimulati dal 15 novembre 1814 in poi.

LXXI. Avvenuta la restaurazione dell'antico Governo della Toscana, e a lei sì caro, abrogate progressivamente restarono le leggi francesi, e l'Editto Reale di quel giorno abolendo il Codice Civile stabilì però: « Sono provvisoriamente, e fino a nuovi provvedimenti, eccettuati dalla generale abolizione » predetta il Codice di Commercio nelle parti, nelle quali

« non è contrario al regolamento per i Tribunali di commercio, e all' altre leggi da noi pubblicate, il sistema ipotecario, le leggi, e regolamenti veglianti sopra il registro dei contratti, e delle successioni, le disposizioni relative all' ammissione della prova testimoniale, e le leggi sopra il Notariato ».

LXXII. Or per due modi dimostrasi, non essere altrimenti sotto l' impero d' una legge proibitiva della prova testimoniale nel civile giudizio proponibile la prova dello spergiuro del litigatore nel *criminale*.

LXXIII. Incomincio dall' osservare, che in questo caso l' ufficio della prova testimoniale non è quello di provare il dolo, o il fatto delittuoso *direttamente*, nel qual caso ella è proponibile o per stabilire il fatto informato da dolo, o il contratto, a cui il dolo abbia dato fomento.

LXXIV. Nel caso dello spergiuro la prova testimoniale percuote un fatto per se stesso innocuo, e concludo *indirettamente, e consequenzialmente* il delitto inquantochè provato il fatto già posto, o non posto in essere, e o falsamente asserito, o falsamente impugnato se ne deduce la conseguenza, che sia stata violata la fede del giuramento, lo che è cosa indipendente del tutto dal fatto, alla prova del quale i testimoni si adducono.

LXXV. In queste speciali circostanze nasce un dilemma. O il fatto, del quale si disputa, è tale, di cui se ne possa ammettere la prova nel civile giudizio coerentemente a quanto in eccezione all' art. 1541 del Codice Civile de' Francesi si spesso i Tribunali decisero (20), e non vi è nè bisogno, nè dritto di ricorrere alla via criminale. O il fatto è tale, di cui per le regole del dritto civile non si possa ammettere la prova testimoniale, ed allora non si può rendere il criminale giudizio più al reo sfavorevole di quel che il civile non sia, mentre altro è il concedere la prova del dolo informativo d' un fatto, o d' un atto, altro è concedere la prova d' un fatto per inferirne quella del dolo da quel fatto disgiunto: nel primo caso il criminale giudizio appare competentissimo: nel secondo non è nè competente, nè giusto, nè tollerabile, perchè nella specie non andando la prova al dolo ma a un fatto, che dolo non ha, ed essendo dalla legge civile la prova di questo

fatto interdella, se il giudizio criminale l'ammette sceglie un mezzo vietato per giungere a un fine, che ella crede permesso, e non lo è perchè quando la legge interdice un mezzo, ella interdice anco il fine (21).

LXXVI. La cosa è resa evidente dal pericolo, cui esporrebbe l'ordine pubblico una diversa giurisprudenza.

LXXVII. Un uomo ha concertato con due furfanti pari suoi di mangiarvi una somma. Egli dice di avervela prestata, mentre voi lo impugnate. Poichè i testimonj gli sono inutili nel giudizio civile sebben pronti a deporre della numerazione, egli vi cita in giudizio, e vi deferisce il giuramento. Voi lo assumete, e negate. Ecco nata la circostanza, che rende al mariuolo utili i suoi testimonj. Egli vi accusa di spergiuro nel criminale giudizio, ed ha ammessi i testimonj della numerazione, che il giudizio civile gli ha rigettati. E chi non vede, che questa giurisprudenza apre l'abisso sotto a' piedi d'ogni onest'uomo purchè abbia denaro da solleticar l'appetito del tristo: che ella dà forme legali, ed autorovoli al furto: che ella colla legge proibitiva della prova testimoniale se in un caso ripara a un leggero sconcerto, dà in mille altri la tentazione di convertir la legge in un istrumento di borsajolo?

LXXVIII. Discorrendo dell'altro modo, pel quale nel vigore della legge proibitiva della prova testimoniale non è proponibile l'accusa dello spergiuro del litigatore, rifletto, che nel sistema del Codice civile de' Francesi l'art. 1341 che la bandisce, è in stretta ed intima relazione coll'art. 1365 il quale adottò la massima del romano diritto in proposito del giuramento decisorio, stabilendo: « Quando siasi prestato il giuramento deferito, o referito, non si ammette l'avversario a « *provarne la falsità* » sia perchè essendo da quell'articolo vietata l'ammissione della prova testimoniale come d'ogni altro mezzo di prova contro il già deferito, o riferito giuramento, ed essendo tenuto fermo tra noi dalla Legge del 15 novembre 1814 il dritto francese sulla prova testimoniale, quella legge l'ha voluta proscritta senza distinzione in tutti i casi, ne' quali ell'era dal dritto francese vietata, onde se non distinse la legge, neppure a noi è lecito di distinguere (22), sia perchè la proibizione della prova testimoniale nel civile giudizio, essendo nel dritto francese connessa colle regole del

criminale giudizio dal dritto medesimo stabilito, questa proibizione dalle nostre leggi adottata ha operato l'effetto, che essa lo sia come nel dritto francese lo era, vale a dire in modo, che le regole del criminale giudizio non l'alterassero, o la distruggessero, e ciò perchè, essendo le regole de' due giudizj correlative tra loro, quando la nostra legge ne adottò, e ne ritenne uno, ella adottò e ritenne necessariamente anco l'altro, non potendosi ne' correlativi ammettere disparità di dritto (25).

LXXIX. Ma a queste mie deduzioni viene incontro, e si oppone il decreto del Turno di Revisione del 7 settembre 1825, il quale così mi dice: « Attesochè di fronte al disposto chiarissimo della patria *Legge de' 30 agosto 1795 art. 2. §. 5.* » al quale corrisponde la pratica costante, e uniforme di giudicare — Decreto del Turno di Revisione de' 5 febbrajo 1824, « e sentenza relativa de' 25 giugno detto contro Silvestro Fincini per spergiuo — Decreto del Turno di Revisione de' 29 dicembre 1824, e sentenza cond. de' 3 febbrajo 1825 contro Angelo Ciucelli — Decreto del Turno di Revisione de' 2 marzo 1825 contro Vincenzo Magazzini — E decreto del Turno di Revisione del 1.º luglio 1825 contro Assunta Berti — non può attendersi ciò che il Tribunale di Livorno, contraddicendo al precedente decreto summentovato di questo Turno di Revisione de' 25 aprile decorso, osserva sull'appoggio del diritto romano nell'ultimo suo decreto di partecipazione dei 9 agosto ultimo quanto alla violazione del giuramento delle parti litiganti in giudizio civile ».

LXXX. Rispettando questo decreto come atto della Magistratura toscana, rispondo agli ottimi Giudici, che lo firmano, colla *storia* e colla *giurisprudenza*.

LXXXI. Colla *storia* rammento la greca donna, la quale erroneamente condannata da Filippo il Macedone, osò comparire avanti di lui, ed opponendole egli la già proferita condanna, ottenne d'essere sentita dicendo, che ella appellava da Filippo male informato, a Filippo meglio informato (24).

LXXXII. Colla *giurisprudenza* ricordo, che sebbene rispettabile, e santa esser debba la forza della dottrinale consuetudine, e che tre giudicati possano validamente costituirla (25), una tal regola allora procede quando i giudicati raggiansi

sopra questioni adiafore, e sopra un disputabile, il quale, se non fosse fissata la massima, interminabile diverrebbe, ma non quando i giudicati, come nel caso, appariscono infetti di manifesta ingiustizia, e sovversivi del *dritto romano*, del *dritto toscano*, e del *dritto toscano-francese*, mentre in questo diverso toma procede l'altra regola, che i giudicati manifestamente ingiusti non formano dritto, son nulli, e si considerano come se avvenuti non fossero (26).

ARTICOLO III.

QUESTIONE DI FATTO SULLA CREDIBILITÀ DELLA PROVA.

LXXXIII. Sembrava, che un rimprovero di spergiuero, macchia abominevole d'animo e di coscienza, puechè delitto di mano perversa, dovesse esser presentato in giudizio da pura, e disinteressata coscienza, a cui una voce quasi soprannaturale avesse sulla soglia del giudizio stesso potuto intuonare l'antico piacolo

*Casta placent superis: pura cum veste venit
Et manibus puris sumit fontis aquam.*

TIBULL. lib. II. Eleg. 1.

LXXXIV. Schierino dunque dinanzi ai nostri occhi, e facciano bella mostra di sè i pii personaggi, i quali processionalmente vengono in questo processo a cantar l'antifona dello spergiuero.

LXXXV. Si presenta il primo, e

. *capite supereminet omnes*

N*** B**, il quale non può parlar di spergiuero senza accusarsi di fraude, dicendo ch'egli meditava sottrarre un cavallo e un calesse ai giusti dritti de' suoi creditori: il quale denunziando con evangelica carità il suo prossimo come violatore della religione del giuramento, mira poco evangelicamente a farsi pagar senza prova di credito la piccola somma di zecchini cinquanta: il quale avendo giurato due volte

in giudizio, una volta dice d'aver consegnati il cavallo e il calesse perchè fossero provati da chi ne progettava l'acquisto; un'altra volta dice essere stata fatta del cavallo e del calesse la prova, ed essere stata fatta la consegna come di cose di già vendute; e un'altra volta dice, che gli oggetti furono passati con titolo di semplice custodia, finchè non si dileguasse la burrasca del fallimento: il quale perciò, accusato di spergiuro conforme dimostra la risoluzione della Ruota Criminale di Firenze del dì 25 maggio 1825, perchè quella risoluzione non fosse dimenticata, e non si avesse a dire, ch'egli ha disimparato a violare la religione del giuramento, ne volle dare una prova più chiara nel presente processo: tanto è vero quel detto! « *On a du gout pour son premier metier* ».

LXXXVI. Succede a N^{***} B^{***} la figlia già macellara, già mercantessa, e binuba, portando in questi tre titoli la sacra verbena, embloma di sua purità « *Verbena tempora cincta* ». E che viene a fare in giudizio costei? A ricantare la sua scrittura di protesta e istanza del 17 maggio 1825: a dirci, che ella non avea diritto sul cavallo e sul calesse: che ella ha debito piuttosto che credito col genitore: che il suo credito di dote deve dirsi estinto e saldato, sebbene non so ne presenti in atti la ricevuta: che non è debitrice dell'accusato perchè vuol far valere *occulte compensazioni* non ostante ch'ella sia sempre debitrice di sommo cospicuo e lo confessi anco nello sue lettera, onde ella vuole e disvuole a suo grado, e questa è tutta la feda ch'ella portò in giudizio

Sic volo : sic jubeo : stat pro ratione voluntas .

LXXXVII. Vien poco appresso G^{***} B^{***}

Sequiturque patrem non passibus aequis,

quel G^{***} B^{***}, che pel cavallo o il calesse non si contentò di moneto cinquanta, ma ruppe ogni mezzo conciliatorio, volendone cinquanta zecchini, mostrando così, che la sua feda giuridica risplende del fulgore delle monete, a cui mira,

vera fede del secol d'oro! allorchè regnavan tra gli uomini

. *sine crimine mores*
Nudaque simplicitas, purpureusque pudor,

quel G*** B***, che nel 12 settembre 1824 scriveva al sig. B*** che presto gli avrebbe fatti pagare scudi cinquanta a lui da suo padre dovuti, col che dava anticipata risposta a quanto in questo processo era per dire sulle premure fatte per riavere il calesse, premure sì giustamente dal sig. B*** con invidiabil prudenza dissimulate.

LXXXVIII. Si aggiunge a questi tre illibati, e disinteressati individui il mediatore al trattato, nel quale d'altro non si trattava se non di tendere un nuovo laccio alla buona fede dell'accusato, mediatore resosi nel presente giudizio spergiuro due volte: la prima allorchè disse d'essere stato pregato ad assumere la parte di mediatore dall'accusato mentre risultò la notorietà del contrario; la seconda allorchè disse, che l'accusato avea spedito un messaggiero in traccia di lui, e risultò all'opposto, che egli implorò il mezzo del messaggiero per introdursi a parlare coll'accusato in una conversazione, nella quale egli non avea dritto d'entrare. Mediatore, che ha sulle spalle le fresche vestigia della sferza della polizia per il suo turbolento carattere.

LXXXIX. Due altri testimonj furono dall'accusatore prodotti, i quali parlando della consegna dall'accusato non impugnata, non hanno dato barlume di luce alla causa.

XC. Ma abbastanza de' personaggi di questo dramma, nella introduzione de' quali, portando esso il titolo dello spergiuro, ognun capirà, essere stato fedelmente osservato il precetto d'arte poetica

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor: honoratum si forte reponis Achillem;
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invietaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.

HORAT. Poet. v. 119. et seq.

Como meglio che da testimonj spergiuri poteva essere lo spergiuro provato! Passiamo piuttosto al tessuto, e all'azione di questo dramma.

XCI. Il testo dello spergiuro doveva trovarsi nelle giurate risposte alle posizioni dell'accusato, e da queste risposte nasce appunto il primo raggio di luce illuminator della causa, e della innocenza di lui.

XCII. Ma prima d'ogni altra osservazione non è forse da considerarsi, che comunque si sia della rettitudine, o non rettitudine dello risposte del signor B*** alle posizioni, tali risposte (poichè non costa, che il B*** quelle posizioni giurasse) non possono produrre alcun dritto, e debbono considerarsi come o se state non fossero, o come incensurabili? (27)

XCIII. Ma si tralascino pure queste sottigliezze di dritto, ben altro però che quelle dal Turno di Revisione proposte sulla efficacia della parola *credo*, e a cose più essenziali volgiamoci.

XCIV. La prima posizione suona così: « Pono, e *quatenus* « provare intende come nel febbrajo 1818 salvo, essendo il « ponente in Livorno, ed essendo in stretta amicizia col ri- « spondente, questi pregò il ponente medesimo, di mandar- « gli il suo cavallo e il suo calesse per sperimentarlo, sog- « giungendo che se gli fosse piaciuto forse l'avrebbe com- « prato ».

XCV. Piaccia agli ottimi Giudici di ponderare in proposito di questa posizione la condotta delle due parti, dell'accusatore o dell'accusato, per arguirne la prima, e più nobile congettura dello spergiuro.

XCVI. Il B*** giurò o dovea giurar come vera quella prima posizione, e giurandola spergiurò o dovea spergiurare perchè nel suo secondo esame non disse altrimenti che l'accusato lo avesse richiesto di vendergli il calesse e il cavallo di cui non aveva neppure notizia, ma disse con giuramento, che egli lo pregò a custodirlo, onde così sottrarlo alle ricerche de' suoi creditori.

XCVII. Il signor B*** alla posizione con giuramento rispose « Non è vero nel modo cho si pone. Una figlia del po- « nente, che si chiama C*** vedova F*** che abitava in Li- « vorno, mi propose, circa cinque anni e mezzo fa, l'acqui- « sto di un cavallo e di un calesse, dicendomi che avanzava

« da suo padre, e che avrebbe fatto venire il cavallo col calesse, e me lo avrebbe dato per conteggiarsi con un credito che avevo con essa ».

XCVIII. E qui due importanti osservazioni si offrono a una imparziale ricerca del vero.

IC. Poteva, e nel proprio interesse doveva il signor B*** restringere la sua negativa risposta alla formula « *non credo come si pone* », e così rispondendo avrebbe tarpato l'ale alla calunnia sul proposito dello spergiuro, perchè essendo lecito al rispondente di dire, salva coscienza, *non credo come si pone* allorchè anco un'accidental circostanza del fatto è stata meno esattamente dal ponente proposta (28), e presentando la prima posizione la circostanza dell'amicizia tra il rispondente e il ponente, la quale non sussiste del tutto, e qualora sussistita fosse non avrebbe mai potuto il B*** provarla, il rispondente avea in questa circostanza un sicuro asilo dall'accusa dello spergiuro.

C. Or perchè l'accusato non ristringesse la sua risposta alla clausula « *non credo come si pone* » ma andò più oltre, e narrò, che la figlia del ponente profittando d'un credito verso del padre avrebbe fatto consegnarsi il cavallo e il calesse, e a lui dato l'avrebbe come lo dette in isconto del proprio inoppugnabile debito? Dov'è la coscienza peccaminosa o delittuosa, che ella si sia, la quale voglia aprirsi, ed espandersi narrando volontariamente, e senza necessità i fatti, che tradirla potrebbero? Quando il reo convenuto era certo, che la sola negativa delle posizioni lo liberava dalle domande dell'attore, il quale per sostenerle non avrebbe potuto proporre la prova testimoniale nel civile giudizio, se la sua coscienza fosse stata macchiata, alla sola negativa si sarebbe attenuto, e non avrebbe manifestato ciò che nasconder poteva, nel quale contegno fu ravvisato sempre il carattere della innocenza (29).

CI. In questa prima posizione adunque se si collochino la proposta e la risposta in confronto tra loro, il ponente è per propria confessione mendace e spergiuro, e il rispondente, parlando sul fatto e sul titolo della consegna, mentre poteva tacere, mostra col suo franco ed aperto parlare la illibatezza di sua coscienza.

CII. La sesta posizione suona così: «Pone come in tale occasione il ponente mostrò la sua sorpresa per l'arbitraria vendita fatta da esso rispondente, ed insistè di rivolere il cavallo e il calesse».

CIII. Il reo convenuto rispose: «Non è vero quanto si pone, e mi rimetto alla suddetta risposta».

CIV. Si applicano a questa posizione, e alla risposta, che vi si riferisce le osservazioni fatte alla prima. Resulta dagli atti, che il signor B*** rimandò i finimenti del cavallo al B***, lo che era annunzio, che l'animale era stato venduto, nè il B*** restò sorpreso di questo invio. Resulta egualmente dagli atti, che non furono fatte premure per la restituzione del cavallo, che era stato distratto, ma solo per il calesse, che si supponeva tuttora esistente. È dunque una falsità manifesta, e un più manifesto spergiuo per la parte del ponente il dire, che la vendita del cavallo eccitò la sorpresa sua quando egli la ratificò col riprendere i finimenti senza reclamo, e quando le sue premure fatte per mezzo del figlio si limitarono a domandare il calesse.

CV. Dal comparativo atteggiamento dell'una parte e dell'altra nelle proposte, e nelle risposte sul testo delle posizioni si arguisce già facilmente chi tra i due giuratori sia lo spergiuo o nol sia.

CVI. Ma giova inoltrarsi a esaminare più da vicino il vero merito del preteso spergiuo, su cui si fonda l'accusa.

CVII. Tre furono gli oggetti di prova, ai quali le proposte e le risposte sulle posizioni miravano.

1.° Il fatto della consegna del cavallo e del calesse al signor B***, che egli non ha mai impugnato.

2.° Le accidentali circostanze relative a questo fatto della consegna.

3.° Il vero titolo della consegna medesima.

CVIII. Il fatto materiale della consegna de' due mobili oggetti senza recapito scritto, dopo un non interrotto silenzio di sei anni continui, tra due persone addette al commercio, in una città commerciale, nella pendenza di rilevanti pecuniarij interessi tra loro, dopo i conteggi reciproci su questi interessi avvenuti, e dopo i pagamenti di rilevanti somme, che tra l'uno e l'altre intervennero, è un fatto, il quale per se me-

desimo mostra assai chiaramente, che il titolo fu quello d'un pagamento dovuto, d'un obbligo da sodisfarsi, e coincide così a corroborare quanto sul titolo ineccepcabile del possesso di que' due mobili nel signor B*** altrove dicemmo (§. XXXVII e seg.).

CIX. Le accidentali circostanze del fatto della consegna non potrebbero esser soggetto dello spergiuro, ma diverrebbero piuttosto o asserite o negate, indizio di delinquenza a carico dell'accusato, del che parlerò in più opportuno luogo.

CX. Il titolo della consegna è dunque il vero nodo, il vero momento della questione, e nella prova di questo titolo, qualora fosse stato possibile, che ella riuscisse all'accusato contraria, si sostanzerebbe il materiale dello spergiuro inquantochè l'accusato nella risposta alle posizioni avrebbe con giuramento asserito un titolo falso.

CXI. Or qui più osservazioni ricorrono, dirette tutte a concludere la manifesta temerità dell'accusa.

CXII. Le circostanze enumerate da noi (§. VII), e riunite colle osservazioni di dritto sviluppate sulla presunzione d'un titolo legittimo del possesso de' due oggetti nel sig. B*** (§. XXXVII e seg.) mostrano, che *falso* è il dire dell'accusatore quando si fa ereditore di que' due oggetti, e vero è il dire dell'accusato quando asserisce non avergli mai fatto debito quella consegna.

CXIII. Niuno de' tanti testimonj dall'accusatore indotti in giudizio ha mostrato sapere per qual titolo egli facesse consegnare al signor B*** il cavallo e il calesse.

CXIV. Lo ignorano i testimonj che si trovaron presenti allorchè alla presenza del signor B*** il B*** spedì a San Miniato a prendere il cavallo e il calesse.

CXV. Lo ignorano i testimonj, che ebbero notizia dell'avvenuta consegna.

CXVI. Come è dunque verisimile, se il cavallo e il calesse fossero stati consegnati con titolo o di comodato, o di deposito, o di vendita, o con altro titolo produttore nel consegnatario obbligo di restituzione o di pagamento, che volesse il B*** lasciar tanti testimonj, o tutti benevoli a lui, nella ignoranza d'un titolo, che gli equivaleva alla non indifferente somma di oltre gli zecchini cinquanta? Come credere che egli

volesse trattare con tanta leggerezza un affare di tanto rilievo per lui, e porre in rischio codesto valente? Tali cose non si presumono, nè vi presta fede la legge (50).

CXVII. Che se il titolo della consegna dee essere nella mancanza di ogni mezzo di prova divinato col sussidiario mezzo di presunzioni, il solo titolo della *liberazione dal debito* merita di essere valutato: bisogna cioè presumere, che la consegna venisse fatta, come il signor B*** asserisce, dal padre per liberar se medesimo da un debito che avea colla figlia, e quindi la figlia da un debito, ch'ella avea col signor B***, essendo la libertà da tutte le presunzioni assistita (51).

CXVIII. Questo verisimil concetto è comprovato dalla successiva osservanza de' paciscenti nella triangolare situazione de' loro interessi reciproci. B*** riceve i finimenti, che annunziano la distrazione del cavallo, e non reclama. B*** paga per un corso di anni al signor B*** i frutti d'un credito ipotecario, e quindi il capitale del credito stesso, e non reclama. La F*** sua figlia parte da Livorno, e lascia sempre da pagare indubitati debiti dopo quel fatto contratti di nuovo col signor B***. Il signor B*** non domanda altrimenti da questa donna il pagamento di quei suoi crediti perchè disperato compenso è il tentarlo. Questo contegno spiega meravigliosamente non che criticamente, che di consenso di tutte le interessate parti la consegna del cavallo e del calesse fu fatta col titolo della liberazione da un debito precedente della F***, la confessione del quale assai risulta dalla sua lettera del 10 settembre 1818, e quanto sia poderosa la successiva osservanza delle parti a spiegare il vero concetto delle lor convenzioni niuno è che lo ignori (52).

CXIX. Ma l'interpretativo argomento della osservanza riceve nuovi e più validi appoggi dai risultati degli atti.

CXX. Uno de' testimonj, che udirono l'ordine dato dal B*** in presenza del signor B*** perchè il calesse e il cavallo fossero da San Miniato condotti a Livorno, espone, essersi egli espresso, che que' due oggetti *doveva averli* il signor B***. Ecco dunque dagli stessi testimonj dell'accusatore provato, che la consegna fu fatta per il titolo d'un *debito*, quello cioè della figlia, verso il consegnatario per via del credito della dote, che ella avea contro del padre, mentre se il sig. B*** *doveva aver quegli oggetti*, il B*** *doveva darli* (53).

CXXI. E un altro testimone egualmente indotto dall'accusatore in giudizio dà cenno, che la consegna non fosse fatta per il titolo della vendita, ma bensì per un titolo concertato tra padre e figlia, mentre depono aver ella detto, che suo padre donava il cavallo o il calesse al signor B*** in remunerazione de' servigj ricevuti da lui.

CXXII. Oltre a ciò come è verisimile, che il signor B***, a cui era noto il fallimento di N*** B***, volesse prendere con titolo di compra oggetti, i quali correvano il rischio d'essere o più presto o più tardi perseguitati coll'azione avocatoria dai fraudati suoi creditori, lo che, trattandosi d'uomo stabilito, e dimorante in Livorno, luogo nel quale molti sono i causidici, ai quali è facile l'accesso a tutti, dcesi presumere a perfetta di lui notizia? (34)

CXXIII. Crescono gl' inverisimili del titolo di vendita se si rifletta, che la consegna degli oggetti per la pretesa prova sarebbe fatuamente avvenuta come il B*** asserisce senza l'assistenza del proprietario, o d'un suo affidato, che ne vegliasse la direzione; e un affare, il quale suol esser da chi vende trattato con sommo scrupolo e con diffidenza esemplare, sarebbe stato, se volessimo all'accusatore prestar fede, interamente abbandonato da lui, essendo, come egli dice, partito da Livorno *senza pensare a altro*, e senza curarsi d'intendere se la prova avesse soddisfatto il preteso comprator degli oggetti, tornando dopo del tempo a Livorno a udir le nuove dell'accaduto.

CXXIV. Nè gioverebbe qui il dire, che tutto questo ragionamento si appoggia al presupposto d'un debito del B*** verso la figlia, e che urta tutte le verisimiglianze il credere, che egli pagar volesse un debito non suo.

CXXV. Osservo primieramente, che quando le verisimiglianze del caso portano a credere, conforme fu dimostrato, che la consegna fu fatta con titolo di liberazione da un debito non con un titol di credito, e quando queste verisimiglianze hanno, conforme fu dimostrato egualmente, l'appoggio della confessione del debitore, che egli comechè provata da un testimone indotto da lui non può altrimenti impugnare (35), sarebbe un mostruoso ragionamento il pretendere, che la verisimiglianza e la confessione dovessero perdere la lor critica

forza per mancanza di prova diretta del credito, mentre indipendentemente dalla confessione questo ragionamento si risolverebbe nel dire, che le congetture non equivalgono alla prova diretta contro la regola di cui la *L. in obscuris dig. de reg. jur.*, e che provato per congettura il susseguente, cioè il pagamento per titolo di dovere, non resti anco provato l'antecedente del debito (36).

CXXVI. Osservo in secondo luogo, che il debito del B*** verso la figlia per causa di dote è provato dal solo fatto del di lei matrimonio (37), che la dote non ammette pagamento presunto, e deve essere il pagamento provato con documento retrosimile a quello, dal quale risulta il credito, vale a dire con documento scritto (38), dal che consegue che il documento dovendo esistere, se prodotto non è, convien dire che non esista, non potendosi i fatti presumere (39).

CXXVII. Osservo in terzo luogo, che invano per dirsi non creditrice del padre la generosa F*** e colle scritture e coi depositi ha asserito essere stata della dote pagata. Ella che non può senza decreto di Giudice alienar la sua dote, non può nemmeno senza questo decreto confessare d'essere stata pagata, essendo nota a tutti la regola *prohibitum contrahere, prohibitum confiteri* (40), la qual regola se non può dispregzarsi ne' giudizj civili, non può essere neppur dispregzata ne' criminali.

CXXVIII. Che il B*** facendo consegnare al signor B*** il cavallo e il calesse senza espressione di causa o di titolo lo facesse per liberare la figlia e sè dal debito nuovi argomenti lo mostrano.

CXXIX. Con accortezza somma, o a meglio dire con fina malizia egli negli ultimi periodi del criminale processo si è appreso a dire, che la consegna del cavallo e del calesse fu fatta da lui per sottrar questi oggettivi alle esecuzioni de' creditori, vale a dire in frode de' creditori, e contro l'Editto Pretorio (41).

CXXX. La qual ragion di consegna non può essere a lui in verun modo abbonata come *inverisimile*, come *sospetta di falsità*, come *inammissibile* nel giudizio: come *inverisimile* per le ragioni già addotte: come *sospetta di falsità* inquantochè serotinamente dedotta (42): come *inammissibile* nel

presente giudizio perchè a niuno è lecito farsi forte coll'allegare la propria turpitudine (45).

CXXXI. Il signor B*** fu costante nell'asserire, che la consegna a lui fu fatta per conto, e nel nome della F***, e col titolo di pagamento d'un credito, che egli aveva contro di lei. Lo disse stragiudicialmente dal 1818 al 1824: lo disse nel giudizio civile, e lo ripeté nel criminale giudizio.

CXXXII. Qual fu dirimpetto a questa costanza nelle asserzioni dell'accusato il sistema, che nelle proprie asserzioni l'accusatore adottò?

CXXXIII. Parlarono della incostanza del B*** nelle asserzioni sue sul titolo della consegna i Giudici del giudizio civile: a lungo ne parlammo altrove pur noi (§. LXXXV). Or come credere a un uomo il quale ha ne' propri discorsi il cangiante dell'Iride, o quello del collo della colomba?

*La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e sì colora in guise mille;
Sì ch' uom sempre diversa a sé la vede
Quantunque volte a riguardarla rieda.*

*Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.*

TASSO Ger. Cant. XV.

Come credere a un uomo il quale or finge la consegna per l'amicizia, or finge la consegna per richiesta di vendita (e da chi? da un che non avea mai veduto nè il suo cavallo nè il suo calesse), or parla di deposito, ed ora di commodato, e fa come colui

*Che per nuovo pensier cangia proposta,
Sicchè del cominciar tutto st tolle?*

DANTE Inf. Cant. II.

No: no: un uomo malizioso è costui, nulla essendovi che più scuopra la malizia d'alcuno quanto la incostanza del proprio detto e del proprio contegno (44).

CXXXIV. Le apparenti contradizioni, che nelle accidentali circostanze della consegna sembrano esistere tra le asserzioni dell'accusato e le asserzioni de' testimonj non son valutabili come indizj di men retta coscienza, o perchè non son provate, o perchè sono conciliabili, o perchè hanno una scusa nel lungo lasso del tempo, o perchè spariscono in faccia a quelle nelle quali si sono imprudentemente illaqueati gli accusatori ed i lor testimonj.

CXXXV. Nega il signor B*** d'essere stato presente allorchè in casa di V*** G*** il B*** dette commissione al F*** di andare a San Miniato, e condurre a Livorno il calesse e il cavallo, e lo afferma il G***. N*** B*** non si ricorda se vi fosse presente il G***. Egli avoa detto nella sua querela del 16 aprile avere spedito il cavallo e il calesse da San Miniato a Livorno, lochè esclude, che l'ordine fosse dato in questa città, e alla presenza del signor B***, e G*** F*** non ha memoria se il G*** e il signor B*** vi si trovassero. Che prova dunque il G*** colla sua memoria, mentre i suoi contesti o non l'hanno, o variamente si esprimono? E chi è costui? Un uomo, il quale richiamato a indicare il tempo della dimora del B*** in sua casa dice non ricordarsene, e si confessa debitore di trasgressione non avendo denunziato l'arrivo dell'ospite alla polizia. Quindi io pongo il suo deposto in un inevitabil dilemma. Non denunziò egli il B*** perchè dimenticò di farlo? Un testimone immemore non può vantare la sua memoria. Non lo denunziò per favorirlo? Un testimone verso l'accusatore così benevolo da tradir gl'interessi del buon governo non merita fede (45).

CXXXVI. Disse il signor B***, che la consegna del cavallo e del calesse fu da lui chiesta nella stalla del M*** a nome della F***, ed asserisce il testimone U***, ch'egli la chiedesse in nome di N*** B***. Non voglio discutere la credibilità di un tal testimone ancor esso visibilmente all'accusatore benevolo, ma le duo asserzioni si conciliano facilmente se si rifletta, cho o il testimone sapendo esserc il cavallo e il calesse proprietà del B***, ed avendo avuto l'ordine della con-

segna da lui mentre il signor B*** non era presente, preoccupato di questa idea non avvertisse a quanto questi disse nell'atto della consegna, o dimenticato lo abbia, ossivero il signor B*** avendo già concertato colla figlia e col padre, questa consegna in nome della prima, non avvertisse di nominarla, bastandogli di ottenerla, e credesse poi in buona coscienza d'averla domandata in nome della F*** coerentemente alla realtà del concertato fra loro, dovendosi ogni sensata, e discreta intorpetrazione ammettere per conciliare il deposto de' testimonj, quando il deposto ne è suscettibile (46).

CXXXVII. E come altronde pretendere, che dopo un intervallo di interi sette anni in un affare, nel quale il B*** avea osservato un sì profondo silenzio, i testimonj e le parti trattandosi di parole (poichè ne' fatti non vi è questione) abbiano potuto conservare una precisa, ed esatta memoria di ciò che avvenne? Se nel giudizio civile il lasso del *decennio* produco presunzione di dimenticanza, come un intervallo di sette anni, così al decennio vicino, non produrrà una presunzione simile nel criminale giudizio? (47)

CXXXVIII. E almeno non sorgessero dalle circostanze del caso, non che i sospetti, le dirette, e manifeste prove d'una prava, e maliziosa preordinazione per la parte dell'accusatore e de' suoi testimonj a sacrificar l'innocente, ed a trarre dal suo disonore con che impinguar la sua borsa

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames !*

CXXXIX. Non impugna il signor B***, colla cognizione e colla esperienza ch'egli disgraziatamente avea dell'indole cavillosa, raggiratrice e vessatoria del preteso suo creditore, d'essersi lasciato indurre a trattare un accomodamento onde redimersi dalle molestie d'ingiustissima lite; ed è provato, ch'egli si mostrasse disposto a consentire un sacrificio di zecchini dodici.

CXL. Udite come questa circostanza d'un progetto di re-denzione è a furia d'impudenti mendacj convertita in una richiesta di transazione sopra il delitto dal testimone mediatore indotto dal B*** negli atti.

CXLI. Chi è questo testimone, il quale modestamente indossa la veste di mediatore carpita fraudolentemente da lui a meglio ordir la congiura di estorcere col timor della infamia la somma di zecchini cinquanta ad un galantuomo? Egli è un uomo già pe' proprj trascorsi altra volta dal buon governo sferzato conforme in altro luogo dicemmo, e come apparisce dalla economica risoluzione, a cui andò soggetto nel 7 agosto 1822: sono questi i classici testimonj sul detto de' quali quell' infelice onest' uomo dopo aver riportata sentenza favorevole dai Tribunali civili, paga il fio della propria vittoria, come dellà giustizia delle sue istanze, in un fondo di carcere

*Hic porro auxiliis, ac defensoribus istis
Tempus eget.*

CXLII. Questo testimone dalle compre parole vi dice, che egli fu ricercato dal signor B*** onde entrasse mediatore per lui a quietare la creditrice collera del B***, e due testimonj fiscali depongono, che egli in una bottega pubblica di macello si offerse ultroneo al signor B*** per accomodar la vertenza, nella quale si trovava implicato.

CXLIII. Questo testimone medesimo, nel pravo suo scopo di dare un colore sinistro ad un accomodamento di sua intera invenzione, finge, che l' accusato lo abbia fatto ricercare per mezzo d'interposta persona onde viemaggiormente determinarlo ad accelerarne la conclusione, e la interposta persona citata in giudizio dice esser divenuta tale a richiesta di lui presso il signor B*** circostanziando il modo, il tempo e il luogo del colloquio, che il mediatore impudente, ed ultroneo cercò di avere colla vittima de' suoi fraudolenti disegni.

CXLIV. E che rilevano all'accusator calunnioso le testimonianze, che al delittuoso suo scopo cerca di attingere dalla voce di due suoi figli? Chi crederà a simili testimonianze suggerite all'uno dall'interesse d'impinguare una eredità, che egli spera raccogliere, o suggerite all'altra dal più forte interesse di non pagare un suo debito cho, benchè donna, come commerciante era obbligata a pagare? Imperocchè se riusciva alla F*** di far credere, che ella non era debitrice dell'accusato, non pagava questo suo debito, e si riservava intatta l'a-

zione contro del padre per il suo credito della dote. E non era ella divenuta di nuovo sua debitrice, e non avea confessato nella sua lettera del 10 settembre 1818 di aver ricevute sovvenzioni di denaro dal signor B^{***}, sicchè lo chiama suo benefattore? Se non è onesto l'accogliere il deposto di consanguinei sì strettamente uniti di parentela tra loro (48), meno onesto sarebbe l'accogliere il deposto di testimonj aventi sì grande interesse ad attestare come essi attestarono (49).

CXLV. E queste interessate testimonianze avrebbero elle almeno l'appoggio delle verisimiglianze del titolo, che esse intendono di sostenere? No: qui l'abisso invoca l'abisso, e il sospetto di falsità nascente dai difetti di persona de' testimonj cospira a rendere più dimostrata la falsità dell'oggetto della lor prova.

CXLVI. Or qui ci sia lecito di ricapitolare la causa per porre nella sua vera luco la statua eretta dal padre, alla quale tentarono i figli formare architettonico piedistallo.

1.^a Inverisimiglianza. Senza cognita causa di comprare un cavallo e un calesse, l'accusato avrebbe richiesto di comprarne uno non mai veduto da lui, ed esistente quaranta miglia lontano.

2.^a Inverisimiglianza. Senza certezza della conclusione del trattato l'accusatore avrebbe spedito un espresso da Livorno a San Miniato per farci condurre il cavallo e il calesse, ed avrebbe insensatamente avventurate le spese, e il rischio di questa condotta.

3.^a Inverisimiglianza. L'accusatore, che voleva vendere il cavallo e il calesse: che avea convenuto di farne al compratore la prova, li lascia in una stalla, non gli consegna per la prova da se medesimo, non si cura d'assistere a questa prova, lascia gli oggetti in Livorno, senza sapere se la compra è conclusa, e quasi si trattasse di bagattella per lui, torna a San Miniato senza pensarvi.

4.^a Inverisimiglianza. L'accusatore lascia il cavallo e il calesse perchè l'accusato ne faccia l'acquisto se li trova di suo gradimento. L'accusatore non si cura altrimenti conoscere se l'accusato gradisca, o non gradisca comprare; o se ha gradito comprare, qual prezzo debbano avere gli oggetti già consegnati.

5.^a Inverisimiglianza. L'accusatore tornato casualmente a Livorno conosce la vendita del cavallo, ed altro non fa che rimanerne *sorpreso*. Era sempre invenduto il calesse, nè lo reclama. E come potè in lui nascere quella sorpresa dopo che il rinvio de' finimenti aveva data già la notizia dell'avvenuto contratto? E come potca esservi sorpresa quando l'accusato era stato lasciato in piena libertà di acquistare il cavallo e il calesse, e la vendita fatta del primo da lui lo rendeva responsabile del prezzo coerentemente al preteso convenuto titolo della consegna?

6.^a Inverisimiglianza. L'accusatore benchè sorpreso della vendita del cavallo, benchè crucciato divora in silenzio il proprio dolore, e non adisce, come alla sua situazione conveniva, il Tribunale per farsi render conto del suo.

7.^a Inverisimiglianza. L'accusatore sorpreso, crucciato della vendita del cavallo ha la generosità di dimenticarla, e più non cerca del prezzo mandando il figlio unicamente all'oggetto d'aver le nuove del suo calesse.

8.^a Inverisimiglianza. L'accusatore creditore da un lato del prezzo del cavallo e del calesse, e debitore dall'altro dell'accusato, paga a questi per lungo tempo i frutti annui del proprio debito, e paga inoltre il capitale del debito stesso: cercando a questa piaga la mendicata, e ridicola medicina dell'avvertenza, che ciò fece perchè il creditore non gli vendesse lo stabile, e che il creditore si fece pagare il capitale dal suo genero, quasi si trattasse d'un furto commesso a suo danno, e senza di lui saputa, su di che dovrem ritornare quando parleremo della *calunnia*.

9.^a Inverisimiglianza. Poichè nell'ipotesi dell'accusatore l'accusato si sarebbe reso debitore di truffa a suo danno come egli nella sua querela si esprime, come non conquestionò con alcuno di questo delitto, che sì gravemente offeso lo avea?

CXLVII. Or tutte queste inverisimiglianze, e non sono le sole del preteso titolo di vendita della consegna del cavallo e del calesse, subiscono una singolar metamorfosi, e verisimiglianza divengono del diverso titolo della liberazione dal debito, reso di per se già verisimile assai dalla circostanza, in cui l'accusatore trovavasi di dispungere i conti co' suoi cre-

ditori, e saldarli anzichè prendersi il passatempo di gettar via per incuria il valente di zecchini cinquanta.

1.^a Verisimiglianza. Se non esisteva cognita causa di trattar la compra d'un cavallo, non conosciuto o non visto, esisteva la ceguita, o provata causa di pagare due debiti: quel della dote tra padre e figlia: quello della cambiale tra la figlia e l'accusato.

2.^a Verisimiglianza. Se non esisteva la certezza della conclusion del trattato di vendita, esisteva la certezza però del debito; e siccome il creditore dal cattivo debitore si contenta di tutto, poteasi ben far venire a sicuro colpo il cavallo e il calesse da San Miniato a Livorno nella certezza pressochè metafisica, che il creditore gli avrebbero presi in sconto del proprio credito senza difficoltà.

3.^a Verisimiglianza. Se non può concepirsi come un proprietario, che vuol ben vendere la sua proprietà, le volti le spalle quando si tratta di contrattarla, si concepisce benissimo, che un debitore non si cura altrimenti di ciò che il creditore ha convenuto prendere in conto del proprio credito.

4.^a Verisimiglianza. Se non s'intende come un proprietario, che lascia ad alcuno la roba sua perchè la provi, e l'acquisti, non si curi altrimenti sapere nè della contrattazione, nè del prezzo, s'intende benissimo come un debitore lasci al suo creditore un cavallo e un calesse senza valuta per una cambiale della valuta di lire seicento, oltre a un debito in conto corrente.

5.^a Verisimiglianza. Se è difficile comprendere come un venditore possa essere sorprese della rivendita dell' oggetto, che egli ha inteso, e convenuto di vendere, si comprende assai facilmente come un tristo debitore macchini di ritorsi ciò che ha dato al creditore per suo pagamento.

6.^a Verisimiglianza. Se eccede l'umano pensiero, che un proprietario spogliato della sua proprietà non ne reclami sollecito il prezzo, è nell'andamento consueto delle umane cose, che un debitore si soffra in paco, che il creditore si paghi.

7.^a Verisimiglianza. Se non si spiega come un uomo, il quale ha dritto di farsi pagaro da altri il prezzo d'un cavallo e d'un calesse, cerchi dopo del tempo del calesse soltanto, e del cavallo non parli, si spiega benissimo come quest'uomo es-

sendo debitore di un altro, avendo dato il cavallo e il calesso in stralcio del proprio debito, e sapendo che il calesse è rimasto invenduto, tenti, nel supposto che il creditore non sappia del calesse che farsi, di riaverlo chiedendolo.

8.^a Verisimiglianza. È facil cosa l'intendere, che un uomo, il quale non ha credito da contrapporre al suo creditore, paghi a lui i frutti, e il capitale del proprio debito.

9.^a Verisimiglianza. Se l'accusatore non conquestionò con alcuno della pretesa truffa commessa a suo danno, l'accusato disse sempre, e sostenne aver ricevuti gli oggetti in questione in sconto del suo credito colla F^{ma}, la qual circostanza rende viepiù verisimile il detto suo.

CXLVIII. Le quali inverisimiglianze del titolo della vendita nella consegna degli oggetti, che l'accusato non impugnò mai facili a convertirsi in altrettante verisimiglianze del titolo della liberazione dal debito nella consegna medesima, mostrano assai chiaramente, che lingua spergiura fu quella, che propose le posizioni, e non già quella che vi rispose.

ARTICOLO IV.

CONCLUSIONE DELLA CAUSA.

CII. Ne' critici, e retti principj del dritto romano, supplemento d'ogni buona e giusta legislazione, lo spergiuro del litigatore ha contro di sè la presunzione qualificata *juris et de jure* che niuno umano sforzo può vincere.

CL. Il confronto della criminale Riforma del 50 agosto 1795 con quella antica, e classica norma d'ogni diritto, colla precedente Riforma del 30 novembre 1786, e colle sue parti costitutive medesime persuade, che se è punibile lo spergiuro del testimone, non può parlarsi del preteso spergiuro del litigatore in giudizio.

CLI. Comunque ai termini della Riforma del 50 agosto 1795 per inammissibile ipotesi la cosa potesse altrimenti essere, una nuova giurisprudenza inecceggabilmente contraria all'ammissione della prova del preteso spergiuro del litigatore sia nel civile, sia nel criminale giudizio, fu introdotta dal Sovrano Editto del 15 novembre 1814.

CLII. Non v'è autorità, che abbia dritto di signoreggiar la ragione e la legge, e tutti i giudicati, i quali potessero avere ammessa una massima favorevole alla prova del preteso spergiuo del litigatore nel criminale giudizio, son nulli come infetti di manifesta ingiustizia.

CLIII. Ma è inutile nella presente causa ogni questione di dritto, e l'accusa di spergiuo è provata calunniosa dai fatti, verificandosi in essa i due noti estremi della calunnia, I. la obiezione del falso delitto, II. il dolo malo, la prava intenzione cioè denudata d'ogni primordio di scusa.

I. La falsità dell'obietto delitto risulta dalla distinzione, che nella materia delle posizioni, alle quali con suo giuramento l'accusato nel civile giudizio rispose, è duopo fare tra il *fatto materiale* della consegna degli oggetti in questione dall'accusato non impugnata giammai, e il *titolo* della consegna, il quale nel sistema dell'accusatore oltre al non aver negli atti altra prova, che la sua asserzione, nulla dicendone i suoi testimonj, ha contro di sè tutte le verisimiglianze, tutte le regole di ragione, la incostanza dell'accusato nell'asserirlo, i mendacj de' suoi testimonj nel tentativo di darne adminicoli, mentre il vero titolo nel sistema dell'accusato ha la prova

1.° Nella sua costante asserzione dal 1818 al 1825.

2.° Nella confessione dell'accusatore, il quale disse che gli oggetti in questione *si dovevano* all'accusato.

3.° Nel suo provato debito colla figlia, e il provato debito della figlia verso dell'accusato.

4.° Nell'adminicolo del detto d'un testimone fiscale, che dà cenno d'un concertato tra padre e figlia di consegnare con titolo non importante restituzione all'accusato gli oggetti in questione.

5.° Nelle verisimiglianze e nelle presunzioni, che d'ogni lato l'assistono.

II. Il dolo malo dell'accusatore nel porger la falsa accusa è provato

1.° Dalla sua mala qualità nella soggetta materia di spergiuo.

2.° Dalla causa di delinquere nell'interesse di ritogliere dopo sette anni ad un creditore ciò che era stato a lui dato in pagamento del proprio credito.

5.° Dalla lunga meditazione di questo infamo progetto covata nel di lui animo per un sì lungo lasso di tempo.

4.° Dalla sua incostanza, dalle sue variazioni, e dalle sue contraddizioni nel sistema delle proprie assertive, le quali svelano la sua prava coscienza.

5.° Nella sollecitazione della figlia a comparire con una scrittura negli atti del criminale giudizio allora appunto quando egli fu corto, che l'accusa era stata dichiarata ammissibile, comparsa unicamente utile a lui come quella, che tendeva a impugnare il suo debito colla figlia, e la consegna fatta per di lei conto, inutile a lei, la quale non avea interesse alcuno a comparir nel giudizio.

6.° Ne' provati mendacj del testimone C*** indotto da lui per architettare un fantasma di tentativo di transazione sopra il delitto per la parte dell'accusato.

7.° Ne' provati mendacj suoi mentre tentò di far credere
1.° Che la prova testimoniale gli fosse stata rigettata nel civile giudizio per un moro rigore di dritto, e sebbene tutte le sentenze notificate gli fossero non ne produsse pur una, e si limitò a produrre le risposte alle posizioni. 2.° Nell'aver osato di dire, che il suo genero F*** avea volontariamente, e senza sua saputa pagato il suo debito ipotecario al signor B*** nascondendo così e d'essere stato perseguitato con atti giuridici a pagar quel debito, e aver chiesta dilazione al creditore, e aver dato mallevadore nella persona di quel F***, cose tutte le quali da irrefragabili documenti risultano.

CLIV. Le quali circostanze insieme unite costituiscono la prova di quella suprema malizia dell'accusatore, che calunnia manifestissima vien nominata (50), e che sottopone alla pena chiunque accusa (51).

CLV. Le quali cose essendo così, noi nell'interesse dell'imputato concludiamo, che egli sia definitivamente assoluto circondando la inquisizione indebitamente trasmessa contro di lui, e che sia ordinato inquisirsi per il titolo della calunnia l'accusatore, in ordine al notissimo testo nella *L. 1. §. 3. dig. ad SC. Turpil.* « Reo absoluto, de accusatoris incipit consilio » « querere qua mente ductus ad accusationem processerit ».

N O T E

(1) *L. nullus videtur, dig. de reg. jur. Rot. Flor. int. recoll. in Thes. Ombros. vol. 9. dec. 40. n.º 14.*

(2) *L. cum principalis, dig. de regul. jur. Sacr. Rot. Rom. in Recent. part. 2. dec. 97. n.º 2.*

(3) *Logica sive ars cogitandi cap. 10. §. 2. « Id supponere quod est in questione Aristotili dicitur petitio principii, quod recte rationi adversari clarissimum est ».*

(4) *TIT. LIV. Histor. lib. 2. cap. 20. SIGON. De judiciis.*

(5) *Text. in L. si rem mobilem dig. de acquir. possessione. Rot. Roman. in Roman. Jocalium 26 martii 1708 cor. Polignae. §. Et nihilominus: « Quandoquidem dominia rerum, præsertim mobilia in dies variantur, et de uno in alium transferuntur, nec a dominio præterito licet inferre ad præsens etc. Facile enim potuerunt prædicti Adamantes medio tempore acquiri Principi Joanni Georgio et præsensum mutuum eidem factum a Principissa Olympiæ transferri in alium contractum donationis, sive permutatiõis, sive venditiõis, aut ad rem considerat ». Et in Roman. Jocalium super Adamantibus 14 decembris 1708 cor. Polignae §. Sed quatenus: « Sed quatenus etiam ex prædictis privatis, et informibus documentis, junctis recensitis adminiculis, aliqua desumi posset probatio antiqui domiui Adamantium penes Cardinalem Petrum anno 1605, quo confectus apparet liber, ex eo tamen non liceret inferre ad dominium subsequens. Certum namque est, et quotidie experimur, domiua rerum, præsertim mobilia, variari, et animadvertit dicta prior decisio sub §. Et nihilominus. Quomobrem cum Adamantes facile potuerint acquiri Principi Joanni Georgio, ex donatione, sive alio titulo, cessat proinde quælibet præsumpta continuatio domini penes eandem Principissam Olympiam seniore, et consequenter etiam excluditur præsens error, etiam si non doceatur de legitima acquisitione medio tempore facta ab ipsomet Principe Joanne Georgio ad Rot. Quippe mobilia regulariter comparantur nullis confectis instrumentis eorum acquisitionis, quæ dumtaxat confici solent in acquirendis stabilibus, ad memoriam magis posteritatis et probationis causa, quam ad contrac-*

« ius perfectionis gratiam ut ad rem considerat ». *Et Rot. Bonon. apud Scagn. dec. 84. num. 23 et 24.* « Paromque refert intercepisse
 « modicum temporis spatium septem vel octo dierum a die confes-
 « sionis apocæ mutui ad diem stipulationis instrumenti transmissionis
 « gemmarum domus Aidobrandiæ, iotra quod tempos inverisimilio
 « dicebatur interveisse aliom contractum habilem ad transferen-
 « dom domioium Adamantium adeo ingentis valoris in Principem
 « Joanem Georgem; perpetua namque est vicissitudo mobiliium
 « ut ex uno in alium in dies transferantur ».

(6) *Rot. Bonon. super Margaritis 4 aprilis 1710 cor. Molines, tom. 5. dec. 1254. n.º 19.* « Ex inde autem non sequitor, quod ad
 « eandem, seu ad Cardinalem Hyppolitum illius hæredem spectas-
 « sent quoque tempore mortis Principis Joannis Georgii post sex-
 « decim aonos sequotæ, cum a dominio de tempore antecedenti non
 « licent inferre dominion de tempore subsequenti, præsertim quan-
 « do agitor de mobiliibus ac gemmis, quæ de die in diem motatio-
 « nem patiuntur, et de mano ad manum brevi momeoto in alio-
 « rum traoseunt dominium, ut firmat contemporanea decisio su-
 « per Adamantibus majoribus §. *Multoque minus.* Proindeque, si-
 « cuti in contemporanea causæ decisiooe super Adamantibus ma-
 « joribus credideront dominii, quod ex dominio Adamantium penes
 « Principissam Olympiam seniore, probato de anno 1621 sob
 « die 15 aprilis exaratæ apocæ mutui non posset concludi conti-
 « nuatio ejusdem dominii penes eandem usque ad diem 23 ejus-
 « dem mensis aprilis et anni 1621 transmissiois Adamantium factæ
 « por Principem Joannem Georgem ex præsumpta mutatione do-
 « minii iodata intra angustiam octo dierum, ita a fortiori in ea-
 « dem Principissa Olympia excludendam esse putarunt continua-
 « tionem dominiu soper Margaritis post lapsum sexdecim aocorum,
 « qui effluxerunt ab anno 1621 transmissiois Margaritarum factæ
 « per eandem Principissam Olympiam, ad aonum 1637 sequenti
 « obitos Priocipis Joannis Georgii, recurrente semper supradicto
 « principio, quod a præterito ad præsens io supradictis circum-
 « stantiis non valet argumentom pro continuatione dominii, quod-
 « quo probatio restringi debet ad tempos præcisum, ubi tempos
 « est de substantia ».

(7) *Cann. Tusch. verb. Bona mobilia concl. 106. per tot., et verb. Dominium concl. 610. n.º 12.*

(8) *Rot. Florentin. int. recoll. in Thesaur. Ombros. tom. 1. dec. 4. n.º 17, tom. 7. dec. 14. n.º 7, tom. 8. dec. 10. n.º 55, et tom. 11. dec. 10. n.º 15.*

- (9) ANT. MATH. *De Criminib.* lib. 48. tit. 16. cap. 1. n.º 5.
 « Nam cum sint crimina causis civilibus graviora, recte ita arguemus. Si non licet in iudicio civilis ergo multo minus in criminali ».
- (10) *Op. et Dies. Dictionnaire de Justice etc. par DE FELICE art. Serment*, pag. 559. col. 1. vol. 8.
- (11) *L. obligamur* 52. §. *ex peccato*, *dig. de obl. et act. L. rerum est* 59. *dig. de furtis*. ANT. MATH. *De Crimin. Proleg.* cap. 1. n.º 1.
- (12) ANT. MATH. *De Crimin.* lib. 48. *dig. tit. 7. cap. 1. n.º 2.* CUEMANI *De jure crimin.* lib. 2. cap. 7. art. 8. §§. 6. 7.
- (13) ANT. MATH. *De Criminib.* ad lib. 48. *dig. tit. 13. cap. 8. num. 2. 5.*
- (14) §. 11. *Instit. tit. de action.* §. 4. *Instit. tit. de except.*
- (15) *L. 3. §. 2. §. 28. in fin. L. 59. ff. de jur. jur. LL. 21. 22. dig. de dolo malo. LL. 1. 2. cod. de reb. credit.*
- (16) QUARTIERI *Institut. di giurispr. comparata romana, e francese*, vol. 2. lib. 3. tit. 22. sect. 5. §. 554. not. B.
- (17) *L. si servi cod. de Noxal.* PARIS. cons. 167. n.º 16. vol. 4. ARGID. dec. 729. n.º 19. ROLANDIN. cons. 72. n.º 54. in fin. lib. 3. *Sacr. Rot. Roman. in Rec. part. 3. dec. 6. n.º 5. et part. 6. dec. 256. n.º 18. et seq.*
- (18) SUAREZ *De legibus* lib. 6. cap. 27. n.º 15. SABELL. in *Summ. §. lex* n.º 8. *Rot. Rom. cor. Bich. dec. 229. n.º 13. et seq. et dec. 258. n.º 32. et Recent. dec. 289. n.º 6. part. 12. Rot. Nostr. nella Fiorentina, seu Pontis Aerae solutionis pœna de' 26 luglio 1796 avanti Maggi, S. Maggiormente.* « Mentre la deroga alla legge precedente non si presume, e quando non è espressa non può iudarsi, se il disposto della seconda legge non sia inconciliabile affatto col disposto della prima ».
- (19) VOLF. *Jur. nat. part. 6. cap. 3. de interpret.* §. 489. HEINECC. ad PUFFENDORF. *De offic. homin. et civ. lib. 1. cap. 17. §. 8. MANT. De tacit. et ambig. lib. 2. tit. 7. n.º 3. et seq. Rot. Nostr. in Fiozzanen. Commendarum* 28 giugno 1748 §. 17. cor. Bizzarrini, et int. recoll. in *Thesaur. Ombros.* vol. 5. dec. 50. n.º 5.
- (20) Supremo Consiglio nella Piscien. admission. text. 9 december 1818 cor. Alberti n.º 1. fra le raccolte nelle *Decisioni inedite del Foro Toscano tom. 2. dec. 51.*
- (21) *L. 3. §. si quis et ibi gloss. restituendum, dig. de minoribus, L. damni* 18. §. *Sabini dig. de damno infecto.*
- (22) *Sacr. Rot. Roman. dotis super evisione* 25 aprilis 1866 cor. Tassoni n.º 3.

(23) RIMINALD. *Jun. cons.* 263. n.º 54. *et seq. lib. 3. Rot. Florent. int. recoll. in Thesaur. Ombros. vol. 10. dec. 18. n.º 23.*

(24) PLUTARCH. *In Philipp.*

(25) *L. unio. Cod. de licent tertio provocare. Const. ad Statut. Urb. tom. 2. adnot. 53. n.º 1. Rot. Florentin. int. recoll. in Thes. Ombros. vol. 1. dec. 30. n.º 24. vol. 8. dec. 5. n.º 28.*

(26) *L. 4. §. Condemnatum, dig. de re judic.* « Condemnatum accipere debemus enim qui rite condemnatus est, ut sententia valent, ceterum si aliqua ratione sententia nullius momenti sit, dicendum est condemnationis verbum non tenere ». *Rot. Roman. cor. Molin. dec. 858. n.º 1*, e uella *Firnana juris patronatus super re judicata 4 julii 1760 cor. Parracciano §. 4*, e nella *Perusina immisionis super prelegato 14 decembris 1792 cor. Priolo §. 15.*

(27) MICHALOR. *Decis. ad tract. de posit. dec. 90. n.º 1.* « Prout, nec etiam jus fieri potest in confessione Emilie respondentis ad positiones eidem datas; quoniam non constat, Procuratorem, qui eas dedit, in actis asseruisse, quod estent veræ, cum specialissimo, et individuo mandato Domini sui principalis ad ponendum materias in actis specificatas, et jurandum de veritate earum, prout id necessarium est, ut reus cogi possit ad illis respondendum, *Cap. etc.* atque ut responsio, quatenus emanaverit, inducat confessionem irrevocabilem, quæ est effectus positionum ».

(28) MICHALOR. *Tract. de positionib. cap. 53. n.º 23.* « Et si prædicta conclusio, quod positio partim vera, et partim falsa, respectu quantitatis possit in totum negari, aliis mediis comprobatur. *Seaccia etc.* dicit, hanc speculatoris opinionem servari, etiam in practica, et in responsione jam data nullam habet difficultatem, puta si ageretur de perjurio incurso ob illam negationem ».

(29) *Text. in L. fin. dig. de rrl. nuptiar. L. si adulterium cum incestu §. incestum dig. de adult. L. non existimo dig. de administr. tutor. L. pupillus §. sane dig. ad auct. tut. Cod. pernitiosam 18 quart. 2. CARALL. Resol. crim. cas. 199. n.º 29.* « Quia in faciente actum prohibitum palam præsumitur abesse dolus, secus in faciente illum clam fraudi adesse arguitur etc. ita quæ occulte fiunt ab improbitatis probatione aliena non sunt, nec solet qui frando lenter quidpiam attentat id ita agere ut sciatur de facili quia præsumitur odire lucem qui male agit ».

(30) *L. cum indebito 25. dig. de probat.* « Nemo ita resupinus est ut facile jactet suas pecunias etc. Homo diligens est, ut studiosus pater familias cujus personam est in aliquo facile errare ».

(31) *L. Arianus* 47. *dig. de obligat. et actionib.* *QUARTENI Hermeneut. legal. lib. 4. cap. 5. §. 90.*

(32) *BONDEN. collect. 19. num. 54. 55. lib. 1., et collect. 50. n.º 125. et seq. lib. 2. ANSALD. dec. 50. n.º 16. Rot. Florentin. nella Pisana transactionis de' 25 settembre 1777 avanti Dal Borgo p. 19. §. Quale osservanza ec.*

(33) *L. 108. dig. de verb. significat.*

(34) *L. 9. dig. de juris et facti ignorantia. COLOMBET, Paratit. dig. lib. 22. tit. 6. Rot. dec. 206. n.º 54. part. 7. Recent. COCCIN, decs. 1558. num. 16. 17. et in Recent. part. 19. vol. 2. dec. 486. n.º 14.*

(35) *Rot. Florentin. nella Volaterrana seu Cerazzanen. validitatis testamenti 10 septembris 1781 av. Vernaccini §. 47. i. fin.*

(36) *L. cui jurisdictio 2. dig. de jurisdict., e la L. ultim. dig. de off. ejus cui mandat. est jurisdict.*

(37) *Rot. Roman. in Rec. dec. 55. n.º 21. part. 6. dec. 203. n.º 14, part. 9. tom. 1. dec. 21. n.º 9. part. 10.*

(38) *L. 1. et L. Quinquaginta 12. dig. de probat. CONSTANT. ad Stat. urb. adnot. 48. n.º 227, et n.º 285. POLIX. tom. 5. dissert. 41. n.º 6. THOMAT. dec. 38. num. 5. 6. Rot. post De Luc. dec. 38. num. 5. 6. Rot. Florent. nella Sancti Petri in Balneo dotis, et fructuum del 30 luglio 1773 avanti Uticelli. §. Massime trattandosi ec.*

(39) *L. in bello §. facti dig. de captivis. BARTOL. in L. illa dig. de verb. obligat. MENOCH. De presumpt. lib. 3. præs. 1. n.º 1. et seq. Rot. Flor. nella Eræ Pontana prætena redibitoria actionis damnorum, et expensarum de' 5 agosto 1795 av. Lami §. 8.*

(40) *GRATIAN. Discept. forens. cap. 408. n.º 4. DE ANGELIS De confessis quæst. 23. n.º 1. et per tot. lib. 2. Rot. cor. Rich. dec. 202. num. 15. 16. Rot. Flor. int. recoll. in Thes. Ombros. tom. 8. dec. 14. num. 26. 27. DE LUC. De testam. lib. 9. part. 1. dec. 48. n.º 5 et seq.*

(41) *L. 1. dig. si quæ in fraudem creditorum gesta sunt ut rescindantur.*

(42) *L. si quis forte §. 2. de penis. GENUA Descript. privat. lib. 2. dubitat. 7. n.º 30. MASCARD. concius. 740. n.º 17. FABINACC. Resolut. 155. n.º 182. Rot. Florent. nella Florent. suspicionis falsitatis schedularum, vulgo pagherò, del 1.º agosto 1804 av. Rossi §. Come poter credere ec.*

(43) *L. professio Cod. de muner. patr. lib. 10. L. 2. §. Quintus Mutius, dig. de origine juris. BURATT. dec. 20. n.º 5, et dec. 44. n.º 9. Sucr. Rot. Roman. in Recent. part. 12. dec. 1. n.º 12.*

(44) *L. si quis furandum cod. de reb. credit. et ibi Gloss. in verb. iniquitatis Roman. singul. 42. ALBITU De inconstant. in judic. in præf. n.º 4. « Est enim inconstantia vitium, quod opponitur prudentiæ, opponiturque justitiæ. Et ab Imperatore vocatur iniquitas, et inimicam legibus, et doli mali plenam dicit Bald. ».*

(45) *FABINACE. De test. quæst. 60. n.º 54.*

(46) *CREMAN. De jure crimin. lib. 3. cap. 26. §. 9.*

(47) *CONSTANT. vot. dec. 84. n.º 5. et seq. « Ex quo post lapsum viginti quinque annorum testis præsumitur oblitus de rebus etiam in facto proprio consistentibus quinquæ etiam post lapsum decem annorum ». Et vot. 61. n.º 15. « Cum oblitio in qualibet persona etiam in facto proprio præsumatur minori temporis spatio, et quod in teste præsumatur oblitio spatium decem annorum ». Rot. Roman. cor. Ludovici. dec. 194. n.º 4. « Cum memoria hominum sit labilis præsertim cum intercessit decennium quod facit præsumere obliuionem ».*

(48) *ALEX. cons. 90. n.º 7. lib. 2. BURSAT. cons. 330. n.º 163. Rot. cor. Cerro dec. 774. n.º 8. cor. Bich. dec. 34. n.º 4. Card. DE LUCA tom. 2. lib. 14. dec. 17. n.º 7. Sacr. Rot. Rom. cor. Lancett. tom. 3. dec. 691. n.º 14.*

(49) *Rot. Flor. int. recoll. in Thes. Ombros. tom. 8. dec. 13. n.º 42. tom. 12. dec. 35. n.º 8. et n.º 11. e nella Pistorien. contributionis de 7 settembre 1787 avanti Ulivelli §. Sono adunque ec.*

(50) *ANT. MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 17. cap. 3. n.º 6. « Respondeo gradus quosdam evidentie esse; nam si quis nullo dolore vel errore inductus accuset eum dolo malo, a quo non solum culpa, sed et suspicio criminis aberat, si probetur peccuniam datam acceptamve esse; coitum esso improbe in alterius perniciam; evidentissima calumnia est ».*

(51) *ANT. MATH. loc. sup. cit. « Ex quibus locis generaliter colligere possis, eos qui sine metu calumnie accusant, puniri tamen ob evidentem calumniam et manifestam improbitatem. Sed huic sententiæ duo opponi poterant etc. At nun quærit idem de consilio exceptarum personarum; si tamen improbitas earum ita evidens sit, ut in oculos incurrat, his quoque calumnie poenam infligit. Postremo evidens calumnia vel illa dicitur, quæ improbiore est, et in oculos incurrit, vel quæ argumentis colligitur; ob illam notantur exceptæ dumtaxat personæ; ob hanc etiam reliqui accusatores. Neque vero novum est, evidens et illud dici, quod indicis et argumentis colligitur ».*

MADRE ACCUSATA DI FURTO

PRETESO DA LEI COMMESSO PER DONARE
ALLA FIGLIA

*Accusatio CRIMEN desiderat, rem ut defnial, hominem
ut notet, argumento probet, teste confirmet.*

Cic. pro M. Coel. n. 3.

Signori Presidente e Giudici

Una madre di famiglia vedova di un uomo, a cui la distinzione dei natali, la ricchezza delle fortune e la eminente probità del carattere conciliarono la stima dei suoi concittadini, e la fiducia del Governo e della patria da lui servita in cariche delicate e importanti (1): cinta di una corona di figli, il contegno dei quali fa prova dei sentimenti religiosi e morali che succhiarono col latte: che proprietaria ed amministratrice di somme cospicue, non ha mai voluto nel loro impiego eccedere i limiti delle usure dalle leggi prescritte (2): un Sacerdote che non smentì mai nel corso di cinquant'anni la santità del carattere, e fu sovente incaricato di annunziare dagli Altari la parola di Dio persecutrice del delitto e del vizio: una domestica, il di cui sessantesimo anno di vita corre, come i passati che lo incalzano, limpido e puro da macchia di moral turpitudine: colpiti da un'accusa di furto, il di cui progetto si annunzia concepito in mezzo a quanto di più patetico possono inspi- rare i sentimenti dell'umana natura e le voci del sangue in

una circostanza luttuosissima; sviluppato in mezzo alla cerimonia la più augusta, di cui la Religione si circonda per ispirare il raccoglimento dell'animo, e far misurare al pensiero il varco immenso dell'eternità; condotto al suo termine tra le lacrime che accompagnarono un estinto al sepolcro, e tra quelle che facea versare il timor della perdita di una vita ben cara: presentano uno spettacolo nuovo, strano, inaudito nella storia dei criminali giudizj.

Vogliamo concedere che la umana malizia oltrepassi talvolta i limiti della umana credibilità, e che in qualche raro caso essa ci abbia posto sott'occhio un vero non verisimile (3). Ma chi il primo insinuò a una rispettabil famiglia il sospetto di questo furto? Un uomo, il quale tradì la fiducia di un personaggio illustre, che gli aveva incautamente affidata la intera gestione di un patrimonio cospicuo: un uomo, che si vide togliere da questo illustre personaggio il mandato per mezzo di pubblici affissi e dei giornali del tempo, lo che esponeva agli occhi di tutti la di lui prevaricazione: un uomo finalmente, che tradì in faccia a questo illustre personaggio nato in estero suolo la ospitalità, o dette una sinistra idea del toscano carattere. E chi accreditò il sospetto di questo furto, che tutte le verisimiglianze smentivano? Una femmina, una serva cacciata spesso da oneste famiglie per la dissolutezza della sua vita: una donna, a cui notava la fronte la condanna proferita per le sue pari dal più profondo conoscitore della umana natura (4): una donna finalmente, che rigettava sopra altri il sospetto del furto nel più grande interesse di allontanarlo da se.

Con questi auspici e in questa posizione relativa degli avvenimenti e dei caratteri delle persone si ordirono i primi fili, e si tessè in seguito la tela della speciale inquisizione, che non si dubitò poi di trasmettere nel 28 febbrajo 1818 contro la signora Carolina G^{***}, contro il Sacerdote sig. Luigi C^{***} suo maestro di casa, e contro la Maddalena M^{***} sua cameriera, essendosi lasciata in disparte la signora Tommasa G^{***} sua figlia: contro la prima come pretesa principal delinquente, contro gli altri due come pretesi complici di un furto di lire 26,565. 19. 4., che si disse commesso dalla mattina del dì 11 alla sera del 14 dicembre 1817 in casa del sig. Federigo B^{***} di Pisa.

Non sapremmo decidere se a quel due testimonj, di cui abbiamo già delineato il vero carattere, e di cui dovremo frequentemente parlare in appresso, abbia più a rimproverare la insoffocabile voce della coscienza o l'aver fatto languire una madre di famiglia per virtù specchiatissima, un venerabile Sacerdote, una onesta donna e fedele nello squalor delle carceri, o l'aver tentato di spargere la diffidenza e il rancore tra due famiglie, che una unione vicendevolmente desiderata avea insieme legato, e che il solo equivoco, grande signoreggiatore dei destini degli uomini, lumeggiato con sembianza di vero o da una profonda malignità, o da una imprudenza senza limiti, potea l'una contro l'altra animare ed accendere (5).

Nè qui finirono gl'infortunj, dei quali furono cagione quei tristi. Si tentò, nè però si ottenne, di corrompere la opinione di uno degl'interessati nel preteso furto, di cui non sapremmo se dovessimo più ammirare o la individuale probità e la dolcezza di carattere e di animo, che nel suo volto e nelle sue maniere s'imprime spontanea, o lo splendore della suprema Magistratura che egli onora coi propri talenti. Tratto sublime di meditata malvagità, diretto ad aggiunger peso a un sospetto, che sentiva di buon'ora la sua temerità e la sua debolezza, e a sconcertare col prestigio di un gran nome e di una poderosa influenza i passi e i tentativi della discolpa! (6)

L'ufficio della difesa se ha dalla legge della città la libertà del pensiero e della voce, senza di cui vano sarebbe ed inutile, ha dalla legge dell'onore l'obbligo rigoroso di rendere omaggio alla virtù, ovunque o tra i pretesi offesi, o tra gli accusatori, o tra i testimonj s'incontri. Noi non potemmo scorger senza ammirazione come quelli che aveano il maggiore interesse a portare i sospetti là dove l'autore del furto era loro anche ambigualmente indicato, dettero i primi, e forse i soli, l'esempio della imparzialità e della circospezione con cui ogni animo generoso e gentile si accinge a giudicar dei suoi pari.

Due secoli addietro un Paese, che si diè vanto di vincer gli altri in civiltà, presentò il miserando spettacolo di due illustri innocenti condannati per un furto che i domestici del derubato avean commesso. Ma incalzavano ed opprimevano gl'infelici D'Anglade i violenti sospetti di un derubato in furore, che voleva cercare anche nel sangue di due infelici vittime la somma

di quarantamila lire che gli era stata involata. Chi spinse nell'orror delle carceri la signora G***? non i sospetti dei derubati, chè niuno stabilmente ne articularono contro di lei.

Deplorabile effetto, diremo ancor noi, della incertezza dei lumi degli uomini anche i più illuminati, e dello stesso lodevole zelo che gli porta a non lasciare impuniti i delitti! (7)

Noi ci accingiamo alla prova di questa verità non mai abbastanza dimostrata. Noi assumiamo la difesa della signora G*** e dei pretesi suoi complici colla fiducia che c'ispira la persuasione della innocenza, la eminente dottrina, la inflessibil giustizia dei Magistrati che debbon conoscerne, poichè di giustizia, e di null'altro, ha bisogno la causa (8).

Per procedere con metodo in questo assunto è necessaria la esposizione dei fatti che precederono la doglianza del furto, e la descrizione delle circostanze e dei luoghi, nei quali si disse commesso (9).

Il fu signor Sisto Felice B***, alla di cui nobile ambizione e alla di cui economica sagacità dee la sua famiglia in gran parte l'asse patrimoniale che essa possiede, lasciò alla sua morte due figli, il fu signor Giovan Domenico e il sig. Dott. Federigo.

Non è a noi lecito l'indagare per quali motivi questo secondo figlio con una sposa e colla famiglia che n'ebbe abbandonò il domicilio del padre.

Una divisione era di già intervenuta fra il fu signor Sisto Felice o il suo fratello sig. Cav. Fortunato Ranieri, investito d'alta magistratura, nella quale furono a questi assegnati i latifondi che possiede nella Maremma Pisana.

Il fu sig. Sisto Felice donò ai figli i beni a lui toccati in porzione, che furono poi tra loro divisi con atto del dì 3 novembre 1814, avendone ciascuno di essi fatta rispettivamente voltura a estimo in proprio conto.

Il fu sig. Giovan Domenico B***, già vedovo in prime nozze della signora Rosa B*** senza prolo superstite, passò nell'aprile 1816 a seconde nozze colla signora Anna del fu signor Pietro Paolo G***, e della signora Carolina G***, nozzo che

il tempo dimostrò poi accompagnate da funesti presagi; poichè la mano, che stendeva la figlia al marito, preparava, sebbene involontaria, triste sciagure alla madre. Questo matrimonio portò al fu sig. B*** una dote di pezze 7000. da 8ir. in effettivo contante, ed egli aumentò questa dote nella carta matrimoniale di pezze 5000 (10).

Fino dal 1816 il fu signor B***, lasciata la sua antica casa, passò ad abitare nella nuova, che aveva comprata dagli eredi L***. La descrizione di questa casa è della più grande importanza alla causa (11).

Essa è situata, ed ha la porta d'ingresso sul Lungarno di Pisa dalla parte di mezzogiorno. È composta di un terreno e due piani. Nel terreno è situato lo scrittojo, ove il signor B*** faceva lo riscossioni delle amministrazioni a lui affidate, e della propria. A mano sinistra per coloro che entrano sorgono le scale, che conducono al primo piano.

La casa giace sopra un parallelogrammo che ha le due basi a tramontana e a mezzogiorno, e i due lati a levante e ponente. Essa è divisa in tre sezioni; due laterali, una media. La media è formata dalla sala, o da due salotti che le giacciono a mezzogiorno: la sezione laterale a ponente, incominciando dalla facciata di tramontana che va nel Lungarno, si compongono di un salotto, di una camera, e di una retrocamera, abitazione destinata ai due conjugj, e di una camera per servitù: la sezione laterale a levante, procedendo col medesimo compasso, è composta di una camera ariosa, perchè ha le finestre sul Lungarno, e perchè comunica colla sala, come pur ventilata, perchè ha prossimo il terrazzo che è sulla sala; di uno stanzino ad essa contiguo, in cui è un armadio praticato nel muro, dove fu detto esser solito il fu signor B*** di tenero i denari e gli argenti di casa, ed una piccola finestra che dà in un vicolo; del vuoto delle scale; di un piccolo salotto detto *del Presidente*; di una camera, la quale ha la finestra sporgente sul vicolo; e le porte l'una nel piccolo salotto, l'altra in altro salotto, che non ha luce immediata, ed è perciò detto *il salotto bujo*, e di un gabinetto per toletta. Il secondo piano ha presso a poco il medesimo spartimento del primo (12).

La casa abitata in Pisa dalla signora G*** giace sulla me-

desima linea del Lungarno dalla parte di mezzogiorno, a non breve distanza dalla casa B^{***}. Per passare dall'una all'altra è necessario attraversare la scesa del ponte di mezzo, luogo il più frequentato della città.

Il signor Cavalier Fortunato era in Pisa nei primi di novembre 1817. Nel giorno 8 di quel mese i coniugi B^{***} lo seguirono in una corsa che egli fece alla sua tenuta dello bandite di Campiglia. La casa di Pisa in tempo della loro lontananza restò alla custodia di persone di servizio. I sigg. B^{***} furono di ritorno in Pisa il 18 novembre.

Il signor Cavalier Fortunato partì per Firenze la mattina del 27. In questo giorno medesimo il signor Gio. Dom. B^{***} cadde in letto malato, e nel primo dicembre gli fu nella malattia compagna la moglie. I due malati giacevano divisi di letto nelle due camere l'una all'altra contigue. La chiave dello scrittojo non si sa dove fosse a quest'epoca. La chiave dell'armadio dei contanti e degli argenti era in una parte del cassettone nella camera del malato. In questo medesimo mobile esistevano le gioje e la massima parte del corredo della malata: la chiave del cassettone in tal circostanza era presso la Maria B^{***} cameriera di casa.

All'un'ora dopo la mezzanotte del 10 dicembre il defunto signor B^{***} fu sorpreso da un colpo apopletico, che lo privò della loquela, e fece disperare della sua vita. Furono avvisati di questo sinistro il signor Federigo B^{***} suo fratello che accorse e non partì più dalla casa fraterna, le signore Elisabetta B^{***} vedova A^{***}, e Tommasa B^{***} vedova B^{***} di lui sorella, il Medico, il Parroco, e la signora Carolina G^{***}.

Era appena spuntata l'alba del dì 11 dicembre, che la casa B^{***} fu inondata dai parenti agnati, o dai parenti cognati, dai medici e dai sacerdoti, fra i quali Don Luigi C^{***} maestro di casa della signora G^{***}, e in seguito dagli amici e dai conoscenti dell'una e dell'altra famiglia. Fra i parenti cognati vennero in seguito in casa B^{***} la signora Tommasa G^{***} sorella della malata, i tre suoi fratelli sigg. Francesco, Vincenzio, e Luigi, l'ultimo dei quali nella tenera età di anni dodici, il signor Canonico Luigi B^{***} fratello della signora G^{***} madre, e quindi da Livorno il sig. Antonio B^{***} colla consorte signora Angiola, sorella consanguinea della malata

medesima. Fino dalla mattina del dì 11 dicembre due contadini del sig. B^{***}, chiamati espressamente dalla loro campagna, furono posti alla custodia della porta d'ingresso e di egresso, l'unica che abbia la casa Lungarno.

In quella mattina la malattia della signora Anna G^{***}, a cui risparmiavasi la notizia dell'infelice stato del consorte, erasi notabilmente aggravata. La signora Carolina G^{***}, avendo conosciuta la durezza dei domestici di casa B^{***}, i quali abbandonarono il padrone appena videro non aver più nulla da sperare da lui, destinò all'assistenza della figlia la sua cameriera. L'adesione non che la prossimità della camera della malata a quella del moribondo, la esponeva ad udire gli ultimi conforti che i Ministri della Religione dovevan dare con voce alta e compassionevole alla di lui anima. Si pensò a trasportarla altrove: fu chiamato ad ora sollecita un tappeziere, a cui fu ordinato dalla cameriera di casa Benvenuti di montare il letto della camera ventilata sulla sala, che aveva aderente lo stanzino e il fatale armadio dei contanti. Questa camera, divenuta in seguito il luogo dell'azione nella causa, non era allora valutata nel suo vero senso da alcuno. L'uscio ne era aperto: lo stanzino parimente aperto, e l'armadio non guardato da alcune di quelle cautele e di quei contrassegni che additano tanto al ladro, quanto a chi non lo è, che quello è luogo difficilmente tentabile.

I Medici nella mattina del dì 11 fecero il loro consulto in questa camera, e la malata vi fu successivamente trasferita nella mattina medesima.

Nella stessa mattina del dì 11 il Sacerdote C^{***} ebbe cura di spedire per mezzo di staffetta a Firenze l'annunzio della trista situazione delle cose al signor Cavalier Fortunato. Al signor Dottor Luigi T^{***} fu diretto il plico con commissione di dar l'annunzio con quella circospezione che il caso esigeva, e di far premure al sig. Cavaliere perchè s'incamminasse sollecitamente alla volta di Pisa. Se egli avesse potuto cedere a queste premure, la signora G^{***} non sarebbe stata certamente nè carcerata, nè inquisita (15).

Il giorno undici e la notte di quel giorno vengendo il dodici continuarono gli uffici di religione che al moribondo si amministravano, e crescevano le perplessità sullo stato di salute

della sua moglie inferma. In quel giorno e in quella notte, di cui le lacrime segnarono i dolorosi momenti, il Sacerdote C*** non si partì dal letto dell'amico che egli perdeva, e la signora G*** dal letto di una figlia che temeva di perdere, ad eccezione di pocho oro d'interrotto ed affannoso riposo preso da lei in casa B***.

Nella mattina del 12 esalò l'anima il fu sig. Giovan Domonico B***. In tutto il giorno e nella notte consecutiva venendo il 15 i Sacerdoti orarono e salmeggiarono per suffragarla. Grande fu la frequenza dei parenti, degli amici, e dei conoscenti in casa B***. Il signor Canonico B*** fu al fianco della nipote fino a notte avanzata.

Nella mattina del 13 lo stato di salute della signora Anna G*** era vieppiù periclitante. Si raddoppiavano le cautele per tenerla all'oscuro della perdita del marito, e procuravasi di illuderla con annunzi artificiosi sulla di lui malattia. Il trasporto del cadavere per la inumazione fu eseguito in questo medesimo spirito, e il convojo che passando per la sala, sarebbe stato e visto e sentito dalla malata, fu fatto passare per una scala segreta.

Nella sera del 13 fu amministrata la Comunione per Viatico alla signora G*** vedova B***, e nel successivo giorno 14 continuarono le perplessità sullo stato della di lei salute. Nella sera di questo giorno i sigg. Federigo B***, e Cosimo S*** fecero premura per riscontrare il contanto dell'armadio. Si tirarono le cortine del letto dell'inferma, perchè dalla operazione non apprendesse la morte del marito, e il riscontro fu eseguito (14).

Si disse allora che la quantità dei contanti non corrispondeva di gran lunga ai dati della scrittura, e il computista proclamò il furto. Fu perquisita la servitù di casa B***, ma invano. Il preteso derubato fece il suo referto alla Polizia.

Il Fisco presupponendo provato il furto, parve che difficile credesse la scoperta del ladro. I rapporti del pubblico querelante in principio sembrarono contro la B*** diretti: mostrarono in seguito qualche titubanza: presero in appresso qualche pendio verso la signora G***, ma sempre con una tinta di scetticismo che annunziava voler conciliare i doveri di coscienza con quelli di uffizio. Il Fisco affettò anch'esso

imparzialità, ma imparzialità di nome e non di fatto, perchè mentre procedevasi *contro incognito*, si sentivano come testimoni i domestici di casa B***, e non si sentivano come testimoni gl'individui di casa G***.

In questo stato furono trasmessi gli atti al Turno di Revisione della Ruota Criminale di Firenze, e non è da maravigliarsi che questa Magistratura con suo decreto del 9 febbrajo ordinasse doversi procedere *ulteriormente* contro la signora G*** madre, la signora Tommasa sua figlia, il Sacerdote C*** e la cameriera M*** *a forma della legge*.

Intanto si faceva serpeggiare per Pisa la vaga e poco creduta voce dell'imminente incarcerazione di questi individui. La signora G*** assicurata dalla propria coscienza, non vollo prestar fede a questa voce, e il Fisco potè sorprenderla e non preparata, ed inerme.

Le speciali interrogazioni sul furto, che avean rispettati i domestici di casa B***, non rispettarono nè lei, nè la figlia, nè il maestro di casa, nè la cameriera; e queste speciali interrogazioni furono susseguite dall'incarcerazione di tutti, ad eccezione della figlia, che piacque al Fisco di risparmiare.

Abbiamo già parlato della speciale inquisizione trasmessa contro questi tre detenuti. Se la loro situazione fu per essi un tristo sogno o penoso che cerca la vigilia per dissiparsi e di cui le tenebre aumentan l'angoscia, la difesa ha il dovere di dissiparle. Essa domanda al Fisco: 1.° Un furto è stato commesso in casa del fu signor B***, e dove, e quando è stato commesso il furto? 2.° Qual critica base ha l'ipotesi che colpisce la signora G*** e i protesi suoi complici come autori di questo furto? 3.° Quali basi giuridiche ha la speciale inquisizione contro essi trasmessa, e che debbe pronunziarne la religione dei Giudici?

ARTICOLO I.

DEL CORPO DEL FURTO.

SEZIONE PRIMA. — *Della preesistenza.*

Il referto del signor B*** esponeva che nella mattina del 13 dicembre in compagnia del computista signor Cosimo S*** avendo aperto lo scrittojo del sig. Giovan Domenico B*** suo defunto fratello per riscontrare il denaro che vi poteva esistere, fu ritrovato un piccolo sacchetto contenente lire trecento circa riscosse e portate nel 7 dicembre dal caporale Pietro T*** come prezzo di bestiame venduto della Magona di Tombolo, una moneta di dieci paoli, e circa sette o otto paoli spezzati nella cassetta del banco: che nella sera del 14 dicembre, aperto l'armadio, ove si supponeva il maggior deposito di contante, si trovarono in esso tre soli sacchetti, due dei quali con cartello al difuori scritto di carattere del fu signor Giovan Domenico B***, quali sacchetti contenevano, il primo la somma di lire cinquemila in francesconi, il secondo lire duemila in franceschini, e il terzo lire mille in francesconi, in tutto lire ottomila: che fatto dal computista riscontro ai libri e alle scritture del defunto, fu rilevato che oltre le indicate lire ottomila, dovevano esistere in cassa lire quindicimila novecento spettanti all'amministrazione della fattoria dello Bandito di proprietà del sig. Cavalier Fortunato, lire duemila trecento quindici spettanti alla società delle Magoni del Bestiame nel Tombolo, e lire settemila appartenenti alla signora Teresa B*** vedova B***. Da questo computo risultava una mancanza di lire 25,215., senza aver riflesso al contante che pur sembrava dovere esistere nel patrimonio particolare del defunto.

In appoggio di questo referto, che portava la doglianza del furto di una somma cospicua, comparvero in atti tre lavori scritturarij del computista sig. Cosimo S***, che s'intitolavano l'uno: *lavorazione fatta nelle macchie del Patrimonio B****; l'altro: *entrata e uscita delle Bandite di Campiglia*; l'ultimo: *entrata e uscita della società del Tombolo*.

Il primo documento presenta una specie di entrata e uscita

dell'intrapresa del taglio di alcune macchie del Patrimonio B^{...}, di cui si è detto, nè a noi giova il saperlo, che il fu signor Giovan Domenico B^{...} era erede proprietario, e la signora Tercsa sua sorella erede usufruttuaria. Questo conto di entrata o uscita porta l'incasso della vendita di legna e carbonio, e il pagamento delle spese di taglio, guardatico ed altro, come pure delle parziali somme che si passavano alla usufruttuaria in conto del suo usufrutto. Da questo conto apparisce, che l'ultima partita d'incasso nella somma di lire 3987. 12. 8. è del 19 ottobre 1815, e l'ultima partita di pagamento nella somma di lire 700. alla signora B^{...} è del 30 settembre 1817.

Il secondo documento è pure un prospetto di entrata e uscita dell'amministrazione della fattoria delle Bandito. Questo conto presenta lo stato degl'incassi, e del pagamenti di detta amministrazione. Sono del 27 agosto 1817 le ultime partite d'incasso che figurano in questo conto, e che non hanno l'appoggio della prova testimoniale come quella del 20 novembre 1817, in lire 5255. 16. 8., e l'altra del 21 di detto mese in lire 8092., somme effettivamente pagate dai signori Tommaso T^{...}, e Ranieri G^{...}.

Il terzo documento presenta lo stato degl'incassi e delle spese della così detta società Magono di Tombolo, nella quale il signor B^{...} era per un quarto socio capitalista, ed amministratore. Ciò che di questa terza scrittura è stato prodotto in atti non indica di qual'epoca siano gli ultimi incassi notati di carattere del fu sig. B^{...}, perchè il computista fa figurare un in essere di scudi 1276. — 5. 7. nel 31 luglio 1817, giorno in cui questa scrittura ha principio.

Questi tre documenti si esibirono in atti coll'autenticità che loro intendeva di dare l'estratto, e la firma del sig. Cosimo S^{...} perito calculatore. Il risultato di questi tre conti presentava una somma di lire 26,565. 19. 4., e così un aumento di lire 1550. 19. 4. alla somma nel referto indicata.

Sembra che gli enunciati documenti affaccino una operazione scritturaria e di calcolo del sig. Cosimo S^{...} sulle supposte originali scritture del fu sig. Giovan Domenico B^{...}.

Nel 24 gennajo 1818 due Periti eletti d'ufficio del Tribunale procederon a verificare l'esattezza del calcolo del signore S^{...}

nei suoi estratti di quei tre libri originali, e a decidere della verità del carattere del fu sig. Giovan Domenico B*** da cui si dicevano scritti. La loro Relazione di quel giorno stabilisce questi due dati.

I sigg. Tommaso T***, e Ranieri G*** hanno deposto in giudizio dell' effettivo pagamento delle lire 5255. 16. 8. per la parte del primo nel 20 novembre, e delle lire 8092. per la parte del secondo nel 21 del mese medesimo. Per la giurata asserzione di questi due testimonj i due pagamenti furono fatti nello scrittojo del fu sig. B***, e Giuseppe D*** P*** cocchiere di casa attesta di aver portati in quei giorni per ordine del padrone al primo piano *tre sacchetti* di contante, ch'egli calcola nella somma di lire 14,000. o 15,000. circa, supponendo che fossero riposti nell' armadio dello stanzino, non perchè egli fosse presente allorchè vi si chiusero, ma perchè fu incaricato dal fu sig. B*** di chiederne la chiave alla consorte.

Il sig. Clemente S***, che ha aspirato all'onore di rappresentare in questa causa una delle prime parti in aggravio della signora G***, depose nel 15 gennajo 1818 che tre o quattro mesi circa in addietro, come quello che il fu sig. B*** conduceva spesso a far visita ai suoi contanti, ebbe luogo di vedere dei sacchetti in quell' armadio, senza che potesse però precisare la somma per non avervi portata attenzione.

Il sig. Cosimo S*** assicura colla franchezza di un cassiere anzichè di un computista, che nel 20 novembre 1817 assistè al *riscontro di armadio* fatto dal fu signor B***, e, familiare colle conoscenze antiche come con quelle di fresca data, accerta la esistenza delle lire 7000. che fin dall'ottobre del 1815 dovevano pagarsi alla signora B*** vedova B***.

Quindi due diversi mezzi di prova cementa il Fisco per concludere la preesistenza delle lire 26,565. 19. 4., che si dicono successivamente mancate da un armadio di casa B***: prove scritte e prove vocali, istrumenti e testimonj.

Poco a dir vero interessa la signora G*** ed i pretesi suoi complici, che in un armadio al primo piano in casa B*** o in altro qualsisia ripostiglio esistessero o non esistessero nel dì 11 dicembre 1817 lire 26,565. 19. 4., quando nella ipotesi della preesistenza e di una successiva deficienza operata da furto,

i sospetti hanno contro chi verisimilmente dirigersi senza portarsi contro di lei; e qualora non apparisse ove dirigere questi sospetti, il pretendere di forzarli contro di lei incontrerebbe la resistenza non che della inverisimiglianza somma, quella pur anco della morale impossibilità. Ma ella deve a se stessa, alla inconcepibile situazione, in cui un'accusa mal misurata la pose, alla propria famiglia, alla memoria di un uomo che le lasciò il retaggio dell'onore e della probità, non che quello delle ricchezze, un esame severo in tutto ciò che a questa strana accusa si riferisce. Ella s'incarica di ricerche che la infastidiscono e pesano al suo cuore sensibile; ma è costretta a dimostrare ai suoi Giudici come al pubblico, che applaudirebbe alla materiale esistenza di lire 26,565. 19. 4. in una cassa, da cui deve riscuotere pezzo diecimila per conto di una sua figlia.

Tutti conoscono, e l'ordinario buon senso a tutti dimostra la necessità della prova della preesistenza di ciò che si pretende essere stato sottratto. Un onesto derubato è nella necessità di porsi in guardia dell'errore, della illusione, e delle suggestioni maligne in sì delicato proposito. Lo avrebbe fatto il signor Cavalier Fortunato B^{***}, se fosse stato realmente il derubato, come male a proposito il Fisco lo caratterizza. Il sig. Cavalier Fortunato è creditore della eredità del defunto nipote per reliquati di amministrazione: egli è in diritto di reclamare quantità e non specie, e i di lui interessi non hanno che fare col furto. Lo avrebbe pur fatto il signor Federico B^{***}, se nuovo in un ordine di cose, da cui il paterno sistema lo aveva allontanato del tutto, se sopraffatto dal tristo infortunio di un fratello, alla di cui perdita tanto pensava, quanto a divenire arbitro e moderatore delle sue sostanze, se gracie di volontà como di temperamento non avesse dovuto cedere all'impulso di un uomo, di cui è già cognita la facilità in modellare a proprio talento le amministrazioni tenute da lui (15).

Su questo delicato proposito della preesistenza noi discuteremo separatamente: 1.° i mezzi di prova che si desumono dallo scritture; 2.° quelli che si attingono dal dotto dei testimoni; 3.° la giuridica credibilità di questo sistema di verificazione nel caso.

§. I. — *Esame della prova scritta.*

I tre documenti domestici, sopra i quali è basata la prova della preesistenza delle lire 26,565. 19. 4. presso il defunto sig. B^{***}, presentano due problemi da sciogliere. Sono essi provati? sono essi provanti?

Alla prova dei documenti spetterebbe l'esame se essi realmente sono ciò che si dicono essere, autografi cioè del fu sig. B^{***}. La causa in questo riguardo ha grandi irregolarità, e se un uomo che ha voluto figurarvi come computista, come testimone, come perito, e come inquisitore, e che ha preparati e disposti quei documenti, non facesse nascere l'apprensione e il sospetto per tutto ove egli si presenta, come l'alito dei venti pestiferi che tutto infettano ciò che toccano, amici della verità e alieni per istinto dalle vane od inutili cavillazioni, saremmo inclinati a non controvertere la verità del materiale di quei documenti.

Ma l'innocenza è nella necessità di essere apprensiva più che della reità, e nell'interesse degl'inquisiti è stato obiettato negli atti del difensivo processo contro quei documenti: 1.^o che l'indubitato carattere non poteva regolarmente prendersi da una firma del fu signor B^{***} apposta a una cartella d'incanti (16); 2.^o che i periti non hanno seguite nella loro relazione le tracce di questo indubitato carattere, ancorchè tale dovesse dirsi, ma con una originale franchezza hanno preso dalla loro testa, e da una pretesa personale cognizione del carattere del defunto i dati per determinare le caratteristiche del dubitato (17); 3.^o che la relazione di questi periti ampollosa ed asiatica nello stile, affettata negli elogi al computista signore S^{***}, porta visibile la impronta della di lui suggestione; 4.^o che le prove di questa suggestione scaturiscono spontanee dalla stessa penna di quei periti, i quali caratterizzano quasi deposito le lire 7000. della signora B^{***}, che altro non sono che un di lei credito di amministrazione, come per un deposito furono caratterizzate e dal referto e dal deposito del computista che lo dettò (18); 5.^o che questa relazione medesima puerile e inintelligibile in alcune delle sue frasi, imperfetta nei risultati, futile nel suo insieme, è un vano imbarazzo degli atti, e nulla rileva alla causa (19);

6.° che finalmente questa relazione difettosissima rende ancor più difettoso quell'altronde per se stesso debole indizio, che dalla comparazione delle lettero si desume (20).

E sia pure che i tre documenti debbano riguardarsi quali autografi del fu sig. B***, come i Periti ci dicono: sia pure che i sonmati, le sottrazioni, gli estratti e i calcoli del signore S*** sopra quei documenti appariscano esatti e precisi. Che proveranno quei documenti? Forse che il defunto aveva effettivamente o nello scrittojo, o nell'armadio, o dove si sia, lire 26,565. 19. 4., reliquato attivo delle tre amministrazioni, alle quali quelle scritture appartengono?

Di ciò non curarono nè il Computista direttore degli atti, nè i Periti del Fisco, i quali non videro o veder non vollero esser questo il solo, il vero problema da sciogliersi. Noi tenteremo di scioglierlo ponderando: 1.° se le scritture domestiche possano far fede in giudizio contro alcuno, specialmente agli effetti penali; 2.° se le scritture del fu signor B*** per la loro pretesa precisione siano sufficienti a render quieto l'animo di chi giudica sulla prova degl'incassi, e su quella dei pagamenti; 3.° se le scritture del fu signor B*** nel sistema della produzione fattane dal computista che diresse questa prova, abbiano un grado qualunque di credibilità relativamente a concludere la preesistenza della somma in questione,

N.° 1. — *Della credibilità delle scritture domestiche.*

Se si pretendesse di far valere le domestiche carte del fu signor B*** anziché per la prova di un fatto che interessa una causa criminale, per la prova dell'obbligazione di un terzo a favore del di lui erede, non vi sarebbe chi non trovasse questa pretensione e ridicola, e strana. Le leggi hanno formalmente deciso che i conteggi del defunto, dai quali risultasse il di lui credito contro alcuno, non sono attendibili, ed hanno proclamato come pernicioso al pubblico esempio il prestar fede a una scrittura, con cui ciascuno potrebbe colla sua firma crearsi un debitore a proprio talento (21).

Ma se le private scritture del defunto non potrebbero provare l'obbligazione altrui, potranno esse provare un fatto non indifferente in se stesso, e capace d'indurre in altri una ob-

bligazione? La novità del metodo, con cui il Fisco ha preteso concludere la preesistenza della somma che si dice derubata, impegna a discutere questa questione.

Noi figuriamo in ipotesi che gl'inquisiti si trovassero in una situazione tale relativamente al patrimonio B^{***} da dover discutere ai soli effetti civili, se una somma qualunque esistesse o non esistesse in questo patrimonio, onde renderne i responsabili. Frequenti sono i casi dell'erede o del donatario universale che in faccia ai creditori divien responsabile di tutto ciò che di mobile lasciò il defunto da essi o per legge, o per testamento, o per contratto rappresentato. Noi dimanderemo se in questi possibili casi qualora nasca questione sulla esistenza o non esistenza di una somma nella eredità o nel patrimonio donato, e ammesso che l'erede o il donatario possa utilmente invocare la separazione del suo dal patrimonio del defunto, la esistenza di una somma qualunque possa dirsi a prò dei creditori o dei legatarij provata col solo mezzo delle carte domestiche del defunto che ne assicurino? La questione non sarebbe sì facile a sciogliersi, e non mancherebbe chi opinasse con tutta giustizia, che sul solo riscontro delle carte domestiche del defunto non fosse lecito il credere alla esistenza di una somma per intitolare debitore e responsabile o il donatario universale o l'erede, e per proseguire alla prova della occultazione e della sottrazione (22).

Se il giudizio civile non ammetterebbe la credibilità della scrittura domestica del defunto per indurne la prova della esistenza di una somma qualunque nella di lui eredità, non l'ammetterebbe neppure il giudizio penale. E quando pure il privato giudizio ammettesse come pienamente credibile questo mezzo di prova, non sarebbe però lecito inferirne all'ammissibilità nel giudizio pubblico, i di cui effetti sono vie più importanti e più gravi (23).

N.º 2. — *Della credibilità delle scritture domestiche del signor B^{***}.*

Certamente la scrittura domestica non è esclusa affatto dalla categoria delle prove, come nulla n'è escluso che appaia criticamente credibile. Possono aggiunger fede a que-

sta scrittura tutte le circostanze che cospirano a conciliarla (24). Non valutate le circostanze estrinseche alla scrittura medesima, delle quali parleremo a suo luogo, le intrinseche capaci di operar questo effetto sono la precisione, la regolarità, la nitidezza della scrittura stessa immune da mende, da radiature, da ritocchi, da pentimenti. È tale forse la scrittura del fu signor B*** nella circostanza specialmente di dover coartare, come ha preso l'impegno il Fisco, i suoi risultati a una latitudine determinata di tempo? È nostro dovere di esaminarlo.

Primieramento noi osserviamo, che questa scrittura non è sempre nel metodo coerente a se medesima. Alcuni conti delle tre amministrazioni tenute dal fu signor B*** presentano le partite dell'incasso e della erogazione, ma non ammettono il creditore che dové esigere a segnare di proprio pugno e porre nella linea del sommato dell'uscita la somma ch'egli ritira: nel conto della signora B*** si vede talvolta usato l'opposto metodo. Ciò prova che il defunto non ammetteva una grande importanza alla precisione della sua scrittura relativamente ai terzi, e che essa altro non era se non un complesso di memorie per di lui uso particolare, al quale intendeva supplire con ogni altro equivalente qualunque; nel qual sistema questa scrittura non ha forza provante né contro altri, né contro di esso (25).

In secondo luogo questa scrittura nel breve periodo di tempo che essa comprende, poichè quella dello Bandite non eccede un semestre, presenta le tracce e i riscontri di un'alibratura per intervallo e non contemporanea alla spesa che dee figurarvi. I signori B*** tornarono da Campiglia a Pisa il giorno 18 novembre: la spesa di questa gita in lire 66. 19. 5. si trova segnata nel 20 di quel mese. Questa circostanza, sebben tenue in se stessa, è sommamente fatale al sistema del Fisco, perchè se il signor B*** ha tardato due giorni a segnare una spesa al suo libro, che dovremo pensare di quello che egli può aver fatte due giorni avanti la sua malattia, o due giorni avanti al colpo apopletico, che lo privò della loquela? (26)

In terzo luogo questa scrittura smentisce se medesima nel proposito della precisione degl'istessi elementi che la com-

pongono. Nella scrittura relativa alla società Magone del Tombolo è passata, nel 30 ottobre 1818, una partita di scudi 1000, in uscita come pagata in reparto degli utili ai soci, e in quel giorno medesimo codesta scrittura presenta un inessere di soli scudi 744. 4. 19. 3., e perciò una insufficienza di scudi 255. 2. —. 9. al pagamento degli scudi 1000. (27).

Vero è, poichè l'imparziale disputatore nulla dee nè a sè nè agli altri dissimulare, che in questo conto della società Magone e in questo reparto di utili, che nella somma di scudi 1000. si vede passato a uscita nel 30 ottobre 1817, aveva la sua quota sociale il signor Giovan Domenico B*** nella somma di scudi 250., la quale non formando uscita reale, può stare a conciliare, se non in tutto, almeno in una gran parte l'apparente contrarietà che esiste tra l'uscita e l'entrata.

Ma questa circostanza anzichè essere favorevole al sistema del Fisco, gli è contraria, e rovina tutta la macchina che esso ha preteso di appoggiare sulla scrittura per concluderne la prova della preesistenza.

Questa circostanza dimostra, che la scrittura dei conti terzi era per il fu signor B*** una scrittura di mero ricordo e di mera apparenza, e che nella realtà i denari, ai quali si riferivano le cifre che vi figurano, avevano nel fatto una connessione colla sua cassa particolare. Ridotta a questa ispezione la causa, la scrittura nel sistema, con cui è stata prodotta dal Fisco, apparisce un mezzo di prova illusorio, e immeritevole di alcun grado di credibilità (28).

Un fatto scoperto da noi mentre scrivevamo la presente memoria è venuto, per così dire, a confermare la verità di questa nostra induzione, e a dare maggior rilievo alla causa. È stato rintracciato che il fu sig. B*** pagò ai signori Marchese Luigi T*** di Firenze, Cavalier Gaetano P***, e Cavalier Francesco F*** G*** la somma di scudi 250. per ciascuno, e così scudi 750. in tutto tra il 25 novembre e il 2 dicembre 1817. Questi pagamenti nella scrittura della società Magone figurano come fatti nel 30 ottobre, e che fatti non fossero lo dimostra oltre la prova diretta del pagamento in epoca posteriore, la mancanza d'indicazione di ricevuta alla partita di detto giorno, lo che nelle altre partite non si verifica.

Quale induzione può dunque trarsi da questa scrittura allo stato reale della cassa, di cui si sostiene che essa fornisce la prova, quando vediamo che in molte e rilevanti partite essa alle vicende della cassa non corrisponde? Noi dicevamo che questa scrittura poteva riguardarsi come un complesso di ricordi tenuti dal fu signor B*** per suo governo. Dopo il fatto del pagamento di scudi 750. tra il 25 novembre e il 2 dicembre che si vede segnato nel 30 ottobre, la scrittura perde ogni credibilità anche in questo riguardo, ed apparisce esser servita a proteggere vedute non conosciute da noi nel piano della domestica economia del fu sig. B***. Poichè, come conciliare altrimenti l'allibrazione nel 30 ottobre 1817, e prima del viaggio del signor B*** in Maremma, di un pagamento di scudi 750. effettuato dal 25 novembre in poi?

N.º 3. — *Se le scritture del fu sig. B***, comunque credibili, provino la preesistenza.*

E qualora volessimo noi condiscendere ad ammettere indefinita la credibilità di questa scrittura presa come un complesso di private memorie del fu signor B***, cosa concluderebbe essa? Non potrebbe mai riguardarsi come uno stato di cassa, perchè non porta questa intitolazione, nè bisogna attribuirle ciò che essa stessa non ardisce pretendere (29). Questa scrittura, che s'intitola *amministrazione*, null' altro concluderebbe, se non che il fu sig. B*** era debitore di L. 7000. all'amministrazione del patrimonio B***, di lire 15,927. 10. all'amministrazione delle Bandite, e di lire 3638. 9. 3. all'amministrazione della società Magone del Tombolo: ma se la scrittura dice che il fu signor B*** incassò da queste tre diverse amministrazioni la somma di lire 26,565. 19. 4., non dico già, come il Fisco pretende che debba dire, che queste lire 26,565. 19. 4. esistevano effettivamente e materialmente nella di lui cassa, come in cifre esistevano nei conti relativi a queste amministrazioni (30).

Il sistema degli accusatori, o a meglio dire quello del computista signore S***, è troppo dogmatico, per non chiamarlo soverchiatore: approfondito, questo sistema è un cavillo che fa pietà. Esso si riduce a dire che il fu signor B*** aveva

in cassa lire 26,565. 19. 4., perchè era debitore di questa somma. Se questo ragionamento è buono, il signore S^{mo} ha superato l'alchimia in miracoli, ed ha trovato il modo di supplire alla pietra filosofica col far debiti: nel suo sistema l'importar nominale di questi debiti equivale a contante effettivo (31).

Quando si voglia ammettere, che la esistenza di una somma nella cassa del defunto si possa provare per mezzo dello sue scritture domestiche, non bisogna presentare una parlo di queste scrittura, ma bisogna presentarle tutte; e quando si voglia ammettere che le scritture, le quali provano un debito, debbano riguardarsi come provanti un assegnamento effettivo in cassa, bisogna farsi carico di portar l'insieme di questo sistema sussidiario di prova: bisogna portare tutte le scritture domestiche del defunto per concludere che le somme che appaiono in di lui debito in tre amministrazioni, rappresentano moneta souante in un'altra amministrazione, vale a dire in quella del suo particolare patrimonio (32).

È stato detto che il fu signor B^{mo} era di una precisione inappuntabile nel tener registro di tutti i suoi incassi, e di tutte le sue spese. Noi non faremo alla sua memoria il torto di credere diversamente. Ma se egli aveva una tal precisione, che tanto coadiuva il sistema dell'accusa, perchè non darne le prove? Perchè non darci il suo stato particolare di cassa, con cui le tre amministrazioni hanno un dimostrato rapporto? Se manca questo stato, non bisogna più parlare di precisione; e se lo stato esiste, il non produrlo dimostra che i riscontri di questo stato si reputano sommamente fatali alla macchina della prova (33).

Persuasi che se le ceneri del fu signor B^{mo} potessero esser commosse dalle grida di furto elevate contro una suocera da lui amata e stimata, che se potesse egli alzar la testa dalla pietra sepolcrale che lo ricopre e leggere in questo processo, inorridirebbe, e divenuto straniero alle speranze e ai timori che determinano i nostri passi come i nostri giudizj, svelerebbe il genuino stato delle cose; non ci sarà nè disonorevole, nè molesto il farci organo della sua voce medesima, e mostrare il vero in tutta la sua nudità in questo punto capitalissimo della causa.

Settemila lire dovevano essere nella cassa del fu signor B*** come provenienti dalla amministrazione del patrimonio B***. Questo liro settemila venivano da incassi del luglio e dell'ottobre 1815. La signora B*** aveva ritirate in conto del suo maggior credito lire 563. 15. nel 31 gennajo 1817, e lire 700. nel 30 settembre di detto anno, dimodochè nell'ottobre 1815 il di lei credito ammontava a lire 8063. 15. Noi domanderemo ai meno imparziali, se conosciuto questo sistema che fratello e sorella tenevan tra loro relativamente a una somma che il primo aveva di pertinenza della seconda, si possa ragionevolmente supporre che il fu signor B*** tenesse in un sacchetto a parte intatti, oziosi, infruttiferi i denari della signora B***, o piuttosto che il fu signor B*** si riconosceva debitore della somma che risultava dal rispettivo loro conto, ed era pronto a pagarglielo ad ogni richiesta (34).

Se dall'amministrazione delle Bandite si prelevino le lire 15,347. 16. 8. che furono indubitatamente ritirate dal fu sig. B*** nel 20 e 21 novembre 1817, egli appariva debitore di questa amministrazione di lire 10,500. circa. Gli incassi di quest'amministrazione che costituiscono un tal debito dell'amministratore sono del 27 agosto e del 2 ottobre 1817. Il conto non rimonta al di là del 30 aprilo di quest'anno. Se fosse dato di rimontar più addietro, si vedrebbe forse, che in qualche periodo di questo conto l'amministratore non avendo assegnamenti del patruo, ha supplito alle spese coi proprj. Ma che questo conto ancho nel preconcelto del fu signor B*** non rappresentasse altro che il di lui debito e rispettivo credito in faccia al patruo, lo mostra il risultato del conto medesimo. Confrontando la colonna dell'entrata con quella dell'uscita, pronunzia dogmaticamente il computista S***: *doveva avere in cassa a tutto il 12 dicembre 1817 lire 23,927. 10. 1.* Noi lo sfidiamo a trovare una moneta effettiva che vaglia e rappresenti un denaro. Questo denaro è la punta dell'orecchia dell'asino, che rovina la farsa magnifica della pelle del leone.

Le cose sono in assai peggior sistema nel conto della società Magone per sostenere nell'ipotesi del computista, che il debito dell'amministratore dee considerarsi come moneta sonante nella sua cassa. Posteriormente al passaggio delli scudi 1000,

reparto dell'utile dei soci, che è pure, come dicemmo, una partita fittizia nel 30 ottobre 1817 nella colonna di uscita, non apparisce partita alcuna segnata di carattere del fu sig. B^{***}. Il computista che voleva fabbricare il corpo del furto per mettere in moto la lingua della B^{***}, come i Greci fabbricarono il cavallo per mettere in moto le arti e le frodi di Sionone, supplì sollecito a questa mancanza, e di suo carattere passò in questo conto tre partite in entrata ed una in uscita, onde formare l'inessere di lire 3658. 9. 3. Ma ancor qui spunta l'orecchia all'illusione fatale, e manca al computista una moneta spendibile che rappresenti l'ultima frazione del conto (55).

Queste cose meritano di essere osservato in proposito di quest'amministrazione per persuadersi che le cifre numeriche non sono, nè possono essere prova della materiale esistenza di corrispondente effettiva moneta. Se la scrittura di questa amministrazione fosse stata presentata in atti tale quale fu lasciata dal fu signor B^{***} senza le superaddizioni del computista, l'amministratore sarebbe comparso creditore anziché debitore. Se il fu signor B^{***} non passò a questa scrittura una entrata di scudi 860. — 9. 10. da lui incassati dal 30 agosto 1817 all'epoca della sua malattia, è evidente che questa somma fu tenuta da lui nella sua cassa particolare, e fu spesa per i suoi particolari bisogni per ripianarla poi ai primi incassi di sua particolar pertinenza. È tale la forza del vero, che avremo luogo in seguito di provare luminosamente la realtà di questa induzione.

E questa induzione, che è alla portata di tutti, mostra fino al grado dell'evidenza, che il fu signor B^{***} consapevole di essere in faccia ai suoi amministrati debitore di *quantità* non di *specie*, promiscuò gl'incassi dello tre amministrazioni con quelli del suo particolar patrimonio, e chiamò gli uni in soccorso della mancanza degli altri.

Resulta dagli atti che il fu signor B^{***} pagò al Nobile signor Filippo D^{***} A^{***} nel 27 novembre la somma di scudi settanta per canoni di affitto scaduti il primo del mese di ottobre. D'onde vennero questi scudi settanta? Perchè il signor Giovan Domenico, per esser coerente alla vantata sua precisione, non li pagò alla loro vera scadenza? Perchè furon pagati dopo il ritiro delle somme incassate dai sigg. G^{***}, e T^{***}, come dopo

questo ritiro furono pagati gli scudi settecento cinquanta ai signori Marchese T⁻⁻⁻, Cavalier P⁻⁻⁻, e Cavalier F⁻⁻⁻ G⁻⁻⁻? Altrettanti problemi, che dovea sciogliere nel sistema del computista lo stato del patrimonio particolare del defunto, poichè questo stato dovea dirci se i denari, che avrebbero dovuto servire al pagamento dei sigg. T⁻⁻⁻, P⁻⁻⁻, e F⁻⁻⁻ G⁻⁻⁻ nel 30 ottobre erano stati spesi, e se questo impegno come quello col signor D⁻⁻⁻ A⁻⁻⁻ aspettava o non aspettava i denari pagati dai sigg. G⁻⁻⁻ e T⁻⁻⁻.

Ma questo particular patrimonio del defunto, di cui il computista ha voluto nasconderci la situazione, aveva realmente bisogno di questo soccorso? Il penoso, ma inevitabil dovere della difesa obbligherà a frugare nei ripostigli delle cose altrui familiari, e produrre alla chiara luce del giorno ciò che il cauto padre di famiglia debbe gelosamente nascondere all'altrui curiosità? (36)

Noi più discreti e più delicati degli accusatori, sebben più incalzati dal bisogno della ricerca del vero stato delle cose, sacrifichiamo alla decenza pubblica questa nuova parte della difesa. Tutto ciò che vi si riporta è da noi consegnato alla fede degli atti, e la religione dei Giudici peserà con giusta bilancia il grado d'influenza che i documenti da noi prodotti aver debbono in questo importante rapporto della questione (57).

Ma si conceda al sistema ed alle fatiche del computista quanto mai è per noi possibile di concedersi: si concordi che la scrittura domestica faccia piena fede in giudizio: si ammetta che la scrittura domestica del fu signor B⁻⁻⁻ meriti una speciale e privilegiata credibilità: si convenga che questa scrittura non provi il debito dell'amministratore, ma provi la materiale esistenza delle somme, che in quella scrittura le cifre numeriche annunziano. Quando avremo usata sì generosa condescendenza, potrà la scrittura vantarsi di aver provato il corpo, il materiale del preteso furto? Se il computista portava più serie e più tranquille riflessioni sul suo lavoro, convinto sarebbesi che nulla il lavoro concludeva al bisogno.

Per discutere la causa in questo sistema il più favorevole all'accusa, l'ufficio della difesa dee premettere tre postulati: 1.° che la prova della preesistenza si discuta ai termini della

sola scrittura: 2.^a che questa scrittura non sia quella del computista, ma quella unicamente del fu signor B^{...}, perchè di questa sola è questione: 5.^a che si prescinda dalla somma delle lire 15,557. 16. 8. attenente all'amministrazione delle bandite, perchè questa somma per esser provata non ha bisogno della scrittura, avendo l'appoggio della prova testimoniale.

La scrittura dell'amministrazione delle bandite incomincia col darci nel 30 aprile 1817 un inessere di lire 25,511. 7. 1., e ci lascia all'oscure della vera epoca, in cui questa somma fu nella cassa versata. Questa stessa scrittura nel 21 maggio consecutiva porta un pagamento di lire 14,840., per lo che l'inessere del 30 aprile si riduce a lire 8671. 7. 1. Gli incassi consecutivi restano assorbiti dai consecutivi pagamenti, meno un avanzo di sole lire 1900.

Abbiamo di già osservato che la scrittura dell'amministrazione del patrimonio B^{...} prova la preesistenza della somma di lire 7000. nell'ottobre 1815, o non in epoca a noi più vicina.

La scrittura dell'amministrazione della società Magene incomincia col dare un inessere di scudi 1276. -- 5. 7. nel 31 luglio 1817, e ci lascia anch'essa all'oscure della vera epoca degl'incassi, dai quali prevenne. Questa scrittura, se si prescinda dalla erogazione degli scudi 1000. che appariscono in essa pagati ai socj nel 30 ottobre, le che è smentito dal fatto, porta un'uscita di scudi 551. 2. 6. 4., i quali dedotti dagli accennati scudi 1276. -- 5. 7., residuano l'inessere a scudi 744. 4. 19. 3.

La prova dunque di questa preesistenza, ammettendo la scrittura come indefinitamente credibile, e come stato di cassa, è precisata per lire 7000. all'ottobre 1815, per lire 8671. 7. 1. a un'epoca indeterminata anteriore al 30 aprile 1817, e per lire 5212. 19. 5. ad un'epoca parimente indeterminata anteriore al 31 luglio dell'anno medesimo.

Ma che la scrittura anche considerata come stato di cassa abbia conclusa la prova della preesistenza per una somma due anni e più avanti al commesso furto, e per le altre somme in epoche indeterminate e non cognite, ma certamente dal preteso furto lontane, ciò poco rileva. La prova utile della preesistenza in materia di furto, come in qualsivisia altra materia che porti all'indagine di sottrazioni, debbe fissarsi in epoca

prossima al preteso furto e alle pretese sottrazioni, e non nella caligine dei tempi trascorsi, e in tempi, dei quali non si segna la data (38).

Forsechè le somme che si provano aver preesistito in tempi remoti sono stato custodite, come Danae, in torre di bronzo, da porte robuste e da vigili cani?

*Inclusam Danaën turris aenea,
Robustaque fores, et vigilum canum
Tristes ex cubicæ munerant satte.*

Forse la perseveranza di questo somme è protetta dal non vedersi nella scrittura partita di uscita che le accenni erogato? Troppo dura sarebbe la condizione dei rei se il delitto potesse provarsi con un negativo argomento, che tutte le presuizioni della legge e dell'uomo smentiscono (39).

S. II. *Esame della prova vocale.*

È duopo frattanto discutere se la prova vocale somministri alla preesistenza quell' appoggio, che la scrittura non ha potuto somministrarle.

Questa prova vocale è sostenuta dal signor Cosimo S^{***}, dal signor Clemente S^{***} suo figlio, e dal cocchiere Giuseppe D^{***} P^{***}. Esamineremo la credibilità di questi tre testimonj in ordine retrogrado della loro nomina.

Giuseppe D^{***} P^{***} dice, che nei giorni 20 e 21 novembre portò, d'ordine del padrone, *tre sacchetti* dallo scrittojo al primo piano, contenenti, secondo che congettura, lire 14000 circa. Questo testimone dice benissimo. I *tre sacchetti* sono quei *tre* che contenevano le lire 15,547. 16. 8., che pagarono in quei giorni i signori T^{***} e G^{***} al sig. B^{***}.

Giova adesso iudagare se i *tre sacchetti* contenenti queste lire 15,547. 16. 8. e portati al primo piano siano o non siano gl'identifici dei *tre*, che furono trovati al riscontro; e giova discutere ancora se l'analisi critica delle resultanze porti a stabilire che nè nell'armadio, nè in altro luogo qualunque della casa del fu signor B^{***} esistessero altri denari o sciolti, o raccolti.

Noi parliamo a Giudici illuminati, ed a persone imparziali, che non s'illudono. La verità ha un carattere che l'impostura, e le prevenzioni possono per un momento far mal distinguere, ma non possono nè alterare, nè distruggere. L'aspetto delle cose può per un momento adombrarsi; ma torna poi il loro vero aspetto alle cose, e il dissimulato svanisce.

Vera redivit facies: dissimulata perit.

La verità sorge quasi spontanea dal combinato confronto delle resultanze in questo critico e decisivo momento della controversia (40).

Tre sacchetti portò al primo piano il cocchiere nel 20 e 21 novembre: *tre sacchetti* furono trovati la sera del 14 dicembre nella occasione del riscontro. I *tre sacchetti* trasportati dal cocchiere contenevano francesconi e franceschini: simil moneta contenevano i *tre sacchetti* trovati la sera, in cui fu aperto l'armadio. *Tre sacchetti* portati dal cocchiere senza visibile vuoto in alcuno di essi, contenevano lire 13,547. 16. 8.: *tre sacchetti*, due pieni ed uno non pieno, trovati nell'atto del riscontro contenevano lire 8000., dimodochè ammettendo che il sacchetto non pieno potesse, essendolo, contenere oltre le lire 5000. come un altro di questi sacchetti lo conteneva, e calcolandone la capacità a lire 6547. 16. 8., questi *tre sacchetti* trovati nel riscontro avrebbero contenuta la identica somma di lire 15547. 16. 8., che contenevano i *tre*, dei quali parla il cocchiere.

È necessario esaminare adesso a qual causa debba criticamente attribuirsi la mancanza di lire 5347. 16. 8., accertata nel sacchetto non pieno (41).

Diremo noi che questo sacchetto fosse in parte vuotato dal preteso ladro? Come! il ladro, aperto l'armadio, avendo tutto l'interesse di sollecitare la sua operazione, avendo nel concetto del Fisco presi gli altri sacchetti, si sarebbe impegnato in una operazione sì complicata e sì lunga, qual'è quella di aprire un sacchetto, prenderne parte delle monete, e così col suono di esse tradirsi, anzichè prendere e portar via le monete tutto e l'involto, anzichè prendere l'intero sacchetto o delle lire 5000. o delle lire 2000. almeno? Questa idea sa-

rebbe puerile. Bisogna dunque credere che non il ladro, ma il padre di famiglia abbia prese le monete che mancarono a quel sacchetto, il padre di famiglia che regolava la quantità del denaro ch'egli prendeva secondo i bisogni che aver ne poteva, il padre di famiglia che nulla avea da temere da una operazione che il suono delle monete scopriva. E se nell'armadio del defunto si trovò un sacchetto, dice il referto, *ammezzato*, e noi diremo quasi vuoto, con sole lire 1000. entro il medesimo; se questo sacchetto *ammezzato*, come dice il referto, eccitò l'apprensione del signor S^{***} che avea veduti i sacchetti intieri ed intatti, se tutte le verisimiglianze coartano che il sacchetto fosse vuotato dal padre di famiglia o non dal ladro, che avea tutto l'interesse di attaccarsi ai sacchetti pieni non alle monete in dettaglio, ov'è nella scrittura del fu signor B^{***} una partita di uscita dal 20 novembre al giorno della sua morte, la quale dia discarico della somma che nel sacchetto più non esiste? Questa partita manca, e manca e crolla e va in fumo con essa tutta la macchina della prova della preesistenza, che il signor S^{***}, irriducibile troppo, aveva al Fisco somministrata.

Vediamo adesso se la verità corrisponda al calcolo critico della probabilità. Non esiste nella scrittura del fu sig. B^{***} registro dell'uscita di lire 5347. 16. 8., che manca a completare le somme riscosse dai signori G^{***} e T^{***}, tenendo conto delle lire 8000. trovato nei tre sacchetti; ma supplisce alla scrittura la prova diretta del pagamento di una pressochè simile somma effettuato dal fu signor B^{***} dopo il 20 novembre. Resulta dagli atti che egli pagò dopo quell'epoca lire 5250. ai sigg. Marchese T^{***}, Cavalier P^{***}, e Cavalier F^{***} G^{***}; e lire 525. al sig. Filippo D^{***} A^{***}, in tutto lire 5775. (42).

Quattro circostanze sono degne di osservazione in proposito di questi pagamenti: 1.^o le lire 5250. si scrissero come pagate ai socj della Magona nel 30 ottobre, e non lo furono: 2.^o le lire 525. al sig. D^{***} A^{***} dovevano esser pagate nel primo ottobre, e non lo furono: 3.^o questi pagamenti non si effettuarono prima della riscossione dello lire 15347. 16. 8. dai sigg. G^{***} e T^{***}: 4.^o nello scrittojo del fu sig. B^{***}, luogo che non è quello della scena del furto, fu ritrovata una sola moneta da dieci paoli, e sette, o otto paoli.

A fronte di queste circostanze provate, domanderemo noi agli accusatori, a quegli accusatori che doveano aver trovate tra le carte del fu sig. B^{***} le ricevute dei sigg. March. T^{***}, Cav. P^{***}, F^{***} G^{***} e D^{***} A^{***} o non lo produssero, se è più dimostrato che il fu sig. B^{***} avesse in cassa lire 26,565. 19. 4. come essi dicono, o che per pagare le lire 5250. ai sigg. T^{***}, P^{***}, e F^{***} G^{***}, e lo lire 525. al sig. D^{***} A^{***} avesse ricorso ai *tre sacchetti* contenenti lo lire 13,347. 16. 8. riscosse dai signori G^{***} e T^{***}, e avesse raccolto nello scrittojo quanto di contante alla mano vi avca per completare con lire 427. 3. 4. quei pagamenti (43).

Che se il calcolo critico ed imparziale delle probabilità dopo avere stabilito la identità dei sacchetti trasportati dal cocchiere con quelli trovati nell'atto del riscontro e per il numero dei sacchetti, o per la qualità della moneta, e per la quantità della somma sul dato della capacità dei sacchetti medesimi (44), ha escluso che la mancanza di denaro in uno di questi sacchetti fosse opera del ladro, ed ha conclusa la prova positiva che un pagamento di somma eguale alla mancante dal padro di famiglia fu fatto, come ricusarsi alla persuasione, che questo padro di famiglia non ebbo altro mezzo di supplire ai suoi impegni che le lire 13,347. 16. 8., sulla preesistenza delle quali non cade dubbio; che la mancanza di lire 5347. 16. 8. in questa somma fu cagionata dal pagamento di questi impegni; e che perciò il denaro effettivo, che il fu signor B^{***} avca *realmente* in cassa prima della sua morte, fu *realmente* trovato allorchè si fece a questa cassa il riscontro? (45)

Non potevano dunque esistere altri sacchetti oltre i *tre* formati dalle somme pagate dai sigg. G^{***} e T^{***}, oltre i *tre* trasportati dal cocchiere, oltre i *tre* ritrovati. Ciò che il vero poteva dircene, è accertato dallo resultanze degli atti: ciò che poteva dirne lo spirito di visione, è tutto nel deposito del sig. S^{***}, e noi lo dimostriamo.

Costui immemore di aver fabbricata la macchina della preesistenza con operazioni di calcolo, che non hanno altra garanzia che la sua firma come computista, si presenta in giudizio a sostenere questa macchina come testimone. Niuno gli avrebbe data l'alternativa, e costò caro al sig. Cardinal L^{***},

che per causa di onore nominiamo, l'aver rimessi i proprj interessi alla sua discrezione (46). Egli, perchè il dubbio di quest'alternativa non si affacciasse alla mente degl'intendenti, tagliò il nodo gordiano, e prese coll'arditezza di un uomo che mira al fine, e poco si cura dei mezzi, l'una e l'altra ingerenza.

Ma come Cosimo S^{***} testimone della preesistenza dei sacchetti, che nel suo sistema scritturario sono tante somme di debito! Come testimone egli di questa preesistenza nel 3 gennaio 1818, quando nel 15 dicembre del 1817 non lo era! Alorchè si compilava il referto, allorchè recente era la memoria della perquisizione fatta alla servitù, allorchè il sospetto del furto contro la signora G^{***} era forse come mero embrione nella di lui testa, egli non ebbe altro mezzo di concludere la preesistenza dei sacchetti, che il riscontro della scrittura. Egli fece questo riscontro prima di accostarsi all'armadio: egli fece nuovamente questo riscontro quando parti dall'armadio omai spalancato ed aperto. Ma perchè se egli aveva veduti e riscontrati i contanti nel 24 novembre, come ei dice, ebbe bisogno di riscontrar la scrittura per vedere cosa doveva esistere nel 14 dicembre, quando nel 27 novembre il fu sig. B^{***} cadde in letto ammalato? Tutto al più si sarebbe trattato non di riscontro della scrittura nel suo complesso, ma di prender notizia se un forte pagamento era stato fatto dal 24 al 27 novembre. Perchè in principio della causa, quando si voleva indicare la prova della preesistenza, non si parlava di altro che di scrittura, come il signor B^{***}, come lo stesso signore S^{***}, e come tutti dicevano? Perchè non si disse allora, che la prova della preesistenza si aveva dalla ispezione oculare del signore S^{***}? onde questo cambiar di metodo, e di linguaggio? È facile accorgersene: si cambiò di metodo, e di linguaggio quando si ebbe sospetto che la scrittura avesse bisogno di qualche sostegno. La prova serotina è sempre prova sospetta (47).

Vediamo dunque quali sono i sostegni e gli amminicoli che il signore S^{***} testimone somministra al signore S^{***} computista: come Filippo bene informato corregge la pronunzia di Filippo male informato.

1.° La falsità mentisco, e il signore S^{***} si annunzia con

una menzogna. Per intorbidare la relazione che vi è fra i *tre sacchetti* portati da D*** P*** e i *tre sacchetti* trovati al riscontro, egli ci dice che quel domestico portò il denaro in *due sacchetti*. Non vi è bisogno di ragionamento per segnalare questo sostanziale mendacio del signore S***: le carte processali lo scoprono, e gli occhi bastano per leggere queste carte.

2.° Il signore S*** colla franchezza che caratterizza sempre i suoi deposti, *sostiene* (non *testifica*) e dice *non esser dubbio* che nel 24 novembre 1817 oltre i sacchetti portati da D*** P*** esistevano nell'armadio anche i sacchetti che contenevano il reliquato della signora B***, il reliquato della società Magone, e il reliquato delle Bandite, ed è gran fatto ch'egli non specifichi la materiale esistenza di questi reliquati in tanti sacchetti separati e distinti.

Ma come prima della venuta del sig. Cavalier Fortunato a Pisa, ed allorchè il fu signor B*** fece il primo confronto della cassa colla scrittura, secondochè fatuamente sostiene il signore S***, potè questo confronto farsi relativamente ai reliquati della società Magone, che non erano ancor passati al libro di questa amministrazione? Abbiamo veduto che questa scrittura dovè esser supplita dal sig. S*** dopo la morte del fu sig. B***, e a comodo di causa colla somma di sc. 860. —. 9. 10. in entrata. Il signore S*** ci dice che tutta la scrittura fu a quell'epoca posta in regola dal fu signor B*** a sua dettatura. Dunque a quell'epoca l'entrata di scudi 860. —. 9. 10. non fu nè dettata, nè scritta: non potè dunque cotesta entrata servir di norma al riscontro. E questi sono i testimonj computisti, che ci convien confutare! (48)

Testimonj! Non si profani più questo nome associandolo a quello di chi non ne conosce la importanza e la santità. Delatore fiscale è costui, e corruttore del Fisco medesimo, che dalle sue menzogne (per maggiore onore della umanità noi vorremmo chiamarle visioni) si è lasciato strascinare in un laberinto di equivoci, da cui non ha mezzo di districarsi, e di cui la sola severa critica della difesa ha il filo salutare per misurare le tortuosità (49).

3.° Come questo delatore imprudente ebbe animo di asserire di aver confrontati nel 24 novembre 1817 i sacchetti

colla scrittura fino al segno di dire, che eravi nel primi un eccesso di lire 128. 18. —, (lo che dice nel suo esame e dir non potevalo senza aver sott'occhio in esame i già preparati suoi calcoli) quando egli dovè correggero in un secondo referito gli sbagli del primo, e precisamente sulla scrittura della società Magone dovè avvertire, che la mancanza non era altrimenti di lire 2515., ma ben di lire 5658. 9. 5.?

4.° Come questo medesimo delatore potè dire, che nel 24 di novembre 1817 fu fatto un riscontro esatto e scrupoloso della cassa colla scrittura, che la cassa colla scrittura combinava fino all' obolo, quando il sig. Cavalier Fortunato nel suo deposto dice, che il signore S*** e il fu sig. B*** gli mostrarono colla scrittura alla mano, che poteva disporre di scudi 5000., e che restava in cassa una buona scorta per giungere fino alla raccolta futura? (50) La scrittura dava dunque allora un inessero per il sig. Cavalier Fortunato di oltre scudi 5000., calcolando a soli scudi 2000. i bisogni fino alla raccolta di una vasta tenuta in Maremma. Ma la scrittura prodotta in atti dette per il signor Cav. Fortunato un inessere di lire 23927. 10. 1. Come la scrittura, che nel 24 novembre 1817 provava la somma di lire 55000., più non provò poi nel 14 dicembre successivo se non lire 23927. 10. 1.? L'amministrazione del Patrimonio L*** maneggiata dal sig. S*** può sola spiegare questi fenomeni.

5.° Un confronto della cassa colla scrittura fu dunque fatto prima che il sig. Cavalier Fortunato venisse a Pisa, vale a dire alla metà del mese di ottobre? E questo confronto portava, che erano in cassa i denari che si dovevano alla signora B***, i denari della società Magone, che altronde ancor la scrittura non conosceva, e i denari dell'amministrazione delle Bandite, meno le lire 15547. 16. 8. pagate in seguito dai signori G*** e T***, in tutto la somma di lire 21218. 2. 8. Ma i signori B*** partirono tutti per Campiglia la mattina del dì 8 novembre, e tornarono in Pisa il 18. L'armadio aveva una debole serratura; e l'uscio dello stanzino restava *non guardato*, come dicono i testimonj (51). Come il fu signor B*** lasciò questa somma così mal custodita in una casa, ove non restava alcuno della famiglia? È più verisimile che questa somma fosse così lasciata, o che realmente non esistesse? (52)

6.° I meriti del deposito del sig. Clemente S*** non possono andar divisi da quelli del paterno deposito. È nella natura che il figlio segua le orme del padre, e Dio volesse che quelle sempre fossero del retto e del giusto (53). Ma il sig. Scrivere che non ha potuto sostenere una imputazione di furto contro la signora G***, se non collo spacciarla capace di dargli le lezioni ai suoi figli teneri ancora, e sotto la direzione di un Sacerdote, che è bisognato pur convertire da educatore in un ladro, ha creduto facile cosa l'inspirare al proprio figlio il suo spirito. Inesperto nel calcolo delle forze della natura come in quello delle forze fiscali, questo giovane quando si è trattato di parlar non di ciance, ma di sacchetti, ha mostrata la sua titubanza, e la sua indecisione. Ha superato in vero la repugnanza, che ispirar gli doveva l'inverisimile di essere stato ammesso dal fu signor B***, cui niuno vorrà supporre leggerezza cotanta, a portar l'occhio curioso nell'armadio del denaro, ed ha avventurato di dire che vi fu ammesso: ma ricercato e incalzato dal Fisco a precisare l'epoca di questa visita, ha abbandonata l'impresa, ha scoperto il proprio imbarazzo, e le voci della coscienza offuscarono quelle delle paterne lezioni (54).

Ecco i sostegni, che la prova vocale prometteva alla prova scritta per concludere la preesistenza di lire 26,565. 19. 4. non vedute mai dal preteso derubato, non vedute dal sig. Cavalier Fortunato B***, non accertate come materialmente esistenti dalle private scritture del defunto, presso cui si suppone che esister dovessero, sognate, sostenute, e protette con contradizioni, variazioni, inverisimiglianze, e mendacj dal solo sig. Cosimo S***.

Si domanderà quale interesse avesse costui a sostenere l'esistenza di questa somma, e noi risponderemo, qual è il mezzo di prova che egli ne somministra (55). Se provata la incredibilità di un testimone nel doppio rapporto dei difetti che egli soffre e nella persona, e nel detto, fosse lecito tentare di sostenerlo sul fondamento ch'egli non aveva alcun interesse a mentire, non vi sarebbe testimone, per falso ch'ei fosse, che reclamar non potesse il diritto di esser creduto. La menzogna ha mille cause di delinquere, e la esperienza di tutti i giorni mostra che questa causa di delinquere esisto

sovente nel carattere, nelle abitudini del mentitore (56). Ma per non lasciare cosa alcuna a desiderar in questa delicata materia, osserveremo che quella imprudenza medesima che portò il signore S*** a immaginare una mal conformata macchina di preesistenza di una somma che tutte le resultanze smentiscono, lo portò ancora a svelare il motivo segreto dell'ardore, con cui ha agito e parlato nel presente giudizio. Un testimone superiore a qualunque eccezione ha deposto, che nella famiglia del signore S*** eravi chi meditava e sperava, senza punto curare la condanna degl' inquisiti, che fosse contro essi ordita in modo la tela degli atti, onde restasse adombrata almeno la loro condotta in casa B***, cosicchè avesse luogo una dichiarazione di processo aperto, ed una azione esperibile in via civile contro i medesimi. Era questa l'arena, in cui si volevano gettar come combattenti i signori B*** e la signora G***, colla sicurezza, come dicevasi, di acquistare in questa lotta non il manto socratico, ma un pezzo del vello d'oro (57).

Noi vogliamo però adottare una opinione meno sfavorevole alla umana natura. Non è questa la prima causa, nella quale la mente di un testimone colpita da false e non ben ponderate apparenze, ha prese queste apparenze per realtà, ed ha creduto poterle come tali proteggere col suo deposito. Noi vorremmo credere il signore S*** un testimone più illuso che mentitore: noi possiamo anche crederlo senza pregiudicare alla causa. Vi sono, diceva un insigne Criminalista, vi sono dei testimonj, i quali avendo immaginato il delitto e il delinquente, lo giurano in seguito (58).

§. III. — *Credibilità giuridica dei due mezzi di prova.*

Calcolando la giuridica credibilità dei mezzi di prova cimentati dagli accusatori per concludere la preesistenza della somma che si è creduta o pretesa involata, non sembrano poter essere dubbiosi i risultati di questo calcolo.

Ammetteremo di buon grado che il corpo del furto, delitto di difficile prova, poichè cerca i nascondigli e le tenebre per nuocere altrui, possa provarsi per mezzo di congetture e di fama. Ma di qual carattere esser debbono queste congetture,

e qual è quello del sistema, che nel caso presente gli accusatori cimentano? (59)

I Romani non bene ancora ineivili, ma guidati dalla forza delle abitudini che loro dava il costume, abbandonarono la ricerca e la prova del furto alla coscienza o alla forza del derubato, togliendo però, come i filologi osservano, quanto era possibile al derubato medesimo la pericolosa facilità dell'equivoce e della calunnia (60). Ciò che nei tempi decemvirali era un metodo per la verificazione del furto, divenne successivamente una formula di azione per riavere il possesso della cosa furtiva (61). Ma anche sotto gl'Imperatori, e in un'epoca, in cui la giurisprudenza inclinò all'arbitrario, la legge fu animata dalla diffidenza medesima nel prestar orecchio alle asserzioni dei derubati (62). In tempi a noi più vicini le moltiplicate cause dei furti impegnarono ad abbracciare una giurisprudenza più lassa, e la bilancia della legge che aveva procurato di mantenersi equilibrata tra il preteso derubato o l'imputato di furto, incominciò a pendere a favore del primo. Ma anche in questo sistema il preteso derubato non poté esimersi da render tranquilla la legge sulla credibilità delle proprie asserzioni (63).

La causa, di cui ci occupiamo, presenta una specialità che merita l'attenzione degli ottimi ed illuminati Giudici, che debbono conoscerne. Non si tratta qui del derubato, che consapevole della preesistenza viene ad asserirla con giuramento in giudizio, e fa costare della sua illibata reputazione, come della probabilità che egli possedesse la somma involata. Il preteso derubato in questa causa non allega personale notizia della preesistenza, non l'asserisce, e non la giura. Egli si riporta alla fede delle private scritture del suo autore defunto, e un testimone sereditato nel carattere, più screditato nel tenore del suo deposito, viene improvviso a tentare di aggiunger peso alla credibilità della scrittura configurata da lui, con quella dei propri sensi (64).

La scrittura potrà essa formare, se non prova, congettura o indizio della preesistenza? Esaminata sotto tutti i rapporti, essa non presenta nè il carattere di prova, nè quello d'indizio per le cose altrove osservate da noi.

Ai tempi, nei quali scriveva un Giureconsulto, che per la

molo dei volumi compilati meriterebbe il nome di grande, si agitò una causa celebre, nella quale fu necessario provare il corpo del furto per mezzo di scrittura. Si trattava in quel caso di furto sacrilego con scasso, e questa ultima qualità lumeggiava grandemente la preesistenza, perchè non si scassa per prendere il nulla. Documenti di pubblici archivi, memorie antiche consegnate negli scritti d'Istoriografi contemporanei, affissi stampati nel preciso luogo del furto attestavano la preesistenza delle cose sacre involate. Pure in quel caso chi scrisse per la preesistenza si limitò a sostenere, che quei documenti intanto erano credibili, in quanto venivano avvalorati dalla opinione del Capo Visibile della Chiesa, il quale avea fatte delle concessioni che accordate non avrebbe, se non fosse constato che le cose sacre in questione realmente esistevano; ed anche in questo sistema si avvertiva, che la preesistenza si diceva provata per il solo effetto dell'azione esperibile in via civile, non per un effetto più duro e più grave (65). Paragonando quel caso col nostro, comunque la materia ammetter possa l'arbitrio indefinito, ragionevole però sempre, del Giudice, noi domanderemo, se le scritture meritano possano un grado comunque infimo e tenue di ragionevole credibilità (66).

Se la scrittura e per il suo intrinseco, e per gli estrinseci che l'accompagnano, e per il suo stesso tenore, e per i suoi risultati medesimi interpretati nel sistema all'accusa più favorevole, e per la verisimile prova che altro contante non esistesse oltre quello, della di cui materiale esistenza accertano testimonj superiori a qualunque eccezione, e che la mananza parziale di questo contante a causa non delittuosa dee referirsi, se la scrittura ridotta a questo punto di analisi nulla prova, nulla conclude, come potrà esser supplita dalla prova vocale?

Non si arroghi dunque questa prova vocale, se imperfetta e meno credibile, di venire a soccorso di un preteso primordio di prova scritta, o di riceverne appoggio come di darglielo. Filottete storpiato ha bisogno di un bastone di appoggio, e tutta la furberia di Ulisse se può esser buona a rubargli le frecce, non è buona a farlo camminare con un sosisma (67).

Questa prova ha per unica base il detto del sig. Cosimo S^{***}: irrilevante è quello del signor Clemente suo figlio: fuori di causa è l'altro del cocchiere D^{***} P^{***}, e dei sigg. G^{***} e T^{***}: conciliabile col debito e non colla preesistenza è la stragiudiciale asserzione del fu sig. B^{***}, la quale poi come mero stragiudiciale di niun rilievo sarebbe (68).

La isolata, o non sostenuta asserzione del sig. Cosimo S^{***} sulla preesistenza di una somma effettiva corrispondente alle cifre numeriche della scrittura, non sarà mai quel detto giurato o del derubato, o di uno della di lui casa avente l'appoggio della personale credibilità e della verisimiglianza, che alcuni reputarono idoneo a fornir questa prova (69). La causa di scienza che dà il signore S^{***} del suo deposto è affettata, espiscata, inverisimile: questa causa di scienza non può equivarle a quella che avrebbe una persona addetta alla casa del preteso derubato, e diventa tanto più incredibile, quanto niuno di questa casa ha potuto cimentare questa prova. Il deposto di questo testimone è in contraddizione con se medesimo, e regurgita di mendacj.

La religione di un giudice, qualunque sia la sua opinione scientifica sul numero della prova della preesistenza, non potrà mai desumerla dal detto di un tal testimone che o visionario, o interessato, o maligno tradisce la verità tutte le volte che parla, che in proposito di questa prova non ha avuto mai nemmeno con se medesimo un piano determinato, e quando non ha sospettata la necessità di un appoggio alla prova scritta, modellata altronde ed atteggiata da lui, a questa sola prova si è riportato (70).

SEZIONE II. — *Della località e del tempo della deficienza.*

Ma ammettendo in ipotesi che la preesistenza di lire 26,565. 19. 4. in cassa del fu signor B^{***} fosse in qualche maniera provata non dal signore S^{***}, di cui non può esser giudice al mondo che accolga la fede, ma dalla scrittura, domanderemo ciò non pertanto agli accusatori, se hanno essi conclusa quella della precisa località di questa chimerica somma, e se hanno coartato, come era loro dovere, il tempo egualmente che il vero modo del furto.

Se udiamo il sig. Cavalier Fortunato, egli dice che il fu sig. B*** era solito di tenere il denaro *alla mano* nello scrittojo, e ogni altra somma di riserva in una stanza al secondo piano. Se udiamo il sig. Federigo B***, egli è all'oscuro di tutto. Se udiamo gli altri testimonj, niuno sa darci esatta notizia della precisa località, ove il fu sig. B*** teneva i proprj contanti. Il D*** P*** suppone che i *tre sacchetti* trasportati dallo scrittojo al primo piano fossero collocati nell'armadio dello stanzino allato alla camera, ove fu poi collocata la signora Anna G***, e colà furono questi sacchetti trovati. Il solo sig. S*** è informato scrupolosamente di tutto, e fissa la località delle lire 26,565. 19. 4. in quello stanzino. Premuroso sempre di dipinger gli oggetti più alla immaginazione che al pensiero, onde colpir più forte se non più giusto, egli chiama questo stanzino il TESORETTO, come se per la destinazione del padre di famiglia, e per un tempo antichissimo la molteplicità dei contanti ripostivi avesse fatta applicare questa denominazione a quel luogo: denominazione inverisimile, perchè smentita dalla conosciuta modestia, e dal non men conosciuto discernimento del fu sig. B***, dal breve tempo che egli la sua nuova casa abitava, dall'essere questa località e questa denominazione affatto ignota al sig. Cavalier Fortunato, dall'essere del pari ignota a tutta la servitù, la quale non ostanto le suggestioni del sig. S***, ha sempre chiamato quello stanzino *stanzino* o non TESORETTO, e finalmente dalla sconcordanza del nome alla cosa, mentre un armadio di debole serratura, con tenui imposte, in una toletta non custodita, presso a una sala in vicinanza delle scale, è un luogo poco opportuno per un tesoro (71).

Eppure nelle circostanze del caso niuno equivoco dovrebbe nascere sulla località precisa del deposito del contante prima di azzardare una ipotesi sul preteso autore del furto (72). La casa del fu sig. B***, secondo la descrizione che ne facemmo, ha molte stanze al terreno, ai così detti mezzanini, al primo, e al secondo piano. In quale di queste stanze è accaduto il supposto furto? Se accadde nello scrittojo o in una stanza al secondo piano, la ipotesi che investe la signora G*** non ha più base, perchè ella non si allontanò mai dal letto di una figlia, che era quasi nelle braccia di morte.

Nè meno necessaria sarebbe la prova del tempo preciso della mancanza della somma che si dice involata (73). Se si dovesse prestar fede al sig. Cosimo S^{***}, la latitudine del tempo, nel quale il preteso furto è stato commesso, si estenderebbe dal 24 novembre al 14 dicembre 1817. Il signore S^{***} si sforza di restringere questa latitudine a un più corto periodo. Talvolta il furto, a suo credere, è accaduto nell'intervallo di tempo, che passò tra il colpo apopletico che sorprese il fu signor B^{***}, o la sua morte: talvolta il furto è accaduto tra il momento della morte e la sera del 14 dicembre (74).

Ma tra il 24 novmbro, epoca però meramente ipotetica per noi perchè appoggiata al deposto di S^{***}, e il 14 dicembre s'incontra un intervallo, che fissar doveva la seria attenzione del Fisco. Il fu sig. B^{***} fu assalito dal colpo apopletico la notte del 10 dicembre venendo l'11 all'un'ora dopo la mezza notte. La consorte signora Anna G^{***} era giacente in letto malata. La chiave dell'armadio era nella camera del marito. I domestici erano i soli, che allora avessero la pratica della casa, e cho la potessero liberamente percorrere. Dall'un'ora dopo la mezza notte fino alle tre consecutive, la casa rimase alla custodia di questi domestici maschi o femmine, e in progresso fino ad ora anche più tarda alla custodia delle scimmie che non escirano, tra le quali merita una particolare attenzione la B^{***}, cho in quella notte aveva a sua disposizione la chiave, con cui poteva commettersi il furto. Noi non intendiamo incolpare alcuno, ma il Fisco, tranne una leggiera perquisizione in casa B^{***} ai domestici, cho troppo goffi sarebbero stati a tenero nello loro stanze lo somme involate, ha usata altra diligenza per scandagliare lo basi della sua prima ipotesi? Noi lo ignoriamo, nè ci giova saperlo (75).

E per gettar lo prime basi di una ipotesi verificabile hanno gli accusatori precisato legalmente il modo, con cui a senso loro il furto è stato commesso? Pretendono avere escluso il furto con chiave adulterina: ma hanno essi fatta periziare la serratura dell'armadio onde accertare questo dato nelle forme che sole sono reputate dalla legge credibili? Se questa verificaione avesse fatto nascere plausibile dubbio sull'uso di chiave adulterina, la ipotesi avrebbe essa mantenuta la direzione medesima? (76)

ARTICOLO II.

DELLO SPECIALE DEL FURTO.

§. I. — *Caratteri generali dell'ipotesi fiscale.*

La prova della località e del preciso tempo della deficienza della somma che si dice involata, tiene una sede di mezzo tra il furto, e l'autore del medesimo: questa prova è per così dire l'anello, che lega insieme la catena di queste due ricerche. Si tratterebbe di furto, che non ha lasciate tracce dopo di sé. La prova del furto può aver talvolta un lampo di luce da quella che investe chi lo ha commesso. Questo lampo di luce può sperarsi nel caso? Tale speranza può arridere allorchè l'analisi delle resultanze lascia dubbiosa la preesistenza del soggetto, su cui si dice caduto il furto; ma è un vano sogno quando quest'analisi ha conclusa la verisimile prova della non esistenza di questo soggetto. In questa posizione di cose, che fa l'ipotesi fiscale? S'impegna a procedere con una manifesta e imperdonabile petizione di principio: si accinge a sostenere che vi è un furto, perchè vi è chi sospetta che vi sia un ladro, anzichè sostenere che vi deve essere un ladro, perchè vi è la prova di un furto; e siccome tutte le teste sono suscettibili d'illusione, si prendono per indizj gli equivoci, e per congetture le cose non bene spiegate. Tutto allora è in un movimento non naturale e forzato. La critica perde i suoi diritti, e quando la critica gli perde in tali materie, perde i proprj o più presto o più tardi la umanità. Il genio fiscale che prende dall'abitudine un pendio ad ammettere ciò che aggrava, e a diffidare di ciò che scolpa, dà un valore fittizio alle resultanze, e dato una volta questo valore, l'amor proprio, che è la più suscettibile delle passioni dell'uomo, e quella che è meno disposta a conoscersi, impegna a sostenere il giudizio che se ne è concepito. Lo zelo, che è pur esso una passione, e una passione pericolosa se prende mai una falsa direzione, aumenta il disordine, e dando all'errore la forza o la imponenza dell'azione repressiva del delitto, fa muovere la macchina fiscale in un senso disastroso e terribile (77).

Obbligati a discutere le basi dell'ipotesi che ha investita la

signora G^{***}, il Sacerdote signor Luigi C^{***} suo maestro di casa, e la Maddalena M^{***} sua cameriera come autori di un furto, che si pretese commesso in casa B^{***}, furto di cui la loro condotta dovrebbero fornir la prova, noi dobbiamo prima di tutto fissare i dati primordiali di questa ipotesi, e vedere se i primi suoi passi furono dettati dalla imparzialità e da una vera necessità, unico titolo che autorizzar possa qualsiasi se- vero partito (78).

Le persone che frequentarono la casa B^{***} dalla mattina del dì 11 alla sera del 14 dicembre si possono in quattro classi distinguere: i domestici, che erano quattro: i parenti del defunto: gli amici e gli assistenti tanto ecclesiastici che secolari, che furono moltissimi: gl'individui della famiglia G^{***}, che erano sette compresi i conjugj sigg. B^{***} come altrove osser- vammo, il loro maestro di casa, e le persone addette al loro servizio.

L'ipotesi non poteva colpire nè i parenti del defunto, nè gli amici, nè gli assistenti. Poteva essa bilanciarsi tra i domesti- ci, e gl'individui della famiglia G^{***}? Noi ammetteremo l'al- ternativa, sotto alcune condizioni però.

Primieramente bisogna escludere tutto l'ambito del tempo che decorse tra il 24 novembre e la mattina del 12 dicembre successivo, e porre tutto questo tempo a carico dei domestici, poichè sono gli accusatori stessi che dicono e pretendono aver provato, che la chiave dell'armadio ov'era il contante venne in potere degl'individui della famiglia G^{***} per la prima volta in quella mattina (79). Qui si presentano due riflessioni im- portanti. La prima, che se si deve calcolare contro alcuno la probabilità del furto per il comodo che ha dato il tempo e il luogo, le probabilità che aggravano i domestici stanno a quello che aggravar potrebbero gl'individui della famiglia G^{***} co- me 18 a 3, mentre essendo stato fatto il preteso riscontro di cassa la sera del 14 dicembre, diciotto giorni furono a dispo- sizione dei primi, o tre non intieri furono a disposizione dei secondi. La seconda riflessione è diretta a domandare al Fi- sco, perchè, su quali fondamenti abbia tolto dalla sfera delle sue ricerche, e del suo disputabile sedici giorni: perchè, o su quali fondamenti abbia tolta la notte del 10 dicembre, nella quale la casa B^{***} e la chiave del contante furono a piena di-

sposizione dei domestici: perchè finalmente abbia messo a carico degl'individui della famiglia G*** il giorno e la notte del 11 dicembre, e la mattina del 12, quando egli stesso ha conclusa la prova che in quell'intervallo la chiave del contante fu a disposizione della cameriera B***. Qui la ipotesi che colpisce gl'individui della famiglia G*** non è nè imparziale, nè necessaria (80).

In secondo luogo bisogna chieder conto al Fisco delle diligenze, che egli ha usate per far progredire la ipotesi che aggravava i domestici, e che egli stesso mostrò assaporare. Il Fisco fece una perquisizione a questi domestici: e dove? in casa B***. La B***, che mostra intendersi di queste materie, volle ricevere la perquisizione, come gli abitanti di Formosa ricevono le visite di complimento, ponendosi a letto (81). Ma questi domestici avevano parenti in Pisa, avean case, ove andassero e frequentassero, e dove in conseguenza potessero portare il denaro, e dove in seconda conseguenza si potesse praticare una più utile perquisizione? Qui il Fisco ammutisce: nulla dice, come nulla fece. S'informò egli almeno delle qualità personali di quei domestici? Indagò d'onde, da qual servizio, e per qual cagione licenziato, e se licenziato realmente fosse quel Pasquale B*** maestro della cucina? Indagò la condotta e la vita di quella cameriera, che con tanta attenzione e sì inutile dispendio di tempo ascoltò dipoi? nulla di questo (82). Ma perchè non valutare almeno gl'indizj che percuotevano la B***? Perchè disprezzare i sospetti della signora B*** vedova A*** altrettanto sagace che savia? Perchè disprezzare lo tracce che di precedenti furti in casa B*** presentava Giuseppe D*** P*** contro di lei (83)? E perchè dopo questi sospetti, dopo coteste tracce avvalorate dal possesso della chiave dei contanti, che stette presso costei fino alla mattina del 12 dicembre se non più oltre, continuare a darle ascolto come a testimone imparziale ed onorarla di questo nome? Perchè profanare il nome di confronto, suggello della sacra fede testimoniale nei criminali giudizj, ponendo lei aggravata di veri e fondati sospetti del furto, lei unica e sola nel mendace suo detto, lei prezzolata domestica a fronte di una madre di famiglia, che cita per testimonj della sua probità e della sua illibatezza la propria condizione, la stima

d'interè città, a fronte di un Ministro del Santuario? Qui la ipotesi contro gl'individui della famiglia G*** commuove l'animo, e fa ribrezzo.

In terzo luogo giova osservare sotto quali auspici, o coll'uso di quali mezzi poteva procedere l'alternativa dell'ipotesi tra gl'individui della famiglia G***, e i domestici di casa B***.

Ecco gli auspici. Da un lato una donna ricca come usufruttuaria del patrimonio dei figli della rendita di oltre le pozze centomila, e in proprio di un capitale di pezze oltre le trentamila, le une e le altre in effettivo contante, senza tenere a calcolo gl'immobili e i mobili propriamente detti: dall'altro lato una ciurma di miserabili, che vivo dell'altrui pane, pronta sempre a rivolgersi a chi lo dà men faticoso e migliore. Da un lato tre individui, che mescolano le lacrime di cordoglio per l'accaduto sinistro al fu sig. B*** con quelle dei suoi parenti ed amici: dall'altro tanti insensibili calcolatori, che nulla più avendo da sperare dal moribondo, vilmento e inumanità lo lasciano (84). Da un lato la probità stessa attestata da certificati di corpi morali, stabilimenti pubblici, atti di notorietà di un intero paese (85): dall'altro oscurità completa sulla moralità di alcuni, documenti di prevaricazione contro altri, attestati di sfrontata immoralità contro altri ancora (86). E qui la ipotesi contro gl'individui della famiglia G*** fa come il can della favola, abbandona il corpo e addenta l'ombra.

Vediamo i mezzi. La ipotesi contro i domestici poteva procedere con mezzi puri, immuni da sospetto, interamente credibili: potevano venire nella linea dei testimonj gl'individui stessi della famiglia G*** nella loro totalità, non divisi in due sezioni, come la ipotesi contro di essi gli ha voluti dividere, in ladri e non ladri, nè si sa immaginare il motivo, se non che può credersi che il numero ne abbia imposto, ed abbia sgomentata la ipotesi. Questa ipotesi contro la smembrata famiglia G*** con quali mezzi ha dovuto procedere? Con dare il nome di testimonj ad individui investiti dal primo sospetto del furto, perquisiti in questo sospetto, posti così nella necessità d'indicare un ladro per non esser ladri essi medesimi (87).

Ecco le condizioni dell'alternativa, che noi ammettevamo poter aver l'ipotesi dello speciale del furto tra gl'individui della famiglia G*** e i domestici della casa B***. Le condi-

zioni erano forse tali da rendere perplessa la scelta? A noi non sembra. Ed infatti la ipotesi non restò pure un momento perplessa, e colpì non già i domestici del fu sig. B^{***}, ma gli individui della famiglia G^{***}.

Questo moto di aberrazione nella ipotesi fiscale fu a stento creduto dagl'inquisiti. E chi informato della vera situazione dellò cose avrebbe potuto prestarvi fede? Essi pensarono allora che la ipotesi cercasse il denaro, non il delitto: pensiero del rammarico, non della ragione, e che al rammarico può sol perdonarsi, poichè lo ipotesi fiscali mirano alla sicurezza pubblica non a favorire chicchessia (88).

L'ufficio della difesa straniero allo apprensioni ed ai risentimenti dei litigatori, concentrato nel nudo e rigoroso bisogno della causa, imparziale come la verità che rintraccia e si propone di dimostrare, dee discutere se la ipotesi, che prese il linguaggio di tesi nel libello fiscale, ha potuto criticamente progredire tant'oltre. Ciò richiama a sciogliere i seguenti problemi. Il furto preteso commesso dalla signora G^{***} è verisimile? Questo furto fu moralmente possibile? Il furto, non ostanto la inverisimiglianza e la morale impossibilità che sembrasse resistergli, è stato indiziato, non che provato?

S. II. — *Il furto è verisimile?*

Non cessiamo mai di ripeterlo, dice un Magistrato eloquente; nei giudizj criminali la prima regola è la verisimiglianza, la seconda la umanità. La prima rigetta tutto ciò che non è nell'ordinario corso della natura; la seconda ci obbliga a non ammetter ciò, che la verisimiglianza rigetta (89).

Vediamo se il carattere della pretesa principal delinquente, se quello dei supposti complici si presta e ripugna alla ipotesi che gl'investe. Noi lo abbiamo già detto. Chi è questa principal delinquente? Una madre di famiglia, che come la madre dei Gracchi potrebbe mostrare la sua ricchezza anzichè negli scrigni, nella morale indole dei suoi figli: una donna che alla sua media età è stata il modello della moral perfezione (90). Chi sono i complici? Una figlia di questa madre all'età di 18 anni, tenera ancora, incosperta, che altro pensiero non ha di ciò che è colpa e delitto, se non quello che la reli-

gione le ne ha ispirato: un Sacerdote, che porta seco gli attestati della sua probità come quelli dello scrupoloso adempimento ai doveri del santo suo ministero, che pochi giorni avanti di esser tradotto nello squallor delle carceri spiegava dagli Altari la dottrina dell' Evangelo, celebrava il Divin Sacrificio nei giorni, nei quali si dice consumato il delitto . . . e questi individui hanno commesso un furto? O sacrilega e orribile ipotesi! (91)

Ma questi individui hanno avuto bisogno di commettere il furto? Una donna ricca, come dicevamo, di oltre le pezze centomila in usufrutto, e di oltre le trentamila in proprietà in numerario effettivo, che non ha voluto mai cambiare a un maggior frutto del sei per cento, nonostante le pressanti sollecitazioni a frutti maggiori ben verisimili in una città di commercio come Livorno, si è messa alla testa del progetto di un furto di scudi tremilacinquecento. Ov'è in questo supposto la verisimiglianza? (92)

Ma di quali mezzi questa donna ha dovuto valersi per commettere il furto? Forse la facilità, che questi mezzi le offrivano ne ha fatta in lei nascere la tentazione? Ella ha dovuto trovar questi mezzi nella corruzione, nella demoralizzazione di una figlia, che il Fisco fu costretto a designare col modesto nome di *meto reverenziale*, come se la signora G*** avesse dato al mondo esempj di truculento carattere, come se questo *meto reverenziale*, termine di complimento per evitare il rimprovero della inverisimiglianza, si fosse potuto incutere con atti ripetuti, frequenti, stesi sopra un sufficiente lasso di tempo per assicurar loro il successo (93). Dal mezzo giorno del 12 alla sera del 14 dicembre dovè farsi tutto: concepire il progetto del furto, farlo gustare a una figlia, a un sacerdote, a una cameriera: corrompere, vincere l'animo della figlia e del sacerdote: aprir l'armadio del contante, e tutto disporro per la trasportazione. La idea di questo furto non è dunque inverisimile soltanto: essa è anche immorale.

Le circostanze avranno forse dato alla signora G*** quell'incentivo al furto, che a lei negarono i mezzi. Noi vedemmo già quali furono, e quanto calamitose queste circostanze per lei dall' 11 al 14 dicembre in casa B***.

Nella notte del 10 venendo l' 11 l'annunzio del colpo apo-

pletico avvenuto al genero interruppe i suoi sonni. Certamente non vorrà il Fisco che ella meditasse il furto prima di questo annunzio: ciò è fuori della sua ipotesi. Il pensiero le ne sarebbe sopraggiunto in mezzo alle lacrime ed al cordoglio che segnarono per lei tutti i momenti dalla mattina del di 11 alla mattina del 12, giorno in cui il suo genero cessò di vivere? Questo pensiero avrebbe potuto nascere ed educarsi in mezzo alle ansietà e alle incertezze che suscitava il pericoloso stato di salute del genero, in mezzo alla compunzione, al raccoglimento, alla cristiana preghiera, al pensiero del gran passaggio alla eternità, alle voci di esortazione che elevavano i Ministri di Dio intorno al letto del moribondo, e l'istesso Sacerdote C^{...}, che mescolava le sue voci alle loro? (94)

Questo pensiero del furto potè nascere dalla mattina del 12 dicembre, giorno in cui spirò l'anima il di lei genero, alla mattina del 13, giorno in cui parti il convoglio funebre che portava alla inumazione le fredde sue spoglie? Questo pensiero dovè dunque nascere fra le idee e le gramaglie di morte, dovè per così dire spuntare dall'csangue cadavere dell'estinto, che era pur sempre nella ali! non più sua casa, intorno a cui con voce lugubre salmeggiavano i Ministri del Santuario, e dovè crescere tra i lunghi e dolorosi ululati, coi quali i parenti, gli amici davano al parente, all'amico l'ultimo addio!

Questo pensiero del furto potè nascere dalla mattina alla sera del 13 dicembre, periodo in cui i Medici incominciarono a disperare della salute della vedova C^{...} già in letto giacente fino dal primo giorno di quel mese; sera in cui ella si comunicò per Viatico? (95) Questo pensiero dovè dunque nascere, e prender vita nel cuor di una madre desolata, afflitta, inconsolabile per la imminente perdita di una figlia! Questo pensiero dovè gettare le sue radici nelle angosce dell'amore materno: dovè crescere irrigato dal pianto della disperazione, come nei giorni avanti era stato irrigato da quello del dolore: dovè divenire adulto fra i canti religiosi e patetici, fra le fiaccole risplendenti, che l'arrivo annunziavano dell'Uomo-Dio al letto della inferma!

Questo pensiero del furto potè nascere nel 14 dicembre? Fu questo un giorno festivo. La figlia della signora C^{...} era

sempre, come è facile immaginarlo, in pericolo di vita. I parenti di Livorno erano corsi il giorno precedente intorno al suo letto, nè partirono prima della sera del giorno successivo. Questo pensiero dovè dunque nascere nel risalto, che nel cuor di una madre dava al dolore la vista o la presenza di parenti accorsi per consolarla: dovè propagarsi tra i doveri di religione dalla festività del giorno richiesti: ella portò questo pensiero nei Tempj della Divinità, ai piedi degli Altari, avanti ai quali la vide il popolo genuflessa!

Questo pensiero, questo progetto di furto non è dunque da tutte le verisimiglianze smentito? Per sostenerlo non bisogna urtare ciò che la natura ha di più caro, ciò che la religione ha di più santo, ciò che gli uomini i più selvaggi, i più ferini, nel fondo dei deserti, nei disordini della vita silvestre, non che uomini educati nel viver morale e civile abborrirebbero?

Se questo pensiero del furto è reso inverisimile dalla condizione, dalle facoltà della pretesa principal delinquente, dai mezzi, coi quali avrebbe dovuto commetterlo, dalle circostanze, in mezzo alle quali avrebbe pur dovuto idearsi, questa pretesa principal delinquente, i pretesi suoi complici mostrarono almeno una preordinazione al furto? I loro pensieri in quei tristi momenti seguirono la direzione che loro dar doveva il cordoglio, o quella che loro poteva dare il delitto?

Nella mattina del dì 11 il Sacerdote C*** spedisce una staffetta a Firenze con vive sollecitazioni al sig. Cavalier Fortunato, perchè corra alla volta di Pisa, e raccolga almeno l'ultimo sospiro del moribondo nipote. Nella mattina del dì 12 la signora G*** fa vive premure all' eredo B***, perchè solleciti il ritorno del sig. S*** da Livorno, ove egli era. Il segreto e concepito progetto di furto avrebbe agito così? Sarebbe andato in traccia e in promurosa traccia delle persone, che lo avrebbero reso più difficile, e anche impossibile a commettersi? (96)

§. III. — *Il furto fu moralmente possibile?*

Ma questo progetto del furto, ancorchè da tutte le verisimiglianze smentito, potè almeno effettuarsi e compirsi? Abbia la signora G*** un cuore di tigre, un'anima irreligiosa

quanto Diagora, l'abbia la figlia, l'abbia il Sacerdote C^{***}, poichè della cameriera come di accessorio non giova adesso discorrere: ebbero essi almeno mezzi possibilmente proporzionati all'impresa nelle circostanze, nello spazio di tempo, che la ipotesi fiscale assegna alla consumazione del furto?

Tutto ciò richiama ad esaminare, se questo furto obiettato alla signora G^{***}, ed ai pretesi suoi complici oltre apparire stranamento inverisimile, fosse moralmente possibile almeno.

Qui non si tratta più di circostanze, la influenza delle quali dal cuore, dal carattere, dalle abitudini, dal senso morale dipenda. Si tratta di circostanze, che agiscono sul pensiero, e sulla ragione. I colori del sentimento, che rendono più sicuro il valore delle prime, non sono più opportuni per determinare il valore delle seconde, e questi colori ceder debbono il luogo ai freddi procedimenti del calcolo. L'inverisimile si compone di una sfera più estesa di circostanze, e di un maggior numero di combinazioni. Il morale impossibile ammette un cerchio di dati più determinato e ristretto (97).

Quali sono nel caso i dati di luogo, di modo, e di tempo, nei quali il furto apparir dee moralmente possibile?

Cominciamo dai dati di modo, che gli accusatori non hanno avuto pensiero di calcolare. Essi danno a tutto la velocità del pensiero. Per essi la idea del furto, e la esecuzione del furto sono sinonimi. Comodità di avere la chiave del contante; comodità di appressarsi all'armadio del contante: questo è l'unico perno, su cui posa ed aggirasi fuggacemente la macchina dell'accusa. Le difficoltà, le impossibilità, che poteva avere la esecuzione del furto nelle circostanze di modo, di luogo, di tempo sono nulla per essi. Se il furto per la contrettazione avesse avuto bisogno delle sette fatiche di Ercole, o delle spalle di Atlante, tutto ciò era una minuzia di fronte alla comodità della chiave, e di quella di aprire l'armadio.

I dati di modo nel sistema dell'accusa consistono: 1.^o nell'uso di una chiave, che il sig. Federigo B^{***}, il quale mai non partì di casa dalla notte del 10 dicembre in poi, poteva richiedere ad ogni momento; 2.^o nell'asportazione di lire 26,565. 19. 4. in argento o in sacchetti di lire 5000. o

di lire 2000. l'uno almeno, o in sciolte monete; 3.^a nelle forze muscolari di tre donne e di un prete, riunione bizzarra che si dee alla fantasia degli accusatori, proporzionata al trasporto di quella somma; 4.^a nel passaggio nascosto di questa somma per i luoghi, che andiamo a descrivere.

I dati di luogo consistono nei già descritti da noi, e che è necessario circostanziare qui con precisione maggiore.

Incominciamo dalla porta di egresso in istrada. Fino dalla mattina del dì 11 dicembre furono posti in guardia a questa porta due contadini: essi o insieme, o alternativamente vi si trattennero di notte e di giorno fino al 14 ed oltre (98).

Passiamo alle scale. Esse nella sera e nella notte furono costantemente illuminate da un lampione, dimodochè niuno fra i tanti, che andavano e venivano, ebbe bisogno d'incomodar la servitù di casa per illuminare i suoi passi (99).

Giungiamo in sala. La porta della camera, ove giaceva in letto la signora G^{***} vedova B^{***}, fu per ordine dei medici tenuta costantemente aperta: ella era malata di tifo pteccchiale: la camera era ristretta: le finestre erano troppo prossime al letto, e un'aria troppo fresca e pungente che di là si prendesse, non era opportuna all'inferma. I medici avevano ordinate le foment: il fuoco in vaso di ramo per riscaldar l'acqua non doveva tenersi in camera, e da una porta bisognava passare per introdursi. La ristrettezza della camera non permetteva, che gli uomini vi depositassero i loro pastrani, lo che anche avrebbe saputo d'inciviltà, nè le donne i loro *shall*, o i loro cappelli. Tutto era solito lasciarsi in sala (100).

Inoltriamoci in camera. La porta del fatale stanzino è situata in modo da vedersi da chi sta in sala presso, o nella direzione della porta della camera. Questa circostanza, oltrechè è accertata dalla testimonianza dei muri, che non mentiscono e non variano, è attestata da un testimone non sospetto al Fisco, dalla B^{***}.

Entriamo nello stanzino. Esso è diviso dalla camera da un uscio, che ha serratura dalla parte della camera e non nell'interno: una piccola finestra ammette il passaggio dell'aria esterna. Questo stanzino aveva poi una particolare destinazione nella circostanza della malattia della signora G^{***} figlia,

circostanza di furto nel preconcelto del Fisco, quella cioè di servire di ricettacolo a quanto d'immondo suol escire e molto, e frequentemente in vasi, e in biancheria d'intorno a chi gravemente è ammalato (101).

Poniamo adesso le circostanze di tempo in misura colle circostanze di luogo.

L'ipotesi fiscale data i sospetti che investono la signora G*** dalla mattina del dì 11, e gli estende alla sera del 14. Abbiamo già detto che lo stesso Fisco accorda, che le chiavi del cassettone, ove era quella del contante, non venissero in potere della signora G*** prima della mattina del 12. Ciò non ostante vuol sospettare il furto anche in un giorno, che nella sua stessa ipotesi è fuori di disputa. Inesplicabile è una tal pretensione. Ma si ammetta il sospetto anche oltre i limiti del sospettabile. Dalla mattina del dì 11 alla consecutiva mattina del 12 la signora G*** non esei mai di casa B***; essa vi dormì nella notte, e il Prete C*** stette ad assistere il moribondo. La cameriera M*** passò l'intera notte nella camera della malata ad assisterla. In questo periodo di tempo il furto non fu nè moralmente, nè fisicamente possibile (102).

Il secondo periodo si estende dalla mattina del 12 alla consecutiva mattina del 13. Siccome in questo periodo la signora G***, la signora Tommasa figlia, e il Sacerdote C*** escirono di casa B***, bisogna suddistinguerlo in altrettanti periodi di giorno, di sera, e di notte. Questo periodo fu funebre e infausto. Il cadavere del defunto era in casa, e la malattia della signora G*** figlia andava aggravandosi. La sala aveva una frequentazione di amici, di aderenti, che o domandavano del morto, o consolavano i vivi, o visitavano l'inferma: vi erano i parenti di casa B***; vi erano i Sacerdoti, che salmeggiavano presso il cadavere. Data la posizione dei luoghi già dipinta da noi, domanderemo se nel giorno era il furto moralmente possibile (103).

Nella sera in camera della malata trovavasi il signor Canonico B*** suo zio, lungamente vi fu il sig. Dott. D*** P*** medico curante, vi fu la signora G***, ma non vi fu il Prete C***, che dovendo far nottata alla inferma, arrivò alle undici: arrivato il Prete, partirono la signora G*** e la signora Tommasa sua figlia, senza che, dicono i testimonj, si vedesse nella ca-

mera, prima della loro partenza, preparativi clandestini e sospetti. In questa sera fu dunque moralmente impossibile il furto (104).

Nella notte restarono in casa B*** ad assistere l'inferma il Sacerdote C*** e la cameriera M***; ma insieme con essi nella camera della inferma trovavasi la Teresa F***, frequentavano la camera i domestici di casa B***, erano in casa i Sacerdoti che salmeggiavano in suffragio del defunto, nè il Sacerdote C*** o la M*** escirono mai di casa. Ov'è qui la possibilità del furto? (105)

Il terzo periodo si estende dalla mattina del 13 alla consecutiva mattina del 15 dicembre. Anche questo periodo si suddivide in frazioni di giorno, di sera, e di notte.

Nel giorno si verificarono le condizioni medesime del secondo periodo: affluenza, frequentazione, ricorrenza continua di parenti, amici ecclesiastici e secolari. Facendo grazia dei due villani alla porta di strada, chi è che concepisca la morale possibilità del furto?

Nella sera tra le 24 e l'un'ora di notte fu amministrato il SS. VIATICO all'ammalata. Erano in camera oltre il sig. Canonico B***, il sig. Prior Francesco C***, il Vice-Carato di San Martino, ed altri assistenti. Il signor Canonico B***, i signori conjugj B***, i tre giovani figli della signora G*** si trattennero in camera finchè fra le undici e la mezza notte non partirono la signora Carolina e la signora Tommasa sua figlia, e con esse due dei figli e rispettivamente fratelli, e la signora B***. Il Sacerdote C*** non partì con questa comitiva, e quando fosse partito, il furto era moralmente possibile in questa circostanza?

Nella notte assisterono la malata il sig. Canonico B***, la Maria S***, e fino la stessa Maria B***, sulle di cui stolte asserzioni il Fisco ha preso più particolarmente di mira come epoca dell'accaduto furto questa sera del 13, ognun vede con quanta dose di critica, e con quanta lode di umanità. Il furto in questa notte era moralmente possibile? (106)

Il quarto ed ultimo periodo incomincia dalla mattina del 14 dicembre, e finisce alla sera. Più breve degli altri, non comprendendo la sera, poichè la signora G***, la signora Tommasa sua figlia, il Prete C***, e la Maddalena M*** furono in casa

B^{***}, e incominciarono le premure del riscontro dell'armadio compatibilmente coll'infelice stato di salute della malata, questo periodo ammette appena lo scandaglio critico della morale possibilità del furto. Le condizioni della sala erano sempre le stesse: le stesse erano quelle della porta di strada. Allorchè nella mattinata la signora G^{***} fu per breve ora in casa B^{***} a chieder le nuove della figlia, vi furono pure il sig. Canonico B^{***}, e i conjugi B^{***}. Il Prete C^{***} uscito la mattina colla S^{***}, ritornò a mezzogiorno, e ripartì colla signora G^{***} e i conjugi B^{***}, che andarono a pranzo. Il ritorno della signora G^{***}, della signora Tommasa, e del Prete C^{***} non fu susseguito da nuova partenza, e il riscontro dell'armadio pose un termine ai sospetti del Fisco, e alle nostre inquietudini.

Dal combinato confronto delle circostanze di modo la morale impossibilità di questo furto diverrà fisica impossibilità. Due Signoro educate alla vita molle ed agiata della loro condizione, una donna di età, ed un prete, le di cui fisiche forze si debbon supporre grandi quanto è dato poterle supporre, debbono aver sottratte lire 26,565. 19. 4. in argento, un peso cioè di libbre 350 circa, e colla prontezza, e colla destrezza, con cui un circolatore fa passare da una mano all'altra una palla di sughero. E si noti che questa destrezza doveva verificarsi tanto nell'atto di prendere il denaro, tanto nella distribuzione per il trasporto, quanto nel trasporto medesimo; poichè non bisogna mai dimenticare, che dalla mattina del di 11 dicembre in poi due nerboruti e vigilantissimi villani, a guisa di cerberi custodivano senza intervallo la porta di egresso della casa B^{***} (107).

Sarà questa la prima causa, in cui la critica imparziale e severa della difesa avrà dovuto supplire alle ricerche, che erano alla mano del Fisco, che l'ovvio buon senso affacciava adesso come necessarie alla scoperta della verità, unico e sacro scopo di ogni metodo indagatore in chi ha fior di senno, ed effigie, non che istinto di umanità (108). Sarà questa la prima causa, in cui una larva di furto *in genere* scaturita dal bollente cervello di un computista, forse più illuso che malizioso, ha fatto sognare una ipotesi di furto *in specie*, che aveva contro di se tutte le verisimiglianze, tutte le decenze, tutti i sentimenti che ispirano la natura, e la religio-

no. Sarà finalmente questa la prima causa, in cui questa larva di preesistente denaro abbia talmente affascinati gli occhi degli accusatori, da non far loro vedere e sentire che la morale, fin la fisica impossibilità di sottrarre questo denaro la faceva svanire come sogno di mente inferma.

§. IV. — Confutazione degl' indizj e degli articoli inquisizionati.

Eppure colla testa esaltata da questa larva si trovarono e accusatori, e testimonj, che vennero in giudizio a fornire indizj, congetture, e riscontri contro la signora G***, e i pretesi suoi complici. Effetto funesto del contagio fatale dell'opinione, e delle immaginazioni degli uomini! Tutto mostra, che la umana credulità non può disfarsi dell'oggetto, che essa ha afferrato una volta! (109)

Ma quali esser possono questi indizj di reità cumulati contro la signora G***, smentiti dal discredito che investì la prova della preesistenza del denaro preteso rubato, smentiti da tutte le verisimiglianze, resi improponibili dalla morale impossibilità che al furto resiste?

Eccoci al momento, in cui ci è forza analizzare il vero valore delle fatiche degli accusatori, e purgare intorno alla cliente nostra le stalle di Augia. Dura, penosa, e forse anche inutil fatica, ma pur necessaria nelle circostanze del caso, in cui una donna di nascita e di fortune dalle auree volte luminose, e dagli splendidi e gradevoli addobbi dei suoi appartamenti spaziosi (110) è stata su questi indizj tradotta nell'inculta, fetida, e tenebrosa mansione dei rei! (111)

Lo scopo di questi pretesi indizj dee di buon'ora far sospettare da quale impuro fonte provengano. Contiamo, e nominiamo i testimonj, che ne sono latori al Fisco. Se si prescinde dal computista sig. Cosimo S***, e dalla cameriera Maria B***, potremmo senza timore di pregiudicare alla causa, tirare un velo sul resto (112). Parte illusi, parte irrilevanti, gli altri testimonj recitano una scena puramente episodica, e poco valutabile nella causa.

Qual diritto può avere acquistato il sig. Cosimo S***, i di cui sforzi impotenti e come computista, e come testimone per

fabbricar la prova della preesistenza del denaro noi abbiamo già conosciuti, qual diritto ha acquistato per riassumere nuovamente il santo nome di testimone, e farsi carico della prova della special deficienza di questo istesso denaro? Non potremmo noi dirgli, che è troppo grave soma per i suoi omeri l'intera macchina della prova del materiale e dello speciale del delitto, e perciò al primo colpo d'occhio incredibile? Non potremmo noi a questo luogo rinnovare i già ripetuti lamenti della soverchia facilità che sotto i suoi auspicj ha il denaro di sparire e di evadere? Tante e sì forti eccezioni non sono necessarie. Il sig. S*** svela francamente la sua qualità: lascia la veste di testimone, e prende quella di accusatore. Egli è che dirige i sospetti del Fisco: egli dà e atteggiamento, e moto alla macchina dell'accusa: egli risparmia al Fisco la fatica di formare gli articoli inquisizionali (113). Tutto ciò vuolsi da noi attribuire al suo zelo, che altri meno discretamente chiamerebbe imprudenza; e i testimonj sono colpevoli quando sono imprudenti. Le funzioni di testimone sono non solo sante, ma delicate; ed un Forense, della cui sublime eloquenza noi ci facciam pregio di citar sovente gli squarci, avea loro detto: « Sta al testimone a librare la sua testimonianza al cospetto del giudice: un testimone non è solamente obbligato a dir ciò che pensa, ma a *pensar ciò che dice* » (114).

Qual diritto può reclamare la Maria B*** per venire, sospetta di furto, testimone del furto a deporre contro la signora G***? È edificante il confronto fra queste due donne (e la signora G*** ci condoni un momento la umiliazione, a cui la difesa ci obbliga a condannarla): l'una testimone, l'altra principal delinquente! La prima è denunziata da un domestico come quella che rubò alla prima moglie del signor B***: la seconda non ha contro di sè la incolpazione di alcun furto. La prima è segnalata da un testimone come quella che involò dal letto, in cui il fu signor B*** giaceva freddo e muto cadavere, due cose di qualche prezzo (115): la seconda non ha mai pranzato noppure in casa B*** in quella luttuosa circostanza, e la notte che vi dormì non prese altro cibo che quello dei proprj mali.

Cibo non prende già: ch'è de' suoi mali

Solo si pascere, e sol di pianto ha sete.

La prima è stata convinta di mendacio, e lo esamineremo diffusamente in appresso, dal sig. Dott. M^{***}, e dal signor Dottor D^{***} P^{***}, in seguito da tutti; la seconda è rimproverata dal Fisco di mendacj, che non sussistono. La prima è tale, che fu cacciata da tre padroni per le sue dissolutezze. Qui la mente inorridisce al termine di confronto, e ne caccia lungi la idea.

Sono questi, direbbe il sublime Servan, quegli arbitri della vita e della reputazione altrui, quei testimonj puri e disinteressati che la legge, e soprattutto la umanità, reclama? (116)

Ma se questi testimonj non danno alcuna garanzia della loro credibilità nel loro personale carattere, la somministrano almeno col loro detto? Questo detto ovunque miri, qualunque proposizione affacci e sostenga, giova ripeterlo, deo urtare nell'inverisimile, e nel morale impossibile. Ben augurato preludio di credibilità!

Questo detto che somministra gl'indizj, non può dagl'indizj medesimi separarsi: la causa degli uni è la causa degli altri. Gl'indizj sono affacciati, sono enumerati e posti in linea degli articoli inquisizionali. Bisogna dunque analizzaro questi articoli, dando loro però una nuova combinazione, e ponendoli tutti in un fascio per non peccare di ripetizione (117).

Sembra che gli accusatori abbiano posto, come porre doveano, ogni studio per dare alla signora G^{***} una congrua, verisimile, e proporzionata causa di delinquere.

Il furto è uno di quei delitti, che ha la sua natural cagione nella cupidigia, passione che forma, per così dire, la radice generica di tutte le altre, o quindi nel furto non si ricerca mai della causa di delinquere. Ma come l'uomo è educato all'amore dell'ordine, come il rispetto per le proprietà più facilmente si fa sentire a chi ne conosce il prezzo ed è proprietario, come le ricchezze della signora G^{***} presentavano un grande ostacolo alla verisimiglianza di una causa di furto, gli accusatori ne immaginarono una a loro modo, e lo assegnarono un posto distinto nel libello fiscale.

La signora G^{***} non rubava per se: ella rubava per altri: le era piaciuto l'uso di quei popoli, fra i quali si crede poter rubare per far l'elemosina (118). Ella voleva rubar per la fi-

glia, la vedova B***: commettere un furto per fare una donazione (119).

Ma tutto questo aereo edificio aveva bisogno di un punto di appoggio, ed uno se ne cercò nella intestata morte del fu sig. B***. Si disse che questo sinistro era rincresciuto alla madre nell'interesse della figlia: che avendosi la certezza delle buone disposizioni del defunto a favore della moglie, si poteva figurare che egli, non che sopportare, consigliasse a prendere in linea di compenso i denari che avea lasciati.

La cireostanza di un Sacerdote al fianco della signora G*** fece nascer l'idea, che il furto potesse sembrarle giustificabile, idea che non approverebbe il più lasso probabilismo, e per fare un processo s'imaginò un caso di coscienza (120).

Ma questa causa di delinquere è distrutta dalle inverisimiglianze che la circondano, e dal tracollo che ebbero gli artificiosi mezzi cimentati per sostenerla.

La signora G*** dal momento in cui il sig. Giovan Domenico B*** fu sorpreso dal colpo apopleptico ebbe sempre al fianco il sig. Canonico Luigi B*** suo fratello....

Noi lo abbiamo nominato.... Abitatori di Livorno e di Pisa di qualunque rango, di qualunque condizione, di qualunque fortuna voi siate, voi dite il resto. L'idea del furto in persona, che ha sempre al suo fianco il Canonico B***! Ah! l'idea di furto fuggirebbe, si dileguerebbe all'aspetto di quel volto atteggiato dal candore dei costumi, al suono di quella voce, che annunzia un'anima pura e quasi divina, alla fama dei servigi da lui con sommo plauso renduti alla educazione morale, ed alla Religione, che lo addita fra i custodi ed i vindici della santità dei suoi dogmi (121).

Una madre ha voluto rubar per la figlia! Era ella certa che questa figlia raccoglierebbe il frutto del materno delitto? Non era la signora Anna G*** al momento appunto, in cui si dice concepito il progetto del furto per lei, non era essa in pericolo di vita? Si voleva dunque forse rubare per suffragar meglio la di lei anima?

Ma non era già stato pensato dalla previdenza materna ad assicurare alla figlia tutto ciò, che nelle circostanze poteva trarsi di profitto per lei dal suo matrimonio col signor Giovan Domenico B***? L'apoca nuziale non le avea assicurata una

sopradote di pezze tremila? Ciò non doveva bastare a una madre prudente. E perchè? Perchè se ne voleva fare una madre ladra. E se le convenzioni matrimoniali avessero dato alla figlia l'usufrutto del patrimonio nella sopravvivenza al marito, si sarebbe detto che la madre voleva l'usufrutto e la proprietà; e neppur questo sarebbe forse bastato, e arditamente immaginando indizj per far comparire una somma sognata, se le sarebbe data la insaziabilità di quell'antico conquistatore, che volgevasi al cielo in cerca di un altro mondo da soggiogare.

Attraverso quanto reputazioni ha tentato di correre questo fantasma di causa di delinquere nella signora G***!

Ha detto la B***, o il Fisco l'ha ascoltata e non l'ha rigettata da se, ha detto costei, che ogni sforzo si fece per spiare un momento favorevole, onde ottenere il testamento del fu signor B***. Ella ha posto un Legale in aguato a minutarlo questo testamento: ella ha fatto dire a questo Legale, che per la validità del testamento gli bastava un tocco di mano del signor B*** sulla carta già scritta, ed un sol testimone: ed ha avuto l'impudenza di nominarlo come richiesto di questo ufficio.

Siamo gloriosi di cogliere questa occasione per render giustizia ad un Collega, la di cui probità, i di cui talenti onorano egualmente il Foro Toscano; e tanto più dobbiamo a lui questa giustizia, quanto più certi siamo, che la pubblica opinione non che consentire, applaudirà a questo disimpegno del dovere della difesa.

Il signor Dottor Angiolo M*** era il legale, cho la B*** cortinava per farlo uscirlo opportuno a ricevere il testamento per mezzo del tocco della mano di un moribondo sopra un foglio scritto. E il signor M*** ha dovuto sentirsi contestare questa farsa miserabile inventata dalla giurisprudenza di una cameriera! Egli ha dovuto sopportare codesto obbrobrio! Il suo nome solo doveva tenerlo lontano da lui (122).

Una miglior figura si faceva fare al medico sig. D*** P*** nella farsa giurisprudenziale di questa serva, poichè egli era quel testimone unico, che bastava al protocollo del sig. M***, o che vi si era ricusato dicendo, che non voleva andare in galera. Qui la B*** pronunciava cose a lei convenienti, ma il

signor D*** P*** colla probità che gli è propria le rigettava sopra di lei con disprezzo (123).

Oltrechè il furto nella signora G*** è stato dimostrato inverisimile e moralmente impossibile, anche la causa di delinquere è scoperta inverisimile e apertamente smentita (124). Esaminiamo i colpi, che gli articoli inquisizionali hanno scagliato contro di lei.

I. Il primo colpo, il primo sospetto contro la signora G*** si desume dall'essersi essa portata a casa B***, ed averla frequentata fino alla scoperta mancanza del corredo, delle gioje, e del contante.

La mancanza del corredo e delle gioje fu un sogno, una illusione, o una menzogna di più, come vedremo in appresso. La mancanza del contante può essere stata vera (noi provammo che non lo fu), e non avere alcun rapporto con essa l'essero andata la signora G*** in casa B*** ed averla frequentata. Ella vi andò per raccogliere gli ultimi sospiri di un genero (125); la frequentò per soccorrere un genero moribondo, ed una figlia gravemente ammalata. Un titolo sacro, i doveri della natura e del sangue ve la chiamarono, e ve la ritennero. Poteva ella mai pensare, che seguendo l'impulso dei sentimenti della religione e della natura, avrebbe somministrati sospetti di delinquenza! Che se tutto questo è delittuoso, come il Fisco pretende, fu questo un delitto comandato dalla più imperiosa necessità: che se tutto questo è delittuoso, il delitto continuò per più e più giorni, fino a che non cessò la malattia della signora G*** figlia, perchè la signora G*** madre continuò a frequentare la casa B*** finchè l'amore materno ve la richiamò, lo che accortamente dissimula il Fisco (126).

II. Indizio di furto contro la signora G*** è l'aver essa voluto, dice il Fisco, che la figlia si traslocasse dalla camera allato a quella del moribondo, nella camera che avea contiguo lo stanzino e l'armadio del denaro.

La critica e la umanità volevano, che prima di tutto fosse verificato se era a notizia della signora G***, che in quel tristo armadio vi era il contante, e dove esisteva la chiave. Nulla di questo è provato negli atti (127).

La umanità, se non la critica, esigea che si valutasse a

pro di una madre il timore, che una figlia malata venisse a conoscere l'infelice stato di un consorte, a cui i Sacerdoti si accingevano a raccomandar l'anima.

La discretezza, se non la umanità e la critica, reclamava che si osservasse, se per sodisfare a questo bisogno della pietà, non che dell'amor materno, vi era una stanza più opportuna di quella, in cui la malata fu trasferita.

E perchè il Fisco in cosa di tanto rilievo porse facile orecchio alla unica B***? Perchè non interrogò i Sacerdoti, il Medico curante, che pur sapeva, o saper doveva delle vere cause di questa traslocazione informati? Noi abbiamo supplito alla non curanza del Fisco. I Sacerdoti, il Medico curante hanno smentita la B***: hanno detto che la traslocazione fu necessaria: che la malata in altra migliore stanza non poteva tradursi, che in quella in cui fu tradotta: hanno anche fatto sentire, che la signora G*** preferiva la traslocazione del moribondo sulle materasse, nelle quali giaceva come ormai divenuto insensibile. E il Ciel fatto avesse che quel suo pensiero fatidico fosse stato ascoltato! ma i Sacerdoti non permisero questa traslocazione (128).

III. La signora G***, continua il Fisco, si è resa sospetta del furto, perchè non ha cessato mai di stare nella camera, ov'era la figlia, e tenervi nella notte persone di sua aderenza.

E chi doveva assistere una figlia in vece di una madre? E chi altri che gli amici e i domestici della madre dovevano servire una figlia, veduta specialmente la ruvidezza, la renitenza al servizio dei domestici di casa B***?

Ma noi abbiamo già dimostrato in qual compagnia la signora G*** nel giorno e nella sera, e il Sacerdote C*** o la Maddalena M*** nella notte assistevano l'ammalata. Bisognava dunque o colpir col sospetto del furto tutti coloro che l'assisterono, non esclusa la B***, che qualche volta l'assistè, o non colpire alcuno.

IV. Pretende il Fisco che la signora G*** proibisse ai domestici B*** l'ingresso in camera, a da ciò desume un sospetto di furto contro di lei.

Ma il Fisco doveva proceder più cauto per assicurarsi se il sospetto era fondato. Questa pretesa proibizione quando eb-

be luogo? nei giorni 11, 12, 13, 14 dicembre, o dopo? So accadde dopo, la proibizione non rileva, perchè i denari non vi erano più. Questa proibizione fu fatta di giorno, di sera, o di notte? Nella notte la signora G*** non poteva darla, perchè non era in casa B***. Nella sera e nel giorno questa proibizione fu data al signor Federico B***, che non esca mai di casa, ed era frequentemente in sala? Fu data agli amici, ai parenti, ai medici, che di giorno e di sera vi concorrevano? Il Fisco non ha cercato nulla di questo.

E chi somministrò questo bell'indizio di reità? o la B***, o il sentito dire della B*** portato in gindizio dagli altri testimonj, o il sig. Cosimo S***, che si dà testimone a una di queste proibizioni senza precisarne il tempo (129).

Valeva però poco il vietare ai domestici di casa B*** l'ingresso nella camera della signora G*** figlia, se non si chiudeva la porta di questa camera, giacchè per la porta vedevasi dalla sala l'uscio dello stanzino. Ma questa pretesa proibizione è stata smentita da una folla di testimonj imparziali. Questa proibizione è di per se screditata dal non avere azzardato il Fisco di sostenere, che fosse estesa alle persone le quali con più successo dei domestici potevano sventare il progetto del furto. È finalmente ridotta in polvere dalla provata circostanza, che la porta della camera nei precisi giorni, che si assegnano al preteso furto, fu sempre aperta per i bisogni della malata, e di quelli che l'assistevano.

V. Se fosse credibile, ciò che la B*** ha l'audacia di dire, che la signora G*** volle *violentemente* da lei le chiavi del cassettoncino della camera del defunto, ov'era quella dell'armadio del contante, questa circostanza apparirebbe la più referibile al progetto del furto.

Ma deponè di questa circostanza unicamente costei, e come ne deponè? Ella dice che astretta dalla signora G*** a consegnar quella chiave, la condusse al cassettoncino, lo aprì alla sua presenza, e le fece prender riscontro della biancheria e delle gioje. Ella dice che ciò accadde quando si mettevano i guanti al cadavere. Assisterono al vestimento di questo cadavere Francesco R*** e Natale A***, i quali depongono di non avere giammai veduto la signora G*** entrare nella camera mortuaria nel decorso del giorno, non che nell'ora dalla B*** indicata (130).

Ma dove sono le sue conquestioni su questo fatto importantissimo? con chi si dolse la B*** della fattale violenza? chi ne udì mai il lontano rumore (151)? Ella lo dice, ella smentita in cosa sostanziale da due imparzialissimi testimonj, l'uno fiscale, l'altro a difesa: ella cho debitrice e responsabile di quella chiave, aveva tutto l'interesse d'inventare un modo sospettoso della consegna a carico altrui (152).

La chiave del cassettonc della camera del defunto era necessaria per prendere la biancheria, che alla malata abbisognava. Questa chiave fu fatta chiedere dalla signora G*** per mezzo della sua cameriera M***. Questa cameriera ebbe dalla B*** le due chiavi del cassettonc, che legò insieme con nastro bianco, e questo chiavi stavano così legate alla vista di tutti sopra una scrivania della camera della malata (153).

Ov'è più verisimiglianza, in questa esposizione di fatto, o in quella che figurò al Fisco la mendacissima B***? E perchè se le furono domandate con insistenza le chiavi, non ne rese inteso il padre di famiglia, il signor Federigo B***, che era pure in casa, e a cui solo interessava codesto intrigo? Ella nulla ne disse al padre di famiglia: ella dunque mentisce.

VI. VII. VIII. XI. XII. Un curioso episodio alla causa è stato somministrato da tutto ciò, che il signor Cosimo S*** ha sognato, o voluto far credere sulla pretesa mancanza e successiva riapparizione del corredo e delle gioje della signora G*** figlia in casa B*** nei giorni, nei quali è stata supposta l'altra mancanza di una somma cospicua di denaro.

Gli episodj non rendono mai un buon servizio all'azione principale, e sono un tentativo per sostenerla quando essa è debole. Ma questo episodio la schiarisce per noi, e mostra il graduale incremento o dell'errore, o della calunnia.

Bisogna distinguere le vicissitudini delle gioje da quelle del corredo. Il referto del 15 dicembre 1817 non fece parola delle prime. Ciò mostra, cho gli spiriti erano allora quieti su tale articolo. Questa circostanza conferma il deposto del sig. M***, il quale dice che essendo stata annunziata alla signora G*** una supposta mancanza di gioje, egli di sua commissione prevenne il signore S*** nell'atto istesso, in cui si compilava il referto, che le gioje erano sane e salve presso la figlia. Quest'atto non fece nascere equivoci su tale proposito. Gli fece

però nascerre il successivo referto del 22 dicembre. Il signor Cosimo S^{***} era stato in questo intervallo a Firenze e n'era tornato, o questa corsa avea data una mobilità maggiore alle sue idee. Il secondo referto porta una renunzia alla indagine delle gioje. E di qual renunzia vi era bisogno quando il primo referto non ne avea parlato? Questo secondo atto non fu dunque dettato dalla verità, ma si tentò di gettarlo in esso le prime radici del romanzo delle gioje per farne, se non un capo di accusa, un fondamento d'indizio.

Nel 30 dicembre subì il suo primo esame il sig. Federigo B^{***}. E che disse di queste gioje? che esse non erano mancate, che erano state sempre custodite nella loro totalità dalla signora G^{***} madre (134). E perchè questo medesimo signor Federigo B^{***} nel suo esame del 18 gennajo poté asserire, che nella sera del 14 la signora G^{***} interrogata sul proposito delle gioje, rispose che ella avea unicamente l'anello a tre pietre con solitario in mezzo, un filo di perlo, e il vozzo donato dal signor Cavalier Fortunato? Eccone la ragione. Perchè il sig. Cosimo S^{***} nel suo esame del 2 gennajo avea avanzata questa menzogna, non sovvenendosi più di ciò che era accaduto avanti, e di quanto avea detto il signor Federigo nel suo esame del 30 dicembre, lo che questa menzogna apertamente smentiva; perchè il signor Federigo B^{***} docile sempre alla voce del sig. Cosimo S^{***} perchè troppo onesto o inesperto, credè sulle sue asserzioni che quel discorso fosse realmente fatto dalla signora G^{***}, come avova creduto sull'asserzione del medesimo signore S^{***}, che il primo referto avesse parlato delle gioje e non le avea mentovate, e avesse parlato dell'attuale mancanza il secondo, lo che non sussisteva.

Il primo referto parlò della mancanza del corredo, ed il secondo parlò della sorpresa, con cui era di nuovo comparso. Bisogna segnar bene la prova della disparizione, e quella dell'apparizione, per determinare se essa porta i caratteri della sincerità, poichè se questi caratteri non appariscono luminosi, bisogna credere che quest'episodio o fu l'effetto degli equivoci che facilmente nascono in circostanze tumultuose, come quelle, nello quali si trovò la casa B^{***} tra il 10 e il 14 dicembre, o fu l'effetto dell'interesse, che alcuni avevano in quella casa di allontanare da se il sospetto del furto.

Narra la B^{***}, cho le cassette del cassettone nella camera del defunto erano piene la mattina del 12 allorchè ella ne fece la consegna alla signora G^{***}. Questo fatto della consegna è smentito dalle persone che vestirono e guardarono il cadavere. Dunque non è provato che nel 12 il corredo fosse in quelle cassette.

Narra il sig. Cosimo S^{***} cho la mattina del 14 la signora G^{***} in presenza della signora Tommasa sua figlia gli annunziò, che mancava il corredo nei due cassettoni della camera del defunto e della camera accanto, e che questo annunzio fu ripetuto al sig. Federigo Benvenuti: narra che nella sera del medesimo giorno 14 essendo andato colla signora Tommasa G^{***} a prender la chiave dell'armadio del contante nelle cassette della camera del defunto, fu verificata una tale mancanza: e narra che la mattina del 15 dicembre avendo interrogata la B^{***} se mancava il corredo, ella disse che nulla mancava, del cho era stata assicurata dalla signora G^{***} (155): narra finalmente che la sera del 20 dicembre essendo stato detto dalla signora G^{***}, che non si potevano aprire le cassette onde prendervi la biancheria necessaria per la inferma, fu mandato a chiamare un magnano; che questi venne; che salito in sala, la signora G^{***} gettò per terra il mazzo delle chiavi, e seguì tra essi un diverbio; che riprese le chiavi, andarono alla camera del defunto, e le cassette furono aperte dal maguano senza fatica e senza adoprare ferri; che le cassette erano piene, del cho fu fatta osservazione alla signora G^{***}, la quale non rispose.

È questo il preciso tenore del deposto del sig. S^{***} in proposito dell'episodio del corredo; e perchè questo episodio fosse credibile, bisognerebbe che fosse concludentemente provato: 1.^o cho la B^{***} consegnasse le cassette; lo cho è smentito: 2.^o che la sera del 14 fossero trovate vuote queste cassette; e questo fatto non ha altro appoggio, che l'asserzione del signore S^{***} virilmente impugnata dalla signora Tommasa G^{***}.

Poichè la prova di questo episodio poggia tutta sulle braccia del signore S^{***}, ponderiamone la credibilità, e quindi potremo con sicurezza maggiore stabilire se la verità stia nella negativa della signora Tommasa, o nell'asserzione di

questo testimone. Che se egli fosse convinto di mendacio, bisognerebbe credere, che la sera del 20 dicembre le cassette furono trovate in quello stato medesimo, in cui erano nella sera del 14 e nei giorni precedenti, e che niuna mancanza ebbe luogo.

Il primo riscontro che il sig. S*** dice di avere avuto della mancanza del corredo fu dalla signora G*** in presenza della sua figlia, e del sig. Federigo B***. Questi nel suo esame del 30 dicembre interrogato d'onde avesse notizia di questa mancanza, dice che può averla il Fisco dal sig. S***, e dalla signora Tommasa: dunque il sig. Federigo ebbe la notizia dal signore S***, che citò la signora Tommasa: dunque non è vero che la mancanza fosse accennata dalla signora G*** madre, e il signore S*** ha mentito. E che realmente in questo mentisca, lo dimostra la inverisimiglianza del suo deposto. Chi vorrà credere, che se egli nella mattina del 14 avesse conosciuta per detto della signora G*** la mancanza del corredo, avrebbe trascurato il riscontro, e lo avrebbe avuto a caso, senza cercarlo dall'occasione, che nella sera gli si presentò di andare colla signora Tommasa alle cassette? Chi vorrà credere, che alla nuova di questa mancanza sarebbe rimasto indifferente il signor Federigo B***, che nel sistema del deposto del sig. S*** la udì con lui? Simili racconti non che da uomini di senno, non sono dai fanciulli creduti

Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Soggiungo il signore S***, che nella sera del 20 dicembre la signora G*** gettò, come i personaggi teatrali, il mazzo delle chiavi ai suoi piedi: che vi fu vivo diverbio fra loro: che la cassetta si aprì senza fatica e senza ajuto di ferri: che contestò alla signora G*** la resurrezione del corredo. Eciamo dal numero delle persone istruite da lui, e troveremo la verità. Il magnano R*** impugna il colpo di scena della proiezione delle chiavi, impugna il diverbio, impugna la facilità dell'apertura della cassetta, attesta la necessità dell'uso dei mezzi dell'arte per aprirla. Ed ecco il sig. Cosimo S*** nuovamente convinto di menzogna.

Egli è dunque di menzogna convinto nei due estremi del

suo romanzo della mancanza del corredo, nel principio cioè, e nel fine. E chi lo vorrà creder veritiero nel mezzo di questo romanzo, là dove dice che la sera del 14 all'apertura delle cassette le vide vuote? Doveva egli prender meglio le sue misure. Provatì i due estremi, è necessariamente provato anche il medio (136). Egli è inoltre viemaggiormente convinto di menzogna da ciò che nel suo esame del 30 dicembre soggiunse il signor Federigo B***, il quale depose che la B*** sosteneva nulla esser mancato mai del corredo, o che egli non seppe immaginare come fosse parlato della mancanza.

Ma che rileva questo episodio, questo romanzo della mancanza e della successiva comparsa del corredo? A chi vorrà far credere il signore S***, che in una casa alla presenza del padre di famiglia, in mezzo a quattro domestici, in una eireostanza, in cui persone di ogni ceto o venivano, o potevan venire, da persone che non vi abitavano la notte, quali erano la signora G*** madre e la signora Tommasa sua figlia, o da chiunque altro, si potesse portare da una stanza all'altra un corredo del valore di pezzo settecento, senza che alcuno notasse questo trasporto, come se avessero potuto coprire i fagotti e gl'involti col prestigio dell'anello di Gige? E dove si sarebbero potuti portare questi fagotti? nella camera della malata? essa conteneva appena le robe necessarie alla sua assistenza. Fuori di casa? Dunque le porte si aprirono a questo corredo spontaneo « *Sponte sua patuere fores* » e i due contadini che le guardavano, divennero due statue prive di senso all'aspetto del teschio di Medusa. Questo romanzo della dispersa e comparsa del corredo non può dunque esser reso credibile, che facendo rivivere le più ardite invenzioni dell'antica mitologia. E tutto ciò esce dalla testa del signore S*** come la Minerva armata dalla testa di Giove (137).

IX. Questo stesso Signore depono, che avendo chiesta alla signora G*** la chiave del cassettone, ova era quella dei contanti, ella tergiversò.

Questo deposto è irrilevante per più motivi: 1.° perchè quando pur fosse vero, la domanda della chiave sarebbe stata fatta quando il furto non avrebbe potuto più effettuarsi; 2.° perchè vi era una causa non delittuosa di tergiversazione; 3.° perchè non è stato provato mai, che la signora G*** sa-

pesse il vero stato delle cose relativamente a questa chiave, ed ai contanti che essa guardava.

Dice il signore S*** che la domanda del riscontro, non della chiave, fu fatta la mattina del 13, e che la mattina del 14 fu domandata la chiave. Basta sovvenirsi di ciò che è stato detto da noi sulla posizione delle cose in questi due giorni, per persuadersi che quando pur vero fosse che la signora G*** pregò, che questo riscontro si differisse a motivo del disturbo che si sarebbe dato alla inferma sua figlia, per la camera della quale bisognava passare, la preghiera sarebbe stata innocente, vera, non preordinata al furto (138).

Il signore S*** si accinge anche a provare che la signora G*** conosceva la esistenza o la località dei contanti. Dice di averglielo detto la sera del dì 11 in presenza del sig. M***, e questi lo nega: ecco dunque smentito il signore S*** in questo punto capitale della causa, come in molti altri. Dice di più, che la sera del 14 allorchè la signora Tommasa G*** di ordine della madre andò ad aprir la cassetta del cassetton, ov'era la chiave del contante, egli non la conosceva, e n'aveva piena cognizione la signora Tommasa, che gliel'accennò. O impudenza somma! Il signore S***, che quando si trattava di provare la preesistenza del denaro nell'armadio, a maraviglia lo conosceva ed aveva veduta la chiave, ora non la conosce più, e vuol far credere che persona straniera alla casa gliel'abbia additata. Allora il signore S*** voleva fornire una prova, o adesso vorrebbe fornire un indizio (139).

X. Da indizj deboli, e che non meritano neppure il nome d'indizj, si passa a cose anche di minore importanza. La signora G*** allorchè fu riscontrato il denaro avendo veduto una di quelle medaglie d'oro che si pongono al collo agl'infanti, disse che se quella medaglia fosse stata messa in opera, tutto sarebbe stato finito: espressione, se vera, condonabile al cuor di una madre rattristato dalla recente perdita di un genero (140).

Ella si mostrò indifferente alla nuova del furto. Lo dice il sig. Cosimo S***; ma il sig. M*** dice diversamente (141). E quale obbligo avea ella d'interessarsi? Chi si vale dei proprj diritti, non agisce con dolo (142). E quali furono i segni, i tratti caratteristici di questa indifferenza?

Ella disse che le lire ottomila trovate nell'atto del riscontro sarebbero state *corte* per la restituzione della dote. Facciamo grazia alle variazioni dei testimonj, che depongono di questo aneddoto, vero aneddoto: cosa ha di comune codesto discorso col furto?

XIII. XIV. Per trovare indizj si è voluto anche compromettere la quiete di una persona rispettabile, della signora Teresa B^{***} vedova B^{***}. Dice questa signora che la mattina del dì 11 avendo tentato l'uscio dello stanzino, ov'era l'armadio dei contanti, girò invano la chiave, e non poté entrare: lo vide aperto in seguito, e domandò alla signora Tommasa che n'esse, essendo però allora aperto l'uscio, come ciò fosse avvenuto: al che la signora Tommasa rispose, che era andata colà a prendere dei guanciali. Il Fisco ha sudato per provare che nello stanzino non esistevano guanciali. Ma quando? Prima della traslocazione della malata. Nella mattina del dì 11 il tappezziere C^{***} aveva appunto montato il letto per trasportarvela. La signora Tommasa impugna il fatto e il colloquio. La signora B^{***} afferma l'uno e l'altro, e in quanto al fatto lo conferma il B^{***}. Noi termineremo questo piatto con due riflessioni, che mettono ambe le parti d'accordo: 1.^o lo stanzino non ha serratura interna; dunque niuno poteva serrarvisi; 2.^o la chiave dell'armadio la mattina del dì 11 era in potere della B^{***}; dunque, se qualcuno era là dentro, v'era la B^{***}, non la signora Tommasa (143).

Nè la signora Tommasa, nè la signora G^{***} madre, nè la cameriera M^{***} erano certamente in quel ripostiglio ad amoreggiare colle lire 26,565. 19. 4., come il campione di Cervantes amoreggiava con una bella, che non aveva mai nè veduta, nè conosciuta. Accerta infatti la B^{***}, che tutte erano attorno alla inferma per preparare la traslocazione (144); ma dubita nella sua *idea* che il Prete C^{***} fosse allora rinchiuso nello stanzino, diligente esploratore del modo di commettere il furto. E perchè? Videlo almeno, o sa che altri il vedesse entrare nel malaurioso stanzino, sortirne, adoechiarlo? Non già: essa concepì il calunnioso pensiero, in quanto che il Prete C^{***} non fu da lei in alcun luogo veduto. Il Prete C^{***} non veduto da quella scaltra, lo fu dai Sacerdoti

signori F^{...}, che lo ebbero in tutta la mattina dolente compagno a porgere gli estremi officj di religiosa pietà al moribondo, senza che mai si partisse. Chi era dunque nello stanzino rinchiuso senza potervisi chiudere? Un ladro di fantasia, che insidiava una somma di egual valore.

Torna in campo la B^{...}, e lei, su cui cadono i più verisimili sospetti di essere clandestinamente rinchiusa nello stanzino, obietta alla signora G^{...} di avervela veduta a colloquio col Sacerdote C^{...}. Dunque l'uscio era aperto, ed ella vi si tratteneva a uscio chiuso. La signora G^{...} accorda di essere stata nello stanzino. Una signora dovrebbe negare di essere stata alla toletta? (145) E il Prete C^{...} chiacchierando a uscio aperto? No, non era il Prete C^{...}: era il signor Canonico B^{...}.

XVI. Siccome tutto in casa B^{...} doveva essere indizio di furto contro la signora G^{...}, dovevano dunque anche esserlo e gli atti necessarj, e gli atti indifferenti. La cameriera M^{...} la sera del 13 visto lo sconcerto della padrona per l'aggravato stato di salute della figlia, ordinò la carrozza in casa B^{...}, e forse azzardò spacciare l'ordine della padrona, che nulla ne sapeva: il cocchiere messe i finimenti ai cavalli, e aspettò, facendo però in casa le ordinarie sue incumbenze: non si sentì più parlare di carrozza, e la signora G^{...} andò a casa a piedi con i suoi compagni. Qui, dice il contadino S^{...} che vegliava alla porta, che la signora G^{...} escì in gran comitiva, e con molta *circospezione*.

Approfondiamo l'indizio. Vero che la M^{...} ordinasse la carrozza, e che poi la signora Carolina non ne profitasse. Una carrozza ordinata e disordinata è un avvenimento ordinario in tali materie.

Ciò che importa osservare è, se la carrozza sia stata ordinata e quindi disordinata nel progetto del furto. Per attenersi all'affermativa gli accusatori connettono questo avvenimento colla partenza della signora G^{...} in gran comitiva e con *circospezione* la sera medesima (146). Ma se la signora G^{...} partì in gran comitiva, non poté partire con *circospezione*, perchè chi va con molti non va *circospetto*. Soggiunge il contadino essere stato svegliato dal rumore di questa partenza. Or come gente che parte in gran comitiva, e fa

tal calpestio da svegliare un villano, può dirsi che parta con circospezione? Ma di dove partì la signora G***? Ella partì dalla camera della figlia inferma, ov'erano i sigg. Canonico B*** e i conjugi B***, che non hanno nè incolpazione, nè sospetto di furto, e dove perciò il furto non poteva essere stato commesso, giacchè questi signori escludono che si andasse a prender cosa alcuna nello stanzino. Come partì ella dalla camera della figlia? Partì senza *shall*, come gli uomini cho seco erano, eran partiti senza pastrano, e gli *shall* e i pastrani furono presi e indossati in sala, da dove il sig. B*** e i suoi domestici non erano allontanati, ove erano frequentemente. E con chi partì ella? Non col Prete C***, como dice, in tuono dubitativo però, il contadino S***; non colla M*** pretesi complici, come lo S*** non dice: partì colla signora Tommasa sua figlia pretesa sua complice, ma erano con esse loro la signora Angiola B***, e i suoi due figli Vincenzo e Luigi, quest'ultimo nella tenera età di anni 12, che non figurano nella lista dei complici, e che per supporre complici bisogna rovesciare tutte le idee e fin la macchina del Fisco. E dove andò ella? Ella andò con questa comitiva, preceduta dal sig. Antonio B*** e dal signor Francesco G***, i quali si incamminarono a lento passo a motivo della gotta cho affliggeva il primo, e furono incontrati verso il ponto dal sig. Ajutante Gaetano B***, andò con questa comitiva alla sua casa di abitazione, ne salì con questa comitiva senza mistero le scale, entrò con questa comitiva nel suo quartiere, passò con questa comitiva al caminetto, dopo che gli uomini ebbero deposti i loro pastrani e le donne i loro *shall*, senza andare premurosamente a nascondere i sacchetti che gli accusatori vogliono far sospettare, e che lo stesso S*** smentisce (147).

In questa franchezza, in questa ingenuità di condotta, come apprezzaro la circostanza di una carrozza ordinata e disordinata al cocchiere di casa B***? Forse il cocchiere fu allontanato per diminuire gli ostacoli al progetto del furto? Il cocchiere fu in casa in quel modo medesimo, in cui stato vi sarebbe se della carrozza non si fosse parlato. Forse si pensava a mettere i sacchetti in carrozza? Essi sarebbero stati trattati signorilmente; ma i ladri non gli trattano così (148).

XVII. Nella linea degl' indizj del preteso furto pongono gli accusatori a carico d'ella signora G*** la voce del sospetto pronunziata contro di lei e i suoi aderenti dai domestici di casa B***. I pretosi derubati o non avventurarono un tal sospetto, o lo estesero anche alla B***, e fra i domestici pochi, e con grande renitenza, sebbene coartati a spiegarsi, lo accennano (149).

E come si dà a questo sospetto una voce? Per avere un ingegnoso mezzo termine, un' accortissima anfibologia, onde obiettare alla signora G*** almeno l'immagine di quell' indizio che si dice nascere dalla pubblica voce e fama, quel *rumor publicus*, di cui un celobro Magistrato diceva: « Il giudizio del « popolo, la voce della fama che non sempre s' inganna, pre- « viene qualche volta la penetrazione e lo zelo dei giudici, non « aspetta l'accusa per scoprire il colpevole, e designa la vitti- « ma lungo tempo innanzi il sacrificio » (150).

Ma in mal punto gli articoli inquisizionali parlarono di voce. Non riuscì agli accusatori di far dividere al pubblico le loro prevenzioni sinistro: la pubblica opinione, che comanda tal volta alla legge medesima, che si facilmente si piega a credere quando si tratti di pensar sinistramente di alcuno, fu quasi lo scoglio, a cui si venne a frangere il fiotto di poche incressate voci, che si studiarono di far designare la signora G*** come autrice di un furto, e fu questo uno dei rari casi, nei quali la umana credulità non rimase adescata da finti o menzogneri rumori (151).

XVIII. Nella penuria d'indizj di reità si supposero mendacj e contradizioni nelle risposte della signora G*** alle interrogazioni del Fisco, e lo si fece delitto del *laconismo* di queste risposte.

E quali sono i mendacj, che si obiettano alla signora G***? Le sue risposte non conformi al detto del signor Cosimo S***, e della Maria B***. Il tipo della verità è dunque per il Fisco nel detto di questi due testimonj, e intanto la signora G*** mentisce in quanto impugna ciò che essi dicono.

Per determinare se il Fisco ha ben collocato il tipo della verità, col confronto del quale ha caratterizzati i mendacj della signora G***, basta esaminare quali sicurezze diano d'ella loro sincerità coloro, che lo rappresentano.

Sul carattere della Maria B^{***}, e su quello del signor Cosimo S^{***} assai dicemmo. Non infrequentemente dicemmo ancora della loro poca veracità. Noi non formeremo qui un riepilogo della causa su i mendacj di questi due testimonj, e non abbiamo bisogno di formarne un conto separato a ciascuno (152).

La signora G^{***} si è contraddetta! No. Affollata da interrogazioni sopra circostanze minutissime, impercettibili, talvolta ridicole, se può allignare il ridicolo in sì deplorabil soggetto, essendole impossibile di tutto ricordarsi al cospetto di un Tribunale, nel timore o nel dolore di una carcere di tutto ciò che lo era accaduto in una circostanza lacrimevole e luttuosa, obbligata a rispondere anche su ciò che ella o non sapeva, o non aveva notato, ella non poteva certamente aver nelle sue risposte la precisione di uno, che avesse imparata avanti la propria parte (153).

E il laconismo delle sue risposte? Fu il laconismo del dispetto, che nel suo cuor lacerato, non umiliato però, eccitava la incomprendibilità dell'accusa. Le si fa del suo stile un indizio di reità! E se ella fosse stata asiatica anzichè laconica? ancora lo stile diffuso sarebbe stato per lei un indizio di delitto. E se ella fosse stata talvolta laconica, e talvolta asiatica? sarebbe stata questa una contraddizione di stile, e un indizio sempre di reità (154).

La vostra innocenza, diceva Servan a rei ingiustamente accusati, è strascinata d'interrogatorj in interrogatorj, di confronti in confronti: voi passato dalla umiliazione all'obbrobrio, e dal timore alla disperazione. Allora dicendo la verità, siete sospettati mentire. Il vostro spavento sembrerà la convinzione di un colpevole, e il vostro dispetto l'insolenza di uno scelerato (155).

Chiuderemo questa prolissa confutazione degli articoli inquisizionali con una riflessione, che ne mostrerà viemaggiormente, se ciò è possibile, la insussistenza.

Per confessione dei domestici di casa B^{***} dal di 11 al 14 dicembre non vi fu sospetto di furto. La condotta della signora G^{***}, e dei suoi aderenti in quei giorni non dette luogo a interpretazioni sinistre. Quando i riscontri della scrittura domestica fatti dal computista crearono una larva di furto, tutti si

guardarono attorno, tutti scesero nel fondo della loro coscienza, e vi s'interrogarono. Tutti erano in quella casa innocenti; ma un delitto era stato commesso, un delinquente doveva esistere, e vi era un grande interesse a scoprirlo. Se gravi Filosofi in un culto paese di Europa disputarono lungamente sulle cagioni di un dente d'oro, con cui si diceva nato un fanciullo, prima di assicurarsi se il fenomeno sussisteva, non dee recar meraviglia se persone, alle quali l'opinione tien luogo di raziocinio, si studiavano di trovare indizj di una delinquenza nata dal computo, e accertata da un computista.

Tutto allora per le immaginazioni di già prevenute fu indizio di delitto, e i passi della signora G*** furono altrettanti riscontri di reità. Ma se questa giurisprudenza che prendeva di mira i piedi soltanto, che segnalava la venuta e la partenza, si fosse rivolta alle mani, come gl'indizj di reità si sarebbero sostenuti? Ov'è nella congerie di questi indizj una circostanza criticamente e legalmente referibile al furto? E chi vorrà credere che l'ablazione e l'asportazione di lire 26,565. 19. 4. in argento si sia potuta effettuare dai 12 al 14 dicembre da una casa frequentatissima di giorno, di sera, di notte, guardata a vista da vigili e temibili custodi, senza che sia stato segnalato un involto, un fagotto, un peso indosso ai pretesi autori del furto? (156)

Gli articoli inquisizionali presentano alcune circostanze isolate, non indizj certamente di furto, ma capaci al più in situazioni diverse di indurne il sospetto. Lo sforzo di questo lavoro non mostra l'insufficienza. Ma come queste circostanze isolate non si vollero connettere con altre che le spiegavano, e toglievano radicalmente al loro insieme la forza di ingerire un sospetto qualunque? Noi diremo ai segreti istigatori del Fisco, che la loro tattica presenta in questo mal combinato piano di attacco troppo scoperti i caratteri della calunnia, come un celebre accusato faceva notare ai suoi Giudici (157).

ARTICOLO III.

DELLA BASE GIURIDICA DELLA PROCEDURA.

Ultimo ufficio della difesa è il rivolgersi più da vicino alla procedura, in cui la signora G*** con i pretesi suoi complici rimase implicata, e fissato il giusto e critico valore delle resultanze, determinare come esse somministrar poterono base ed appoggio ai passi vigorosi, che no segnarono la nascita, o l'incremento.

Se si dovesse fissare il vero e distintivo carattere dell'inquisitorio processo in quanto più non presenta le forme dell'accusatorio, che fu già in vigore presso i Romani, dovremmo fissarlo nella riunione delle attribuzioni della polizia con quelle della giustizia; riunione che, sebbene indispensabile alla pubblica sicurezza, nell'attual sistema del civile apparisce talvolta temibile alla personale sicurezza. Ma vi è un punto, a cui l'azione della polizia si sofferma, e cede il luogo, quanto l'indolo della inquisizione il comporta, al calcolo imparziale e severo della giustizia. La legge fortunatamente fra noi, e ci giova gloriarcene, ha fissato scrupolosamente codesto punto, e il reo, mutata la veste bensì come a Roma, ma sempre come a Roma dalla legge protetto, può con fiducia parlare ai suoi giudici, o discutere senza timore i torti dei suoi accusatori come quelli del Fisco (158).

La querela del preteso derubato potè dar luogo a una inquisizione generale. I procedimenti ipotetici di questa prima molla dell'inquisitorio processo sono altamente reclamati dal pensiero della pubblica sicurezza. Ma nel caso presente la inquisizione generale aveva essa adempito il suo scopo, o a' propri doveri?

Il primo di questi doveri era la prova della preesistenza della somma pretesa involata, e i materiali che la generale inquisizione no accumulò o si considerino separatamente gli uni dagli altri, o si considerino nell'altronde improponibile loro riunione, non renderebbero accertata questa preesistenza neppure agli effetti civili, non cho agli effetti penali. (ART. I.)

Il secondo di questi doveri era lo stabilire la ipotesi la più

verisimile per rintracciare la persona del delinquente. Ma come stabilire questa ipotesi, quando era ancora incerto il delitto? Quali furono le basi di questa ipotesi? forse un solo remoto o verisimile indizio? Tale non potè essere una causa di delinquere tanto assurdamente concepita, quanto solennemente contraddetta dagli atti: tale non potè essere nè l'ordine di traslocar la malata in luogo al furto opportuno, nè la domanda della chiave del cassetto, nè il chiuso stanzino dell'armadio del contante, nè la disparizione e riapparizione dello giojo e del corredo, nè la proibizione ai domestici di casa B*** di entrar nella camera della inferma, nè la carrozza ordinata e poi licenziata, nè le circospette partenze, nè l'indugio opposto al riscontro, nè i motti sulla medaglia d'oro e sulla insufficienza della somma a pagar la dote, nè i pretesi mendacj, nè le pretese contraddizioni degl'inquisiti. Tutto è spiegato (159), o smentito negli atti: tutto, benchè o smentito o spiegato, è sostenuto dal deposito di due testimonj incredibili per il loro carattere, più incredibili per il loro detto. Qual base resta dunque all'ipotesi, che prese il linguaggio di tesi nel libello fiscale? La comodità di aver la chiave del cassetto, la comodità di accedere al luogo, ov'era riposto il contante, la comodità cioè di commettere il furto (160); la frequentazione del luogo, in cui si dice il furto commesso (161). Se questo sia critico o legale indizio o prossimo, o remoto, o probabile, o meramente verisimile, ancorchè non combattuto dal complesso di tutte le altre circostanze del caso, i buoni e i giusti il decidano. Ma anche dimenticata la mancanza di prova legale e credibile della preesistenza della somma che si pretende involata, stanno contro questa comodità di commettere il furto, 1.° il carattere degl'imputati; 2.° la loro condizione; 3.° la causa necessaria, non che congrua che gli ritenne nel luogo opportuno al preteso furto; 4.° la franchezza della loro condotta in tutto il tempo che il Fisco assegna al delitto; 5.° la inverisimiglianza somma che essi lo commetteressero; 6.° fino la morale impossibilità di commetterlo; 7.° la mancanza di un indizio a loro carico, che al furto sia ragionevolmente riferibile. (ART. II.)

Come dunque potevano gl'imputati e carcerarsi, e specialmente inquisirsi? Comandò forse e la carcerazione, e la spe-

ciale inquisizione il decreto del Turno di Revisione della Regia Ruota Criminale di Firenze del dì 9 febbrajo? Alcuni si sforzarono a crederlo: noi nol credemmo giammai. Quel decreto savio e giusto, quanto l'autorità da cui emanò, ingiunse la prosecuzione delle ricerche *a forma della legge*. Le ricerche si proseguirono, e l'accusa divenne di peggior condizione, perchè i deposti dei sigg. Dottor Angiolo M^{...}, e Dottor Antonio D^{...} P^{...}, i soli fra i testimonj indotti eminentemente credibili, smentirono la causa di delinquere, e convinsero di mendacio la B^{...} e il signore S^{...}.

La inquisizione speciale ebbe dunque una base di meno di quel che avuta ne avesse la generale inquisizione. Ma si cercava un compenso a questa base mancata nello sconcerto, nello spavento, nella confusione, in cui si potea facilmente credere che la comparsa non ancor creduta in giudizio avrebbe gettato tro donne, e in ciò che l'esperimento della carcere avrebbe dato di aumento e di esaltazione a questo sconcerto: così si favoriva la causa dell'accusa; ma si dimenticava quella della umanità e della giustizia.

Or cho l'impulso fiscale è cessato, sebbene i dolorosi risultati se ne incontrino nella prigionia, a cui non è stato dato sottrarre alcuni degl' inquisiti, or che la causa respira l'aura pura e serena del tempio della Giustizia, noi no abbracciamo gli altari, noi invochiamo il santo e tutelare suo nome, noi sospiriamo il momento, in cui Giudici che c'ispirano un'alta e indefinita fiducia, con quella medesima impassibile rettitudine, con cui condannerebbero tre rei, assolvano definitivamente tre innocenti.

Dicemmo DEFINITIVAMENTE, e questa parola ha una grande importanza, e un grande significato in questa causa. Sappiamo che le formule di assoluzione si compongono di quell'arbitrio, che la naturale imperfezione della legge dee necessariamente lasciare al Magistrato incaricato della sua esecuzione (162). Sappiamo che questo arbitrio ha il duplice oggetto di non pregiudicare in certi casi o all'azione vigilante della polizia, o all'interesse sempre valutabile dell'offeso. Ma sappiamo altresì che le formule preservative, con cui quest'arbitrio provvede a questi duo casi, debbono avere una ragione sufficiente negli atti e nelle resultanze (165).

Sia pur vero, che non è più pei nostri tempi, pei nostri costumi, e per i bisogni delle nostre civili società la sacra massima dei Romani, che non provando l'accusatore, il reo debbe essere definitivamente assoluto (164). Si abbandoni pure la opinione dei classici, e quella dei pratici sia la norma del nostro destino, e la misura delle nostre speranze (165).

Ma quali relazioni restano tra noi e la polizia, tra noi e il preteso derubato dopo la imparziale discussione della causa? Noi crediamo aver tranquillizzata la prima, e di aver fatte interamente cessare le sue apprensioni, come di aver persuaso il secondo, che non avrebbe prova della sottrazione neppure per il giudizio civile. Non lasciamo dietro a noi nè la prova minore della semipiena, nè il sospetto, nè il dubbio: non vi è lusinga di nuova sopravvenienza d'indizj contro di noi, nè vi è perciò luogo ad assoluzione decretoria. Non sono gli accusatori che abbiano nella prova mancato: siamo noi che abbiain mostrata la temerità dell'accusa, e questa temerità vuol circondata l'inquisizione (166). Non è l'incertezza, in cui lasciano l'animo del giudice gli equilibrati sforzi dell'accusa e della difesa, che debba di noi decidere. Noi siamo circondati di luce: l'assolutoria sentenza, ch'g'l'imputati implorano, sarà luminosa come la loro innocenza (167).

Siamo finalmente al termine della carriera, che il dover nostro ci obbligava a percorrere, e l'animo aspira a trovare un riposo, nella lusinga di aver fedelmente adempito a quanto questo sacro dovere imponeva.

Se le commozioni del cuore avessero potuto prender talvolta il luogo del ragionamento, noi avremmo forse reso anche più util servizio alla causa. Avremmo potuto presentare agli ottimi Giudici il commovente spettacolo di una madre, che di altro dell'accusa non si lamenta, se non che il supporla maestra di furto ai suoi figli: una donna che porta la propria discolpa nella serenità della fronte, nella eroica rassegnazione, con cui soffre l'avvilimento di un'accusa famosa: che dell'ingiustizia di quest'accusa chiama in testimone le sue azioni, le sue qualità morali, che le conciliarono l'attaccamento e

la stima di chi a lei si appressò, o degl' istessi pretesi derubati, stima che essi non le poterono negare giammai, e che ella reclama da loro come diritto di non alterata reciprocità.

Avremmo potuto chiamare al giudizio non come testimone, ma come giudice quell' istesso rispettabile Magistrato, a cui si volle dare un interesse in questa causa, sicuri di un suffragio di completa assoluzione da lui, perchè sicuri della sua imparzialità come della sua giustizia. Ed avremmo potuto far comparire nel santuario delle leggi attorno ad una madre accusata una corona di figli teneri ancora, elevando le loro mani pure dal furto, e che pur macchiate di furto esser dovrebbero se la genitrice lo avesse commesso, testimonj e difensori in un tempo della materna condotta. Le lacrime allora avrebbero forse cancellate le parole del libello fiscale..... ma nulla più presto di una lacrima inaridisce « *nil citius arescit lacrima* », e nulla di più durevole dei ragionamenti, che la difesa può lusingarsi di aver stabiliti a favore della innocenza ingiustamente accusata.

Pisa 16 maggio 1818.



N O T E

(1) Il defunto signor Pietro Paolo G*** fu già Console Imperiale Austriaco in Levante, Deputato al Corpo Legislativo in Parigi, e Presidente del Tribunal di Commercio di Livorno.

(2) Tutto ciò è provato dagli atti del processo.

(3) « *Le vrai quelquefois peut être invraisemblable* ». Coloro che si compiaccion di credere suolstramente della umana natura, avranno la conferma di questo tristo principio nelle cose esornate con maschia eloquenza dal signor Jamme, avvocato e uomo di lettere assai conosciuto, nella causa Lafitte. MEJAN *Causes célèbres*, vol. 7. p. 443.

(4) TACIT. *Annal. lib. 4. n.º 4.* « Neque femina, amissa pudicitia, nulla atia (flagitia) abnuerit ».

(5) Il padre della latina eloquenza parlando per Sestio e dovendo confutare testimonj incredibili, diceva al giudici: « Itaque si aut « acrim ego aut liberius... peto a vobis ut tantum orationi meae « concedatis, quantum pio dolori et justae iracundiae concedendum « putetis » pro Sext. n.º 2. — E in questa medesima causa nella interrogazione contro Vatinio mostrò quanto non testimone prima di deporre in giudizio abbia a consultare e la coscienza, e la prudenza.

(6) Della tattica stessa ebbe a dolersi Cicerone nella sua difesa dell'innocente Sesto Roscio di Ameria, cui si minacciava la poderosa influenza di Silla; ma la difesa fu libera ed ascoltata in mezzo al saogue, di cui le proscrizioni avevano inondato il fóro di Roma.

(7) PITAVAL *Cause célèbres*, vol. 1. pag. 320. DE SIMONI *Del furto e sua pena* pag. 250. « Più altri esempj di simil fatta ci somministrano pur troppo la storia e i registri dei tribunali, coi quali « Iddio ci vuol dare di tempo in tempo delle solenni prove della « debolezza dei nostri lumi nelle persone ancora le più illuminate, « e che l'inganno e l'errore è l'appannaggio pur troppo della umanità allora quando ancora più ci studiamo d'indagare la verità per « zelo di giustizia ». Un lungo novero di questi esempj incontrasi in MEJAN *Causes célèbres*, vol. 10. pag. 447.

(8) « Certe numquam hoc modo, ignoscite, judices: erravit: lapsus est: non putavit: si umquam posthac. Ad parentem sic agi solet.

Ad judices, non fecit, non cogitavit, falsi testes, fictum crimen »
Cic. *pro Q. Ligar.* n. 10.

(9) Blackstone rassomiglia l'istruzione e la discussione di una causa criminale ad un'azione drammatica, e i Romani la divisero in atti. La protasi nelle drammatiche azioni è necessaria per fissare l'interesse agli avvenimenti e ai caratteri, e quindi pur necessaria all'azione, nella quale la signora G*** ebbe la parte di odioso protagonista.

(10) Lo narra il sig. F*** B*** nel suo esame.

(11) Oltre gli antichi esempj di descrizioni precise di località, fu ciò necessario nella causa celebre di William. *MEJAN Causes célèbres*, vol. 7. pag. 299.

(12) Questa descrizione è stata in parte fatta da un testimone.

(13) Esiste nel processo difensivo il certificato del R. Ufficio della Posta di Pisa della spedizione della staffetta ordinata dal Sacerdote C***. Il signor Dottor T*** depone della lettera per il signor Cavalier Fortunato, ma non si ricorda delle premure per chiamarlo a Pisa: dice però che seppe, essere egli intenzionato di portarvisi. Il signor Dott. Angiolo M*** depone di avere per egli scritto di commissione della signora G***, onde far premura per il ritorno a Pisa del signor Cavalier Fortunato, di cui cita la risposta alla sua lettera, e gli stessi domestici depongono del rammarico che la signora G*** ebbe nel non vedere il signor Cavalier Fortunato a Pisa.

(14) Furono, per maggior cautela, tirate le cortine del letto, come tutti i testimonj fiscali depongono.

(15) È inutile insistere nella necessità della prova del corpo del delitto in materia di furto come in qualunque altra criminale materia, comunque possa disputarsi sul numero e sulla qualità della prova. « *Prius de re quam de reo inquirendum* ». Ma questa necessità, di cui regurgitano le pagine dei Criminalisti, è accennata da uno di essi in una maniera, e in un tuono degno di qualche osservazione. *CARPOV. Pract. rer. crim. Sax. quest.* 81. n.° 14. « *Omnia ea, quæ ad inquisitionem et cognitionem exactiorem corporis delicti requiruntur, judicialiter peragi debent: adeoque et persona cui res arrepta est ab ipso iudice desuper examinanda est ad evitandum fraudem et suspicionem omnem per ea quæ tradit Cravett. etc. et major præsumitur esse iudicis quam alterius cuiusque cura et industria in cognoscendo factum et examinandis circumstantiis: quæ tanta magis necessaria est, quanto magis periculum in criminalibus versatur, ubi non de glorie legenda, oleo, vino, aut tritico le-*

« gato, sed de hominis sanguine agitur; nec enim vix aliud quid
 « occurrere potest, quod iudicis conscientiam ita tangat, coarctet, et
 « tam facile sanare possit, quam de delictis sive criminibus cogi-
 « tlo ». E per sentirne discorrere la giurisprudenza filosofica per la
 bocca della eloquenza, D'AGUESSEAU *Oeuvr.* vol. 4. *Plaidoyer* 51.
pag. 441. « La justice peut-elle instruire une accusation s'il n'y a
 « point de crime ? Quels seront les objets de cette procédure ? Quels
 « accusés espère-t-on de découvrir s'il est vrai qu'il n'y ait point
 « d'excès à venger ? Pourquoi hasarder témérairement une instru-
 « ction précipitée, une instruction inutile, dérisoire, absurde, dans
 « le tems que l'on peut s'éclaircir facilement de la vérité fonda-
 « mentale, du point essentiel du fait le plus préalable de tous les
 « fait, c'est-à-dire de l'existence du délit qui doit servir de base
 « à toute l'accusation ? Pourquoi courir après l'ombre, dans le tems
 « que l'on peut saisir, arrêter le corps ? Pourquoi négliger la vé-
 « rité pour chercher la figure, et préférer un fantôme qui échappe
 « à une réalité qui s'offre, qui se présente d'elle même aux yeux de
 « la justice ? »

(16) Si suppone che la firma sia del genere di quelle, delle quali parla l'art. 1058 del vegliante Regolamento di Procedura civile. L'eccezione, qualunque esser ne possa il peso, è stata proposta per non pregiudicare la questione che in altri casi potrebbe nascere. Qui non si tratta di negare la dovuta credibilità agli atti di Cancelleria, ma di determinare se questi atti possano equivalere all'istrumento pubblico, che per gius novissimo è il solo da cui si debba desumere l'indubitato, o al chirografo avente la firma di tre testimoni che al pubblico istrumento equiparassi. *L. Comparationes* 20. *Cod. de fid. instrum. Nov.* 49.—73. *CCJAC. ad novell. Constit. Justin.* Nov. 49. *Edit. Neap. ann.* 1763. *tom.* 2. *col.* 1096. *MATTH. STEPHAN. Comment. in Nov. Justin. explicat. Nov.* 73. n.º 26. *CUN-^o RAN RITTERSHUT. Exposit. metod. Novel. Imp. Justinian. part.* 9. *cap.* 25. n.º 1. *PEREZ. ad. Cod. tit.* 21. *lib.* 4. n.º 23. *ZOESIUS Com-
 ment. in Cod. tit.* 21. *lib.* 4. *quest.* 3. *NOODT od Pand. tit. de fid.
 instrum.*

(17) Non si nega che ai periti fosse passato l'indubitato. Si dice che i periti più immaginosi che precisi non fissarono la causa di scienza, o la ragione del loro giudizio sulla somiglianza del dubitato col l'indubitato che avean sott'occhio, ma presposero di aver piena cognizione dell'indubitato: Questa causa di scienza, questa ragione della perizia non è quella che le leggi desiderano, nè i periti sono

judicii competentis per stabilire l'indubitato carattere. *Marocq. De arbit. lib. 2. cent. 2. cas. 114. n.º 30.* « De certitudine harum scripturarum, e quibus comparatio sumenda est, constare debet in iudicio coram iudice ordinario, non coram his peritis electis, cum nullam ipsi habeant certificandi jurisdictionem ». *PAULY. Dissert. 66. n.º 14.* « Utcunque prætenderetur huiusmodi private scripturæ recognitio sive per comparisonem, sive per testes, videbatur à vanus conatus, quoniam quoad comparisonem deficiunt in salutaris suo; deest namque scriptura certa et indubitata, ad quam comparatio fiat, et cuius prætenditur esse hæc quæ recognoscenda venit ». *GAIR. De credito tit. 8. cap. 2. n.º 28.* « Illud prius se offert discutiendum in huiusmodi comparatione facienda, duplicem requiri scripturam, unam, ex qua fit comparatio, quæ debet esse certa, approbata, et indubitata taliter quod dubitari non possit eam esse scriptam per debitorem, illa ratione, quia id quod probat debet esse certius et clarius eo quod est probandum. Declaratur tamen, ut talis scripturæ certitudo, et indubitatio constet Iudici, non autem peritis adhibendis ». *Rot. Florent. in Florentina prætorum legatorum 20 feb. 1727 av. Urban. in Thes. Ombros. tom. 10. decis. 35. n.º 42.* « Devenerunt successive citata parte ad scriptorium S. R. C. ubi asservantur quamplures subscriptiones dicti q. Marchionis Ferdinandi Ximenes contemporaneæ præteusis chirographis, omnino certæ et indubitatae, ac ubi tales a partibus admissæ et a dicto Supremo Magistratu ut decebat approbatæ *Rot. ubi quod certitudo debet innotescere iudici, non autem peritis, qui in hoc nullam habent jurisdictionem. Talis namque certitudo scripturæ, ad quam seu cum qua fieri debet comparatio alterius scripturæ negatæ, et dubiæ est prorsus necessaria, ne alias scriptura incerta cum alia incerta recognoscatur.*

- (18) *Elements de la procédure criminelle. Amsterdam 1775, vol. I. p. 194.* « Cependant les juges ne sont pas si astreints aux rapports qu'ils ne soient en droit d'examiner les motifs employés par les experts, la vraisemblance des leurs raisonnements, les conséquences qu'ils tirent, et d'ailleurs les raisons qu'ils pourraient avoir de favoriser l'une des parties; car il est des experts comme des témoins: *non numerantur, sed ponderantur* ». E che il perito sia eccezionabile come il testimone, ancorchè nominato dal giudice, *FARINACC. quest. 128. n.º 141. Elements de la procédure criminelle loc. cit.* « Ils sont reprochables comme les témoins: leur nomination par les juges n'exclut pas les reproches ».

(19) E si poteva aggiungere con frase Menziniana, lasciando la Oraziana perchè latina, sebbene equivalente, *Le barche del salams aspetta a riva*. Ma ciò non si conveniva alla maestà del giudizio, come generalmente poco alla difesa convenevoli sono le intarsia-ture di versi e prose, quantunque classiche. Demostene e Cicerone non le usavano. I Seicentisti introdussero quest'uso specialmente in Francia. Le arringhe di Boucbin sono tempestate di citazioni di clas-sici. Si racconta che un Presidente apostrofò in una causa i Pro-curator, dicendogli che imparassero il loro dovere nello Scolaste di Omero sopra dieci o dodici versi che ne citò. Questa pedanteria deturpò l'oratoria forense del secolo di Luigi XIV, e Le Maître, e Patru ne abusarono. È stata poi censurata da BALZAC *Lettr. lat.* 5. 6, da LA BRUYÈRE *Caractères chap. sur la chaire*, pag. 555, da BAYLE *Dict. critic.* vol. 1. pag. 659, e modernamente da LA HARPE *Lycée etc.* vol. 7. pag. 2.

(20) *Novell. Constit.* 75. in *Præfat.* DONELL. *Comment. ad. L. comparationes. Cod. de fide instrum.* n.º 4. « Comparatio autem lite-rarum semper prudentibus inspecta aliquo modo visa est, quia fieri potest ut sint similes scripturæ et non sint ejusdem auctoris: fieri etiam potest, ut sint dissimiles, et tamen ab eodem auctore exarata ». PETR. GONZLIN. *De Jur. noviss.* lib. 4. cap. 11. « Merito sic constitutum, quoniam comparatio ista literarum nimium sit fal-lax, cum constet multos alienam scripturam posse adeo imitari, ut eadem videatur omnino manus, deinde eisdem scripturis non raro existant dissimiles scripturæ sive quia alicui interdum diversos cha-racteres formare licuit, sive quia ætas et morbus sæpe manum mutant, sive denique quia uno eodemque tempore atramentum vel calamum dissimilitudinem scriptionis parit. DUAREN. in *tit. de fide instrum.* cap. 4. Hæc literarum comparatio est fallacissima ». *Elements de la proced. crimin.* vol. 2. pag. 450. in not. « Pour ap-précier la valeur de la preuve tirée de la comparaison d'écritures, il faut considérer, que ce n'est autre chose qu'un argument pris de la ressemblance et de la vraisemblance; que cette preuve est uniquement fondée sur l'art et le raisonnement; que de la con-formité ou de la diversité des écritures, qui sont représentées aux experts, avec celle qui est déniée ou arguée de faux, nait une dé-cision favorable ou défavorable à l'accusé. Mais, quel argument plus foible que celui de conclure de la vraisemblance à la vérité? Cela est vraisemblable, donc cela est. Aussi, les experts ne dépo-sent que de leur simple opinion et non affirmativement que l'écrit-

« tore est de la même main. Leur rapport est plutôt un jugement
« qu'un témoignage : *magis iudicium quam testimonium* ».

(21) *L. 6. Cod. de probationibus*. « Rationes defuncti quæ in bonis
« ejus inveniantur ad probationem sibi debitæ quantitatis solas suf-
« ficere non posse sæpe rescriptum est. Ejusdem juris est etsi in vi-
« tima voluntate defunctus certam pecuniæ quantitatem aut etiam res
« certas sibi deberi significaverit ». *L. 7. Cod. eod.* « Exemplo per-
« niciosum est ut scripturæ credatur, qua unusquisque sibi adnota-
« tione propria debitorem constituit: unde neque Fiscum neque alium
« quemlibet ex suis subnotationibus debiti probationem præbere oport-
« tet ». *GENUA De scriptur. privat. lib. 1. cap. 1. in princ. Rub. in*
annot. ad dec. 156. part. 9. Recent. n.º 105. Rot. Rom. in Rec. de-
cis. 119. n.º 5. cor. Emerlæ jun. dec. 112. n.º 1. cor. Falcon. De
servit. dec. 6. n.º 12. cor. Herrar. dec. 42. n.º 5. et cor. Ratt. de-
cis. 177. n.º 15. Rot. nostr. in Flor. seu Bibbianen. Cambij del 25
settembre 1788 cor. Vernacc. cap. 21. « Meno poteva pregiudicare
« al sig. Alessio Marcucci quanto aveva scritto il signor Pratesi sì
« perchè, generalmente parlando, è di regola che il libro privato
« non si ammette a provare in favore dello scrivente, giusta ec. ».

(22) *Rot. Rom. in Terracinen. Immissione 4 jul. 1755 cor. Par-*
vacellane §§. 8 et 9. « Talis enim furtiva subtractio nedum adver-
« sam habet juris præsumptionem, quæ est contraria delicto; sed ul-
« terius nec satis buc usque ab hæredibus eadem subtractio probata
« fuit vel ex testium depositionibus, vel ex epistolis, vel demum ex
« partitis extractis a libris Joannis Baptistæ Angeletti olim Doba-
« nerii Terracinae. Hæc enim tam omnia, quam singula baud qua-
« quam visa fuerunt eum attingere gradum concludentium probatio-
« num, quas furtiva hujusmodi subtractio etiam in civilibus desiderat
« ab allegante »: et §. 14 « Hinc tandem band quamquam admitten-
« das fore putarunt Domini ad effectum, de quo agitur, *partitas ex-*
« *tractas ex libris* ejusdem Angeletti ut supra Dobanerii Terracinae,
« in quibus sine specifica et fideli expressione diei, mensis, et anni,
« sed confuso ad notatur tum debitum fidæ ob depastas verbas, tum
« animalium traditio in computum earum pretii. *Ultra enim* notam
« illegalitatis, aliorumque defectuum quæ eisdem libris inurebatur,
« *satis pro nunc illorum irrilevantiam* Inde Domini deduxerunt, quod
« tanquam privati ipsius appaltatoris, et appaltus Terracinae nullam
« per se constitnere valent legitimam probationem contra tertium ».

(23) *MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 1. n.º 5.*
« Nec obest quod in civilibus judiciis ita res obtineat etc.; recte enim

« ab interpretibus traditum est arguementum a civilibus judiciis ad
 « criminalia *negatice* quidem procedere, *affirmative* non aequè. Nam
 « eum sint crimina caosis civilibus graviora, recte ita arguemus. Si
 « non licet in iudicio civili, ergo multo minus in criminali. At si in
 « civilibus permittitur, ergo id idem permittendum in criminalibus:
 « *vitiosa ratiocinatio est* ».

(24) MAXIMEDIC. *decis.* 88. *per tot. et in addict. Rot. in Rec.*
dec. 275. n.º 4. *part.* 5. *tom.* 1. DE LUCA *De judic. disc.* 50. n.º 18.
Rot. cor. Cirill. dec. 90. n.º 9. *et coram Falcon. dec.* 1. n.º 7. *tom.* 5.
de retin. posses. Rot. nostr. in Florent. seu Ponturmann. pratenst
crediti et vitalit. del 3 agosto 1798, §. 24. cor. Fenzi.

(25) JAS. in *Leg. admonen.* n.º 81. in *versic. 5. dig. de furefur.*
 GRATIAN. *consil.* 123. *num.* 11 *et* 12. *lib.* 2. GRATIAN. *Discept.* 383.
 n.º 7. MENOCH. *cons.* 200. n.º 68. *e seg.* HONDEN. *consil.* 39. *num.* 53
et 54. *lib.* 2. ESCORAN. *De ratiocin. cap.* 11. *num.* 28 *et* 29. GENUA
De script. priv. lib. 5. *quast.* 9. *de scartafac.* n.º 4. *Rot. Rom. apud*
Poth. de manutention. dec. 314. n.º 4. *et cor. Buratt. decis.* 382.
 n.º 6. *et decia.* 666. n.º 11. *et in Rec. part.* 14. *dec.* 407. n.º 9. «
 « libris autem Castelli talis probatio non resultat non solum quia
 « partita apertæ solutionis quæ ita cantat: 1632. *Illustrissimo Signor*
 « *Cino Marescotti Dare 17 aprile lib. 5000. Detti quattrini disse*
 « *per dare al signor Conte Andrea Chisilieri per dote della signora*
 « *Cristiana sua moglie*, non sequitur scripta neque in libro magistro
 « neque in giornali, sed in quodam liberculo nuncupato *Facchetto*
 « *memoriam lautum causa conscripto*, qui oec contra scribentem
 « *probat* »: *et part.* 16. *dec.* 119. *num.* 5 *et* 6. « Quatenus vero
 « ejusmodi confessio ac extioctio admoleculabatur ex quodam libro
 « *Alexandri Martoli eorumque debitorum administratoris*, in quo
 « *mnitæ partite leguntur solutionum factarum ipsimet Potro ibidem*
 « *relatæ io libris gabellarum*, quarum alteræ hæredibus debitoris erat
 « *affictuarios*, visum est dominis parum, aut nihli eis esse deferen-
 « *dum*, com respecto libri administratoris certum sit eum tamquam
 « *privatum et ad proprium commodum scribentis nullam facere pro-*
 « *bationem in præjudiciom tertii*. Ubi amplius quod oec contra
 « *ipsummet scribentem fidem facit*, ntpote qui pro simplici memo-
 « *ria confici solet* »: *et tom.* 1. *pag.* 19. *dec.* 16. n.º 37. « Liber
 « *memoriæ causa retentus non probat nec pro scribente, nec contra*
 « *scribeotem* ».

(26) Vedremo in appresso che un pagamento fu fatto li giorno
 istesso, io cui cadde maisto, od uno anche dopo il priocipio della
 malattia.

(27) Questa incoerenza della scrittura col vero la scredita affatto e la rende incredibile seuzza ebe vi sia bisogno di sospettare il dolo e la frode, lochè è distaute di tutto il cielo dal pensier nostro. *Dz Lrc. De Judic. lib. 15. disc. 30. n.º 19.* « Sicuti e couverso quando « *alias liber fide dignus esset, illa redditur indignus ob fallacias, vel « errores in aliquibus partibus.* *PAULY. Dissert. legal. 97. n.º 64.* « Ude retorquetur argumentum: quoad partitas erroneas, duplica- « tas, et meudosas libro non habetur fines: ergo nec quoad reliquas « partitas fides habenda erit, cum liber erroneus in quibusdam par- « titis præsumentur etiam erroneus in reliquis, et persona tutoris « sribentis apparet suspecta et non canonica cum fuerit in menda- « cio depræbensa. Ut itaque libris detur fides in totum, requiritur « justificatio munitarum partitarum, absque eo quod aliqua redargna- « tur de mendacio, vel errore, etiam si citra dolum ». *Rot. Rom. cor. Ludovisi dec. 70. n.º 1. et seq.* « Non est staudum libris D. « Marebious: habent enim contra se regulam quod pro scribeute « non probant, eo minus quia eorum est suspecta fides, tum ex par- « titis erronee conceptis, tum ex omissis, etiam quod fuerint citra « dolum sed per errorem positæ et omissæ, quia quemadmodum in « his fuit erratum potuit et in aliis non justificatis errari ». *Rot. Florent. in Thes. Ombros. tom. 5. dec. 32. n.º 7.* « Si in die fuit « erratum, etiam in anno potuit errari; et regulare est, quod « quando liber de aliquo errore redarguitur, omnimodo fides illi « denegetur ».

(28) *CAVAT De antiq. tempor. n.º 51. Scacc. De Jud. cap. 11. n.º 260. GEN. De tit. de libr. tut. n.º 25. GUTIER. De tutel. cap. 1. n.º 58. GAIT. De credit. tit. 4. cap. 2. p. 53. n.º 864.* « Restrangi- « tur seenndo, ut in hoc administratorum libro nequaquam commi- « sceantur rationes ipsius ejusdem administratoris scribeutis ». *Socc. cons. 150. vol. 2. MASCAAN. De probat. vol. 2. concl. 976. p. 318. n.º 70.* « Dummodo talis liber contineat solum rationes pertinentes « ad bona ejus, de cõjns administratione agitur ».

(29) *JAS. in L. admonendi dig. de jurejur. n.º 220. GAIT. De credit. cap. 2. tit. 5. n.º 156.*

(30) L'amministratore del privato denaro, a differenza dell'ammi-
nistratore o esattore del pubblico, è per regola generale un debito-
re, non un depositario, e non è neppur debitore che a conto reso,
essendo unicamente passibile dell'azione diretta del mandato impli-
cito all'amministrazione conferitagli: cosicchè non può neppur cou-
tro di lui proporsi l'azione del credito certo, *ANTONEL. cons. 89.*

n.° 12. THOMAT. *dec.* 76. n.° 1. *et seq.*, Rot. *decis.* 123. n.° 6., *decis.* 443. n.° 4., *dec.* 595. n.° 2., *et dec.* 800. n.° 4. cor. Buratt.

(31) Certo il fatto della commistione dei denari amministrati coi proprj dell'amministratore, lo che è provato e dalla stessa scrittura, e dalla circostanza che il defunto non teneva due casse, come rilevasi dal deposito del signor Cavalier Fortunato, il quale dice che nello scrittojo si tenevano i soli denari alla mano e tutti gli altri altrove, nasce la presunzione della consunzione. FONTANELL. *De pact. nupt. claus.* 5. *Gloss.* 8. *part.* 743. *et seqq.* GRATIAN. *Discept.* cap. 897. n.° 1. Rot. *nostr. in Thes. Ombros.* vol. 10. *dec.* 10. n.° 59. « Pecunia autem dicitur consumpta quoties non existit amplius ipsa pecunia quæ fuit soluta, aut discerni aut distingui non potest illa met in specie quæ tradita est, ut præcipue contingit per commixtionem, cum videlicet nummi miscentur cum pecuniis recipientis etc. »

(32) E ciò per l'effetto della presunzione della consunzione che nasce dal provato fatto della commistione dei denari amministrati coi proprj dell'amministratore. *Elemente de la procedure criminelle* vol. 2. pag. 439. not. 15. « La simple presumption de droit, præsumptio juris quodque introdotta per la loi, n'a pas le même effet: elle rejette la preuve sur la partie adverse parceque elle passe pour vérité jusqu'à ce que elle soit détruite par la preuve ou par une presumption contraire plus forte ».

(33) PARIS. *cons.* 67. n.° 27. lib. 3. MEROCCH. *De præsumpt.* lib. 2. *præsumpt.* 91. n.° 4. Rot. Rom. cor. Seraphin. *decis.* 1159. n.° 7. tom. 2. cor. Cerro, tom. 2. *dec.* 439. n.° 4. « Cum enim hujus facti veritas haberi possit ex dicto libro, dum a Fesulia hæredibus non exhibetur, ideo non exhiberi præsumitur, quia illis obesse possit ». Rot. Senen. cor. Conti tom. 1. *decis.* 47. n.° 24. *et Rot. Florent. cor. eumd.* Conti tom. 2. p. 1. *decis.* 78. n.° 22.

(34) E la verisimiglianza dee sempre valutarla o per includere o per escludere il delitto. FABINACC. *De fals. et simul. quæst.* 153. n.° 176. *cons.* 70. num. 28 *et* 31. CABBALL. *Resol. crimin. cap.* 199. n.° 35. CONCIO. *Resolut. crim.* 27. n.° 9. VERNIGLIO. *cons.* 31. n.° 5. *et cons.* 266. n.° 10. BONFIN. *In dānnim. dit. eccles. cap.* 27. *Append.* 4. n.° 9. « Verisimilitudo aiquidem semper est potissime spectanda ad arguendum delictum vel illud excludendum ut tradunt etc. »

(35) Si disputa se le cifre numeriche della scrittura provino il delitto, o la materiale esistenza della moneta effettiva, e le cifre un

meriche provano l'ono ed escludono l'altra. Le cifre presentano frazioni che non hanno entità metafisica, ma hanno una mera entità intellettuale, lo che quanto conviene al debito, ente di ragione e incorporeo, altrettanto repugna a cosa materiale e corporea; e se ciò è vero nella frazione o nella parte, dee esser vero anche nel tutto, poichè la parte non può essere di genere diverso dal tutto. *Text. in L. quæ de tota 70. dig. de reivind. Rot. Nostr. inter recollet. in Thesaur. Ombros. vol. 3. dec. 22. n.º 8* « Altrimenti sarebbe la parte « di genere differente dal suo tutto, contro la regola ec. ».

(56) *L. 10. Cod. quando et quibus quarta pars debetur ex bonis decurionum etc. Mascano. De probationibus concl. 852. n.º 12.* « Interest nostra secreta patrimonii non pandi ». Il signor Federigo B*** confessava ingenuamente che il di lui defunto fratello non lasciò somma alcuna lo proprio. E se il Compotista avesse passata negli atti la scrittura particolare del fu sig. B***, si sarebbe veduto che nel settembre egli prese dalla signora G*** in presto la somma di scudi 500, che io vero restitui.

(57) Non bisogna dimeoticare, che quando si parla del patrimonio B***, non si vuol mai designar quello del signor Cavalier Fortunato diviso prima del 1808 da quello dei nepoti. E qualora lo stato del patrimonio particolare del fu signor B*** rendesse verisimile il debito e ioverisimile l'effettivo contante, ciò non dovrebbe far meraviglia. Sono antichi gli esempj di bisogno di denaro anche in vasti patrimoni. *Mancipii locuples æget æris Cappodocem Rex.*

(58) Nella questione che ha divisi i Forensi nel determinare la vera epoca che dee percuotere la prova della preesistenza, è stata concordemente adottata la opinione degli Erciscendi, i quali hanno detto che ammessa la prova di questa preesistenza in epoca alquanto remota, la presunzione della continuazione del possesso debba accordarsi alla giurata asserzione del derobato, non procedendo questa presunzione allorchè, come nel caso nostro, questa giurata asserzione non concorre. *FAMINACE. quæst. 176. n.º 17. CONCIOL. Resol. crimin. verb. furtum, resolul. 1. n.º 7. VERMIGL. cons. 266. n.º 2. et cons. 268. n.º eodem. GUAZZIN. defens. 4. cap. 7. n.º 3. CALDER. dec. 41. n.º 68. MATHÆI De re crimin. contrav. 35. n.º 22. MANSIO consult. 27. n.º 35. RAINALO. Observat. crimin. tom. 2. cap. 14. n.º 315. et seq. « Contrarium, nempe quod sit necesse probare « bona, quæ dicuntur subtracta, fuisse in eodem loco, unde dicuntur « subtracta, tempore asserti commissi furti, tenet Brunor. vel saltem paulo ante tenet Foller., et sequitur De Angel.; et quod de-*

• beat constare, bona fuisse in dicto loco per dies ante dicunt *Sabel-*
 • *lus*, *Matheu* qui exemplificat in eo qui fuit visus exigisse pecunia-
 • rum quantitatem per tres dies ante assertum furtum: et subdit
 • quod dictio paulo ante quæ nituntur *Foller*. et alii Doctores quos
 • citat, debet intelligi cum eodem temperamento, cum quo sumitur
 • dictio *incontinenti* de qua *Barboz*. qui præfigit spatium trium die-
 • rum ad textum in *lege final. Cod. de judiciis*, et interdum etiam
 • unius mensis ad textum in *lege divorio dig. soluto matrimonio*;
 • et hoc jure nitimur in Praxi, quia prima opinio est nimis vaga et
 • laxa; quid enim si iabantur anni? pro ut aliquando audiui homi-
 • nem alias prudentem arguere ab annis viginti circiter ad tempus
 • præsens circa quantitatem pecuniarum possessorum a consangu-
 • neo et morebatur ex quo nesciebat quod aliquod reinvestmentum
 • fecisset: erat bona consideratio; *sed non est admittenda ad ve-*
 • • *xandum aliquem nec civiliter et nec criminaliter, quia quis potest*
 • • *uti re sua ita occulte, ut non possit resciri et penetrari*, et isto ca-
 • sa optime loquitur *Vermig.* dum exigit quod ad hoc ut præsum-
 • ptioni et argumento deducto a præterito ad tempus præsens sit
 • locus *debeat ab ipsomet domino allegari ad tradita per Aiciatum*.
 • Secunda vero opinio est nimis stricta, et ea posita multa furti re-
 • manerent imponita et præsertim consistentia in pecuniis, quæ ut
 • dixi non soient teneri in propatulo, et aliis passim ostendi. Unde
 • tenenda est tertia opinio, quæ multum habet justitiam et æquitatis: imo
 • nec debet restringi ad dies et hebdomadas, quia non est adimeunda
 • judici facultas arbitrandi circa hoc temporis congruum spatium,
 • maxime quando ipse qui possidebat cum juramento asserit tem-
 • pore asserti furti possedisse: nec debet hoc videri inconveniens
 • quod Doctores in hoc considerant possibilitatem et verisimilitudi-
 • nem quod tempore furti habuerit ».

(39) *Da Luca De hered. disc. 17. n.º 13.* • Neque ex eo quod
 • defunctus de tempore mortis proximo pecunias in majori quantitate
 • habuerit, eandem pecuniarum existentiam, seu obventio probata
 • dicitur, quoniam eo etiam brevi tempore per ipsum defunctum im-
 • pendi, atque in alios usus erogari potuerunt, *solaque contraria*
 • • *possibilitas* sufficit ad hujusmodi probationem elidendam, vel of-
 • • *fuscandam* ». *Rot. Rom. in Recent. part. 4. tom. 2. decis. 380.*
 • *n.º 1.* • Neque enim ex eo, quod granum extiterit de mense junii
 • • vel julii præcedentis necessario inferitur ut extiterit de mense au-
 • • gusti, quo fuit decreta intentio, cum simus in rebus mobilibus, qua-
 • • rum facie possessio amittitur, præsertim frumenti, cum sit expo-

« situm frequentissima negotiationi, et ideo in talibus rebus non
 « urget præsumptio durationis »: et tom. 3. *decis.* 616. n.º 3. « Neque
 « ad hunc effectum sufficiunt conjecturæ, quæ fundantur super pos-
 « sibilitate, et præsumptio durationis non admittitur in hac materia ».
Florentin. Tutelæ 13 sept. 1715 cor. *Piccinini in Thes. Ombros.*
 tom. 11. *decis.* 25. « Etenim quidquid sit an dictæ pecuniæ fuerint
 « nec ne in dicta hæreditate, saltem in tanta quantitate, semper cer-
 « tum est, quod supposita etiam illarum obventionem in dictum Fran-
 « ciscum hæredem, non tamen inde sequitur ipsas extitisse apud eum
 « de anno 1689, quo pariter obiit Antonius, cum sola sufficiat pos-
 « sibilitas quod ante eorum mortem potuerint impendi, et in aliquos
 « usus erogari; atque ideo oporteat præcisè concludere de tem-
 « pore mortis testatoris ad effectum obligandi tutorem ad redditio-
 « nem rationis ».

(40) « O magna vis veritatis, quæ contra hominum ingenia, calli-
 « ditatem, solertiam, contra fictas hominum insidias facile se per se
 « ipsa defendat! Cicero. pro M. Coel. not. 26.

(41) Il referto dice ammezzato. Niuno del testimonj è stato inter-
 rogato in giudizio intorno a questa circostanza essenziale alla causa.
 I sacchetti furono presi e vuotati dal signor B*** e dal signore S***,
 e più non si videro, e ninno più ne ha parlato, meco che per il nu-
 mero. In cosa di tanto rilievo al material del delitto, da cui l'in-
 quisito è in diritto di desumere le congetture che possono esone-
 rarlo, si starà alla fede del referto, o si dirà piuttosto che fatto il ri-
 scontro di cassa senza intervento di testimonj e di giudice, senza
 solennità, debbesi supporre, come nel giudizio civile si supporrebbe,
 che tutto il denaro che dovea esservi vi era, e che non vi è più cosa
 alcuna da prendere e domandare su tal proposito? *Text. in L. cum*
domini horreorum. dig. locati ibiq. BARTOL. n.º 2. L. 1. §. Si pe-
cunia. dig. depositi. ANCIANAN. cons. 286. n.º 2. PARIS. cons. 83.
num. 1 et 24. lib. 1. MENOCH. cons. 457. num. 3. 4. AFFLICT. de-
cis. 15. n.º 16. Rot. dec. 323. n.º 6. part. 1. et dec. 179. n.º 9. rec.

(42) Esistono in processo i certificati legalizzati di tutti questi
 pagamenti, che appariscono fatti nel 24 e 27 novembre, e nel 2
 dicembre 1817.

(43) « Toutes ces probabilités réunies faisaient sur moi la forte
 « impression qu'elles doivent faire sur tout esprit impartial, qui n'est
 « d'aucune faction, qui aime la vérité, et qui s'indigne contre l'in-
 « justice ». *Déclaration sur le procès de M. le Comte de Morangiés,*
pag. 175. Il Conte era impotato di furto: egli era di floanze scon-

certiale, ma fu scoperta la sua innocenza. Anche in codesta causa si provò che la somma pretesa rubata esisteva nella fantasia del denunziatori. Il Conte fu difeso dall'Avvocato Linguet.

(44) *Arg. ex L. si certis onnis Cod. de poet. MASCARD. De prob. conclus. 874. n.º 6. GRATIAN. Discept. forens. cap. 897. n.º 9. et cop. 885. n.º 8. SUMM. decis. 55. n.º 12. Rot. dec. 406. n.º 3. Rec. por. 2. Rot. Nost. inter recoll. in Thes. Omb. vol. 10. dec. 8. n.º 16. « Quam quidem identitas probatur etiam conjectoris ».*

(45) Se il solo possibile sta ad escludere il material del delitto, in questo caso il possibile si eleva al grado del verisimile e del probabile. Si dice che il solo possibile in contrario esclude il corpo del delitto. VERMIGLIOL. cons. 15. n.º 5. BONFIN. In bonnim. gener. dit. eccles. cap. 65. Append. n.º 9. E ciò il più delle volte si dice dei delitti di fatto permanente. Relativamente al furto semplice si dice che la prova congetturale del corpo del delitto si desume dalle verisimiglianze. CONCIOL. verb. furt. Resol. 1. VERMIGLIOL. cons. 296 e 298. Che se per le sole verisimiglianze può concludersi la prova del corpo del furto, molto più per le verisimiglianze in contrario resterà esclusa, dovendo anzi per quest'ultimo effetto le più leggiero essere sufficienti. BRYAZZOL. cons. 251. n.º 62. vol. 1. RIMINALO. jun. cons. 799. n.º 18. vol. 7. EUGEN. cons. 76. n.º 79. GUZZIN. Ad defens. reor. defens. 29. cop. 2. per tot.

(46) Due documenti esistono in atil, i quali debilitano sommamente se non distruggono affatto, la credibilità del testimone signore S^{***}. Il primo è il n.º 15 del giornale degli affissi, che si stampava in Pisa nel 1813, col mezzo del quale Sua Eminenza il signor Cardinale Alessandro L^{***}, proclamò al pubblico di avere solennemente revocato al signore S^{***} il mandato conferitogli per la gestione dei suoi affari in Pisa, assegnò un termine ai portatori di carte firmate da S^{***} come suo Procuratore, e si protestò del sospetto di antidata contro tutte quelle, che potessero essere presentate dopo la scadenza del termine. Il secondo documento è una lettera originale del medesimo signor Cardinal L^{***}, debitamente e legalmente recognita, ad un Personaggio illustre, nella quale rendendo giustizia ai talenti del signor S^{***}, osserva: « Ma nel tempo stesso non « posso nella mia lealtà occultare, che il medesimo abusò di un mio « incauto mandato di procura, e senza mia saputa seguì a mio nome « delle cambiali, che sebbene vedute al lume della verità non por- « fossero che altrettanti contratti usurari e rovinosi, E NON ME NE « COSTASSE L'EROGAZIONE, con tutto ciò mi convenne sodisfarle e

« *compor la ec.* ». Di fronte a questi apertissimi documenti di prevaricazione o di frode, che fa il signore S***? Impegna il pubblico querelante a produrre in atti quei medesimi malaugurati mandati del 1811, dell'abuso dei quali il signor Cardinal L*** pubblicamente ai querelò, e contro i quali sostiene cause rumorose.

(47) Nè rilevano le immediate conquestioni di questo testimone sul furto nell'atto istesso del riscontro dell'armadio, allorchè veduto il numero dei sacchetti esclamò: *siam b.....* perchè conosciuto il contenuto dei sacchetti dalle indicazioni scritte che vi erano dello somme, argui il furto dalla non corrispondenza di questa somma con quelle che avea già vaticinate dalla scrittura, nè disse in quell'incanto di avervi veduto maggiori sacchetti di quelli che vi erano. Queste conquestioni immediate nulla dunque più provano della scrittura. E per convincersi meglio che il signore S*** nulla sapeva della materiale esistenza del denaro nell'armadio come testimone, basta leggere il referto, in cui esso dice che avea questa notizia come *computista*. Ha egli inoltre confessato, che le sue conquestioni concernevano il denaro portato da D*** P*** nel 20 e 21 novembre nello stanzino. E la ingenua signora Elisabetta vedova A*** si esprime, che la mancanza fu rilevata dalla scrittura. Queste conquestioni *unicamente motivate dai libri* sono accertate anche dal testimone B*** e da tutti quelli che sentirono allora parlar del furto.

(48) Se il signore S*** dettò tutte le partite al fu signor B*** che le scriveva, se egli era *lingua calamus scribæ velociter scribentis*, dovè dunque anche dettare la partita di pagamento di scudi 1000. del 30 ottobre, e dovè dettar la menzogna. Lo fece forse per esser sempre l'istesso tanto in giudizio che fuori? o lo fece forse per preparare una scrittura da presentarsi al signor Cav. Fortunato, che era venuto appunto a Pisa in quel tempo, qualora l'avesse richiesta come la richiese, onde mostrargli che nella società Magone il fu sig. B*** era creditore anzichè debitore? Ma il signore S*** dettava nella scrittura dell'amministrazione spettante al signor Cavalier Fortunato una partita di lire 210. pagata a sè per un semestre di lavori di computista, e questo semestre comprendeva sole trentatre partite dettate, e un'altra di lire 63. per un semestre di lavori simili per la scrittura dell'affitto B***, che era non sola e medesima amministrazione delle Bandite, e così riceveva, a scapito del signor Cavalier Fortunato, larga mercede della sua dettatura di partite menzognere, e della sua non dettatura d'incassi fatti.

(49) SERVAN *Mémoire pour la Veuve Gagne*, pag. 54.

(50) Parla di questo riscontro il signore S***, e vi si dà presente. I suoi mendacij in tutto il resto permetteranno che si renda credibile in quanto a questa rilevantissima circostanza? Egli dice che furon riscontrati i sacchetti, e pare che azzardi di dire che fu riscontrato anche il denaro. Ma come e dove? furono vuotati i sacchetti? ove furono collocate le monete? Il riscontro fu fatto in altro locale? nulla di questo. Notsi che lo stanzino è così angusto che non eccede la capacità delle scale. Ma qual fu l'oggetto di questo riscontro nel 24 novembre, quando, secondo che dice il signore S***, era stato fatto dal fu signor B*** prima che il signor Cav. Fortunato giungesse a Pisa? Insinua il signore S*** che si facesse all'occasione della partenza di detto signor Cavaliere. Ma perchè non gli fu detto che il contante esisteva, e perchè non gli fu mostrato, e perchè gli si fece veder la scrittura soltanto, e della sola scrittura gli si parlò come egli dice?

(51) Il D*** P***, fra gli altri, così si esprime: « *Un armadio chiuso a chiave esistente in uno stanzino ad uso di toelette, il di cui uscio sta sempre aperto* »; e l'istesso dice il sig. S*** che non ha mai alcuna difficoltà di contradirsi, soggiungendo che l'uscio non ha chiave, e quindi mentendo anche contro l'interesse dell'accusa.

(52) *Précis du procès du Comte de Morangiès, pag. 163.* « Le juge demande a Du Jonquai s'il n'y avait pas cent mille ecus d'or à son troisième étage dans l'armoire à linge de la Veuve Verrou sa grande mere? Oui Monsieur, et c'est ma mère Romain qui m'en à donné la clef pour porter ces cent mille ecus, etc. »

(53) *Et sequitur leviter filia matris iter.*

(54) *Précis du procès du Comte de Morangiès, pag. 163.* « Les sœurs de De Jonquai comparaissent. Le juge leur demande s'il n'est pas vrai que leur grande mère avait beaucoup d'or lorsqu'elle partit de Paris pour aller à la petite ville de Vitry en Champagne. Elles repondent qu'elle en avoit prodigieusement, mais qu'elles n'en ont jamais rien vu, ni rien su ». Anche il D*** P*** dice di aver veduti in epoca indeterminata dei sacchetti nell'armadio. E certamente dovevano esservi nel mese di agosto 1817 dopo che il fu signor B*** ebbe ritirato le somme, che risultano incassate da lui in quell'epoca nella scrittura delle Bandite. Ma sparirono in seguito per i pagamenti fatti in progresso di tempo, come dalla scrittura istessa risulta, e vi restò il debito di già invecchiato, e l'armadio dovè aspettare i due incassi del 20 e 21 novembre.

(55) Questa medesima difficoltà proponeva il Cancelliere D'Agues-

seao in proposito delle serve della signora De la Pivardièrre che l'accusavano, ma concludeva che la menzogna provata è sempre menzogna. *Oeuvres*, vol. 4. pag. 438. et suiv.

(56) Senza bisogno di ricorrere all'autorità delle imitazioni teatrali, che non sarebbero però di piccolo peso, la Storia ci addita delle nazioni intere, non che degl'individui aventi l'istinto di mentire in giudizio. Cicerone parla diffusamente delle false testimonianze dei Greci (*pro Flacco in princ.*). Lo Scoliate di Persio a quel verso *Cappadoees rigida pingues plausisse catasta* (*Sat. 6. vers. 77*) osserva: *quia Cappadoees dicebantur habere studium naturale ad falsa testimonia dicenda*. In una provincia d'un paese assai noto correivano queste maniere di dire: « Vi prego a prestarmi i vostri testimonj per qualche giorno. — Signore, son testimone ai vostri comandi ». *Briotx Sur l'origine de quelques proverbes*.

(57) Nel secolo passato accadde a Bruxelles un caso assai singolare, che menò gran romore in Fiandra, a Vienna, ed a Roma. Una tal Vedova Genep maliziosamente imputò il Padre Yancin Gesuita suo confessore d'averle rubati trecento mila fiorini di Olanda. Non mancarono alla Vedova Genep testimonj della preesistenza, ma l'affare non ebbe conseguenze per il Padre Yancin. *Essai sur les probabilités en fait de justice*, pag. 6.

(58) *SEAVAN Mémoire pour la Veuve Game*, pag. 27. « Mais il « n'était plus temps de se retracter pour les accusateurs qui s'é-
« taient déclarés. D'abord ils avaient imaginé Game coupable: ensuite
« ils le jurèrent ». Con questi testimonj non si prova certamente la
preesistenza neppure agli effetti civili. *Rot. Rom. Nup. tom. 6. de-
cis. 138. n.º 4*. « Quo vero ad pecunias in capsula existentes fuit
« denegata immissis; quia cum illae non reperiantur descriptae in in-
« ventario, remanet quoad eas concludenter probata illarum nega-
« tiva quousque per fideicommissarium non justificatur eorumdem
« pecuniarum existentia de tempore obitos per claras et convincent-
« tes demonstrationes. Talis non est species probationis quae desu-
« mitur ex depositione duorum testium facta super eo quod hinc
« capsula fuerit per filium testatoris asportata apud Moniales S.
« Catharinae; praemisso enim quod talis subtractio facta in adeo in-
« genti quantitate pecuniarum tamquam respiciens delictum, et uti
« criminosa, et objectiva debeat concludentissime probari, et quali-
« bet praesumptio juris in contrarium sufficeret pro exclusionem de-
« licti; adhuc tamen peculiariter examinando dicta testimia, illa com-
« perta fuerunt minimo habentia, quia dicti duo testes non specifi-

« eant quantitatem pecuniarum in capsula contentiarum ». *Rot. Rom. in Rec. part. 15. decis. 152. n.º 1. et seq.* « Etenim quoad subtractionem scripturarum, licet verum sit quod vehemens iuducatur præsumptio adversus subtrahentem in ordinem violentiæ, factum tamen ex quo dicta præsumptio elicitur, debet esse certum et plene et concludenter probandum est, ita ut constet rem fuisse in loco, ubi furtum commissum est et inter ea quæ fuerunt abrepta. Jure quidem merito, quia dolosa seu violenta subtractio est delictum quod habet contra se juris præsumptionem, et propterea concludenter illam probare necesse est. Talis autem probatio præsumptio subtractionis scripturarum et pecuniarum certa, concludens, et licet quida hic deficit ex pluribus circumstantiis. Primo quia tres testes principaliter inducti ad probandam subtractionem scripturarum plures patiuntur exceptiones. Sunt enim viles personæ, sicque parum ipsis deferendum esse censuit Rota; et duo sunt mercenarii, famula nempe et auriga Portiæ, qui proinde non sunt idonei. Secundo illa famula quæ sola audet coarctare factum subtractionis scripturarum, de quibus est questio, nullam meretur fidem quia est unica, et ad hoc ut faceret indicium, vel probaret contra Hyacinthum, deberet esse omni exceptione major et persona, quæ nulla oppositione rejeci, nec de ejus integritate nullo modo dubitari posset ».

(59) DIONIGI RIVA *Analisi ragionata del processo criminale, cap. 6. §. 10.* « Passo ora a parlare dei delitti di fatto transeunte, cioè di quelli che non lasciano traccia alcuna dietro di loro. Se alcuna traccia lasciano dietro di loro, nulla havvi dunque di reale che ne attesti, od attestare ne possa l'esistenza: le ispezioni, le perizie, i processi verbali non possono dunque aver luogo: dunque tutto li fondamento del processo, e del giudizio in questa specie di delitti poggia sopra un campo aereo ossia morale, e quindi più incerto, e fallace di un campo fisico, e materiale: dunque questi delitti non hanno corpo, ovvero lo hanno nelle idee, e nella memoria degli uomini. Premessa questa differenza, e premessa ancora la differenza che passa tra la certezza fisica e la certezza morale, è agevole a chiunque di giudicare, che è di gran lunga più facile lo stabilire, ed accertare la esistenza di un fatto permanente, di quello che verificare se un fatto transeunte abbia esistito, e che per conseguenza prove più chequisite, ed evidenti si dovrebbero esigere nel secondo caso, se evidenti ed acquisite si vogliono nel primo ».

(60) La nudità del derubato nel rito detto *concupere furtum per lancem et licium*, di cui i citati dal chiarissimo signor Cavalier Presidente CRAMANI *De Jure criminali* vol. 2. pag. 383. not. 1, ai quali può aggiungersi MARIO PAGANO *Saggi politici* vol. 2. pag. 65, il quale dà una nuova spiegazione alla formula.

(61) CRAMANI *De Jure criminali*. vol. 2. pag. 384.

(62) *L. 9. Cod. unde vi, ibique Glossa. VOLT In Pand. lib. 47. tit. 2. n.º 16.*

(63) SABELLI *Summa divers. tractat. §. furtum*, not. 2.

(64) Il signor Cavalier Fortunato, il di cui detto è per noi quel di Senocrate a cui i giudici, presentatosi egli a giurare, lo vietarono per venerazione (VAL. MAX. lib. 2. cap. ult. CIC. *Epist. ad Attic.* lib. 1. ep. 15), dice nulla potere asserire sulla materiale esistenza del denaro. I signori G*** e T*** opinano che il fu sig. B*** avesse la somma che si diceva involata, perchè, dicono essi, aveva delle amministrazioni in grande; ma questa opinione, che presupponeva il furto, era pregiudicata da questo presupposto, e referendosi alla causa delle amministrazioni, stabiliva la probabilità dell'incasso, ma nulla diceva sulla esistenza attuale dell'incasso medesimo.

(65) FABINACC. *cons. 158. et cons. 189. per tot.* vol. 2.

(66) BLANC. *ad L. fin. dig. de quest. n.º 4. MENOCU, De Arbitr. jud. quest. lib. 2. cap. 270. n.º 4. CARPZ. Prax. rer. crim. Saxon. quest. 123. n.º 31. « Neque hac in re judex pro lubito ac propria » sponte arbitrari, sed judicium dispositioni juris rectæque rationi » conformare debet ».*

(67) L'istesso Ullse lo dice (in *Sophocl. Philoct.* v. 41)

. quo enim æger

Pedibus, a veteri morbo, est longius?

E giuridicamente parlando, non ammetto supplemento di prova ciò che non ne presenta primordio. *L. admonendi 31. dig. de jurejur.*

(68) CAYATT. *cons. 31. n.º 5. SCHURFF cons. 69. n.º 9. cent. 2. JASON. in L. omnium 19. Cod. de testam. n.º 15. CARPZOV. Prax. rer. crim. Saxon. quest. 81. n.º 14 in princ.*

(69) SABELLI *Summa divers. tract. §. furtum n.º 2*, ove cita una legge patria del 9 settembre 1681.

(70) Sebbene non sia mancato chi abbia sostenuto, che nel furto semplice il solo sospetto possa autorizzare a crederlo commesso fondandosi nella *L. 15. dig. de condit. causa data. « Cum servus in » suspitionem furti Assio venisset, dedisti eum in questionem sub » ea causa ut si id reportum in eo non esset redderetur sibi: is*

« eum reddidit præfecto vigilum quasi in facinore deprehensum : præfectus vigilum eum summo supplicio affecit ». Questa legge, non riportata da Triboniano al titolo *de questionibus* perchè non lo deturpasse, questa legge che rammenta un atto spaventevole di arbitrio che dette luogo a una causa civile tra il derubato e il padrone del servo mandato al supplizio, questa legge finalmente che parla non di autorità giudiciaria ma di polizia, come era il prefetto del vigili, e di servo, presuppone il caso di flagrante delitto, e quindi il corpo del furto provato dal furto medesimo. Il Sanzio la cita in termini di borsaio ed in un caso, in cui il più deciso scetticismo avrebbe dovuto ammettere la esistenza del furto. *MATHEU et SANZ. De re crimin. controuv. 35. n.º 15.* Ma niuno gli perdonerà di aver citato come regola di diritto un esempio dell'antica barbarie. Sia pure che il corpo del furto possa provarsi per mezzo di testimonj inabili: ciò però è stato detto relativamente ai domestici, ai familiari del derubato, ma non è stato mai detto, nè si è potuto dire dei testimonj pregiudicati nell'opinione, incolpati da un Cardinale, denunziati al pubblico come prevaricatori, e convinti d'interesse nel loro deposito, di contradizioni, e di menzogne. E sebbene il Sanzio sostenesse che la preesistenza era provata dal detto giurato di un condannato alle forche, che incolpava di furto il cancelliere e un esecutore, si fondava però nella fermezza della incolpazione ripetuta in *mortis articulo*, tanto più valutabile in quanto feriva lo special del delitto e si verificava in parte nel taglio dell'involto del denaro, che il derubato in carcere non avrebbe potuto far di per se. E sia pure che le sole verisimiglianze possano guidar la coscienza del giudice a credere al corpo del furto. Ciò procede però in termini di asserzione giurata del derubato che depone della propria scienza e del proprio fatto in quanto alla preesistenza. *FARINACC. quest. 2. n.º 16. et seqq. MANUEL. cons. 8. et in Pract. §. princip. n.º 6. et seq. BOSS. Tit. de delict. n.º 20. DE LUCA PRAZ. crim. cap. 9. n.º 2.* E le verisimiglianze nel caso stanno tutte contro la preesistenza, come fu già avvertito.

(71) Anche nell'affare del Conte di Morangiès si osservava la inverisimiglianza di un deposito di denari in un armadio. *Précis du procès du Comte de Morangiès, pag. 164.*

(72) *L. si creditor sine vitio. L. si pignus. Cod. de pignorat. action.* *FARINACC. quest. 2. n.º 14. vers. et præterea. MATHEU et SANZ. De re crimin. controuv. 35. n.º 10.* « *Neque ex numeratione centum et quingaginta aurosum corpus illius criminis probaba-*

« tur, quia deficiebat probatia substantialis qualitatis ad verificatio-
nem illius, nempe quod aurei appositi fuissent in ea bursa; nam
« ad hoc ut existentia rei furata comprobetur, plene debet consta-
re, quod fuit posita eo tunc, hoc est tempore commissi furti, in eo
« loco a quo dicitur subtracta etc. »

(73) Sono note le questioni sulla necessità della espressione e della prova per la parte dell'accusatore del tempo preciso anche di giorno e d'ora del commesso delitto in ordine alla spiegazione della formula di accusa lasciataci dal Giureconsulto PAOLO nel lib. 5. *De Sent. ANT. MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 13. cap. 6. n.º 6.* Tutti gl'Interpreti hanno concordato, che l'espressione e la prova precisa del tempo sono necessarie allorchè essa interessa la decisione della controversia. GRATIAN. *Discept. forens. 362. n.º 35. et Discept. 374. n.º 44. SOAN. cons. 371. n.º 94. FABINACC. quest. 64. n.º 80. BONFIN. In bannim. gener. dition. eccles. cap. 12. n.º 12.* « Tempus est preciso probandum quando est de substantia actus et « decisivum questionis ». E la comune scuola limita la regola stabilita dal Giureconsulto sulla non necessità della prova del giorno e dell'ora « NISI RAI INTANSIT » MATH. loc. cit. *ibique relat.* Nel caso il Fisco ha fissata al furto una latitudine di quattro giorni; ma come ha escluso che prima il furto non accadesse, o come ha concluso che accadesse dopo?

(74) È osservabile che il signore S*** pensò che il furto fosse commesso prima della traslocazione della mslata signora G*** figlia. Se così fosse stato, era inutile di parlare di furto contro la signora G*** madre, che non aveva le chiavi per commetterlo.

(75) Il signor Dottor Antonio D*** P*** testimone, sulla imparzialità del quale non può nascer dubbio, dice di essere stato avvisato la notte del 10 alle tre ore dopo la mezzanotte. La prossimità della casa del signor Dottor D*** P*** alla casa B*** impegna a credere che a quell'ora soltanto la servitù si movesse. Il referto dice che il colpo apopletico sorprese il fu signor B*** all'un'ora dopo la mezzanotte. È dunque certo che dall'un'ora alle tre la casa fu a discrezione dei domestici.

(76) La omissione del Fisco autorizza sempre a prendere l'interpretazione contraria a lui specialmente nella materia delicatissima del corpo del delitto, il quale dee essere nelle sue più minute circostanze verificato dal Giudice, sia per includerlo, sia per escluderlo. BOSS. *Tit. de delict. n.º 13. CLAU. quest. 4. n.º 6. GUZZIN. Ad defens. reor. def. 4. n.º 6.*

(77) *Can. judicet. 4. cap. 3. quæst. 7. Con. judicore 61. cap. 11. quæst. 3. L. in hæredem 5. dig. de calumn. L. 1. cod. de execut. rei judic. Cothman vol. 9. Resp. juris 29. n.º 69. et seqq. CANFZ. Pract. rer. crim. Saxon. quæst. 107. n.º 67. « In criminibus loqui-
« reudis procedi oportet secundum leges divinas et humanas, sine
« gratia, sine furore, sine levitate, sine præcipitancia etc. Quod enim
« justum est, vel justum esse putamus persequendum est, hocque
« cum primis a terrarum dominiis fieri debet ac decet, ne dum alie-
« um peccatum coercendum nimis propere deproperant, graviora
« ipsi percata admittant et sanguinem humanum injuria effusum ad
« exuscitatioem conscientie stimulum frustra desiderant ».*

(78) CLAR. S. An. quæst. 5. n.º 4. BRUNEMANN. *Troct. jur. de inquisit. process.* cap. 4. n.º 1. « Et quodammodo ex necessitate of-
« ficil impellat ».

(79) Così sostiene la B***, e dice aver data la chiave la mattina del 12 tra le undici e il mezzo giorno.

(80) L'ipotesi è anzi in contraddizione con se medesima. Se la B*** ebbe la chiave dell'armadio, o quella con cui questa poteva preu-
dersi fino alla mattina del 12, perchè sostenere che la signora G*** potè commettere il furto prima di questa mattina? Possono perdo-
narsi le contraddizioni agli accusati, ma come abbonarie agli accu-
satori? Si vuol dunque delinquente la signora G*** anche quando nel sistema dell'accusa non poteva esserlo? Ciò fa sovvenire della favola dell'Aguello e del Lupo, sì ben tradotta dal Dottor Gatti.

. Allora io nato

Disse l'agnai, non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, rispose, e irato

Sbranollo, o Tirsi ec.

(81) *Histoire générale des voyages etc.* Il fatto della B*** è atte-
stato dalla Menichina P***.

(82) « Fuit, P. Servilio Imperatore, in Cilicia tribunus militum:
« ea res fitetur. Fuit questor in Hispania: vox de quaestura nulla
« missa est. Bellum cretense ex magna parte gessit, atque una cum
« summo Imperatore sustinuit: muta est hujus temporis occasio ».
Cic. pro L. Flacco n. 3.

(83) L'istesso pubblico querelante segnalò la B*** come indiziata del furto. Sospettarono pure di lei il sig. Federigo B*** e la signora Vedova B***.

(84) Il fatto è provato da testimonj non sospetti. Una lettera del signor Cavalier Fortunato alla signora Anna G*** prodotta in atti,

porta: « Questo deve essere pur troppo vero, perché tanto Federigo, « quauto il signore S*** mi dissero che la servitù tenne il contegno « istesso col povero Gio. Domenico, che era lasciato poco men che « in abbandono affatto. Son frequenti tali esempj di questa cana- « glia ». E lo coferma il signore S***.

(85) E qui ci sia permesso di aggiungere a tanti pubblici attestati di condotta illibata del Sacerdote signor C*** quello che a lui lasciò il fu signor Pietro G*** nel suo testamento del 9 maggio 1811. « Do « e lego all'Abate Doo Luigi C*** franchi . . . per una sol volta, e « ciò lo coosiderazione delle cure e premure che si è preso per i « miei figli ec. »

(86) Un decreto del 18 marzo rigettò come non pertinenti alla causa e come obiettanti turpitudine alla B*** i capitoli 54 e 55 prodotti del difensivo. Questo decreto non fu notificato agl'inquisiti, ed essi fecero la loro istanza di pubblicazione degli atti defensionali coo tutti i riserri di ragione. È stato supplito a questi capitoli con un attestato stragiudiciale recognito avanti ootaro. E poi procede la regola, che il testimooe meno regolarmente esaminato si ha come esaminato regolarmente, quando il Fisco impedi che meglio si esaminasse. BONVIN. *In bannim. gener. dition. ecclesiast. cap. 42. App. 1. n.º 11.*

(87) SERVAN *Mémoire pour la Veuve Game, pag. 55.* « Tous ces « hommes qu'on a pris pour temoins étoient des parties déclarées, « et s'ils n'avoient perdu Game, ils étoient presque perdus eux me- « mes ». Relativamente a questi domestici investiti del sospetto di furto, e poi bisognoamente ammessi dal Fisco a deporre come testi- monj contro la signora G***, dir si potrebbe come in altra circo- stanza fu detto (Cic. *Orat. pro Rege Dejotaro* §. 10). « Felix ista « domus, quæ non impunitatem solum adepta sit, sed etiam accu- « sandi liceotiam ».

(88) BOUUMER. *Elem. Jurispr. crimin. sect. 1. cap. 5. §. 86.* « In- « quisitio cognitio de criminibus etc. ad conservaodam publicam sa- « ltem ». DE SIMONI *Del furto e sua pena* §. 56. pag. 370. « Il Fi- « sco è una persona morale che protegge e sostiene l'interesse della « società, il quale richiede che i delitti vengano puniti ».

(89) SERVAN *Mémoire pour la Veuve Game, pag. 43.*

(90) Prove luminosissime della incomparabile delicatezza della si- gnora G*** anche in ciò che più poteva esserle lecito di fare a pro- prio profitto, esistono in atti. Narra, per esempin, il signor Dottore Ferdinando O***, abile ed oestissimo Causidico pisano, che avendo

ella ceduto on credito senza mantenerne la esigibilità, sapoto che il cessionario temeva di non lo potere realizzare, gli fece intendere che nonostante il tenore del patto, non avrebbe sofferto questo suo danno, e che se fosse occorso, avrebbe anche per il caso della sua morte lasciato ricordo ai suoi figli di conformarsi a questa sua disposizione. Si potrebbe dire di lei ciò che di L. Flacco diceva l' Oratore Romano (*Orat. pro Flacco* n. 3): « Et is est reus avaritiæ, qui in » uberrima re torpe compendium, in maledicentissima civitate, in » aspiciosissimo negotio, maledictum omne, non modo crimen cf- » fugit? Prætereo illa, quæ prætereunda non sunt: nullum hujus in » privatis rebus factum svarum, nullam in re pecuniaria contentio- » nem, nulla in re familiari sordem posse proferi ».

(91) DI BONI ! HORRIBILUM ET SACRUM LIBELLUM! NANI *De Indiciis, eorumque usu in cognoscendis criminibus* pag. 31. « Ad animi sta- » tum quod attinet diligenter expendendæ sunt affectiones et cupidi- » tates etc.; cunque affectionis ratio, uti docet Cicero, perspicuum » solet præ se gerere conjecturam, inspicendum est utrum ambi- » tiosus, invidus, jactans, truculentus, iracundus, plus æquo liber sit, » similesque animi affectiones præ se ferat; quarum diligens ratio ab » jodice criminali non solum habenda singillatim est, verum etiam » mutua connexio atque relatio quam inter se habent accurate expen- » denda etc. SAMUEL. STAYX. *Disp. de vita anteacta* cap. 4. n.º 1. » Si nonquam vita anteacta considerari meretur, certe in causis cri- » minalibus quam exactissime in eam inquirendum est. Hinc et ipse » Imperator Carolus V quoties in constitutionibus suis criminalibus » delictorum indicia proponit, primo quasi loco vitam anteactam at- » tendere jubet »; et cap. 2. n.º 14. « Boni mores omnem criminis » suspicionem excludunt ».

(92) NANI *De Indiciis, eorumque usu in cognoscendis criminibus* pag. 36. « Restat fortunæ status, ut de omnibus sit dictum, qui qui- » dem ab judice æque ac status animi et corporis in reo diligenter » expendi debet ». E che il sospetto del furto cessi in persona facol- » tosa e di distinta famiglia GRATIAN. *Discept. forens.* cap. 625. n.º 27. 28. GUAZZ. *Discept. crimin.* 9. n.º 65. et n.º 517. ad 320. CAPYC. LATR. *decis.* 179. n.º 63. BORPIN. *In bannim. gener. dil. eccles.* cap. 34. App. 4. n.º 9.

(93) Non è ben certo se in quanto alla signora Tommasa G^{***} si sia sdottato il concetto del meto reverenziale, o quello della credulità dell'atto lecito. Ma nell'uno e nell'altro sistema l'ipotesi ha contro di se quanto la natura e i costumi presentano di più inverisimile. È

conosciuta la risposta morale in un tempo e sublime, che un'infelice Regina accusata da chi voleva a ogni costo la sua perdita, dette ad una contestazione, che feriva il suo cuore materno: « J'en appelle à toutes les mères qui m'entendent ».

(94) Questa circostanza è accertata dal Cappellano sig. Jacopo F***.

(95) Questa circostanza è appena accennata nel processo informativo. Ne depongono tutti i Sacerdoti che assisterono a questa augusta e patetica cerimonia.

(96) Abbiamo già addotte le prove delle premure fatte al signor Cavalier Fortunato, onde indurlo a portarsi sollecitamente a Pisa. È l'istesso signor Cosimo S*** che ci somministra quella delle premure fatte, onde richiamarlo da Livorno. E ne attesta anche il di lui figlio signor Clemente.

(97) La impossibilità morale si desume dai Moralisti e dagli Ideologi dalla resistenza, che la volontà incontra in se stessa, onde dirigersi a uno scopo estremamente difficile a conseguirsi, sebbene la cosa sia fisicamente possibile. *Puffendorf Du droit de la natur. et des gens liv. 1. chap. 1. §. 8. SOAVE Istituzioni di logica, metafisica, ed etica, vol. 3. pag. 232.*

(98) Sono essi medesimi che lo attestano. E tutti i testimonj esaminati nel defensivo depongono, che nell'entrare e nell'uscire trovarono sempre alla porta o uno, o due di questi vigorosi custodi.

“(99) Il signor Dottor D*** P*** conferma questa circostanza, e la confermano tutti i testimonj che ne sono stati interrogati.

(100) Dell'apertura della porta della camera depongono il signor Dottor D*** P***; Caterina degl'Innocenti; il signor Priore C***; il signor Antonio F***; il Cappellano signor Jacopo F***; il signor Canonico B***; e la Maria S***. Del deposito dei pstrani, dei cappelli, e degli *shall* in essa attestano il signor Priore C***, e il signor Cappellano Angiolo F***, per tacere di tutti gli altri.

(101) Ne attesta Caterina degl'Innocenti, e la sola località ne convince indipendentemente dagli attestati.

(102) Leggansi i depositi del signor Cappellano Angiolo F***; del signor Cappellano Jacopo F***; della Teresa F***.

(103) Della frequentazione straordinaria della sala e della casa depongono tutti i testimonj. Il signor Cosimo S*** che nell'11 si trattene in casa B*** fino a notte avanzata, vi tornò per tempo nel 12 e vi consumò tutta la giornata, come poi la frequentò nei giorni seguenti.

(104) Meritano osservazione le risposte date su questo proposito,

dalla F*** agl'interrogatorj, con i quali fu ripetuta nel defensivo. E qui ci sia permesso di avvertire al privilegio che si è arrogato il querelante pubblico di dare anch'esso interrogatorj ai testimonj fiscali già indotti da lui; io che quanto sia coerente al disposto dell'art. 13 della Legge dei 30 novembre 1786 altri il consideri.

(103) Tutto questo è provato dai testimonj nominati qui sopra.

(106) Il signor Canonico B*** vegliò fino alla mezza notte. Il pubblico querelante con molta sottigliezza d'ingegno, ma con poco successo, ha domandato nel suoi interrogatorj irregolari alla F***, e nei regolari alla S*** se si addormentassero mai nelle notti del 12 e 13. Doveva però aver veduto, che queste donne venivano a far nottata ben riposate. Era meglio far queste interrogazioni ai contadini che stavano in guardia, i quali non videro mai uscire alcuno a notte avanzata. In verità se il furto fosse stato commesso, sarebbe stato un furto assai singolarmente eseguito, e la sola favola di Anfrione lo renderebbe credibile.

(107) È cosa degna di osservazione, che il Fisco non ha provato che la signora G***, la figlia, il Sacerdote C*** o la cameriera M*** si siano mai rimessi nell'uscir di casa B***. È provato altronde che non furono mai soli nella camera della malata: che il signor B*** poteva chieder la chiave dell'armadio ad ogni momento: che essi non escirono, e non entrarono mai a notte avanzata: che tutte le volte che escirono se ne andarono alla lor casa per le loro incombenze e i loro bisogni, e vi entrarono senza clandestinità, senza roba in dosso, e senza andare a nascondere ciò che avessero. Come dunque è stato commesso il furto? La malata, sotto i di cui occhi doveva commettersi, lo conobbe o non lo conobbe? Ecco dunque lire 26,665. 10. 4. che evaporano per insensibile traspirazione dal luogo, in cui sono rinchiusa. Ma le lire 800. che erano nei sacchetti, non nelle cifre della scrittura di S*** non evaporarono, e furono trovati, come trovati furono gli argenti, e fino una medaglia d'oro che era coìà riposta. Tutto ciò rassomiglia più a un racconto delle mille e una notte, che ad un'accusa.

(108) *БОЖИНА. ad CAEPZOV. quest. 115. obs. 3. n.º 27.* « Hunc
« in finem necesse est articulos non tantum ad circumstantias in in-
« quisitione generali coacervatas, et delictum ipsumque delinquen-
« tem indicantes dirigere; verum etiam ad eas, quibus momentum
« defensionis inesse iudici visum etc. Vulgo iudices suarum par-
« tium esse credunt priorem tantum curam habere, posteriora ve-
« ro allegationi reorum relinquere; sed PESSIMO EXEMPLO, CUM OF-

« FICIUM RIJ'S NON MODO AD CONVINCENDUM REUM, SED AD VERITATEM DEI ERUENDAM PERTINEAT, QUE AEQUE INNOCENTIAM COMPREHENDIT ». E che direbbe il Boemero, che direbbe il non meno equo e giusto Jacopo Paoletti se anche nella compilazione degli atti defensionali, che l'inquisito racchiuso sempre nello squalor della carcere raccomanda a Dio o alla coscienza del procemante, vedessero o contrariata, o non favorita la ricerca del vero? Che direbbero questi maestri dell'arte, i quali unirono uno zelo infaticabile per la scoperta del delinquente a uno acquisto senza moralo, e a un inalterabile amore per la verità e per la giustizia, se vedessero un attuario leggere ai testimonj un capitolo reso inintelligibile per l'error del copista nello scrivere una parola, di cui era facilissima la correzione, e lo udissero dichiarare ai testimonj, che dicono non intenderlo, che egli neppure l'intende, avendo a poca distanza il difensore, che poteva correggere l'errore?

(109) SEAYAN *Mémoire pour la Veuve Game*, pag. 12. « La crédu-
lité humaine ne peut donc se dessaisir de l'objet qu'elle a saisi! »

(110) *Dependent lychni laquearibus aureis*. VIRG.

Stragula purpureis lucent villosa tapetis. MARTIAL.

(111) ANT. MATH. *De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 14. cap. 2. n.º 1.* « Carcer est locus undique aptus, clausus ad exitum, qui
« quoniam plerumque et inculta tenebris, et odore fœdus est, ter-
« ribili denique facie, idcirco non sine causa mala mansio appel-
« latur ».

(112) Cosicchè non può dirsi nemmeno della signora G***:
« Tot unum telis petitur caput ».

(113) Basta leggere il suo esame del 3 febbrajo 1818. Egli forma in questo esame il sospetto contro la signora G***, e ne somministra gl'indizj. Questo è l'ufficio del delatore, o non del testimone. Il testimone interrogato sul fatto, che è a sua notizia, ne depone per la verità, e di null'altro si cura: il delatore suggerisce al Fisco per un interesse qualunque che egli abbia alla causa, i riscontri di reità quali il suo cervello gli concepisce. RENAZZI *Elem. Jurispr. crimin.* vol. 3. pag. 26. È andata in disuso tra noi la moda degli antichi, che chiamarono avvocati i testimonj, e di cui somministra un esempio quell'Agarato nel Penulo di Plauto, che istruisce e paga la gente per convincere Lico. MATH. *De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 6. cap. 1. n.º 13.*

(114) SEAYAN *Mémoire pour la Veuve Game*, pag. 94. e SALAMON. *Prov. cap. 18. v. 21.* « Mors et vita in manu lingue ».

(115) L'interrogatorio che portava a provar questo fatto fu rescritto col decreto del 18 marzo, e vi è stato supplito con attestato recogito da uotaro. Non possiamo acquietarci al motivo della rejezione di questo interrogatorio. L'ottimo Giudice poteva conoscere, che la B*** è la più aggravata d'indizj di furto, se il furto fosse stato commesso. Vaglia per tutti l'aver ricusato di dare al signor Federico B*** la chiave, ove era quella dei contante, come depougono il D*** P***, e la Menichina P***.

(116) SERVAN *Mémoire pour la Veuve Gagne, pag. 34*, altrove citato.

(117) I migliori e più classici Criminalisti desiderano gli articoli nel libello fiscale, ma ciò non si usa. Nol gli desumiamo dallo *spoglio*. I numeri corrispondono a quelli che investono la pretesa principal delinquente, e a questi si riportano quelli che investono i pretesi complici.

(118) ROBERTSON *Histoire du Règne de Charl. V, Introdect.*

(119) Furto caratterizzato dal Giureconsulto Gajo nella *L. si pignores 34. dig. de furt.* « Species enim lucri est, ex alieno largiri, et beneficium debitorem sibi acquirere. Unde et is furti tenetur, qui ideo rem amovet, ut eam alii donec ».

(120) Che in questo concetto procedesse l'accusa, lo dice apertamente il pubblico querelaute in una delle sue scritture riportate nel defensivo.

(121) Il signor Canonico B*** è stato Rettore del Seminario Arcivescovile di Pisa, ed è uno dei Teologi Esaminatori della Diocesi.

(122) E le sue parole meritano di esser riportate per formarsi un'idea degl'indizj, che la B*** ha somministrati al Fisco. « Per concepire questa idea e per eseguirla bisognava che io avessi ricevuto questa commissione da qualche persona. Io d'altronde posso assicurare, che nessuno me ne ha fatta parola, e dirò di più che quando ancora alcuno me lo avesse commesso, due difficoltà insuperabili si opponevano alla esecuzione di tale incarico. La prima io stato di emancipazione di mente, in on trovavasi l'infermo dopo che fu colpito dall'accidente, ed io che sono Notaro da quindici anni a questa parte e ardisco dire con sommo credito, mi appello al giudizio infallibile del pubblico intero se mai sono stato reputato capace di architettare delle ultime volontà; anzi io posso a mia gloria vantare non pochi esempj su questo rapporto, in cui ho sommamente sofisticato, quando invitato a ricevere le ultime disposizioni dell'uomo, io non ho ritrovato quella perfettissima sanità

« di mente, che bastasse a tranquillizzare la mia coscienza, ed ho ricusato di riceverle nei miei protocolli. La seconda difficoltà nasceva dalla mia timidezza. Si diceva da molti che un tifo petecchiale era la malattia che affliggeva i Conjugi B^{***}, ed io bramoso di conservar la salute propria, sebbene fossi stato incaricato, avrei francamente ricusato una simile commissione, come poco tempo prima la ricusai alla signora Teresa B^{***} di questa città, nella cui casa trovandosi ammalato un forestiero del detto temuto morbo, io, nonostante le più calde premure che mi furono fatte, ricusai di rogare il suo testamento ».

(123) In questo medesimo scopo di atteggiare una causa di delinquere il Fisco è sembrato fare un gran conto del discorso che la Maddalena M^{***} fece una sera ai domestici di casa B^{***}, sedendo con essi a cena in cucina. Si lamentarono essi della morte intestata del padrone. La M^{***} per consolarli disse che il fu signor B^{***} poteva bene aver lasciato qualche foglio ed aver pensato alla servitù. E un supposto officioso, un detto proferito per dire qualche cosa a tavola tra donne, è un indizio di delitto! Demostene osservò che i soli calunniatori volgono tutto a delitto: « EA EST CALUMNIATORUM NATURA, OMNIA IN CRIMEN VOCARE ». *Appellat. contr. Eulolid.*

(124) Questa supposta causa di delinquere desunta dal preteso rammarico della morte intestata del fu signor B^{***}, e dal mancato emolumento alla signora G^{***} figlia è ingenuamente esclusa dal signor Federico B^{***}. Ma questa pretesa causa è forse proporzionata? Chi è che peusi a rubare tremila cinquecento scudi per render migliore la condizione di una giovine vedova, che ha una dote di pezze diecimila? Una tal somma non fa cambiar condizione, e la causa di delinquere accennata dal Fisco non è proporzionale al delitto come esser dovrebbe. RAYNALD. *Vot. criminal. vot. 12. not. 4.* A questo proposito è degna di essere qui riportata la riflessione di un testimone. Come? egli dice, la signora G^{***} si è accinta a rubare la meschina somma di scudi 5500, ella che avendo in circolo oltre scudi 15000. al cambio del cinque, e del sei per cento, aumentandone il frutto fino all'otto; presto avrebbe con mezzi leciti ottenuto più di quel che le avesse potuto dare il furto? Questo testimone nega il senso comune a chi non pensa come lui, e merita scusa. E dov'è la prova di questa causa di delinquere? Forse in quella del sospettato dispiacere nella signora G^{***} per la morte intestata del genero? Ma questa causa sarebbe troppo generica, e vi è un lungo salto da questo dispiacere all'impulso di commettere un furto, che lo faccia ces-

sare. Altronde la causa di delinquere deve essere provata in specie, e non in genere. FRANC. CASON. *De Indiciis tract.* 2. cap. 3. n.º 8. *et seqq.* FARINACC. *De Indiciis et tort. quest.* 52. n.º 143. Causam « delicti ad hoc ut probent debent esse probatæ in processu in specie, non autem in genere, et testes deponentes in genere non autem in specie nihil probant ».

(125) Il signor Dottor Antonio D*** P*** depone di aver egli mandato a chiamare la signora G*** la mattina del dì 11 dicembre.

(126) CICER. *pro Q. Ligario* n. 2. « Profectio certe animum « luam non debet offendere. Nam igitur remansio? Multo minus; « nam profectio voluntatem habuit non turpem: remansio etiam « necessitatem honestam. Ergo hæc duo tempora carrent crimine... « Quod si criminosa, necessitatis crimen est, non voluntatis ».

(127) È notabile che non esiste in processo traccia di prova, che la signora G*** avesse notizia del supposto deposito di contante. Ammetteremo noi la presunzione di questa scienza? No, per due motivi. Primieramente perchè questa scienza dovendo venire in linea d'indizio, non può questo presumersi come ogni altro fatto, ma dee esser provato: NANI *De Indiciis eorumque usu in cognoscend. crim. cap.* 3. *per tot.* In secondo luogo perchè tanto nelle materie civili quanto nelle materie criminali la scienza non si presume, ma dee provarsi da chi l'allega: *Rot. dec.* 705. n.º 2. *part.* 2. *rec.* CAVALER. *decis.* 180. n.º 8. *et decis.* 546. n.º 14. Vorranno stabilire gli accusatori presumibile questa scienza nel caso, in quanto facilmente avrebbe potuto la madre averla dalla figlia? Ma oltrechè questo sistema congetturale caminerebbe di presunzione in presunzione contro la regola, di cui ALEX. *cons.* 50. *lib.* 5. n.º 7. RUM. *Cons.* 20. n.º 4. *lib.* 4. MARESCOTT. *Variar. lib.* 1. *cap.* 13. n.º 14, la scienza venuta dalla figlia alla madre incontra la resistenza di tutte le verisimiglianze, non potendosi supporre: 1.º che si fosse cercata questa notizia prima della morte del signor B***, circostanza che a senso del Fisco ha fatta nascere la causa di delinquere; 2.º che si fosse cercata e data allorchè la figlia era pur essa in pericolo di vita. Ed è altronde dimostrato negli atti, che per molti giorni dopo la morte del fu signor B*** si usò ogni diligenza per nascondere alla sua vedova l'accaduto. Questa sola semplicissima avvertenza rovina da capo a fondo la macchina del Fisco.

(128) Il signor Dottor D*** P*** nega di aver udito che la signora G*** ordinasse la traslocazione, e stabilisce la necessità che

la malata fosse trasferita nella camera che fu scelta. La necessità della traslocazione è accertata anche dal signor Cappellano Jacopo F⁻⁻⁻. Quella B⁻⁻⁻, che a comodo di causa attribuisce l'ordine della traslocazione alla signora G⁻⁻⁻, fu che preparò le robe per montare il letto, e sollecitò il tappezziere C⁻⁻⁻ a montarlo. I signori B⁻⁻⁻ erano presenti al preparativo del letto, e vi cooperarono. Ma si vuole una prova più convincente, che la traslocazione sebbene necessaria non fu ordinata dalla signora G⁻⁻⁻? Ella giunse in casa B⁻⁻⁻ la mattina del dì 11 dicembre a sette ore, come dice il sig. Dottor D⁻⁻⁻ P⁻⁻⁻. Il tappezziere C⁻⁻⁻ fu chiamato per montare il letto per la malata in quella mattina alle sette, e mentre non erasi anche alzato; o giunto, trovò preparati i cortinaggi. Dunque egli era stato mandato a chiamare prima che la signora G⁻⁻⁻ giungesse in casa B⁻⁻⁻. Ma l'istesso preteso deruhato, l'istesso signore S⁻⁻⁻ assistente alla redazione del referto, non hanno detto, che la traslocazione seguì perchè era necessaria? Così si esprime il referto « Alle ore undici antemeridiane la consorte del signor B⁻⁻⁻ « dalla camera ove giaceva fu traslatata in quella ove esisto lo « stanzino del contanto, onde non comprendesse la perdita del suo « consorte ». Lo stesso signore S⁻⁻⁻ non ripeté nel suo esame del 13 gennajo 1818 che il D⁻⁻⁻ P⁻⁻⁻ e la B⁻⁻⁻ gli dissero, che la traslocazione della signora Anna ebbe luogo, perchè non si accorgesse del pericolo, in cui era il marito?

(129) Meritano di essere analizzate seriamente le risultanze in proposito di questo ludizio, di cui non può darsi più impudente menzogna. I due domestici B⁻⁻⁻ e D⁻⁻⁻ P⁻⁻⁻ non furono mai allontanati dalla camera. La B⁻⁻⁻ e la Menichina P⁻⁻⁻ parlano di questa proibizione, ed ecco come sono coerenti con loro medesime. La B⁻⁻⁻, che come lusigne bugiarda dovrebbe aver memoria e non l'ha, dice in un luogo per attaccare sotto altro rapporto la signora G⁻⁻⁻ « io era quella solamente che stavo più d'intorno alla signora Anna G⁻⁻⁻ »; e dopo questa dichiarazione azzarda dire, che lo era proibito accostarvisi. Ma allora si parlava di persona e non di camera, e la proibizione era una idea, che dovea connettersi con quella di camera. La P⁻⁻⁻ dopo aver detto di essere stata allontanata dalla camera, ella che come malata altro far non poteva che imbarazzarsi, dice poi che ora ben trattata dalla signora G⁻⁻⁻, e che una sola volta, le sembra, il giorno in cui fu scoperto il furto (troppo tardi, a dir vero) la signora G⁻⁻⁻ la obbligò a stare in sala. Questa medesima P⁻⁻⁻ interrogata se nei giorni 11, 12, 13 dicem-

bre occorresse di amministrare le fomentate all'ammalata, risponde di averle ella stessa amministrate una volta, e di averle vedute amministrate alla B***, senza sovvenirsi dei giorni. I giorni sono corti, perchè le fomentate furono ordinate nei giorni 12, 13, 14, nei quali la malata fu in pericolo di vita. Dopo questa coerenza nel detto delle donne, che somministrano la prova della proibizione dell'ingresso in camera, vediamo come le risultanze degli atti vi corrispondono. S***, che ha visto tutto e sentito tutto quando si tratta di dare indizj, si dà presente ad alcune di queste proibizioni. Il signor B*** onestissimo e ingenuo smentisce il signor S***. La B*** ha assistita la signora Anna G***. Il suddetto sig. B*** non ha mai sentito parlare della proibizione fatta ai suoi domestici di entrare in camera della malata. Tutto ciò comprova sempre più la eminente veracità dei deposti di S***. Ma vediamo se egli smentisce se stesso. Egli dice in un luogo, e quando non pensava più all'indizio della proibizione, che chiese del corredo alla B*** *come quella che stava sempre attorno alla signora Anna*. Non si direbbe, che nello S*** vi sono due persone, come il genio buono e il genio cattivo nell'uovo di Zoroastro? o due facce come nel Dio Giano? Udisimo le persone, che ebbero luogo di accedere frequentemente alla camera dell'inferma. Il signor Dottor D*** P*** dice che vi ha sempre veduti i domestici di casa B***, e che ninno ne è stato allontanato. Caterina degl'Innocenti dice l'istesso; il signor F*** pure; egualmente la S***; il signor S***; il signor B***; la F***; il signor Dottor M***, e chiunque ne è stato interrogato. Che alla B*** come ciarliera esimia fosse fatta avvertenza di non svelare all'inferma la novella del marito, ciò è verisimile, e lo stesso S*** lo accenna. Ma che la proibizione sussista e possa valer come indizio, è una temerità senza esempio. Se così fosse, bisognerebbe dire che l'indizio continuò anche a furto commesso, perchè il diverbio che accadde tra la B*** e il Sacerdote C*** sulla preghiera fattale di assentarsi di camera è di pochi giorni avanti il Natale. Ma le lettere del signor Cavalier Fortunato non smentiscono esse tutta questa stolta invenzione? A lui si scriveva che la servitù prestava cattivo servizio, e non si voleva poi questa servitù! Noi domandiamo se vi fu causa al mondo, in cui si siano azzardate simili impertinenze.

(130) Il deposto del testimone R*** esclude ogni dubbio. Dopo aver egli detto nell'informativo, che la signora G*** non era entrata colla B*** nella camera del defunto, così risponde all'interrogatorio: « Sicuro, che se la signora Carolina G*** avesse fatti dei riscontri

« alla roba che si trovava nella camera del defuoto, dovevo necessariamente vederla ».

(131) Queste couquestioni sono escluse e smentite dalla P^{***}, la quale osserva che tutte le volte che la B^{***} aveva qualche doglianza contro la signora G^{***} non mancava di manifestargliela. Il pubblico querelante in proposito di questa P^{***} volle immaginare una supposta subornazione, e ne fece i suoi rapporti. Nell'interesse della signora G^{***} era stato prodotto un certificato del Medico signor C^{***}, da cui risultava l'imminente pericolo di vita, in cui trovavasi questa testimone, e si faceva speciale istanza per la sollecita repetizione di essa. La repetizione si ritardava, e si pensò allora di avere il deposito della P^{***} per atto notariale. Si ebbe a quest'oggetto la cautela di prendere come notaro un impiegato del Tribunale, e per testimonj un Sacerdote, e un addetto al tribunale medesimo. La P^{***} dichiarò di deporre in sgravio di sua coscienza, e dopo essersi consultata col Confessore. Avea sollecitato il deposito un Causidico pisano cognito per la prohità che lo caratterizza, e per il credito, di cui giustamente gode nel pubblico. Puro si fece credere ai signori B^{***} che si fosse tramata una subornazione, come si era loro supposto che si fosse architettato un testamento fraudolento. Questi sono gli auspizj, coi quali è sempre proceduta l'accusa.

(132) Altre menzogne sono state spacciate su questa chiave, e sono state smentite nell'informativo processo. Il sig. S^{***}, che è sempre l'artigliere in capo nella batteria degl'indizj, disse, che avendo la signora Elisabetta vedova A^{***} chieste le chiavi alla signora G^{***}, questa le fece nua voltata di spalle, come poi seppe dalla B^{***} o dalla signora B^{***}. Interrogata la signora A^{***} su questo fatto, ingenuamente lo smentisce. In altro luogo il signore S^{***} dice che il signor B^{***} allorchè si ammalò pose appena entrato in letto la chiave dello scrittojo sul cassettone dirimpetto al letto (espressione pindarica, perchè non bisogna obiettar la contraddizione a un calcolatore). L'attuario che non aveva potuto digerire il voto pindarico della chiave posta dal malato giacente in letto sopra un cassettone distante cinque braccia e più da lui, gli chiese spiegazione di questo fatto, ed egli francamente rispose « che la chiave dello scrittojo esistesse sul cassettone dirimpetto al letto lo so, ec. » Questo è il linguaggio del computista testimone e delatore, che ha creato in questo processo il furto, il ladro, gl'indizj, e le prove.

(133) Che le chiavi con nastro stessero sulla scrivania alla vista di tutti lo attesta la S^{***}, e lo dice cou irreflessione somma il tutto dicente signore S^{***}.

(134) Dice però di aver parlato delle gioje oel due referti, e che in essi si danno per involate. Ciò mostra che questo onesto Signore era la materia plastica del creatore signor Cosimo S^{mo}, e non conosceva neppure il tenor dei referti che gli si facevano firmare.

(135) Non deve omettersi un altro equivoco, un'altra menzogna, o calunnia che sia in proposito di queste cassette, e cassettoni, e chiavi. Il Sacerdote C^{mo} la mattina del dì 11 si dette la pena di raccogliere alcune carte del defunto, e riportarle. Si disse e si ripeté, che queste carte erano insignificanti, e che vi erano dei sonetti per feste e per monache. Era facile pensare, che o si fosse trattato di carte importanti, o meno importanti, questo Sacerdote avea dato prova di zelo in raccoglierte. No: egli intrigava oode rubare per conto altrui pochi momenti dopo il colpo apopietico, quando il fu sig. B^{mo} non era ancor morto, quando oon si aveva la chiave dell'armadio. Fatto è, che tra queste carte vi era una cambiale, che dovea ritirarsi dai sigg. D^{mo} L^{mo}. Il signor M^{mo} io ha detto, ed è così; ma il Fisco ha voltato le spalle ai signori D^{mo} L^{mo}, alla cambiale, ed ha presi di mira i sonetti: « . . . *versus inopes rerum, nugæque canoræ* ».

(136) *Rot. Nost. inter recollect. in Thesaur. Ombros. vol. 3. dec. 54. n.º 16.* « Quia probatis extremis media præsumuntur ».

(137) Più verisimile, se non più veritiera del signore S^{mo}, è la B^{mo}, la quale dice che la mancanza del corredo fu una vaga voce, e che poté nascere dal trasporto delle robe, che gradatamente si faceva nella camera della malata per i bisogni della medesima.

(138) Questo motivo fu appunto accennato dalla signora G^{mo}, come depone il sig. Federigo B^{mo}. Ed è tanto vero che si temeva che una tale operazione sconcertasse l'ioferma, cui celavasi l'accaduto, che allorchè fu eseguita si usò la precauzione di chiedere il cortinaggio, come avvertimmo a pag. 260. Anche questo preteso lodizio non ha entità, che per il colore che assume nella bocca del signore S^{mo}. Dalle risposte che si suppongono date dalla signora G^{mo} allorchè si parlò di riscontro di denari, risulta assai chiaramente che non le fu chiesta mai la chiave dell'armadio. Se le si fosse chiesta la chiave, ella non poteva grammaticalmente rispoedere che la figlia era malata ed esigeva uo riguardo: questa risposta è referibile alla domanda del riscontro, non a quella della chiave. E perchè il sig. B^{mo} non le chiese dunque la chiave, che egli avrebbe avuta nell'atto? non essendo verisimile che la signora G^{mo} gli rispoedesse: « *la chiave non vi è, perchè me ne servo io per rubare lire 26,565. 19. 4.* »

(139) Il signore S^{***} ha dette troppe cose in questo processo per poter essere stato sempre coerente a se stesso. Chi parla d'immaginazione pecca facilmente di memoria, e *mendacem oportet esse memorem*.

(140) Ciò si riferisce alla pretesa causa di delinquere, che altra esistenza non ebbe se non nella fantasia di chi ne parlò, come ingenuamente confessa il signor B^{***}. La B^{***}, che inventò il preparativo del testamento con un tocco di mano del testator moribondo e colla presenza di un testimone, volle avere il merito di un'altra invenzione sullo stesso proposito. Ella depose aver sentito il Sacerdote signor Luigi C^{***} dire alla inferma signora G^{***} vedova B^{***} afflitta per la perdita del consorte « *abbi pazienza, chè quel che si è potuto fare di bene per te si è fatto* ». Qui la B^{***} non parlando giurisprudenza, ha articolati almeno suoni intelligibili. Ma come dopo tanto, e sì provale menzogne garantisce la verità di questa sua asserzione? Osservate la premura, con cui ella allontana da sè qualunque conteste che possa convincerla di mendacio. Il Sacerdote C^{***} era solo in camera colla signora Anna G^{***}: ella, la B^{***}, era sola nella sala contigua, nessuno sospettava che ella vi fosse. Ecco la casa B^{***} divenuta, di frequentatissima che essa era, un deserto, un castello abbandonato dei Pirenei, luogo opportuno al romanzo. Ma la B^{***} quale occupazione aveva in sala, per quale oggetto si era appressata all'uscio di camera? Ella nasce là come fungo. Ma come di sala poté vedere il Sacerdote C^{***} presso il letto della malata? Qui nasce contro di lei un dilemma. O ella poteva vedere il Sacerdote, e ne sarebbe stata veduta da lui; e in questo sistema il suo deposito è incredibile. O il Sacerdote non poteva veder lei, e non poteva nemmeno essere da lei veduto; o in questo sistema il suo deposito nelle circostanze locali è del pari incredibile. Ma senza inutile dispendio di critica per confutare una cameriera, basta il dire che ella scoperta mendace in altri suoi depositi, deve riputarsi tale anche in questo. *Mendax in uno mendax in omnibus*. FAURACC. *De testib. quest.* 66. n.º 19. MEXOCN. *lib. 5. præsumpt.* 22. n.º 2. *Rot. Flor. in Florent. exhibitionis librorum* 17 feb. 1719 cor. Bellutio §. *Quintam suggerit*. « Applicatur recepta conclusio, quod testis in una parte errans et mendax, præsumitur talis in totum, est in aliquo fidem non meretur, etiamsi agatur de negotiis separatis, quia ejus fides est individua, nec potest pro parte approbari, et pro alia parte reprobari ». Ma sia pur vero ciò che questa ciarliera, in altre cose mendace, asserisce, e sia pur vero, che il Sacerdote C^{***} proferrisse

quelle parole consolatrici al letto di una vedova, che versar doveva amaro pianto sulla propria situazione. Cosa mai quelle parole concludono? Nulla. FRANCISC. DE ANGELIS *De Confession.* tom. 1. lib. 2. *quest. 3. n.º 1. et seqq.* « Ut afficiat de jure confessio, debet esse liquida et clara contra ipsummet confitentem; nam dubia confessio non facit aliquem probationis gradum. Et debet esse de necessitate concludens; et extrajudicialis emitti debet animo deliberato veritatem fatendi, sine quo non afficit confitentem. Immo precipue in criminalibus non solum debet esse liquida et clara, et de necessitate concludens; verum etiam certa, lucida, explicita, precisa, non illativa, non incerta, non tacita, non dubia, non imprecisa, non generica, sed specifica in espressione loci, temporis, cause, aliarumque qualitaturn et circumstantiarum delicti; nec non etiam verisimilis, et probabilis, possibilis et verificata in circumstantiis, et qualitatibus præsertim substantialibus per reum confessis: aliter nihil operatur Et hoc procedit etiam in extrajudiciali confessione, quæ similiter, UT FACIAT INDICIUM, debet esse specialis et expressa, non autem generalis, tacita, et subintellecta ut docet Farinacc. Diximus quod debeat confessio esse liquida, clara, certa, et de necessitate concludens, non per possibile, quia dubia, obscura, et non concludens interpretari debet ad favorem rei confitentis, ut minus illi præjudicet quam fieri possit. Et quando confessio potest ac habere ad delictum et non delictum, interpretari debet, quod non sit delictum; et est ratio, quia confessio dum est dubia, et ad bonum, ac ad malum potest retorqueri, in meliorem partem est interpretanda; quia confessio non extenditur, sed restringitur favore confitentis, ut minus illi noceat ».

(141) Questo testimone dice che la signora G*** ai mostrò all'estremo maravigliata di questo preteso furto. Ma la B*** non ha ella detto che la signora G*** diceva che i domestici di casa B*** erano ladri, e che bisognava metterli in prigione? Questo non mostra certamente indifferenza pel furto.

(142) *L. 56. dig. de reg. jur.* « Nullus videtur dolo facere qui utitur jure suo ».

(143) Che lo stanziuo non avesse serratura interna, lo avverte anche la stessa signora B***, e lo dicono altri, fra i quali il signor Federico B***. Perché dunque non supporre, che la difficoltà nel girare la chiave dependesse piuttosto da una di quelle tante combinazioni, che in tali cose si danno? È provato in atti, che non si poté aprire una cassetta del cassettone della camera del defunto, e che

bisognò chiamare il magnano. Era dunque anche in codesta cassetta rinchiuso il Prete C*** per commettere il furto?

(144) Attestano lo stesso la P***, o la signora B***.

(145) Ed è la B*** stessa che dice che la signora G*** e i suoi compagni si servivano di questo stanzino per spogliatojo e toiletta. Chi volesse prender la briga di leggere un processo di carte cinquecentotrentotto (*magna mentis opus*), vedrebbe che i deposti della B*** contro la signora G*** si sono esasperati in proporzione della notizia che costei ebbe di essere presa di mira come sospetta del furto.

(146) L'atto della partenza era lecito, ma aspetavano gli accusatori che anche l'atto lecito, quando è clandestinamente fatto, è indizio di delinquenza. *L. Prator ait. 1. §. Et parvi refert. 2. dig. quod vi aut clam. JONOCCH. Prax. crim. cap. 61. n.º 220. MENOCCHI. De præsumpt. lib. 2. præs. 10. n.º 59.*

(147) Tutte queste circostanze sono partitamente provate negli atti dallo stesso S***; dal signor Canonico B***; dai signori Conjugi B***; dal signor Capitan Bini; e dalla Teresa F***, la quale accompagnò la signora G*** e la comitiva dalla porta di casa al suo quartiere. Ed è qui ed a proposito di questo preteso indizio, che è necessario avvertire che sebbene tra i testimonj, i quali depongono delle circostanze esclusive dell'indizio medesimo, vi siano del consanguinei, degli affini, e dei domestici degli'inquisiti, questi testimonj non sono perciò meno credibili: 1.º perchè il loro detto è ammalcolato da quello dei testimonj non consanguinei, non affini, non domestici, ed anche di quelli esaminati nell'informativo; 2.º perchè il loro deposto non tende a distruggere direttamente quello di un testimone classico; GRAMMAY. *cons. 12. n.º 19. cons. 32. n.º 12. FARINACE. quæst. 54. n.º 36. MASCARD. De probat. conclus. 412. n.º 8. BRENNEMANN. Proc. inquis. cap. 8. memb. 3. n.º 56; 3.º perchè è sempre stilato che la innocenza si possa provare per mezzo di tali testimonj. CLAR. *Prax. lib. 5. §. final. quæst. 53. n.º 47. et quæst. 24. MASCARD. De prob. conclus. 491. n.º 1. FARINACE. De indicis quæst. 47. n.º 153. GUAZZINI. Ad defens. reor. def. 29. cap. 2. n.º 3. et seqq. CONCIONI. allegat. 88. n.º 31. BONFIN. In bannim. gener. dition. ecclesiast. cap. 41. Append. 1. n.º 11. Ma in realtà l'indizio non sussiste, che nella testa degli accusatori. I supposti rei partirono, come abbiamo già indicato, in compagnia, e senza essersi coperti dei pastrani e degli shall nel fatale stanzino. Essi partirono senza che alcuno dei domestici di casa B*** facesse lor lume; ma le scale**

erano illuminale, e questo buono ufficio non fu reso dalla servitù B*** ad alcun altro mal. Essi partirono, dice il contadino S***, con qualche *circospezione*, parola rara nella bocca di un contadino, o forse ispiratagli da bocca più dotta. Ma cosa ha inteso di dir costui con questa parola *circospezione*? Bisognerà dunque intenderla a discrezione. Primieramente egli confessa ingenuo che la cosa non fu allora da lui avvertita: dunque non vi fu clandestinità. In secondo luogo egli dice che nella comitiva era il Sacerdote C***, quando non vi era: occhi che prendono un secolare per un prete in persona che passa da lato, non son buoni per notare la *circospezione*. In terzo luogo dice di aver ben distinti gli individui che partirono allorché erano esciti di casa e al lume dei lampione: ecco un contadino, che conosce le persone meglio di dietro che in faccia. In quarto luogo il villano confessa che la sua sorpresa nacque dal vedere escir di casa B*** cinque persone, mentre le altre sere non erano tante allorché la signora G*** ne esciva. Il pover uomo non sapeva che la comitiva era aumentata per la venuta a Pisa dei due conjugi B***, nuovo indizio di reità venuto per la posta da Livorno. In quinto luogo osserva questo semplice che la comitiva uscì *pian piano*, e gli uomini erano imbacuccati nel pastrano. Tre signore e due giovinetti non camminano certamente come un contadino, e l'uomo giudica sempre per confronto. Ma non si svegliò egli al rumore? Chè se i due giovani erano involti nei loro pastrani, una serata fredda alla metà di dicembre rende naturale, non che necessaria una tal circostanza.

(148) Una delle più atroci impudenze della B*** è il deposto, in cui non dubita di dire che la sera del 13 dicembre fra le ore ventiquattro e l'un'ora di notte escirono di casa B*** il Sacerdote C*** impastranato, e la M*** con pastrano e cappello da uomo. Fino al momento del confronto ella avea persistito in dire che ciò era accaduto la sera del 14; ma o accortasi, o avvertita che ponendo questo romanzo nella sera appunto in cui era stato fatto il riscontro dell'armadio, e allorché tutto si disponeva per farlo, era un troppo azzardare, ella dette a questo romanzo un'antidatà. Ma l'abissio invoca l'abisso, e la iniquità mentisce contro se stessa. Il romanzo venne a sitnarsi nella sera appunto e nell'ora precisa della Comunione amministrata all'inferma. Il Fisco poteva facilmente smentirlo interrogando i contadini, che erano vigili alla porta di casa, ma non accomodava li sentirli. Il difensivo anche qui ha dovuto supplire alla inesplicabile oscitanza dell'offensivo in tutto ciò che potea tendere alla scoperta del vero. La Comunione fu amministrata tra le ventiquattro

e l'nn' ora di notte: ne assicura il signor Priore C*** che confessò l'inferma, il signor Canonico B***, e la S***. Il Sacerdote C*** non era in camera quando vi giunse il signor Prior C***, e vi arrivò con del candelieri alla mano per la funzione prima che il SS. VIATICO si amministrasse. Appena si dovè preparare per la Comunione, la M*** co'suoi abiti andò a casa G*** a prendere tappeti e tovaglie. Compiuta la Comunione partì il Sacerdote C***, e nello scender le scale di casa B*** incontrò il sig. Gaetano B***, con cui si accompagnò ed escì di casa. Dopo tutto ciò gli ottimi, imparziali Giudici rifletteranno qual distanza passi tra lo spoglio degli articoli Inquisizionali, ed il vero. Della farina medesima è l'altro sospetto avanzato contro il Sacerdote C*** di non aver reso no fucile imprestatogli dal fu sig. B***, sospetto che non ebbe però l'onore dell'*oecessit* nello spoglio, sospetto ridotto in polvere dalla prova conclusa nel defensivo della restituzione.

(149) I signori B*** sospettano anche la B***, l'Ammazzone dell'accusa. Il D*** P*** egualmente, per tacer degli altri.

(150) D'AGUSSANO *Oeuv.* vol. 4. pag. 451.

(151) JACOB. MAGN. *Sopholog.* lib. 4. cap. 13. « Fictis sormonibus » capiuotur homines, sicut prætecta pabuli hmo capiuntur pisces ». Nell' informativo sono stati esaminati o i domestici, o gli addetti alla casa B***. Chi ne volga le pagine vedrà che nino parla di fama. Nel defensivo sono stati esaminati sacerdoti, individui per probità specchiatissimi. Si percorrao gli atti che lo compongono e si vedrà se è sortito di far credere al pubblico che la signora G*** ha rubate lire 26,565. 19. 4. in un armadio in casa B***, lasciandovi lire 800, gli argeoti, e una medaglia d'oro.

(152) Menzogne provate dal signore S***: 1.^a indicazione dei contanti in presenza del sig. Dottor M***; 2.^a epoca della morte del fu signor B***; 3.^a numero dei sacchetti portati da D*** P***; 4.^a proibizione ai servitori di entrare in camera; 5.^a consegna della chiave alla signora G*** nel dì 11; 6.^a denominazione di TESORETTO all'armadio; 7.^a non cognizione della chiave di questo armadio; 8.^a asserzione che la chiave stesse presso l'inferma, a riserva di averla data per prender la biancheria; 9.^a caratteristica di deposito alle lire 7000. della signora B***; 10.^a lameoto attribuito alla signora G*** della mancanza del corredo; 11.^a asserzione che la M*** fosse in camera allorchè si fece il riscontro; 12.^a colpo teatrale sulla proiezione delle chiavi; 13.^a asserzione della facile apertura del cassetto senza bisogno di ferri; 14.^a voltata di spalle della signora G***

alla domanda della chiave; e

. . . . *adeo sunt multa; loquacem*

Delassare valent Fabium,

senza tener conto di altre quisquille, e di tutte le variazioni che oegli atti s'incontrano. Noi non faremo il conto a parte alla B^{ma}, che non merita nè questa pena, nè quest'onore.

(153) BOENNER. *ad CAERZ. quest. 120. obs. 8.* « Uti contra turpationem iudicii criminalis veneratio, ita contra variationem per turbatio animi vel studium se conservandi efficacissimum praesidium subministrat. Est haec sors innocentissimis communis, qui quoties in jus vocantur, et caute respondere cupiunt, nonnumquam scienter falsas circumstantias allegant, vel priorum responsionum non semper memores, dum elabi nituntur, sibi contradicant, et hoc modo incidunt in scyllam dum volunt evitare carybdim. Quamobrem varius sermo per se non magis reum suspectum reddit, quam constantia vere nocentem ab omni culpa absolvit, nisi aliae circumstantiae concurrant. Neque quidquam in reum habet distinctio inter circumstantias essentielles, veluti loci, temporis, et accidentales, seu reatum nec augentes, nec minuentes, quasi illarum non harum variatio fraudi sit ».

(154) Confessiamo ingenuamente la nostra ignoranza. Non abbiamo mai veduto lo stile figurare tra gl'indizj o legittimi, o illegittimi che siano. Si citano delle risposte sublimi e laconiche date da illustri innocenti ai loro carnefici, fra le altre quella dell'insigne Bailly; ma questo mero affar di letteratura e di gusto non si è a noi mai presentato oei pochi libri o nostrati, o esteri che possediamo relativi alla Criminale Giurisprudenza.

(155) SERVAN *Mémoire pour la Veuve Gane, pag. 62,* e il signor Bresson nella celebre Causa di Willaume, *Mémoires Causes célèbres* vol. 6. pag. 285. « Etrange mobilité des opinions humaines! Le même homme que tout à l'heure on jugeait coupable, parcequ'il avait laissé voir de l'abattement, on va le déclarer criminel, parcequ'il déploie une grande force d'ame; car c'est eu des graves reproches qui ont été faits à Willaume. Sa fermeté dans les débats a été prise pour de l'audace, et son assurance pour de l'effronterie. Il pourrait donc être indifférent pour un accusé de porter avec lui le témoignage d'une bonne conduite! S'il treuble, c'est qu'il redoute les jugemens des hommes; s'il demeure intrépide, c'est qu'il est brave ».

(156) Il signor Federigo B^{ma} colla sua solita schiettezza confessa

che non sa concepire come si sia potuto commettere il furto, non essendo stato notato alcuno esir con involti o fagotti. Anzi ch  il lacerismo citano i Dottori come indizio di furto « SUB VESTE VEL PALLIO PORTARE QUCIPIAM » ANGEL. *ad L. 2. n.º 3. verb. vel dixit vidi tamen portare, cod. de quæst.* HENRIC. BOCKR. *in tract. de quæst. et tortura cap. 4. n.º 88.* JOH. ZANC. *cap. 2. n.º 123.* CARPZOV. *Pract. rer. crim. Saxon. quæst. 122. n.º 136.* Anzi soggiungono questi Dottori medesimi che anche nel caso di fagotto o involto nascosto SUB PALLIO (sotto lo SHALE sarebbe impossibile) cessa l'indizio se si tratti di persona di onesta vita. MASCARD. *De probat. conel. 332. n.º 2.*

• Secundo loco ex eo probabitur contra furem, si visus sit exire domum in qua furtum factum dicitur cum fasciculo aliquo sub veste, • vel pallio, sed quod esset ignorabatur. Nam si hoc probatum sit • saltem per duos testes, vehemens indicium erit, ipsum clam eripuisse res furatas, quarum jactura facta est in ea domo. Istud tamen velim limites, ut locus sibi vindicet, nisi pro ipso exuente domum adfuerit aliqua verisimilitudo in contrarium, ut quia talis erat magnus mercator, vel talis conditionis, ut non sit verisimile furtum commisisse: ex qualitate enim conditionis personæ excluditur præsumptio, quæ ex indicio jam dicto oriebatur ». CONCIOI. *in verb. fama resol. 6. n.º 4.* • Subamplia dictam tertiam ampliatiorem, ut habeat locum etiam in reo, qui visus fuit exire ex domo, • in qua fuit commissum furtum cum fardello seu aliqua re sub brachio vel sub pallio, qui si sit vir bonæ conditionis, et famæ, non • insurgit indicium furti ». MENOC. *De præsumpt. præsumpt. 52. n.º 8.* • Sexta est conjectura et præsumptio quando accusatus iste • visus est exire domum cum fardello sub veste et pallio. Nam • inde oritur præsumptio, quod ipse rem illam subtraxerit; et hoc • indicium cessat cum illo qui exivit domum, erat vir probus et bonæ conditionis ac famæ ». VERMIGLIOLI. *concl. 268. n.º 9.* • Testes • autem nihil prorsus faciunt, quia deponeus vidisse D. Peregrinum • retinentem manum ad peram, quasi aliquid in ea retineret, præter • quam quod deponeat de credulitate et iudicio, nec etiam aliquid re • levat, cum in longe fortioribus terminis recepta sit conclusio quod • in homine bonæ famæ nec etiam operatur indicium, quod tempore • commissi furti visus fuerit exire de domo cum fardello sub veste • vel pallio ».

(157) APUL. *Apolog. pag. 326.* • Multa sunt quæ sola probata, calumniæ possunt videri obnoxia. Cuivis oratio insimulari potest, si ea quæ ex prioribus nexa sunt, principio suo defraudentur, si quæ-

« dam ex ordine scriptorum ad libidinem supprimantur, si quæ si-
 « mulatiois causa dicta sunt, adseverantes pronunciatioe, quam
 « exprobrautes legantur ».

(158) Dei Fisco, di cui dicono anche i forensi, non è mai peggiore
 la causa quanto sotto un ottimo Principe. SAMMIXIAT. *Controv.* 186.
 n.º 1. *Rot. cor. Dunozzet. jun. decis.* 348. n.º 41. BONFIN. *In ban-
 nim. gener. dition. eccles. cap.* 24. n.º 112. « Non enim nunquam
 « deterior est causa Fisci quam sub bono Principe ut de Trajano
 « dixit Plinius in Paneg. ». DE SIMONI *Del furto e sua pena* §. 36.
 « Io troppo mi reuderei prolioso e stucchevole, se riaudar volessi
 « le tante e sì varie dottrine, che a favor del Fisco si spacciano da
 « molti a pieua mano. Ma d'onde essi le traggono, e su quali priu-
 « cipj le appoggiano? »

(159) CARMAN *De Jur. Crimin.* vol. 3. pag. 154. « *Judicis est*
 « *investigare omnia et perscrutari diligentissime, ex quibus indicium*
 « *proficisci potest. Quod si non nisi unam illius causam statuere fas*
 « *est, tunc illi indicio prorsus acquiescet etc. Si autem pluribus causis*
 « *acceptum referri indicium posse intellexerit, illud veram indicii*
 « *naturam non egredi teuebit, et idcirco ea de re sprime sollicitus*
 « *erit, ut ex multiplici caussarum genere tandem probe cognoscat,*
 « *quenam ntpote verisimilior accipienda sit ».* *Et pag.* 155. *Ex*
 « *adverso vix ulla lu eum furti suspicio cadet, tametsi furto quasi*
 « *interfuisse videatur, si presentiam bene ratio aliqua mltume turpia*
 « *nec improbabilis corroboret; aut is per locum furti, vel prope lo-*
 « *cum ipsum tunc ambulaverit, cum ibi non admodum infrequens*
 « *esset civium concursus; vel si alio quidem tempore ambulaverit,*
 « *sed deprehensus obuios amice alloquutus fuerit, aliaque dixerit,*
 « *aut fecerit non nisi iis PLENUMQUE COMMUNIA, QUI NULLIS CONSCIEN-*
 « *TIÆ STIMULIS AGITANTUR ».*

(160) La comodità a commettere il furto si risolve nel mero pos-
 sibile. Autori gravissimi hanno fulminato codesto supposto indizio, e
 lo hanno caratterizzato come anti-logico, non che illegale. Il solo
 possibile senzschè presenti i caratteri del verisimile, non può costi-
 tuire nè l'indizio, nè dubbio; e nel caso il possibile è distrutto da
 tutte le verisimiglianze. Il signor De Simoni parlando di questo in-
 dizio, che impegnò la perversa logica del Giudice dei signori D'Aug-
 lade a valutar contro di lui circostanze inettissime come indizj, si
 esprime così: « Gl'indizj che aggravarono l'innocente condannato
 « si videro tutti vaul, frivoli e inconcludentissimi, i quali non pote-
 « vano somministrare altro argomento se non che D'Auglade poteva

• aver commesso il furto (*e il furto in genere era concludentemente • provato*); ma dalla potenza all'atto un buon logico ammetterebbe • egli l'argomento? • *Del furto e sua pena, pag. 250.* E i forensi, sebbene di logica più lubrica, concludono lo stesso. GRASSET *Tract. de nece prodiit.* §. 29. n.° 202. BONFIN. *In bannim. gener. dition. eccles. cap. 50. App. unic. n.° 18.* • Quia possibilitas non debet nec • potest aretare iudicis animum ad sic credendum vel non, cum se- • cundum moralem et prudentem estimationem possibilitas non de- • beat attendi •.

(161) La frequentazione ripresenta l'indizio medesimo della comodità, cioè del possibile, e la differenza è nel nome. I buoni Criminalisti negano a questa circostanza il nome d'indizio, perchè può aver cause a tutt'altro che a delitto referibili. NANI *De Indiciis eorumq. usu in cognoscend. criminib. pag. 87.* §. *Etiā ex frequentatione loci etc.* BOEUMER. *ad CANPZOV. quest. 120. obs. 3.* • Præ- • sentia rei in loco eriminis commissi, ejusve vicinia res innoxia est, • honestissimam causam habere potest, et ideo per se nullum pror- • sos indicium involvit, nisi suspecta ratione quis ibidem visus fuerit, • quod indicat particula *verdachtig.* De hac unice ex circumstantiis • constat, quæ desumuntur a defecto causarum præsentie allegata- • rum sive quod veritati prorsus repugnent, sive quod nullam reo • cum præsentē loco commercium sit, sive quod ipsæ causæ fictioni • proximiores, a verisimilitudine autem alienæ fuerint •.

(162) BOEUMER. *ad CANPZOV. quest. 142. obs. 1.* PAULUS Risi *Animadvers. ad Crimin. Jurispr. pertinentes* §. *de pœnar. modo.* DE SIMONI *Del furto e sua pena* §. 57. *per tot.* Arbitrio che le leggi designano sempre coll' aggiunto • VINI BONI, VINO BONO COMMISSUM • *L. 17. §. 5. dig. de usur. L. 50. dig. de oper. libert. L. 6. dig. pro socio. L. 1. dig. de legat. 2.*

(163) *Leg. 21. §. 3. dig. de testib.* • Confirmabitque Iudex motum • aolui sui ex argumentis et testimoniis, et quæ rei aptiora et vero • proximiora esse comperit •.

(164) *L. 4. cod. de edendo L. si calvitur 255. dig. de V. S. L. ult. cod. de calumniat. L. 7. §. isdem dig. de accusat. L. 5. §. 1. dig. de prævaricat. L. 4. §. ult. dig. ad L. Jul. de adulter.*

(165) ANT. MATH. *De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 16. cap. 4. n.° 16. et tit. 17. cap. 2. n.° 3.*

(166) CREMANI *De Jur. crimin. lib. 3. cap. 30. §. 12. pag. 285. not. 1.*

(167) CONSTANT. *Vot. crimin. vot. 7. n.º 29. Boss. Tractat. de Sententiis n.º 65.* « Nisi quando clare constat de innocentia, quia
 « tunc absolvitur definitiva ». E anche nel dubbio, lo che nel caso
 repugna a dirsi, l'assoluzione dee ottenersi definitiva. CARMANI *De
 Jur. crimin. loc. cit. §. 13.* « Multo autem honestius et totius ex ca-
 « pite innocentie absolvi, quam ex reliquis causis, exposita evin-
 « cunt ». E specialmente nel caso d'inquisiti di onesta vita, che per
 « incontro fatale di circostanze furmo a tal punto ridotti. CREMANI
De Jur. crimin. lib. 3. cap. 29. §. 10. « Attamen et illud æque ca-
 « vendum ne honestis viris fatali quadam calamitate, quæ prævideri
 « non poterat, inter reus relatis, et se defendere cunctis plus æquo
 « difficilior umquam innocentie probatio evadat, ut nimirum NON AE
 « INSTANTIA SOLUM, SED ET A CRIMINE TANDEM ABSOLVANTUR ».



OMICIDIO PER EBRIETÀ

Signori Presidente e Giudici

La sentenza contumaciale del 24 novembre 1819 condannò alla pena di anni sette di pubblici lavori Vincenzo di Leonardo P^{mo} accusato per omicidio che si pretese da lui commesso nella persona del modanese Antonio del fu Luca Z^{mo} già da qualche tempo stabilito nella Valle di Calci, ove erasi unito in matrimonio colla Maria Domenica P^{ma} vedova M^{ma}.

Comunque le circostanze a quell'omicidio relative apparir potessero agli occhi de' Giudici meritissimi, che proferirono quel giudicato contumaciale, sembra a me, che nel presente stato degli atti la pena, a cui quel giudicato sottopose l'accusato, sostener non si possa, o debba di specie non che di grado sommamente decrescere.

Necessitano questo decremento, 1.° la mancanza di prova completa e perfetta dello speciale a carico dell'accusato; 2.° la intenzione non preordinata ad uccidere; 3.° la ebbrietà, in cui l'accusato trovavasi allorchè fu vibrato il colpo mortale; 4.° la di lui minore età; 5.° l'esilio suo volontario dalla patria, e dalla Toscana per un lungo corso di tempo; 6.° finalmente la quietanza che egli ottenne dagli eredi dell'ucciso interessati a vendicarne la morte, e chiederne indennizzazione.

Allo sviluppo di queste diverse cause diminuenti la imputazione e la pena mi applicherò io seriamente senza vani ed oziosi preambuli, e lo farò a chiarezza maggiore in sei distinti, e separati paragrafi.

§. I. — *Della prova dello speciale.*

Non dirò io come uomo qual sia l'intima mia convinzione relativamente al vero autore della uccisione del più imprudente che sventurato Antonio Z***; ma osserverò come giurista, che l'accusato non è nè *confesso* nè *convinto* del delitto, che il Fisco gli obietta.

Quanto alla confessione non penso, che ella si voglia, o si possa arguire dal non essere l'accusato ne' giudiciali esami suoi negativo. Egli dice non aver memoria del fatto, attesa la ubriachezza, in cui si trovava sommerso, allorchè avvenne. Quando ancora questo suo modo di esprimersi fosse artificioso, affettato, e preordinato a non dar categorica risposta alle legittime interrogazioni del Giudice, lo che è ben lungi dal vero, non si potrebbe perciò dedurre una di lui *finta* confessione del delitto, non dovendosi avere come confesso se non colui il quale chiaramente, e perspicuamente risponde (1), e notissimo essendo quanta, e quale importanza annettano le leggi protettrici della individual sicurezza, e quanta annetter ne debbano i Magistrati fedeli interpreti delle leggi al critico esame della confessione de' rei, la quale perciò da certi, e indubitati segni, e non da oscuro, o ambiguo linguaggio deesi reputar posta in essere (2).

Se non confesso, neppur convinto può riputarsi l'accusato dell'obiettato delitto.

Francamente, e ingenuamente concordo esser egli da non pochi, e vevoli indizj percosso; ma osservo, che non la prova diretta estrinseca inartificiale, ma piuttosto l'artificiale, ed intrinseca realmente lo aggrava.

Non bisogna, a mio credere, equivocare ne' termini. Il reo allora può dirsi convinto, quando il deposto di due testimonj superiori a qualunque eccezione, e contesti di luogo e di tempo fa costare contro di lui *direttamente*, e pienamente dello speciale del delitto (3).

Ciò premesso, osservo, che realmente la prova diretta, e piena del delitto per il deposto di due testimonj non concorre nel caso.

Questi due testimonj sarebbero Domenico F***, e Angelo M***, come quelli, che del vibrato colpo depongono, mentre

gli altri tutti, sebben presenti, sebben più prossimi, attestar non ne possono.

Questi due testimonj eomunque si annunzino contesti di luogo e di tempo, nol sono però nel racconto delle circostanze del fatto.

Il testimone F*** dice, che trovavasi sulla strada la quale conduce a Calci, allorchè avvenne la rissa. Il testimone M*** depone, che egli e il F*** erano in casa quando udirono il rumor della rissa, e fuori ne escirono. Il F*** asserisce, che l'ucciso e il preteso uccisore si espressero in un modo nell'atto di corrissare, e il M*** ne accenna un diverso. Questa dissonanza sopra circostanze sostanziali del fatto controverso in quanto spiegar dovrebbero la connessione, che passò tra la rissa e l'omicidio, altera la contestualità del deposto, e rende i testimonj singolari, di singolarità diversificativa almeno (4).

Il M*** interrogato, se fosse in grado di riconoscere l'accusato come quello stesso, che corrissò coll'ucciso, esterna il suo dubbio se possa, o non possa riconoscerlo, e inclina piuttosto a credere, che non lo riconoscerebbe. E scorgo, che il F*** anch'egli ha dichiarato, che non sarebbe forse in grado di riconoscerlo. Qual peso dunque aver possono due testimonj, i quali depongono del fatto bensì, ma non del fatto principale, che depongono di circostanze sebbene intimamente connesse col fatto, ma non lo stabiliscono, uè stabilire lo possono, e il Fisco pure lo crede, queste circostanze contro l'accusato che essi non riconoscono? Questa circostanza, se non gli rende irrilevanti del tutto, indebolisce almeno di molto la loro credibilità in quantochè la loro testimonianza lascia sempre un dubbio sul vero autor del delitto (5).

Dissi, che niuno di questi due testimonj depone del *fatto principale*, ma solo di circostanze intimamente connesse col fatto.

Essi non dicono di aver veduto vibrare la mortale ferita dall'uccisore all'ucciso. Essi dicono, che videro l'uccisore erger la mano, vibrare il colpo, ed udirono la voce dell'ucciso, che gridò essere stato ferito. Il loro deposto non va più oltre, e ninno di essi è in grado di asserire, se il preteso uccisore avesse, o non avesse coltello, o altra arme qualunque

alla mano. Nè di questo coltello riesci al Fisco ottenere ulteriore notizia, tranne quella, che dalla configurazione della ferita congettualmente ne dottero i Periti fiscali.

Dietro tutte queste considerazioni ingenuamente desunte dai risultati degli atti, concludo: 1.° Che i due testimonj F*** e M*** non sono rigorosamente contesti. 2.° Che essi soffrono altre eccezioni nel detto. 3.° Che essi deponendo dell'atto del colpo, e non della ferita non somministrano la prova diretta dello special del delitto, in quanto non depongono del fatto principale, ma di soli indizj di questo fatto, stando sempre a favore dell'accusato il possibile, che o altri non osservato il colpo vibrasse, o l'ucciso ferir volendo l'accusato se stesso ferisse.

E sebbene quo' due testimonj dicano, che tra il solo accusato e l'ucciso avvenne la rissa. E sebbene io con pari ingenuità concordi, che il deposto di que' due testimonj, i quali dell'atto di colpire depongono, e nulla più, possa esser supplito dalla incolpazione dell'ucciso, poco valutabile però, perchè nemico, e perchè scoperto mendace nell'ora, o nel luogo del ritrovamento della figliastra nella sera della illuminazione Pisana (6), e da quanto altri testimonj presenti al fatto, ma del colpo, e della ferita in tutto ignari depongono, osservo, che urgentissimamente potrà dirsi bene l'accusato indiziato della ferita, ma convinto non mai, in quanto che non per forza insita, e propria del deposto testimoniale, che come della ferita autor lo presenti, ma per una forza di raziocinio, che il Giudice impieghi a tutto connettere, e insieme unire, potrà nascere nel di lui animo la convinzione, ch'egli sia il vero e solo autore della uccisione, nel qual caso indiziato sì, ma non convinto potrà legalmente egli dirsi, inquantochè la prova non nasce dal mezzo in lettera dalla legge indicato, ma sol dall'ingegno e dal raziocinio del Giudice (7).

Che se non convinto dal concorde deposto di due testimonj contesti, e superiori a qualunque eccezione sul fatto tale qualo è dal Fisco obiettato, se non confesso, ma soltanto urgentissimamente indiziato deesi legalmente dir l'accusato, conseguenza di questa considerazione ella è, che per il capo della prova non potrebbe egli essere di condanna ordinaria colpito, ma una degradazione qualunque dovrebbe per questo capo subir

la pena, attesa la diffidenza giustissima, con cui la legge riguardò sempre la prova, che non direttamente dal mezzo da lei literalmente prescritto, ma dal raziocinio del Giudice riceve la forza sua (8).

§. II. — *Della intenzione.*

La sentenza contumaciale ha ritenuto come autor della rissa, e provocante l'ucciso, e con tutta giustizia.

Ma sembra a me, che con poca equità si sia da quella sentenza trascurato di tenere a calcolo a pro dell'accusato le altre circostanze, le quali nel loro complesso potevano essere criticamente valutate come idonee ad escludere l'animo, e la intenzione di uccidere.

L'articolo 14 della Sovrana legge del 30 agosto 1795 dichiarando punibili gli omicidj commessi in rissa come quelli nei quali concorre la volontà di uccidere, ha esclusi dalla sua sanzione certamente quelli, i quali nel concreto de' rispettivi casi non presentassero manifesta una tal volontà (9).

Prescindendo dalla mancanza di volontà operata dalla ubriachezza, di cui parlerò in appresso, ancorchè questa ubriachezza non si fosse nel caso verificata, sembra a me, che speciali circostanze del caso molte ne occorran, che escludano indissimulabilmente nell'accusato l'animo di uccidere.

S'io mi volgo al carattere, non trovo negli atti traccia alcuna, che in lui lo annunzi dedito alle crudeltà, e alla sete dell'altrui sangue.

Se l'A^{***} ardisce dire, che egli è un rompicollo, soggiunge però di non lo conoscere. Se il C^{***} si avvanza a supporre che egli sia un po' discolo, niuno dà ragione di queste denominazioni, e non dee recar meraviglia come sparsasi la nuova della uccisione, ed essendo l'accusato espatriato, si fosse più inclinati a biasimarlo, che a scusarlo. Nè queste idee poco favorevoli sul di lei conto le vedo negli atti riassunti, e tutte rimasero negli atti contumaciali, e perciò senza poter produrre effetto giuridico.

Se io considero la sua precedente condotta, non trovo che egli si sia reso mai debitore d'insulti gravi, d'ingiurie atroci, di ferite, o omicidj.

Se io esamino le sue relazioni coll'ucciso prima del fatale incontro della notte dei 13 ai 14 luglio 1819, non scorgo inimicizie tra loro, ed è l'ucciso stesso, che ingenuamente il confessa.

Se io m'inoltro a ponderare una qualunque si sia causa di delinquere in lui niuna ne trovo, e scorgo completamente dagli atti smentita quella, che il Fisco avea in origine appresa in un'amorosa tresca tra l'accusato, e la figliastra dell'ucciso Antonio Z***.

Se si riguardano gli antecedenti immediati dell'omicidio si scorge nell'ucciso un uomo, che pretende ciò, che pretendere non poteva dalla figliastra, volendola obbligare a deviare dalla strada, che ella batter doveva, o ad abbandonare una compagnia, ch'ella non doveva nè poteva sfuggire: un uomo, che vomita ingiurie grossolane contro l'accusato, il quale altro non fa, che rimostrare la convenienza, e la giustizia; un uomo, che dimenticando la sproporzione d'una lotta tra vigoroso ed adulto, ed un giovine tenero sempre ed imberbe, lo assale co' pugni, e seco nella polvere si rotola; che non contento di ciò provoca una seconda volta il giovine che avea già ingiuriato, ed offeso.

Se si pone mente al preteso mezzo feritore non si ravvisa in esso alcuna qualità micidiale odiosa alla legge, niuna configurazione, che lo mostri, non che atto, destinato ad offendere, un coltello serratojo più forse istrumento, che arme.

Se si faccia attenzione al modo del ferimento si scorge un unico colpo divenuto fatalmente nel bujo della notte, nel bollor della collera, e nel rabbuffare de' due corrisanti più che per preordinata malizia mortale.

Nè le susseguenti circostanze spiegano nell'accusato diversa coscienza in lui dell'accaduto. Egli nella mattina consecutiva alla notturna catastrofe resta tranquillo nella propria casa attendendo al proprio lavoro. Egli comparso in giudizio confessa ingenuamente il tumulto, e confessa con pari ingenuità d'aver avuto presso di sè un coltello della figura di quello descritto in atti. Egli così confessa quanto la memoria dell'accaduto gli permetteva di confessare.

Or tutte queste circostanze insieme unite, che giova riepilogar qui: il non truce carattere nel preteso uccisore: il suo

non solito di delinquere: la mancanza d'inimicizie tra lui o l'ucciso: la mancanza pure d'ogni causa di delinquere: l'indecente, ingiusto, ed ingiurioso contegno dell'ucciso: la violenta provocazione con pugni con cui uomo adulto e robusto si scaglia contro un più debil di lui: la natura non destinata alle offese del mezzo feritore: l'unico colpo: la sicurezza in cui fu dopo il colpo vibrato: la ingenua confessione in giudizio di ciò che potrebbe aggravarlo: tutto coincide ad escludere dal caso la volontà d'uccidere, e porta naturalmente l'omicidio nella classe piuttosto de' colposi, o degli avvenuti fuori della intenzione, nulla rilevando la circostanza, che l'accusato corrispondesse opera a cosa illecita, mentre è falsissimo l'assioma « *quisquis dat operam rei illicitæ tenetur de facto consecutus* » come bene avverte ANT. MATHEO (10), e come è stabilito nel testo alla legge 1. §. *Divus dig. ad leg. Corn. de sicariis* « Qui vulnerare voluit si præter expectationem occiderit non ponitur gladio » e lo confermano le nostre cose giudicate Toscane, specialmente nella causa di certo C^{***}, che senza inimicizie precedenti, con precedente provocazione uccise con un solo colpo di stocco, e fu condannato di confino a Volterra (11).

§. III. — Della ebrietà.

La prova dello stato di ubriachezza, in cui l'accusato trovavasi nella notte dei 13 ai 14 luglio 1819, o precisamente nell'atto della rissa avvenuta tra lui e l'ucciso, ha le sue prime tracce negli atti contumaciali, in tempo non sospetto, e allorchè l'accusato era fuggiasco, ed esule dalla patria.

Domenico F^{***}, che si dà per presente alla rissa ed al colpo, ci dice, che l'ucciso rivolgendosi all'accusato gli disse: « So sei ubriaco, non ci ho che fare ».

Questo genuino primordio della prova di ubriachezza dell'accusato, trascurato come doveasi nel progresso degli atti contumaciali, è stato coltivato e sviluppato negli atti riassunti.

Il signor Antonio P^{***} irrefragabile testimone racconta, come l'accusato unitosi seco nel tragitto da Calci a Pisa bevve generosamente dal suo contadino di Culignola Jacopo R^{***}, lo

che dal R*** non è smentito, e il signor Ansano P*** soggiunge, che nell'atto di dividersi da lui in Pisa non gli parve *trop-po schietto*, onde ebbe a mettergli una mano sulla spalla, e dirgli, che avesse giudizio.

Ciò che l'accusato asserisce di aver bevuto in seguito nelle sue passeggiate per Pisa a goder della luminara, e acquavite, e rosolio da chi in occasione di simili feste fa la rivendita di tali liquori per le pubbliche vie, sebbene non provato, non è neppure escluso dal Fisco, ed ha tutta la verisimiglianza, lo che basta perchè debba dirsi a sua discolpa provato (12).

I testimonj Francesco P***, Agostino P***, e Francesco A*** sono concordi, e perfettamente contesti in deporre delle nuove bibite dell'accusato nella osteria fuori di porta alle piagge.

Queste prove delle ripetute, e generose bibite dell'accusato starebbero per se sole a render conclusa quella della ubriachezza allegata da lui a propria discolpa (13).

Ma la prova diretta del tristo effetto della potagione, e quindi della ubriachezza è fornita precisa, ed esuberante dai testimonj medesimi Francesco P***, Agostino P***, e Francesco A***, i quali concordemente ci dipingono l'accusato come alterato dal vino, ed è pure fornita dal testimone Jacopo C*** cursore del Tribunale di Pisa a Calci, il quale ripetuto nel difensivo depone della pubblica voce, e fama della ubriachezza dell'accusato.

E rinforzano questa prova di una indissimulabile, e positiva ebrietà dell'accusato i tre indicati testimonj P***, P***, ed A***, i quali nel difensivo depongono come esso accusato nella osteria fuori di porta alle piagge non sosteneva la testa, e non fu da se solo capace di fare il computo di denari, che dar doveva per la sua quota virile del conto dell'oste, e dovè questo conto farsi, ed effettuarsi la contazione del denaro dal suo zio paterno P***. Lo che unito a quanto questi medesimi testimonj avean già detto sul suo brancolar camminando e sul suo balbettare, forniscono la sufficiente, e verisimile causa della loro scienza, conforme il fòro desidera (14).

Dopo tutto ciò, e di fronto alla prova della ubriachezza indicata dagli atti contumaciali, e conclusa in tutti i suoi numeri dal coneorde deposto di quattro testimonj fiscali, non credo valutabile quanto si accinge a dirne se non per esclu-

derla affatto, almeno per porla in dubbio, e intorbidarla la Teresa C*** detta *la Tunna*, la quale pretende di sostenere, che l'accusato ubriaco non fosse, che ben passeggiasse e parlasse, mentre oltrechè non si sa scorgere come una donna, la quale esaminata negli atti riassunti dichiara non potersi sovvenire delle circostanze relative alla rissa e all'omicidio, possa poi con tanta precisione avere a memoria il passo, il gesto, e lo stil del discorso dell'accusato; costei si contraddice da se medesima ammettendo il possibile, che l'accusato non si ricordi dell'avvenuto per ubriachezza in cui allor si trovasse, nè mette il conto combattere il deposto di una femina oscura, testimone unica in escludere la ebrietà, e contraddetta da quattro testimonj fiscali, i quali pienamente provano contro il Fisco, che gli ha indotti (15).

Altronde l'accusato allegando la propria dimenticanza dell'avvenuto nella notte dei 13 ai 14 luglio 1819, tranne d'un tumulto, che in quella notte avvenne, dimenticanza non affettata, come il Fisco gli obietta, ma adminicolata, e comprovata dal testimone fiscale Agostino B***, il quale dice, che realmente egli nella mattina consecutiva stava sicuro in casa ad aguzzare tranquillamente una macina da mulino, e dovè impegnarlo a partire onde si sottraesse a un pericolo, che egli non conosceva. Allegando, dissi, e provando questa dimenticanza somministra la più convincente prova della ubriachezza nella quale trovavasi, non potendosi supporre veramente ebrio colui il quale circostanzialmente il fatto racconta, che in tempo della sua ubriachezza ebbe luogo, come fu deciso nella causa di *Francesco D*** di Livorno nel 30 settembre 1788*.

E che la dimenticanza allegata dall'accusato affettata non sia, ma figlia piuttosto dello stato di alterazione in cui egli nella notte dei 13 ai 14 luglio 1819 trovavasi, abbastanza lo mostra la ingenuità con cui egli confessa essersi ritrovato presso di se un coltello, e le qualità ne descrive perfettamente coerenti a quelle, che per la configurazione della ferita ne descrivono i Periti fiscali.

Non può dunque impugnarsi, che l'accusato e nella rissa e nell'atto di vibrare il colpo mortale, se egli fu che lo vibrò, era ubriaco, per lo che senza impegnarsi in inutile erudizione in citare le opinioni degli antichi e de' moderni sugli

effetti giuridici della ebbrietà, e sulla imputazione del delitto nella ubriachezza commesso, bisogna concluder col culto Tiraqueello, co' pratici sebbene inculti, e colla consuetudine di giudicare, che non inganna, essere anche per questo capo il delitto di cui si tratta annoverabile non tra i dolosi, ma tra i meramente colposi (16).

§. IV. — *Della età.*

Ha impiegato il Fisco ogni sforzo ed ogni più scrupolosa diligenza per porro in essere la prova della vera età dell'accusato, ma inutilmente. La sua vera età è sempre un problema, e bisogna farsi strada con una critica scrupolosa e tranquilla per rintracciarla se non a tutti gli effetti, a quelli almeno della pena, che soli nel caso interessano.

L'accusato è figlio di Leonardo P^{mo}. Il Fisco produco negli atti la fede del matrimonio di questo Leonardo colla Madalena L^{ma}, che apparisce celebrato nel 5 luglio 1799, e da questa produzione conclude, che l'accusato nel 15 luglio 1819 pervenuto fosse all'anno vigesimo dell'età sua.

La conseguenza non mi sembra legittima.

Io domando se disputandosi della legittimità della filiazione in questo Vincenzo di Leonardo P^{mo}, si dovrebbe provare 1.° o che egli è stato legittimato per matrimonio susseguente, 2.° o che egli è nato da legittimo matrimonio costanto.

In questa disputa la fede del celebrato matrimonio nulla rileverebbe, e tutto il momento della questione dovrebbe necessariamente consistere nella fede di nascita. È dunque inutile il produrre la fede del matrimonio per determinar la nascita d'un individuo, che si dice esser figlio de' coniugi, che quel matrimonio contrassero.

Si dirà essere più verisimile, che il figlio prima anzichè dopo contratto il matrimonio nascesse, e che in conseguenza l'epoca del matrimonio è certo contrassegno di quella della sua nascita? Io non trovo ragione di questa maggiore verisimiglianza. Sia che il figlio o avanti o dopo il matrimonio nascesse, doveva esser presentato al fonte battesimale. La fede di battesimo era dunque indipendente dal matrimonio perchè necessaria, o il matrimonio fosse, o non fosse concorso. E se

la fede del battesimo manca, quella del matrimonio, che nulla ha che fare con la nascita, è affatto inutile nelle circostanze del caso.

Esistono in atti i certificati negativi de' registri battesimali delle parrocchie di Calci e de' contorni, dai quali risulta non apparire il nome di Vincenzo di Leonardo P^{mo}. Vi è quello della Pieve di Calci. Vi è quello della Pieve di Caprona. Vi è quello della Pieve di Asciano. Vi è quello della Pieve di Montemagno. Vi è finalmente quello della Cura Primaziale di Pisa.

Tutti questi documenti provano contro il Fisco che gli produce, non esser nota la epoca della nascita dell'accusato Vincenzo di Leonardo P^{mo}.

Tutt'altri che il Fisco avrebbe applaudito a questa salutare incertezza, e sarebbe stato lieto di trovare in essa una circostanza atta a soccorrere alla causa della umanità contro il rigor della pena in un caso più miserabile che delittuoso, in un trascorso, che portava in sè la correzion di se stesso, in quanto avvertiva i pericoli, che seco portano le feste popolari notturne, e la correntezza con cui i padri di famiglia vi lasciano immergere i loro figli senza guida e senza esperienza, in un avvenimento finalmente, che avea eccitate più le lacrime per l'ucciso e per l'uccisore, che lo spavento e il pubblico scandalo.

Ma il Fisco poco docile sempre alla gran verità, che non importa che i delitti siano severamente puniti, ma basta che siano verificati e in qualche modo puniti, ha voluto far nascere nella causa presente una questione puramente civile di età per provocare sulla testa dell'accusato un più severo grado di pena.

L'unico, e più valido fondamento, che il Fisco adduca per concludere che l'accusato nel luglio 1819 avesse la età di anni ventuno, è il deposto dell' ottimo e meritissimo sig. Piovano C^{mo}, il quale attesta: « Se non che debbo avvertire » che fatta una più diligente rimazione ai detti registri, ho trovata la seguente partita così descritta — Castel Maggiore — (e indicando con ciò una delle cure sottoposte al Piviere di Calci) « A di 28 giugno 1798 Vincenzo — senz'altro —. Da » questa partita mi sono immaginato, che il mio predecessore

« avesse forse voluto indicare la nascita, e il battesimo di questo P***; tanto più poi che ho saputo che questo Vincenzo nacque illegittimo, e che fu col susseguente matrimonio dei suoi genitori legittimato, matrimonio che fu effettuato nella Chiesa di Sant'Andrea, dai registri della qual chiesa potrà forse rilevarsi la verificazione della partita, che trovo presso « di me ».

Ma questo illibatissimo Parroco, che fornisce al Fisco una partita, che sembra essere un principio, un progetto di fedo di battesimo, lo avverte nel tempo stesso, che questa partita non eccede i limiti della congettura, e debolissima congettura, poichè egli mostra non apprezzarla che in quanto possa essere e spiegata, e convalidata dai libri battesimali della Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea de' Colli.

Che se il signor Pievano C*** pressato dalla fiscale curiosità di viemeglio conoscere la vera età dell'accusato Vincenzo P*** vi sodisfa contro sua voglia, ciò fa colla circospezione, che uom savio dee portaro in tutto ciò che non è a sua certa e positiva notizia, e dico di non conoscere l'accusato, e crede, che debba avere anni ventuno; e se dice sapere esser egli nato prima del matrimonio di Leonardo P***, nulla assicura per certo e indubitato, e rimanda il Fisco a meglio sodisfarsi ai registri del Curato di Sant'Andrea. « Questo Vincenzo P*** non lo conosco, ma bensì conosco bene suo padre Leonardo, e non so precisamente quanti anni possa avere questo Vincenzo, ma mi credo che debba avero da 21 anno, poichè egli nacque prima che suo padre e sua madre si unissero in matrimonio, e 20 anni sono quando io andai Pievano a Calci erano già sposati, e questo Vincenzo era nato, ma tutte queste cose potrà rilevarle meglio dai registri del Curato di Sant'Andrea, e da quelli del Curato di Castel Maggiore, dove anche in quest'anno si è fatto segnare dell'età di 21 anno ».

Ma l'estratto de' libri o battesimali, o dello stato delle anime della Parrocchia di Sant'Andrea de' Colli non figura negli atti, ed io debbo supporre, che intanto il Fisco non lo abbia prodotto quando produrre il poteva, perchè sarebbe stato contrario alle sue vedute (17).

Esisto bensì negli atti un certificato del Pievano di Montemagno signor Don Jacopo C*** del 6 agosto 1819, in cui si dice

che Vincenzo P*** è un giovinotto di 17 in 18 anni, e a questo mi attengo.

La prova dunque della vera età dell'accusato Vincenzo P*** nel luglio 1819, epoca della rissa e della uccisione del Z***, è fornita dal Fisco, e questa prova dice, ch'egli era in età di anni 17 ancor non compiuti; e questa prova è irrefragabile perchè risulta da un documento, e da un documento approvato dal Fisco perchè lo ha in atti prodotto (18), o d'olla forza della produzione sono volgatissime le regole.

È inutile adunque, che io mi diffonda a confutare quanto congetturando, e contraddicendosi dico il cursore C*** sulla più vera età dell'accusato. Ed è del pari inutile ch'io mi diffonda a enumerare i riscontri di fatto, che le processali risultanze forniscono, onde adminicolare, e comprovare il certificato del signor Pievano di Montemagno, il quale assicura che la età dell'accusato nell'agosto del 1819 era fra i 17 anni e i 18, nè queste congetture sarebbero poche di numero, o deboli di rilevanza.

L'ucciso dice essere l'accusato il figlio secondo di Leonardo P***, o non fa menzione di nascita illegittima. Egli riporta dunque la nascita a qualche anno dopo il 1799 epoca del matrimonio del padre, e ciò conferma il certificato del Pievano di Montemagno.

La C*** detta *la Tunna*, che metto in dubbio la ubriachezza, non ha dubbio alcuno sulla età dell'accusato, e la fissa tra i 16 anni, o i 18.

Il F***, che ha veduto vibrare il colpo, e che ha bene esaminata la struttura e l'aspetto dell'accusato, lo caratterizza giovine di circa anni 18.

Il Fisco descrivendo i connotati personali dell'accusato nella sua prima comparsa in giudizio, lasciando correre dalla penna l'artificiosa dizione *uomo* non fa menzione della barba, e il F*** supplendo alla reticenza del Fisco, lo dipingo *senza barba*.

Finalmente l'accusato si annunzia nato nel 1802, dice avere nel 9 maggio 1821 giorno del suo primo costituito anni 19, quindi fra i 17 o i 18 anni nel 1819, e il Fisco non lo smentisce.

È dunque provato dagli atti, che l'accusato allorchè com-

E questo atto di quietanza rendendo tranquilla la coscienza de' Giudici sulla giusta indennizzazione degli eredi dell'ucciso, lascia più libero il campo al loro prudente arbitrio ed alla loro equità, onde commiserare più che punire con nuovo rigore il trascorso dell'accusato (26).

CONCLUSIONE

Se l'accusato non è nè confesso, nè convinto dello speciale dell'omicidio (§. I): se egli, benchè di questo speciale convinto, uccide senza propria e vora preordinazione di volontà di uccidere, cosicchè prescindendo dalla ubriachezza l'omicidio potrebbe dirsi commesso fuori della intenzione (§. II): se il grado di colpa comunque latissima, che si sarebbe verificato nell'omicidio, prescindendo dalla ebbrietà, è attenuato fino ad infimo grado da una ebbrietà non abituale non affettata, e scusabile in una circostanza di festa popolare, e di tripudio pubblico (§. III): se la minore età fa quasi dileguare e sparire quella colpa levissima, di cui le due circostanze della non preordinata intenzione ad uccidere, e della ebbrietà imprinono al caso il carattere (§. IV): se l'omicidio con grado di colpa levissima è espiato con pochi mesi di esilio dal paese non dallo stato, e so bisogna abbuonare all'accusato un tanto di meno di pena nel volontario esilio, o nella carcerazione da lui sofferta (§. V): se niuna veduta dell'interesse degli eredi dell'ucciso può distorre, o trattenere i Giudici dal valutare tutte queste cause diminuenti a pro dell'accusato la imputazione e la pena, attesa la quietanza in atti esistente (§. VI): è ragionevole, che si concluda potersi sperare dalla religione degli ottimi Magistrati, che essi non valutata, e abolita la sentenza contumaciale, prouinzino « Non doversi all'accusato, attesa la carcere, l'esilio volontario e la procedura sofferta, inferire ulteriore molestia », lo che rispettosamente imploriamo.

Laonde ec.

Pisa 17 agosto 1821.

NOTE

(1) RENAZZI *Elementa Juris criminalis lib. 3. cap. 9. §. 8. n.º 2.*
 « Quod si reus responderit quidem, sed non pros. epos. seu ad rem
 « velut interroganti fecisti? responderit: arma virumque cano; id
 « quoque manifestæ contumaciæ, aut desperatæ nequitie indicium
 « erit. Sed forensi usu pro confesso non habetur, nisi qui dare, et
 « perspicuè respondit ».

(2) RENAZZI *Op. sup. cit. cap. 10. §. 11.* « Tandem oportet, ut
 « confessio certis, indubisque signis, nempe non obscuris, sed
 « propriis vocibus, non ambiguo, sed clario sermone a reo effera-
 « tur. Quorsum pertinet, quod voluit rerum criminalium scriptores,
 « sedulo admonentes confessionem claram, incidam, certamque esse
 « debere. Quia immo eo certiora siet necesse est signa, quibus aui-
 « mi sui sententiam reus expouit, quo magis publicæ, privatæque
 « saluti expedit iudicem de rei sententia esse certissimum; ne alius
 « super rei confessione dubitandi locus relinquatur ».

(3) JASON. in *L. admonendi dig. de jurs furando*. JOHAN. SICARD.
 in rubr. n.º ult. *Cod. de probation.* ГАРЗОВ. *Præct. rer. crimin.*
part. 3. quæst. 114. n.º 2. « Neque probatio quæris de re aliqua judici
 « fidem facere potest, sed tantummodo ea, quæ sit duobus testibus,
 « et plena dicitur probatio etc. ac licet in civilibus semiplena proba-
 « tio non semper, ac omni ex parte rejiciatur, attamen in causis cri-
 « minalibus idoneæ, et plenæ probationes requiruntur, aut evidentia
 « ipsius facti, vel perpetrati factuoris propria, spontanea, ac libera
 « confessio, vel duo testes omni exceptione majores etc. »

(4) CARMANI *De Jur. crim. lib. 3. cap. 26. §. 9. pag. 212.* « Ad
 « testes singulares quod pertinet singularitate diversificativa, li-
 « tes hisce nominibus significatur, qui de diversis rebus in eodem
 « judicio deponunt, quin tamen unus testimonio prorsus destruat
 « testimonium alterius etc. Aliter res viodicauda est, cum diversa
 « quidem testimonia sunt, sed unum, idemque factum respiciunt, ac
 « solum circa ipsius adiuncta, et circumstantias variant. Siquidem
 « tunc distinctione opus est; aut varietas locum, tempus, modum,

« sive criminis adiuncta, ut iniquum essentialia afficit, adeo ut dicendum sit, vel non, potuisse fieri, quod accusator factum contendit, vel aliter omnino factum esse, ac perhibetur, et tunc isthæc testimoniorum dissimilitudo æstimanda est iisdem pene regulis, quas non perime de testibus tradidimus, quas nuncupant singula-res singularitate obstativa ».

(5) FARINACC. *De opposit. contra dicta testium, quæst.* 69. n.º 3. RAYNALD. *Observ. crimin. tom.* 3. vol. 161. n.º 1.

(6) La uccisione era avvenuta nel ritorno che l'ucciso e l'accusato facevano da Pisa a Calci nella notte della triennale illuminazione della città.

(7) BOERNER. *ad CAERZOV. quæst.* 114. n.º 6. *obs.* 1. « Per probationem intelligo actum, quo iudici de veritate delicti commissi per argumenta idonea plena fit fides. Fides dicitur plena in relatione ad effectum probationis, qualis est condemnatio ad poenam delicto a lege impositam. Quæcumque argumenta itaque secundum verba, vel rationem legum adhuc effectum producendum apta, probantia vocamus, quæ huic non sufficiunt, indicia ad audiunt. Ita vero omnis vis probandi a lege positiva dependet, non a sola ratiocinatione, seu argumentorum concisione, quæ non quidem neganda præsumptionibus, eas tamen ad probationis classem ob eandem legem assistentiam non pertinere constat. Licet enim iudex ratiocinando integram cognitionem de criminibus instruat, et quicquid probationis nomine venit, fundamentum habeat in verisimilitudine, ex consequentia naturale inducta, imo speciem præsumptionis contineat, non omnis præsumptio tamen vico versa probationis vim habet, sed ea demum, cui lex quoad hunc effectum adsistit ».

(8) *Cod. Leopold. art.* 110. *CLAR. lib.* 5. §. *fin. quæst.* 63. *CAERZ. Pract. rer. crim. part.* 3. *quæst.* 125. *MASCARN. De prob. quæst.* 1330. *GUAZZIN. Ad defens. reorum cap.* 28. 30. 32. *CHARONNAS lib.* 3. *resp.* 66.

(9) *POAGI Elem. Jurisprud. crimin. lib.* 5. *cap.* 3. §. 19. « Publicum opus, quod poenæ deportationis successit statutum est ex legibus nostris homicidio simplici, ubi voluntas adversus eundem argui possit etc. »

(10) *Ad lib.* 48. *dig. tit.* 3. *cap.* 2. n.º 5.

(11) *R. n.º* 115. *fitz.* 8.

(12) RAYNALD. *Observ. crimin. etc. ad cap.* 25. *suppl.* 2. n.º 77.

« Quia de jure quod verisimile est præsumitur factum ».

(13) *CABALL. Resol. crim. cas. 273. RAYNALD. Vol. crim. vol. 24. n.º 12. « Et ideo vino exhansto delinquens excusatur a doio « quamvis magna ad hoc ebrietas requiratur ».*

(14) *FABINACC. quest. 70. n.º 30. et quest. 93. n.º 26.*

(15) *Idem De testibus quest. 54. n.º 204. et seq.*

(16) *L. omne delictum §. per vinum dig. de re milit. cap. sane et cap. inebriaverunt 15. quest. 4. 1. L. respiciendum §. delinquent dig. de panis. TIRAQUELL. De pan. temp. aut remitt. caus. 6. n.º 2. « Sexto quoniam non longe distat ebrius ab insano, demente furioso « ubi enim ebrietas ibi et furor, qui ebrius est etc. de eo quoque « hic ordine dicendum est. Ebrius ergo si delictum commiserit Cle- « mentius est plectendus et facit ad hoc quod notat Abbas etc. Qui « hoc dicunt procedere etiam si per penalem constitutionem dice- « retur expresse quod delinquens nullam consequeretur misericor- « diam etc. » *FABINACC. quest. 93. n.º 4. « Amplia propositam regu- « iam ut pœna, qua afficitur ebrius, non ipsi imponatur ob delictum « in ebrietate commissum, in quo nec dolum nec culpam habet, sed « tantum pro culpa ac levitate quam commisit se inebriando etc. Ubi « expresse dixit quod pro delicto nullatenus ebrius puniatur, quia « cum infanti æquiparetur, sicut infans nullo modo puniatur delin- « quendo, ita nec debet puniri ebrius sed bene puniatur pro levitate « qua ad ebrietatem inductus est etc. Ubi expresse dixit, quod ebrie- « tas tollit non solum dolum, sed etiam culpam respectu criminis, « licet non respectu vitii temeritatis ».**

(17) *VOLPELL. resp. 40. n.º 2. AFFLICT. In constitutio in pecuniar. decimitertii notab. RAYN. dec. 28. n.º 22. et dec. 18. n.º 98. BONY. cap. 50. app. unic. n.º 34. « Licet Curia enim pluries examinaverit « pro Fisco tamquam peritum, non tamen legitur super hoc visum « Interrogatus; nunc præsensendus est auditus et quia contra Fiscum « deposuerit, excludendo in d. Lagano aliquem pulverem præsentim « arsenicalem vidiisse, non fuerit ejus examen scriptum nec recep- « tum ».* *GUAZZIN. def. 22. cap. 1. n.º 6. « Quia si testes nominati « in querela per istigatorem non fuerint examinati, reus absolvi de- « beret ».* *VERMIGLIOL. cons. 179. n.º 7. « Et quia idem testis de- « ponit, audivisse a Cinthio, qui examinatus non legitur de hoc in- « terrogatus ».* *FOLLER. in pract. crim. in verb. capiat informatio- nem n.º 71. « Quid si accusator dedit testes judici, ut ipsos ad pro- « batorem sum quæreim examinent, nunquid si citati non veniant « deposituri, procedi debeat ad liberationem accusati? Iudex de hoc « est in individuo ritus magnæ Curie Vicariæ incip. Item servat ipsa*

« Curia, quod citatis volens, quod si citati lesles, et effecti contra-
 « maces, et condemnati ad pœnam in mandato contentam adhuc
 « non venerit, proceditur in causa ad ulteriora: videlicet ad libera-
 « tionem accusati ».

(18) *Gloss. in Auth. de test. §. et licet verba. Rot. Rom. Rec. part. 19. tom. 2. dec. 420. n.º 25. L. Publica Maria §. final. dig. depositi. Rot. nostr. inter recollect. in Thesaur. Ombros. tom. 8. dec. 29. n.º 10.* « La causa del furto non aveva bisogno di lunga
 « meditazione, leggendosi nel libello del Fisco contro il ladro in-
 « quisito; cioè l'aver egli estorte con mendicata invenzione le chiavi
 « del Monte da chi sosteneva le veci del Soprintendente nel giorno
 « precedente alla notte, in cui eseguì il delitto, e così a mente del
 « Fisco era in chiaro il mezzo principalissimo per effettuare il fune-
 « sto disegno « ivi » e con falso pretesto di avervi lasciato non so
 « che per ripigliarselo, fattesi consegnare le chiavi — nè da quella
 « causa poteva variare, o divertire il Monte, che aveva il processo
 « criminale, di cui ognun sa, che l'Inquisizione speciale il più sostan-
 « ziale contiene ». SAVELLI *Della pratica, §. inquisizione, n.º 11.*

(19) *Statut. Florent. lib. 3. rub. 33. Poeti Elementa Jurisprud. crimin. lib. 1. §. 16. not. 45.*

(20) *L. auxilium §. in delictis et ibi Doctores dig. de min. et L. si ex causa §. nunc in minoribus videndum, et ibi gloss. et Bart. eod. tit. L. si adulterium §. 1. vers. fratres, et vers. incestum dig. ad Leg. Jul. de adult. et L. 7. §. impubes dig. de SC. Sittan. et L. fere in omnibus, et ibi optima gloss. dig. de reg. jur. et L. si fra-
 tres tui Cod. ex quib. cau. inf. irrog. et cap. 1. et 2. utrobique. Panor. et Jo. Ana. de delict. puer. et cap. 2. et ibi gloss. Panor. et alii de apost. diet. cap. 1. et ibi Panor. et Fel. et iterum cap. ult. de sent. excom. et cap. pœnitentes et ibi gloss. 30. dist. et cap. hoc sit 26. quæst. 7. et cap. interfectores et cap. in adolescentia 33. quæst. 2. et cap. si duo et 35. quæst. 6. et cap. eos in fin. de cons. dist. 4. et gloss. et Doct. in L. quid ergo §. pœna gravior. dig. de his qui not. infam. et in L. severior. Cod. eod. ubi inter ceteros. Bart. TIRAQUELL. De pen. tem-
 por. aut remit. caus. 7. n.º 4. « His suffragatur, quod ætas juvenilis
 « ex his est, quæ maxime ad delinquendum irritant: ut dicit Lactan-
 « tius lib. de ira Dei cap. 22. Et ideo (ut ille dicit paulo post)
 « quod multi in prima ætate turpes, et omni judicio damnati post-
 « modum tamen laudabiles extiterunt, quod utiq. non fieret (ut ille
 « subdit) si omne peccatum pœna sequeretur. Quam sententiam
 « aliter expressis Tullius in oratione pro Cælio, quem propter æta-*

• tem quoque nitebatur defendere, his verbis: Equidem multos et
 • vidi in hac civitate, et audiui, qui totam adolescentiam, voluptati-
 • bus dediscent, emeruisse aliquando, et se ad frugem bonam (ut
 • dicitur) recepissee, gravesque homines, atque illustres fuisse. Datur
 • enim consensu omnium huic aliquis ludus ætati, et ipsa natura
 • profundit adolescentiæ cupiditates: quæ si ita erumpunt, ut nullius
 • vitam lahescent, nullius domum evertant, faciles, et tolerabiles
 • haberi solant. Et rursum: Multa nobis blandimenta natura ipsa
 • genuit, quibus sopita virtus conniveret, et interdum multas vias
 • adolescentiæ lubricas ostendit, quibus illa lusistere, aut lugredi al-
 • ne casu aliquo, aut prolapsione vix posset, et multarum rerum in-
 • condissimarum varietatem dedit, qua non modo hinc ætas, sed
 • etiam jam corroborata caperetur. Et paulo post: Detor aliquid
 • ætati, sit adolescentia liberior, non omnia voluptatibus denegentur,
 • non semper soperet vera illa et directa ratio: vincat aliquando cu-
 • piditas, voluptasque rationem. Et paucis interiectis: Postremo cum
 • paruerit voluptatibus, dederit aliquid temporis ad ludum ætatis,
 • atque inanes hasce adolescentiæ cupiditates, revocet se aliquando
 • ad curam rei domesticæ, rei forensis, rei publicæ: ut ea quæ ra-
 • tione antea non perspexerat, satietate abieciisse experiendo con-
 • templari videatur. Ac multi, et nostra, et patrum, majorumque
 • memoria iudices, summi homines, et clarissimi cives fuerunt: quo-
 • rum cum adolescentiæ cupiditates deferbuissent, eximie virtutes
 • firmata iam ætate extiterunt. Ex quibus neminem mihi necesse est
 • nominare, vosmet vobiscum recordamini. Nolo enim enjus quam
 • fortis, atque illustris viri ut minimum quidem erratum cum maxi-
 • ma laude coniungere. Quod si facere veliem, multi a me summi,
 • atque ornatissimi viri prædicarentur: quorum partim nimia libertas
 • in adolescentia, partim profusa luxuries, magnitudo æris alieni,
 • somptus, libidines nominarentur; quæ multis postea virtutibus ob-
 • tecta, adolescentiæ qui vellet, excusatione defenderet etc. Quibus
 • accedens divus Augustinus, nonnullos (inquit) legimus, et vidi-
 • mus, qui aut adolescentiæ vanitate, seu ignorantie cæcitate decepti,
 • vario peccatorum genere tenebantur obnoxii, deinde ocyus ab er-
 • rore conversi, maiora adhuc opera fecisse iustitiæ, quam antea
 • peccata admiserant. Haec autem Ciceronis, Lactantii, et Augustini
 • sententiam, multis atque variis exemplis virorum illustrium com-
 • probat Valerius, lib. rerum memorabilium 6. cap. 9. quæ illic in
 • prompta sunt omnibus. Et huc quoque spectat, quod ex Platone
 • afferemus in seq. causa n.º 2. — Ex quibus facile colligimus, tres

« esse potissimum rationes, quibus adolescentes mitius ex delicto
 « sunt puniendi. Primum quoniam adolescentia sit veluti suapte ua-
 « tura proprium, et peculiare vitiorum irritamentum, ideo si quid
 « poceaverit adolescens magis est ad scribendum ætatis vitio, quam
 « pertinaci malitiam, et imprubritati. Deinde, quia nondum sit huic
 « ætati plenum rationis iudicium, atque consilium, ut testatur *Aristo-*
 « *teles lib. Politicon. 1. cap. ult. et Cicero lib. 1. Officiorum*, scribens
 « adolescentiæ inesse maximam imbecillitatem consilii. Et Jurecon-
 « sultus in *L. 1. dig. de minor.* ubi asserit fragile esse, et iussumum
 « huiusmodi ætatis consilium: ex hocq.; fieri, ut minoribus 25 annis
 « auxilium sit Prætor illo edicto pollicens. Hinc quoque manare, ut
 « adulescentes tutorum, et curatorum auxilio egeant, uero rei suæ
 « administratio eis committit debeat. Novissime, quoniam spes est
 « nos emendatiore futuros, vitiaque una cum adolescentia dpositu-
 « ros. Cum ergo poena ob id inter cætera delinquentibus imponatur,
 « ut emendatiore fiant, ut alibi citius dicemus: restat, ut cessante
 « ea causa, quia videlicet extra poenam futurum sit ut emendantur,
 « debeat cessare poena, aut certe minui ».

(21) *L. 56. dig. de reg. jur.* « Semper in dubiis benigniora præ-
 « ferenda sunt ».

(22) *Ad MATR. Proleg. cap. 2. n.º 3. not. 1.* « Utrum impuberes
 « delinquendi capaces sicut, atque ætatis commiseratio in minoribus
 « 25 annis mitigationem poenæ inducat, non eadem in legibus ab
 « auctore memoratis videtur esse sententia. Ita autem questionem
 « dirimi posse existimo, ut pubertati proximi eamque doli capaces
 « censeantur, quatenus actione civili, quæ damni illati reparationem
 « spectat teneantur. Vid. *L. 5. dig. ad leg. Aquil. cum L. 23. dig. de*
 « *furt.* minores vero 25 annis excusandi sicut, si de levi omissione
 « eorum agatur, quæ magis abs jure civili, quam abs jure gentium
 « proficiscuntur. Vid. *L. 108. dig. de reg. jur.* mitiori demum poena
 « plebei ob graviora crimina, si non ex proposito, verum ex im-
 « petu deliquerint ».

(23) *MATR. ad lib. 48. dig. tit. 14. cap. 2. n.º 1.*

(24) *Elem. Jur. crimin. lib. 2. cap. 5. §. 16. n.º 1.* « Cæterum ad
 « extrinsecas causas temperandi vel etiam indulgendi poenas merito
 « refertur, si quis diu in reatu fuerit. In reatu fuisse diutino is dici-
 « tur, qui jam diu reus factus in carcere vel custodia versatus est,
 « enjusque accusatio longo tempore pendit. Jam vero peculiares
 « legum premarum rationes quodammodo in illo cessare, qui diu
 « fuerit in reatu, facile largietur quicumque suinadvertat diuturnum

« squallorem, quem is est perpessus, æquum esse, ut cedat in partem
 « pœnæ. Jus enim est, vel debet esse, ut reos aut convictos pœna
 « velox subducat, aut liberandos carcer diuturnus non marceret — .
 « Quamvis vero, ut ab aliis jam est adnotatum Interpretes juris ro-
 « manī, qui de delictis pœnisque scripserunt, perperam eos confuse-
 « rint, qui diu in reatu fuere, et quorum non recens sed vetus est
 « crimen, puta ante 10 annos commissum: tamen non male dixerunt
 « posse etiam de his aliquam haberi rationem, et pœnas eis leniri,
 « vel indulgeri. Quippe pœnæ quo celerius irrogantur eo efficacius,
 « quo tardius infliguntur eo remissius prosunt publico exemplo, quod
 « primario eis intenditur. Hoc sub aspectu non adeo abhorre vi-
 « detur a legum pœnaliom legem humanissima illa Plinii ad Impe-
 « ratorem Trajanum responsio, se non satis honestum putare, Immo
 « nimis severum reddere pœnæ post longum tempus plerosque jam
 « senes et frugaliter, ac honeste viventes ».

(25) Causa di certo B^{***}. R.^o 12. n.^o 107. del 1758.

(26) CARPZOV. *Pract. rer. crim. quæst.* 50. n.^o 52. « Quæ tamen
 « actenus de pœna fustigationis sponsallorum violatoribus infligen-
 « da, dicta sunt, ea duplici modo fallunt: primo cessat æc pœna, re-
 « missione facta a parte offensa etc. » CABALL. *Resol. crimin. cas.* 74.
 n.^o 9. « In quo nullam faciendam vim existimo, quia quicquid sit de
 « jure per dispositionem d. l. transigere, de consuetudine totius Ita-
 « liæ hodie potest fieri transactio super quocunque crimine et licitum
 « est facere pacem de omni delicto cujuscumque: generis et quali-
 « tatis sit, ut attestatur CLAB. in *pract. crim. quæst.* 58. sub n.^o 10.
 « post vers. *secunda regula*, ubi propterea subdit se omittere di-
 « sputationes super regulis, quæ colliguntur ex d. l. quia de illis
 « raro aut nunquam in practica tractatur ». SABELL. *Pract. §. pace*,
 n.^o 1. et seq.



MATRIGNA E FIGLIASTRA.

ACCUSA DI CARCERE PRIVATO, E SEVIZIE (*).

Signori Presidente e Giudici

Il quadro, che il Pubblico Accusatore, ponendo picde nell'arringo di questa deplorabile causa, ha esposto, Signori, ai vostri occhi, e cho a meglio farsi padrone delle vostre simpatie vi annunziava ora *strano*, ora *interessante*, ed or *commovente*, tale invero sarebbe como l'oratore ha tentato di disegnarlo e di colorirlo, se in esso non fosse più fiscale retorica, che storica verità.

L'Accusatore dipingo a' vostri occhi luoghi, e persone di qui lontane, avvenimenti i quali prendon carattere dalle sue parole, cose tutte le quali docilmente si prestano agli artifizi retorici.

Ho ancor io, Signori, un commovente quadro da esporvi, se vi piaccia, como pur dovete, sospendere ogni vostro giudizio su i luoghi, sullo persone, e sugli avvenimenti, de' quali il Pubblico Accusatore ha qui tenuto lungo, e pomposo ragionamento.

Il commovente quadro, di che io come preludio al mio dire vi parlerò, è sotto ai vostri occhi: è sotto gli occhi di questi numerosi ascoltanti, cho la novità della causa, e le preven-

(*) È questa una delle difese che l'A. pronunziò improvvisa, e non scrisse. Egli l'ha compilata poi sul suo *memoriale* di udienza, e sulle remissioni che gli rimasero delle principali cose della sua orazione.

zioni che ella ha suscitate nel pubblico chiamano in folla a conoscerne la discussione.

Credo che svolgendo le pagine della storia de' penali giudizi, se si prescinda dai casi de' delitti politici ne' quali veggiam con orrore in sembianza di accusati anco i Re, causa non s'incontri nella quale la sordida veste di reo faccia *strano*, e *commovente* contrasto colla persona a cui si addossò, come in questa.

Rifugge l'animo, e s'empie di lutto se gli occhi si volgono sulla panca de' rei. Che vi si scorge? Una veneranda matrona di nobile stirpe, nata ne' palagi de' suoi illustri antenati, venerata per le sue domestiche e cittadine virtù, onorata dalla stima e dall'amicizia de' personaggi i più cospicui di questa antica città: avvolta di nere gramaglie, e funebri veli: piangente la morte di un marito del quale tepide son tuttora le ceneri.

Ohimè: questa venerabil matrona siede in quel luogo medesimo ove jeri si assisero ladri, falsari, assassini, infamia o terrore della contrada

Caeus aventina timor atque infamia silva (1).

E chi mi siede al fianco su quest'umile scanno, un dì elevata, e maestosa tribuna all'oratore difensore degli accusati?

Tanto cangiar può lunga età vetusta ! (2)

Un figlio, il quale lascia il fòro di Roma per esser qui meco difensor di una madre: il quale volge a lei pieni di lacrime gli occhi, e oppresso dal dolore cede a me la parola.

Quanto l'amor di famiglia ha di sacro: quanto può concitare la curiosità popolare, tutto attorno a questa causa si aduna: tutto tende ad imprimerle il carattere di una infelice, e grande celebrità.

Ma l'accusata oltre ad esser madre è sventuratamente matrigna.

Il Pubblico Accusatore ha preteso mostrarvi in una sua figliastra, vittima di fatali sciagure, una vittima dell'odio matrignale. Nominando quest'odio egli si è arrogato un grande vantaggio sopra di me. Quest'odio, dagli antichi fino a noi passato in proverbio, trae seco il corredo di classiche citazio-

ni. Le popolari antipatie contro le matrigne, le popolari opinioni che matrigna e nemica ai figliastri siano sinonimi, divennero una specie di proverbiale frasario nel linguaggio poetico de' nostri avi i latini.

Volgete le pagine de' loro scritti: vi avvenite senza volerlo nel *novercale odium*, nel *novercalem oculum*, nol *savior noverca*, nell'*inducere filiae novercam* che più? nell'esprimer l'odiare col verbo *novercor*. La ingiustizia fu segnalata come naturale carattere dello matrigne

Est mihi namque domi pater et injusta noverca (3).

Che più? Fu attribuito allo matrigne il segreto, il costante pensiero di avvelenare i figliastri

. . . . *Quarunt aconyta noverca* (4).

Ma questo frasario, Signori, è del tempo già. Per farlo ai dì nostri valere come indizio di atroce delitto contro una donna, bisognerebbe rovesciare i secoli della civiltà: porre nel nostro la barbarie de' trapassati: non che rovesciare i secoli, confondere le condizioni umane, ponendo i pastori dei boschi, de' quali parla Virgilio, in luogo delle famiglie senatorie della città, alla classe delle quali l'accusata appartiene.

Eppure se toglieto al quadro che testè vi mostrava l'Accusatore il falso colorito dell'odio matrignale, il quadro non è più quello: succede a quel quadro fantastico il vero e doglioso ch'io poneva sotto i vostri occhi in una madre che come quella de' Gracchi può mostrare come le gemme più belle del suo ornamento i suoi figli educati da lei, avvilita dalle catene delle quali un error popolare divenuto livore la circondò. Spettacolo nuovo, ed angoscioso per me: cho il cuor mi opprime, m'interrompe, e m'inlievolisce la voce: sicchè nell'orare per lei

Farò come colui che piange, e dice (5).

Le prime nozze di G*** M*** del ceto nobile di questa città colla R*** G*** non ebbero favorevoli auspici. La nascita di C***, primo frutto di quelle nozze, segnò la ultima ora della madre, cho la dette alla luce. Questo incontro di *Cloto*, e

d'*Atropo* nel nascere della bambina parve annunziare che la natura non volesse tener ne' suoi giorni l'ordinario, o regolare suo corso. Nella età che segna l'aurora della ragione la sua luce apparve in lei torbida, incerta: le facoltà affettive dettero segni non equivoci di sconvolgimento e disordine. Venero sollecito le cure paterne a riparo de' prelodj organici di futura demenza. Circa l'anno 1792 la C^{***} M^{***} giungeva alla sua pubertà, e colla pubertà già si manifestavano in lei sogni non equivoci del predominio che l'azione degli organi della generazione acquistava sull'istinto del pudore di cui la natura è stata providamente benigna alla femina. Per porro rimedio a questi sconcerti fu la fanciulla affidata alla educazione di donne a Dio consecrate. Ella passò dall'uno all'altro per cinque educatorj religiosi senza che ad alcuno di questi santi istituti riuscisse di rettificare lo sue intellettuali, ed affettivo qualità.

G^{***} M^{***} suo padre col desiderio di lasciare eredi delle proprie fortune era passato a nozze seconde colla L^{***} B^{***}, la rispettabile calunniata matrona che or qui vedete, Signori, pendere ansiosa dal mio labbro sulla panca de' rei. Il Cielo benediceva il suo matrimonio facendola madre a due figli, e le deplorabili aberrazioni dell'intelletto e del senso della figliastra somministravano fino dall'anno 1798 alla calunnia le armi per colpirla nel 1825.

Non era avvenuto a proba, e diligentissima educatrice, a cui la fatua fanciulla era stata fuor di città confidata, di ridurla a retto sentiero. Per ridurvela fu fatto l'ultimo tentativo ritraendola nella casa paterna, onde vedero se le affezioni del sangue, principj di rettitudine anco tra i bruti, avessero avuto impero sulle affettive sue facoltà, dal dissesto delle quali scorgevasi aver principalmente causa ed origine quello dell'intelletto.

Non furono trascurati i religiosi soccorsi dei direttori spirituali. Tutto fu vano. Essi dichiararono al costernato padre che la figlia era insensibile ai precetti come ai consigli della Religione, e de' suoi ministri: che le sue facoltà mentali erano in un assoluto disordine, e che era di urgente necessità il custodirla.

L'amore paterno si trovò allora in un difficilissimo bivio.

Doveva G*** M*** rinchiuder la figlia in uno spedale di alienati di mente, o doveva, allontanandola da occasioni frequenti d'incentivo al suo vulcanico estro veneroo, affidarla in una delle sue ville a fedeli domestici, onde tentaro se la solitudine fosse stata a lei medicina migliore de' popolati luoghi di educazione ne' quali olla anzichè ricuperare aveva affatto perduto il suo senno?

Niuna umana autorità poteva togliere all'autorità paterna il dritto di scegliere in questo bivio. La fanciulla per ordine del padro fu nell'anno 1803 condotta nella villa di Massa-Macinaja, e premurosamente raccomandata alla vigilanza ed alle cure del villico.

Apra agli occhi del pubblico la trista, e stomachevole scena di quel nuovo soggiorno della demente un imparziale testimone di vista, un suo fratello consanguineo, il quale nel difendere una madre accusata precedè collo sue scritte parole le mie pronunciate. « Fino dai primi giorni fuggì di notte dalla « casa, essendo il tempo piovoso, e andò raminga per alcune « ore pei boschi, finchè giunso alla casa di un villano ovo la « ritrovarono quietissima le persone che al chiarore delle « fiaccole l'andavano cercando, e si lasciò condurre di buona « voglia, nè fu mai possibile di cavare dalla sua bocca la « gione di fuga sì repentina. Allora si conobbe sempre più la « necessità di ben custodirla, o dal piano inferiore ove aveva « la sua stanza, fu collocata nel superiore dalla parto di mezzogiorno, donde più difficile le sarebbe stato il partirsi nascostamente. Ma perchè le orine le quali faceva a letto ponetrando nel solajo cadevano nella sottoposta cucina, fu d'uopo po dopo alcun tempo di collocarla in altro luogo più remoto. La camera dove fu allora stabilita, è quella dove fu ritrovata dai Deputati il dì 20 novembre 1822; e vi ha dormito circa sedici anni, tranne i casi di malattia. Fin da quando aveva cominciato a spezzare quanto le si parava dinanzi, e a gettare contro le persone i piatti, e la posata, facevasi mangiare separata dalla famiglia; ma in campagna mangiava col fattore e colla donna, onde avesse una più vigile assistenza in un momento nel quale di frequente commetteva disordini. Non se lo lasciava il coltello perchè alcuna volta lo aveva impugnato contro le persone, e non voleva far uso di

« forchetta. I piatti conveniva fossero di stagno, perchè spesso
 « li scagliava da sè; e tanta era la forza che vi metteva, che
 « la pieghevolezza di quel metallo non impedì che molti ne
 « rompesse: e al bicchiere di cristallo bisognò sostituirne uno
 « di latta. Confondeva una vivanda coll'altra, spesso gettava
 « al cane il cibo migliore per trangugiarsi il più abbiotto, e
 « quantunque avesse sempre copia di pane di grano, non di
 « rado preferiva quello di segale, e lo toglieva ai suoi com-
 « mensali. Una sera dette di piglio a una filza di uccelli pre-
 « parati nello spiedo per essere arrostiti, e tutti li divorò cru-
 « di, ad eccezione delle teste. Veramente era spettacolo degno
 « di compassione il vedere che la mania aveala condotta ad
 « una condizione peggiore dei bruti stessi, i quali hanno pure
 « per istinto di scegliere i cibi migliori, e rigettare i cattivi.
 « Ella di ogni immondezza pareva anzi che si compiacesse, e
 « già da gran tempo faceva ogni suo bisogno in dosso, e nel
 « letto. Perciò molestissimo era l'odore che usciva della sua
 « persona, ed insoffribile quello della camera ove dormiva.
 « Non ci fu via di toglierle questo mal'uso, il quale non era
 « effetto d'infermità, essendo di robusto temperamento, e di
 « forte fibra. Sulle prime si provvedeva alla nettezza col
 « caubiar spesso la biancheria della persona e del letto; ma
 « quando si vide soverchiare ogni limite, e rotolarsi per pia-
 « cere nelle cose più sporche, lacerare ad ogni momento le
 « vesti o le lenzuola, e per fino il materasso e il saccone, al-
 « lora si disperò di poterla tener netta. Si reputò bastevole
 « qualunque abito la ricuoprissi dal rigore delle stagioni, e
 « migliore di ogni altro quello che valesse a resistere più
 « lungamente alla corruzione delle urine, e agli sforzi che
 « faceva per lacerarlo. Diventò suo letto il nudo saccone, al
 « quale conveniva sostituirne un altro nella notte seguente: lo
 « ricuoprivano grossolane lenzuola, ed una rozza coltre. Le
 « panche del letto o le sedie sarebbero state armi contro
 « chiunque se lo faceva davanti, e nei momenti dell'ira mag-
 « giore scavò i mattoni del pavimento per iscagliarli. — Dai
 « quali eccessi resi cauti coloro che la custodivano, la chiu-
 « devano nella notte, e la mattina la facevano uscir in un
 « ampia stanza contigua, ove si tratteneva fino all'ora del
 « desinare, che, secondo il costume della campagna, o pro-

« cedeva, o di poco oltrepassava il mezzogiorno. Dopo di che, « se il tempo non lo impediva, veniva condotta nel cortile, o « no' contorni della villa al passeggio. Questa pratica era costantemente seguita. Se non che alcune volte accadeva, « che le di lei minacce, e le vie di fatto erano tali da non « potersi senza rischio della roba, e delle persone, e di lei « medesima farla uscire dalla sua camera. E se per mala « ventura il cattivo umore l'assaliva quando già n'era fuori, « afferrava alla sprovvista un coltello, o altro strumento della « cucina, ove soleva stare più lungo tempo, e lo vibrava contro le persone. Qualche volta le riuscì di avere un fucile « caricato, del quale per buona sorte non seppe far uso, se « non come di bastone. Dava col pugno ne' vetri delle finestre senza far caso del male che ne riportava. Allora « ognuno fuggiva davanti a lei; e la casa era piena di spavento e di grida. Quando riusciva ad alcuno di arrestarla, « quasi sempre ne riportava offesa nella persona o nella roba. Contuttociò compassionando al suo stato infelice, non « si batteva per rintuzzarla; riputando questo mezzo, qualunque di uso universale coi furiosi, poco umano, e poco « utile; ed era contenta la donna, standole attorno, di munirsi di una bacchetta a propria difesa. Della quale una « volta provò un effetto contrario; giacchè C*** avendogliela « afferrata gliela vibrò verso l'occhio destro, e fu in pericolo di perderlo, e non ne guarì che dopo un mese di « medicatura. — Urlava spesso nella notte, senza che ne « avesse cagione alcuna. Per la qual cosa istruita la donna « dalla esperienza, non ne faceva più caso quando la sentiva. Siccome poi la temperatura dell'atmosfera, ed il moto « straordinario del sangue hanno grande influenza sullo stato « fisico, e morale delle persone: così necessariamente accadeva che nel cambiarsi del tempo, e nello sue ricorrenze, la smania e le grida si facessero maggiori del consueto ».

Allorchè Angelica e Medoro si avvennero in un uomo nudo, con rabbuffati capelli, contraffatto nella figura, d'ogni immondezza schifoso, steso quanto era lungo sulla sabbia d'una spiaggia marittima, esposto alle intemperie delle stagioni, non esitarono a riconoscere un pazzo (6).

Chi lo crederebbe? Si volle far credere che la C^{***} M^{***} fosse una vittima della domestica tirannia.

Il fulmine destinato a piombar sul capo dell'accusata da gran tempo formavasi, ed in lontananza grado a grado avvicinandosi rumoreggiava. I parenti dal lato materno della demente fanciulla dissimulando il mentale suo stato: tacendo le cause del suo stato fisico nella villa di Massa-Macinaja: immaginarono di farne un tema d'odio matrignale: di un delitto di esercizio di privata arbitraria carcerazione.

Era passato da questa all'altra vita G^{***} M^{***} padre della demente, ordinatore del sistema del suo trattamento, e della sua custodia. Erano dalla superstita vedova lontani i due suoi figli, ambi validi in mezzi di patrimonio, e di spirito a farsi antemurali di lei. La calunnia aveva da questo stato di cose una nuova arme per colpir l'accusata. Nell'assenza de' figli ella vegliava l'azienda domestica, e la dirigeva; lo che forniva pretesto a rendere verisimile che da lei sola, o dal matrignale suo odio derivasse il lurido stato dell'abitatrice solitaria della villa di Massa-Macinaja, sebbene quello stato nel 1822 contasse il lungo non interrotto periodo di anni diciannove compiti.

In quell'anno 1822 defunto di vita G^{***} M^{***}, sola, priva del marito e de' figli l'accusata che qui vedete: assorbita tutta nello patrimoniali, e domestiche cure: fecesi serpeggiare in sembianza di rumor pubblico una voce la quale diceva, che un'infelice vittima dell'odio della matrigna tenevasi giacente nelle sozzure: nutrita di scarso e dozzinale alimento: coperta da ruvido e lacere vesti: sdrajata sul nudo terreno: in una soffitta esposta alle intemperie dello stagioni: priva, più che animal nocivo racchiuso, della sua natural libertà.

Il cuore generoso, umano e benefico dell'AUGUSTA DONNA, che regola i terreni destini di questo avventurato paese, non potè non essere profondamente commosso allorchè quella voce calunniatrice trovò mezzo di giungere all'altezza del trono, e penetrar nel suo animo. Nel 20 novembre 1822 una Commissione eletta dalla SOVRANA si recò a Massa-Macinaja per prender cognizione esatta dello stato della demente.

La lealtà della difesa mi determina a lasciare la dipintura di questo stato al Pubblico Accusatore. « La signora C^{***} (egli

« narra) fu ritrovata in uno stato assai buono di salute rispetto al fisico, affetta nelle potenze intellettuali, in uno stato « il più deplorabile in quanto al tenore di vita. — Era infatti « la di lei abitazione una stanza soffitta, la di cui maggiore altezza dal pavimento al tetto si riscontrava non maggiore di « braccia due e mezzo, esposta tra il levanto e la tramontana, « con unica finestra in quella direzione, chiusa da una rustica « gelosia con sua toppa e chiave, ed all'interno chiusa da « rozzi scuri di castagno. Questa stanza poi divisa nella sua « lunghezza da un forte tavolato a guisa di stabbio con piccola porta munita di chiavistello, formava così due stanze. — « In una di queste stanze, e precisamente in quella che veniva « formata dal tavolato sopradescritto dalla parte della finestra, « vedevasi sul nudo solajo un lacero sacco contenente poco « che libro di paglia ribollita, e fetente: stese sopra di questo ributtante mobile si osservavano grosse lenzuola con coperta di straccio, imbrattate sì l'une come l'altra di umani « escrementi, i quali unitamente a quelli che sparsi erano per « il resto della stanza, rendevano un'aria mofetica, ed insoffribile. Tali erano pertanto gli unici mobili, che addobbavano quella tetra, ed infelice abitazione! — Il vestiario della « signora C*** era analogo al quartiere; cioè era desso lacero, « ed ordinario, e consistente in un grosso cappotto di mezzalana, in una grossa camicia, ed in un paio di cattive scarpe, « essendo solito di ritenersi senza calze anche in tempo d'inverno; il vitto finalmente consisteva in pane, vino comune, « legumi, qualche volta ova, e rare volte la carne ».

La storia non dipinse con più terribili, e tristi colori il carcere Tulliano costruito dal dispotismo in Roma al tempo de' Re, le latomie di Dionisio e di Teodora, una delle quali di questa scenica Imperatrice per la orridezza sua ebbero il nome di *Tartaro*, o altra qualunque squallida e tenebrosa stanza ove la tirannide abbia chiuse, e sepolte vive le vittime del suo odio, o de' proprj timori.

Credereste, Signori, che da quel sepolcro uscisse scarno, o macilente un cadavere. No: ne uscì una fanciulla nell'età del fervore delle amorose passioni, avvenente nel volto: vegeta, florida, e ben nutrita. Credereste che la prigioniera, cui veniva resa la libertà, abbracciasse le ginocchia de' liberatori

suoi prolesse per terra, e rivolta al Cielo gli rendesse grazie di porre finalmente un termine a' suoi patimenti. No: ella vido i suoi liberatori con la indifferenza medesima colla quale avrebbe veduto le persone che ella fosse stata solita di vedere ogni giorno: ella passò alla consegna de' Deputati regj come si passerebbe da una stanza all'altra della propria casa.

Non son queste oratorie finzioni: sono fatti attestati dal processo verbale, che i Deputati regj compilarono per dar conto delle operazioni delle quali avevano avuto l'incarico.

La contradiziono è ne' fatti, non nelle mie parole. Io reco meco la sfinge per dicifrar questo enigma.

Mentre io porgo rispettoso tributo di ammirazione e di lode all'AUGUSTA REGNANTE, la quale, fatto trasferire in città quell'automa di sesso femminile, credendolo donna gemente sotto gli strazj d'una infernale persecuzione, corse pietosa ed internerita a stenderle in persona una man soccorrevole o protottrico; non posso concedere all'Accusator Pubblico che egli avveleni questa situazione sì grande, sì dolce, sì commovente e sì bella (poichè niente vi ha di più grande nel cuor d'un Regnante che la pietà) col dirvi, che le disgrazie della demenza son delitti dell'accusata, o che la custodia nella proporzione della indole, e della intensità della demenza è opera della crudeltà e del livore.

Pretende l'Accusator Pubblico, che l'accusata sia incorsa nella censura degli articoli 341 e seguenti del Codice de' delitti, e delle peno vigente in questi felicissimi Stati, per i quali articoli l'arbitraria detenzione d'un cittadino è punita in chi la usa co' lavori pubblici a tempo.

Il Pubblico Accusatore s'illude: debbo trarlo d'inganno, e lo farò dimostrando

I. Che gli atti del processo scritto non presentano discernibile traccia di detenzione arbitraria: per dirlo classicamente non esiste materiale di privato *carcere vero*, non esiste atomo d'*ingenere* di privato *carcere similitudinario*.

II. Che se tracce di custodia domestica s'incontrassero, non se ne incontrerebbero di animo preordinato a fine delittuoso: in linguaggio de' pratici non vi sarebbe il *formale* del delitto.

III. Che quando pure esistesse la prova del *materiale*, e

del *formale* del carcere privato similitudinario, l'accusata non ne sarebbe stata la operatrice: mancherebbe, direbbero i pratici, contro di lei la prova dello *speciale* del delitto.

IV. Che l'accusa in questa causa, senza servire alla sicurezza pubblica, violò la pubblica morale per più maniere.

ARTICOLO I.

DEL MATERIALE DEL CARCERE PRIVATO.

Non è raro l'incontro di chi volendo dissimulare la oscurità della nascita cita lo splendore d'un origine antica. Così avvenne di fare all'Accusator Pubblico. Sentendosi debole in disegno, ed in tinte par presentare a' vostri occhi, Signori, il quadro d'un carcere in una villa, incominciò dall'ingrandire la idea del delitto che ne riceve il titolo con citarne l'antica pena, che sull'autorità d'un Fabbrini, comentatore dell'articolo 341 del Codice penale, disse essere presso ai Romani la morte.

L'asserzione su cui la tattica fiscale si appoggia è istoricamente, e legalmente falsa. Fra i comentatori del Codice penale il Fabbrini non meritava dall'Accusator Pubblico l'onore di una citazione; nè ciò dico per esser ancor io nel numero de' comentatori a quel Codice (7). La pena di morte al delitto di carcere privato fu comminata allorchè fu considerato come usurpazione de' dritti di *maestà*, e allor n'ebbe il titolo (8).

Il delitto considerato o come effetto dell'odio privato, o come mezzo di coazione diretto ad ottenere uno scopo pecuniario, fu punito con tanti giorni di carcere nell'offensore quanti ne avea di carcerazione sofferti l'offeso. E come tale lo considerò e lo punì l'Imperator Giustiniano con una legge di sua creazione, la quale fissò la giurisprudenza su questo titolo di delitto (9).

Tocco di volo questo punto di dritto di mero interesse accademico, ed alla causa inutile, per togliere dall'animo dell'accusata la impressione sinistra, che abbia potuto produrre la parola di morte uscita dalla bocca del Pubblico Accusatore come posticcio fulmine di Salmoneo ad incutere un vano terrore.

Ma poichè è al Pubblico Accensatore piaciuto aggiunger forza all'articolo 541 del Codice penale desumendone le prime ispirazioni dalla *L. 1. cod. de privatis carceribus inhibendis*, quasi i costumi del secolo quinto nel quale quella legge fu pubblicata siano i costumi del secolo decimonono nel quale viviamo, avrò a grado di discutere la ispezione del *materiale* del delitto nel doppio punto di vista del dritto antico, e del dritto moderno.

La distinzione del carcere *vero*, e del carcere *similitudinario* è un principio di dritto il quale segnala il passaggio delle società umane dalla barbarie alla civiltà, e il diverso carattere delle passioni le quali informano come principio vitale il delitto.

L'uso privato del carcere vero coll' apparato, e colla spesa della sua costruzione è il delitto della signoril prepotenza, le tracce del quale s' incontrano a tutta la età di mezzo, età di anarchia, di violenza e disordine.

La retorica del Pubblico Accusatore (perocchè anco la parola diretta a mandare una creatura umana alla morte o alla catena è vaga oggidì di fregiarsi di fiori retorici) non ha saputo trovare nell'atto di accesso alla villa di Massa-Macinaja un segno, un vestigio di carcere vero. La villa nè nel suo esterno, nè nel suo interno ha perduta l'antica sua forma di casa destinata alle delizie d' un soggiorno campestre. In niuna delle sue stanze l'acuto occhio fiscale ha saputo scorgere i caratteri al carcere vero, a questo luogo di legale martirio assegnati da Antonio Matheo con quelle spaventose parole « Carcere è loco d'ogni intorno siepato da muri: chiuso » so all'uscirne: il quale perchè spesso per tenebre inculto, « per odore schifoso, e di terribile aspetto a vedersi, non « senza motivo *trista mansione* fu detto » (10): dipintura che la calda immaginazione del Filangieri ha voluto invigorire descrivendo i versi notissimi di Virgilio, ne' quali è descritto l' Inferno.

Luctus et ultrices posuere cubilia cura

Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus;

Et metas et mala suada fames, et turpis egestas (11).

Fino ai tempi di Giustiniano le leggi repressive del *carcere privato* presero di mira il *carcere vero*.

Le leggi nate in tempi di più miti costumi hanno abbandonata la formula di *esercizio di carcere privato*, ed hanno adottata l'altra di *detenzione arbitraria*, che i criminalisti coloriscono colle tinte di gius romano, dicendola *carcere similitudinario*.

Ma dal simile al vero avvi un grande intervallo, nel quale l'accusa di sua natura esageratrice ed arbitraria, spazia, e vaga a suo grado collocandovi un verisimile che ella trae tutto dalla propria drammaturgia.

Col punire la detenzione arbitraria la legge ha voluto difendere o la civile libertà dell'uomo ponendolo al coperto della ragione fattasi di propria autorità da altri sopra di lui, e considerando il delitto come tendente *ad turbendam jurisdictionem* (12), o ha voluto proteggere la libertà naturale dell'individuo considerando il delitto come commesso contro di alcuno per impedirgli *ne aufugiat* (13).

La causa presente non offre motivo di discorrere della libertà civile distrutta dalla ragione fattasi di propria autorità: ella ha un campo più largo nella libertà naturale per qualsiasi motivo da individuo a individuo o limitata, o distrutta.

La libertà naturale, spesso confusa colla civile, fu definita da Cicerone in tempo della repubblica la facoltà di vivere come ci piace (14), e la definizione fu ripetuta da Giustiniano in tempo del dispotismo (15).

Ma la libertà naturale, sebbene agisca in una sfera più estesa della civile, non è illimitata però. Potrebbe togliersi a un Dedalo o a un aereonauta la libertà naturale del volo. Sarebbe ridicolo immaginarla, e dirla tolta ad un uomo qualunque. Ciò spetta ai limiti che la natura fisica delle cose ha posti all'attività d'ogni essere avente moti spontanei. Ma i limiti crescono se si considera la morale natura dell'uomo; e in questo senso osservava sagacemente il Voltaire a chi gli encomiava Shakespeare come dipintore della pura natura sciolta e libera dai vincoli delle restrizioni sociali, che (lecito ci sia il ripeterlo) anco le sue natiche erano nella pura natura, e ciò non pertanto portava calzonì.

La morale natura dell'uomo si costruisce, e si forma d'opi-

nione in gran parte; ed ecco nascere i limiti che la opinione segna alla libertà naturale de' suoi movimenti.

Ma prima d'inoltrarsi a ponderare se esistano nel processo di questa causa tracce del materiale d'un carcere similitudinario, o, in altri termini, di una restrizione della naturale libertà d'un individuo, una importante osservazione è da farsi.

Il carcere vero è di sua natura un delitto di *fatto permanente*, e la verificazione del suo *materiale* può essere stabilita separatamente da quella del suo *formale*, o della causa d'agire in chi in altrui danno ne usò. Ma nel carcere similitudinario, comechè la libertà d'un individuo possa essere o limitata o distrutta in mille modi, e con mezzi o morali o fisici, i quali non siano nè catene nè muri, il delitto è presso che sempre di *fatto transeunte*, di guisa che la verificazione debba necessariamente abbracciare il *materiale* e il *formale*, l'*ingenere* e l'*inspecie* in un tempo (16).

Oltracciò nel carcere vero la indole del materiale rende facilissima la verificazione del formale, scorgendosi in esso a colpo d'occhio il carattere della prepotenza del costruttore. Ma nel carcere similitudinario, comechè l'uso della libertà naturale possa esser tolto come ne può esser tolto l'abuso, la verificazione del *mezzo* adoprato per limitarla o distruggerla è strettamente connessa colla verificazione del *fine* che o limitandola o distruggendola l'agente potè proporsi di conseguire: per lo che ben disse il Cremani quando, parlando di questo delitto, osservò « *Animus facientis in hac re inspiciendus est* » (17).

Ma la ispezione dell'animo, e nell'animo della causa di agire spetta al *formale* del delitto: ond' io nell'esame del materiale formerò tante ipotesi quante sono le tracce di detenzione dall'Accusator Pubblico segnalate, tutte di carattere esclusivo del *dolo malo* dall'animo di chi le operò, riserbandomi a convertirle in tesi inconcusse di fatto nella parte seconda del mio discorso.

Scorro, e percorro attentamente coll'occhio l'atto di accusa, nè mi avviene di leggervi cosa la quale abbia discernibil carattere di mezzo di detenzione.

Quell'atto volge a rimprovero dell'accusata

1.° L'aver negata alla figliastra la carrozza, il passeggio, e la veste.

2.° L'averla sprezzata.

3.° L'aver trascurato il suo cibo e la nettezza del corpo.

4.° L'averlo assegnata una stanza mal sana.

5.° L'averlo ordinato al villico di avvertire che ella non trattasse veruno.

Voglio per un momento supporre che questi cinque rimproveri siano in fatto concludentemente provati, e che niuna causa morale renda scusabili i fatti ai quali si riferiscono. Ciò non ostante questi fatti non avrebbero carattere di *detenzione arbitraria*.

Tra i diritti d'un individuo, e tra i doveri che vi corrispondono ve ne sono de' *perfetti*, e degl'imperfetti: gli uni danno facoltà legale ad esigere: gli altri non danno altra facoltà che quella della preghiera; e tra i primi giova distinguere quelli che per essere soddisfatti altro bisogno non hanno che l'adire la giurisdizione civile, e quelli che a tale effetto debbono per necessità aver ricorso alla criminale (18).

Con queste regole alla mano, della irrefragabilità dello quali niuno può dubitare, spariscono, e si dileguano come nebbia al vento le tracce del *carcere similitudinario*, che l'Accusator Pubblico pretese di segnalare, e che io qui mi accingo a enumerare partitamente (19).

Divido in due categorie i fatti che l'Accusator Pubblico obietta come esercizio di privato carcere all'accusata.

Il rifiuto della carrozza e del passeggio, il dispregio, l'ordine cho alcun colla figliastra non conversasse son cose relative a dritti, e doveri *imperfetti* di competenza della morale, e delle convenienze sociali, e non sono nè catene, nè muri di circonvallazione o clausura.

Il rifiuto della veste, la trascuratezza sul cibo, la nettezza del corpo, e la stanza mal sana sono cose le quali danno dritto ai parenti della fanciulla di convenire il padre, o i fratelli di lei avanti al tribunale civile per la prestazione d'un alimento più congruo, ma non erano atti di carcerazione arbitraria.

L'Accusator Pubblico, allegando questi fatti come tracce del delitto che egli si è accinto a perseguire, ha dimenticata la formula di senso comune sì beno espressa da Orazio in quel verso notissimo

Est inter Tanaim quiddam socerumque Viselli (20).

Rispondo a lui dunque con altra usitatissima formula *ex ore tuo te judico*, e lo pongo fuori di causa per l'assoluta mancanza di prova dell'*ingenere* del carcere similitudinario, senza la quale egli non ha dritto d'inferir molestie ad alcuno (21).

E credo d'aver diritto ad usare questo perentorio linguaggio quando l'accusa, articolando i fatti che ella qualifica delittuosi e ne fa rimprovero all'accusato, niuno ne pone il quale dia titolo a suscitare un criminale giudizio, o a provocare una pena.

Ho sodisfatto all'Accusatore: mi resta da sodisfare all'ullizio del Giudico incaricato dalla legge di supplire nel giudizio civile alle mancanze dell'attore nel *dritto*, nel criminale all'accusatore nel *dritto* e nel *fatto*.

Dall'atto di accesso, o *visum et repertum* alla stanza di consueta abitazione della fanciulla apparisco essere state verificate serrature all'uscio per chiuderlo esternamente senza corrispondenza all'interno.

In proposito di queste serrature è osservabile che l'accesso de' Deputati regj alla villa di Massa-Macinaja avvenne nel 20 novembre 1822, e il *visum et repertum* fu redatto nel 22 di quel mese: sicchè dall'uno all'altro atto si verificò un intervallo di due notti.

Queste osservazioni premesse, dico, e sostengo non potersi daro alle serrature dell'uscio carattere di materiale di carcere similitudinario per più ragioni.

Primieramente perchè uscì con serrature all'esterno senza corrispondenza all'interno si trovano in tutte le case.

In secondo luogo perchè le serrature potevano esistere prima che la stanza fosse destinata ad uso di camera per la fanciulla, ed esservi rimasto per dimenticanza, incuria, o abitudine, e perciò senza delittuosa preordinazione.

In terzo luogo perchè non costa dagli atti che le serrature si usassero per racchiuderla.

In quarto luogo perchè i Deputati regj non riferirono aver trovata la fanciulla chiusa nella sua camera.

Ed in quinto, ed ultimo luogo perchè se le serrature fossero state poste, ed usate con delittuosa preordinazione, non è da credere che la coscienza di chi ve le avesse poste

nell'intervallo di due giorni e due notti non le avesse sopresse per togliere alle ricerche fiscali un materiale visibile di delitto: non essendo ne' giudizj penali da trascurarsi qual ch'ella siasi circostanza la quale sveli non delittuosa coscienza nell'accusato (22).

In faccia alle prevenzioni sinistre diffuse nel pubblico contro l'accusata, in mezzo delle quali sorpreso sì ma non atterrito io tolsi a mostrarmi qui per difenderla, non mi basta l'aver sodisfatto al Pubblico Accusatore ed all'uffizio de' Giudici della causa. Un più grave, e delicato dovere m'incombe, quello di sodisfare alle sinistre prevenzioni possibili del pubblico che qui mi ascolta. Egli è giudice al pari di voi, Signori, sebben sediate più in alto di tutti: egli lo è perchè la legge lo vuol presente alla discussione, ed alla decisione della causa.

Far rimprovero all'accusata di carcere privato, di detenzione arbitraria, di sequestro illegale, di soppressione della libertà in una figliastra, è un'audace ed impudento menzogna.

La C*** M*** nella villa di Massa-Macinaja non perdè mai la libertà de' suoi movimenti quanto lo stato suo deplorabile lo comportava. Ella fu vigilata, e frappoco ne udireto il perchè, ma non fu mai rinchiusa. Vi fu chi la vido nel piano superior della villa liberamente aggirarsi. Vi fu chi la vide aggirarsi nel salono del primo piano. Vi fu chi la vide conversar co' domestici nella cucina. Vi fu chi la vide a mensa con ossi. Vi fu chi la vide a mensa con la matrigna. Vi fu chi la vido a finestra. Vi fu chi la vide errare per il cortile. Vi fu chi la vide assistente alle feste di ballo che talvolta si dettero nella villa.

Ov'è il carcere, ov'è il carceriere, ovo son le catene? Ovo sono per racchiudere questa novella Danae, perchè un uomo come marito non le si avvicini, le torri di bronzo, le porte di quercia, e le triste sentinelle de' vigili cani? (25) Ov'è tutto questo apparato di violenza? Nella calunnia, nelle maleaugurate disposizioni umane a credere sinistramente dei nostri simili. Mi smentisca il Pubblico Accusatore, so può. Egli vorrebbe invano dibattersi perchè la luce del voro non colpisca il suo sguardo. Ma il vero è lo scudo d'Atlante che scoperto fa cadere abbarbagliati gli accusatori per ter-

ra (24). Invano l'Accusatore vi dice, e invano accumula autorità e dottrine per sostenerlo, che si può tenere un uomo incarcerato in una città non che in una villa, e che l'essere stata veduta C*** M*** per la libertà (25). E potrebbe giunger più oltre col dire che alla specie umana è prigione la terra, e che più libero di chi camina è chi vola, a rischio però di precipitare dall'alto, e rompersi il collo. Ma per sostenere osagerazioni simili il Pubblico Accusatore, a norma delle dottrine che allega, dovrebbe provare essersi dovuto dare a C*** M*** la libertà d'una Baccante: non essersi dovuto usare alcun riguardo al suo sesso: aver ella potuto scegliere altro soggiorno che quello della casa paterna in città, o quello della villa paterna in campagna: aver ella chiesto, e voluto abitare in città piuttostochè in una campagna: essersi adunati uomini armati onde impedire che ella uscisse dalla villa, e venisse in città: essere a quest'oggetto intervenute violenze.

Non è lecito all'accusatore di sostenere ora una cosa, ora un'altra: indicarci prima la stanza a soffitta come carcere di C*** M***, e poi indicar come sua prigione la villa: non essendo lecito mutare in altrui danno consiglio (26), e molto meno lecite essendo le incostanze e le variazioni in chi accusa (27).

Coda una volta l'Accusator Pubblico al vero: fugga da questo campo di battaglia gottando le armi per terra *relicta non bene parmula* (28). Esclusa ogni traccia di carcere vero, e di carcere similitudinario, l'accusa è voce più, o meno sonora, e niente più *vox vox pratereaue nihil* (29), e la difesa può intuonar l'inno della vittoria. Risponde al mio dire un fremito di assenso nel pubblico che mi ascolta: lo sinistra prevenzioni spariscono, e il vero carattere della causa nella sua piena luce si manifesta (*).

(*) L'A. allude qui al cambiamento istantaneo che questa prima parte della sua aringa produsse nella opinione, che egli avea trovata avversa ed ostile alla sua cliente quanto altra mai.

ARTICOLO II.

DEL FORMALE DEL PRETESO DELITTO, O DELLA CAUSA DI AGIRE
IN CIÒ CHE HA APPARENZA DI DETENZIONE ARBITRARIA.

Non credo, come l'Accusatore pretende, che l'articolo 541 del Codice penale vigente in questi stati sia al presente caso applicabile.

Dissi che l'esercizio del carcere privato può avere due fini delittuosi diversi: la usurpazione della giurisdizione pubblica: lo sfogo d'una passione, d'un interesse qualunque da privato a privato, e soggiunsi che il delitto ricovo carattere dalla causa di agire in chi lo commette.

L'articolo 541 prevede il primo caso, ed omette il secondo, esprimendosi « *Saranno puniti colla pena de' pubblici lavori coloro che senza ordine delle Autorità costituite, e fuori de' casi ne' quali la legge ordina di afferrare gl'imputati, avranno arrestate, detenute, sequestrate persone qualunque* ».

È evidente che l'articolo colla sua sanzione prende di mira, ed investe la usurpazione della giurisdizione pubblica, lo che avviene sempre lungi, o non sotto i suoi occhi, almenochè pazzo non sia chi la usurpa.

Or come immaginare usurpazione di pubblica autorità in una detenzione (supponendo che una detenzione esistesse) avvenuta sotto gli occhi di quella autorità, continuata per il non interrotto corso di anni diciannove, ed a notizia di tutti? O bisognerebbe fare ingiuria alla Pubblica Autorità supponendola cieca, sorda, impassibile, o bisognerebbe non osare di parlar di delitto.

Non voglio insistere in questa polemica per non rendere dimostrato, che se il Legislatore avesse inteso con quell'articolo comprendere tutti i casi di detenzione egli avrebbe stranamente confusi tra loro fatti essenzialmente diversi, e da diversa intenzione animati, lo che non è dato supporre.

L'articolo 541 non è certamente applicabile ai rigori, o allo cautelo che, sebbene con qualche rata di eccesso, si usano con titolo d'impero domestico dai seniores nell'interno di una famiglia verso i più giovani.

Bisogna dunque alle tre categorie di diritti che io testè ram-

mentava aggiungerne una quarta la quale di sua natura rientra, per così dire, nella seconda avente sfogo nel giudizio civile, non nel penale.

Questa quarta categoria comprende i diritti al reclamo di trattamenti duri o sevizie che nell'interno d'una famiglia si usassero dai parenti seniori contro ai più giovani dipendenti da loro per titolo di domestica subiezione; i quali dritti, per le ragioni che sarò ad esporre in appresso, non potrebbero reclamarsi per l'ufficio della giurisdizione ordinaria penale.

In conferma di ciò che io dico volete, Signori, una luminosa prova, che l'articolo 341 del Codice penale non sarebbe applicabile al caso quando pur si verificasse un'arbitraria incarcerazione o ordinata, o operata sulla figliastra dalla matrigna? Eccovela.

Il Codice penale vigente in questi stati è venuto di Francia, dond' sanguinoso fatto alla Italia da una transalpina conquista. Concorde che nell'anno decimoquarto della Repubblica, una e indivisibile, quel Codice pubblicato non fosse. Ma viveva in quell'anno in Francia una simile giurisprudenza, e il delitto chiamavasi *arrêt, detention en chartre privée* (30).

Ciò posto, sappiate che in quell'anno decimoquarto nel circondario comunale di *Prum*, volgarmente detto l'*Eiffel*, avvenne che una madre imprigionasse, e brutalmente trattasse una figlia incinta per impedire che la sua maggioranza, e il suo matrimonio la privassero dell'usufrutto de' beni ereditarij lasciati dal padre; oltre all'imprigionamento le sevizie furono spinte al segno di estorcere dalla infelice vittima una renunzia agli ereditarij suoi dritti.

Udite il trattamento crudele che una madre usava a una figlia. Lo espongono lo storico della causa insorta da quell'atrocissimo fatto. « Erasi racchiusa questa figlia infelice nella sua camera che serravasi a chiavistello. Per stancare la sua pazienza, per vincere la sua opposizione isolavasi tra quattro mura, ed incinta lasciavasi in preda alle riflessioni penose dei pericoli della sua posizione. — Esigevasi che ella firmasse l'atto che la spogliava minacciandola di diseredarla, e di lasciarla senza alcun soccorso nel suo parto ancorchè ella ne dovesse morire. — Ed era nella vigilia appunto del parto, che a lei notificavasi la barbara risoluzione di distruggere

« con un solo, e medesimo colpo lei, e l'infante che ella portava » (31).

Eppure il fatto non suscitò la pubblica accusa di detenzione arbitraria. La figlia si rivolse ai tribunali civili, e una sentenza di dritto civile rese giustizia a' suoi dritti.

Vado più oltre, e sostengo che l'inapplicabilità dell'art. 341 al caso è dimostrata dal fatto stesso del Pubblico Accusatore.

L'articolo 341 nella sua specialità non ha derogato all'articolo 39 sulla complicità. L'accusata, dimorante abitualmente in città, poteva avere ordinata ma non di sua propria mano operata la detenzione della figliastra in campagna. L'ordine dovette avere esecutori nel villico, e negli altri individui inservienti alla villa. Io non scorgo sulla panca de' rei altro individuo fuori dell'accusata. Ma se ella non potè operar senza complici, ove son mai costoro? Qual è la ragione della loro impunità? L'Accusator Pubblico mi risponda, e confessi, che non avendo potuto punire i complici egli perseguita nell'accusata una matrigna, non un delitto.

Avvi una grande, ed enorme distanza tra il caso di natural libertà limitata tra cittadino e cittadino, o il caso che ciò avvenga da individuo a individuo della famiglia medesima, specialmente da padre a figlio, tra marito e moglie, e generalmente da superiore a inferiore per titolo di subiezione domestica.

L'Accusator Pubblico desumendo le prime ispirazioni dell'articolo 341 del Codice penale dalla *L. unica Cod. de privatis carceribus inhibendis*, non si è accorto che come a quella legge il caso presente non spetta, così esso alla sanzione del mentovato articolo non appartiene.

La disciplina politica, e la disciplina domestica sono due cose diverse tra loro. La *L. unica Cod. de privatis carceribus inhibendis*, appartenendo alla prima non può certamente appartenere alla seconda. Infatti la domestica disciplina ha nel sistema del dritto romano regole diverse da quelle della politica. A questa disciplina domestica appartiene la *L. unica Cod. de emendatione propinquorum*, nella quale si dà ai parenti più provetti in età il dritto di sottoporre a custodia, ed anco a coercizione i loro congiunti più giovani i quali colla condotta loro offendessero la decenza e il costume (32).

Vi può essero eccesso nella stessa virtù: il Metastasio lo disse

. quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede (33).

Così eccesso può essere e nella custodia, e nella coercizione de' giovani dalla parte de' loro più provetti parenti. Ma questo eccesso possibile, come quello che nella sua origine si connette coll' esercizio di atti leciti, e dalla legge protetti, non può acquistar carattere di esercizio di *carcere similitudinario*. Questo eccesso è preveduto dalle leggi romane, come osserva il Gothofredo nel suo commento alla *L. unic. Cod. Theod. de hæredit. petit.*, e alla *L. 8. Cod. Theod. de tironibus*, soggiungendo che questi eccessi non sono compresi nella *L. unic. Cod. de privatis carceribus inhibendis*, alla quale corrisponde la *L. unic. del Cod. Theod. al tit. de privati carceris custodia* (34).

Tutto dunque convince che l'Accusator Pubblico invocando sul capo dell'accusata una pena, la di cui origine egli deduce dalla *L. unic. Cod. de privatis carceribus inhibendis*, ha sbagliato strada, e si è mescolato in cosa di non sua competenza, essendo notissimo che questi eccessi o de' maggiori verso i minori, o de' minori contro i maggiori nell' interno delle famiglie, o avevano un' emenda meramente civile, o non spettavano alla giurisdizione criminale ordinaria, ed erano deferiti a magistrati i quali avevano ingerenze presso a poco equivalenti alle moderne di polizia (35).

Nè son queste cose, Signori, di semplice erudizione, e di storia d'un dritto non più in uso tra noi. Giovano tali cose alla causa presente inquantochè refluiscano sulla retta determinazione della *causa di agire*, unico, e vero criterio per apprezzare la indole propria dell'azione delittuosa (36).

Se la custodia d'un individuo ebbe il motivo, ed il fine di provvedere al miglior ordine ed al decoro della famiglia: se ella fu esercitata dai più provetti di età su i loro congiunti, quale analogia avvi tra questo caso, e quello d'un cittadino prepotente, e arbitrario, il quale per un privato interesse, o per un capriccio toglie al suo eguale la sua natural libertà? I due fatti materialmente considerati appariranno contemplati dalla legge la quale punisce le detenzioni arbitrarie; ma se

si esamina la loro moralità l'uno apparirà di tutto il cielo distante dall'altro.

Nè voglio omettere di osservare che la custodia di C*** M*** in una campagna, e il suo allontanamento dalla città furono dal Governo, e da tutti considerati espedienti innocui, anzi necessarj al miglior ordine di una famiglia, e scevri affatto di delittuoso carattere. Tutti conoscevano la situazione della fanciulla: ella vi restò, e vi si mantenne per il non interrotto corso di diciannove anni. Sarebbe questo il primo caso d'un delitto pubblicamente commesso, e rimasto impunito sotto gli occhi del pubblico, e del governo per un quinto di secolo. E quale delitto? Un delitto, alla *forma* del quale i criminalisti esigono il concorso d'una profonda malvagità, del *dolo malo*, come nell'*incendio*, nella *calunnia* e generalmente in tutti i delitti, allato de' quali sta la scusa o della ignoranza, o della colpa, o della temerità, o di un giusto dolore.

Tanto basterebbe perchè la causa avesse nelle osservazioni già fatte un nuovo, e luminoso titolo di assoluzione per l'accusata. Ma si vuole essere indulgenti, e benigni per il Pubblico Accusatore. Supponendo, nella ipotesi a lui più favorevole, che il caso anzichè appartenere al titolo *de emendatione propinquorum* appartenesse all'altro, e ben diverso *de privatis carceribus inhibendis*, qual mai motivo avrebbe avuto l'accusata d'esser crudele contro la propria figliastra, di tenerla sepolta in una cloaca quale con mentiti colori l'Accusator l'ha dipinta? Poichè il delitto sta tutto nella causa che spinse l'agente a commetterlo: chi lo deferisce alla cognizione dei Magistrati deve con precisione esprimerla, nè in questo importante, e delicato punto della questione può gettarsi, come Ulpiano osservava, nell'indeterminato, e nel vago in altrui detrimento (57).

L'Accusator Pubblico disse che l'accusata erasi fatta lecito di tener racchiusa la figliastra « o per interesse, o per qualunque altro motivo ».

Qual modo è questo di esprimersi obiettando un delitto, il quale consistente in atti soggetti a dubbie, ed equivocche interpretazioni, riceve per le cose già dette, tutta la propria entità dalla causa di agire? Sarebbe lecito provocare una pena sul capo d'un accusato dicendo che egli ha commesso un de-

lito qualunque? Altrettanto è lecito provocar la pena per detenzione arbitraria, perchè commessa per un interesse, e per un motivo qualunque.

Potremmo dunque in questo stato di fiscale impotenza a parlare della causa di agire nell'accusata come pretesa operatrice dello stato d'isolamento e di clausura della figliastra, adottare il partito del silenzio, e scioglier la voce soltanto per dire che, mancando nell'accusata una cognita causa di convertire una villa in carcere d'una infelice, manca all'accusa ogni titolo di chiederne conto a lei (58).

Ma l'enigmatico significato di quella formula « o per interesse, o per qualunque altro motivo » riceve qualche schiarimento dalle parole che or qua, or là nel suo lungo discorso va l'Accusator pronunziando: come in cupa, e tempestosa notte alcuni lampi ne rendono per intervalli più visibile la oscurità.

L'Accusator Pubblico brancolando nel bujo per afferrar l'accusata, ora volendola l'autrice originaria immediata del carcere privato, ora volendone a lei far debito dopo la morte di G*** M*** suo marito, ha dovuto esprimersi sulla causa d'agire in diversa maniera, parlando or coll'uno or coll'altro concetto. Così egli su questa causa ora tiene un linguaggio, ed ora un altro: più vago, ed ambiguo nel primo concetto: più concentrato, e più puntuale nel concetto secondo.

Attraverso di tutte queste variazioni si scorge che l'interesse dell'accusata a incarcerare arbitrariamente la figliastra dovrebbe ravvisarsi in quello d'impedire un suo matrimonio, perchè il patrimonio de' figli non venisse diminuito di scudi duemila, importare della dote materna spettante alla pretesa prigioniera, ed inoltre l'avar desiderio di far risparmio sulle spese del suo trattamento; e che il *qualunque motivo* era la sua qualità di matrigna, nome che abbiamo udito spesso echeggiare sotto queste volte.

Questo ondeggiar dell'accusa ora in un lato ora in un altro mostra la sua perplessità, e nel tempo stesso il suo poco lodevol proposito di nuocere ad ogni costo. Questo contegno rammenta quello di Alcina allorchè ella medita come possa aver fra le sue catene l'oggetto del suo odio, e delle sue vendette

E quivi or questa, or quella cosa volse,

Cento ne piglia, e ancor non si risolve (59).

E cost' l'accusa operando obbliga la difesa ora a procedere, ed ora a retrocedere, e a fare, per dirlo classicamente, sullo spazio medesimo

*Qual Meandro tra rive oblique incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti, e queste al mar converte,
E mentre vien se che ritorna affronta* (40).

Si sodisfi pure al vizioso metodo dell'accusa.

Come ravvisare nell'accusata una causa congrua d'incarcerar la figliastra per l'interesse di allontanar dal suo letto un marito? Nel 1802 epoca della sua partenza per la campagna, all'era giunta alla età di anni ventuno: ell'era da nove anni addietro

Jam matura viro, jam plenis nubilis annis (41),

e nel corso di questi nove anni ella era stata in città ove speculatori di nozze, ed amanti l'avevano veduta e riveduta, e niuno ne avea chiesta la mano. Il matrimonio che non era stato temuto fino al 1802 doveva appunto temersi a quell'epoca? Ma la fanciulla era stata veduta, e conosciuta da tutti: non era un segreto, che il suo nuovo soggiorno era in campagna non in città. La occasione di unione maritale con lei anzichè spregevole era da afferrarsi, ricca come ella era della dote materna, e di quella che il padre doveva costituirle. Ella avea parenti dal lato materno, ai quali, se non al padre ed alla matrigna, ogni speculatore di ricche nozze, e ogni amante poteva rivolgersi onde conseguir la sua mano.

L'Accusatore ha forse provato, o dato sentore che un'occasione di matrimonio alla fanciulla si presentasse, o che l'occasione fosse dalla matrigna stornata? Niente di questo. Esisteva dunque nella opinione pubblica una causa la quale allontanava dalla fanciulla ogni occasione matrimoniale senza scavar di sotterra il temerario, e calunnioso sospetto d'un interessato impedimento a farle trovare un marito.

La causa del risparmio non è meno fatua, e calunniosa dell'interesse all'impedimento del matrimonio.

Se la fanciulla fosse stata trattenuta in città, un servizio in comune cogl'individui della famiglia era certo men dispen-

dioso che un trattamento a parte, ed un servizio specialmente a lei destinato in campagna.

La pretesa carcerata godeva di florido stato di salute, e perfetto. Ella non era per fame emaciata. La stanza di sua ordinaria dimora non era la *muda*, sulla porta della quale si potesse scrivere la leggenda terribile

Poscia più che 'l dolor poté il digiuno (42).

Non si risparmiava dunque nulla per ben nutrirla. Il suo vestito, di cui certo non si poteva dire

Ruvido troppo a sì tenere membra (43),

perchè di poco costo, non era da considerarsi una economia di poche lire nel decorso d'un anno: la sua abitazione in una soffitta non risparmiava un lacero di mattoni e di mura in una villa spaziosa: le finestre guarnite di ripari non potevano essere effetto di vedute di risparmio d'aria e di luce, cose che non si esauriscono coll'uso; non era grande la differenza di spesa tra un letto con materasse, a un saccone con paglia: le fecce escrementizie, il lezzo che ne esalava non erano di guadagno ad alcuno, e il nettarne periodicamente la stanza era utile non che alla pretesa carcerata anco alle persone che dovevano comunicare con lei per i pasti che mai non le mancarono.

All'oggetto che la qualità di matrigna nell'accusata fosse valutabile come causa del preteso imprigionamento della figliastra, sarebbe duopo all'Accusatore concluder la prova che questa qualità in lei producesse odio, ed animo avverso per quella: perocchè se la qualità di matrigna per se sola dovesse valutarsi come causa d'inferior contro le figliastre, converrebbe metterle in carcere tutte le matrigne del mondo per impedire i delitti, de' quali quell'affinità sventurata fosse fomento.

Ma l'Accusatore non ha data prova veruna di quest'odio mardiguale nell'accusata, e si è contentato di ostentare una qualità come causa possibile d'odio e livore, dimenticando la regola critica scritta in tutti gli abbeccedarj forensi che dal possibile all'atto l'argomento non vale (44).

Ma non è forse nelle leggi dell'intelletto umano che le cause si conoscano e si apprezzino dai loro effetti, e che i fini si conoscano dai mezzi usati per conseguirli? Applicando questa regola critica alla specie presente domanderò come il modo con cui fu custodita C*** M*** può esser considerato o come mezzo per soddisfare l'avaro desiderio di non pagare la dote materna, o paterna, o il più avaro, e più turpe di faro a suo patimento un risparmio, o finalmente per soddisfare un odio dall'accusata contro di lei concepito? Questi fini medesimi si sono altre volte presentati alla cognizione de' Tribunali; ma sono stati segnalati per bene altri, e diversi mezzi. Nella causa della signora De Douhault si narrava come il signore Champiguelles per impadronirsi con titolo d'erede della sua fortuna l'aveva racchiusa in un'oscura, e vergognosa prigione, per spargere con tal mezzo la fama della morte di lei, e simulare atti che ne attestavano (45). Paragonate, Signori, lo stato, o vero o falso che pur si fosse, della signora De Douhault collo stato della C*** M***, e trattenete, se vi sarà possibile, il riso sulla pretesa voglia infernale d'impadronirsi del di lei patrimonio, di far risparmi sul suo trattamento, e di sfogare un odio mortale sopra di lei.

Spectatum admixti risum teneatis, amici? (46)

A che dunque attribuire lo stato semibrutale in cui si trovò la fanciulla, se non a lei, e al morale suo stato? Dalla pubertà fino alla età sua di anni ventuno le cure paterne aveano tentati soggiorni diversi, collocazioni diverse per trovarne una conveniente al suo stato. Tutti questi tentativi furono inutili, non escluso quello del tenerla in città a formar parte della famiglia.

Ma nel 1802 una nuova famiglia sopravveniva a C*** M***. Trattavasi di due figli in infantile età, esposti a pericoli se alcuno nel recinto delle mura domestiche ne avesse potuto far nascere. A quella epoca la C*** M*** è trasferita dalla casa di città in campagna, ed affidata alla cura del villico. Ella non reclama: non gitta gli alti gridi: non si dibatte: è guidata bensì, ma non trascinata in campagna. Come spiegare questo fenomeno: qual causa assegnargli?

Credo che nella udienza numerosissima che qui mi circonda uno non sia il quale entro se stesso non dica: « Qui trattasi d'una pazza ».

E certo che sì. Ma lo credereste, Signori, e voi tutti che mi ascoltate? L'Accusator Pubblico non dubita di vagheggiare la C*** M*** come fior verginale in un bel giorno di primavera,

Ut flos in septis secretus nascitur hortis (47),

e con naso acuto come quello del rinoceronte, secondo che Marziale ne scrisse (48), fa uscir da quel fiore uno spirito vivace, olezzante dell'ambrosia che in Parnaso bevon le Muse, capriccioso talvolta bensì ma co' capricci dai quali non va mai la poesia disgiunta: un cuor tenero ed amoroso: e un desiderio purissimo di matrimonio.

Vedete dunque, Signori, a qual grado di avvilito e di spregio questo vaso di elezione fu dall'odio madrignale ridotto. Il salto da tanta altezza a tanta bassezza è a dir vero apparentemente straordinario, ma i gran salti agli accusatori come agli appassionati di Leucade non fanno paura.

Pure poche riflessioni mi siano permesse.

Il Pubblico Accusatore coll'immaginario suo vaso di elezione non scorge dunque che calunniando l'accusata esposta qui a tutte le eruzioni della sua splendida bile calunnia nel tempo stesso religiose, e sacre persone le quali per il solo loro venerabil carattere sono immuni da qualunque rimprovero? Rigettarono questo vaso di elezione da sè le Suore di San Nicolao, quelle di San Domenico, quelle di San Michele, quelle di San Giorgio, quelle di Santa Teresa di Camajore. Rigettarono questo vaso di elezione come pestifero in sacro luogo il P. R*** di San Francesco, il Parroco di Massa-Macinaja. Ecco dunque il vaso di elezione in vaso di deplorabile abominazione cangiato.

La lettura del Metastasio nella prima adolescenza di C*** M*** aveva trovato, come rugiada nel material fermentabile del temperamento di lei, disposizioni da divampare, e produrre un incendio. C*** M*** lo sapeva, come suol dirsi, per cuore: ella declamava con sufficiente destrezza. E i pazzi di Abdera, de' quali narra Luciano in un de' suoi dialoghi, non declamarono per le piazze, e per le strade le tragedie d'Eu-

ripide? Orazio chiamò la poesia *amabile insania*. Non dirò che la poesia sia segno di mente alienata, ma dirò che il leggerla, e il saperla a memoria non son per se soli argomenti di sanità di cervello.

Il dissesto delle facoltà affettive ha i suoi intervalli lucidi come il dissesto delle facoltà intellettuali. I tratti di buon cuore della C*** M*** appartengono alla sua giovine età. Ma questi tratti nel suo carattere potevano rassomigliarsi al momentaneo apparire, e disparir delle stelle tra nuvola e nuvola in una notte burrascosa d'inverno. Dirò quali sentimenti nel cuore della fanciulla erano allato a quelli che l'Accusator Pubblico con rara compiacenza ha citati. Tanto contraddittoria, ed inesplicabile è la natura ne' fenomeni della pazzia!

La vivacità, e il capriccio di che l'Accusator Pubblico parla come di leggiadria sono caratteri troppo prossimi all'alienazione di mente perchè si possano allegare come fatti che radicalmente la escludano.

E il desiderio di marito, cavillazione ingegnosa del Pubblico Accusatore per partir da una base di vero in parte, e farsi strada a sostenere falsissime cose (49) e a dissimular le verissime, conduce a scuoprire le vere cause dello stato nel quale la C*** M*** fu trovata da' Commissarj regj nel 20 novembre 1822.

Mi appresso, Signori, a un doloroso soggetto di esame. Furono paesi ne' quali gli alienati di mente vennero venerati come esseri privilegiatamente favoriti dalla Divinità. Questo culto era un'amara censura del prezioso dono della ragione, quasi ella fosse la sorgente unica delle umane sciagure. All'incontro io non ebbi coraggio mai di penetrare in uno spedale di alienati di mente, considerando lo stato loro come la più compassionevole, e spaventosa tra tutte le umane miserie.

Il disordine organico che C*** M*** sortì sventuratamente dalla natura nel nascere non è sì facilmente descrivibile nei suoi effetti, o determinabile nelle sue cause. L'Ariosto tagliò da poeta il noto gordiano cantando della pazzia

*Molti gli effetti son, ma la cagione
È tutt' una però che li produce (50).*

L'Accusator Pubblico, assumendo a sostenere la sanità di

mente della fanciulla, ha fatto un affare di lunario d'un affar di fenomeni, i quali hanno un valore indipendente dal tempo. Egli ha distinti tre stadj di tempo: dal 1787 ultimo termine della infanzia della fanciulla, fino al 1792: da quest'anno fino al 1798: e da questo fino al 1802 epoca del passaggio della fanciulla in campagna dalla città, dalla paterna casa alla villa paterna.

Questo metodo era al Pubblico Accusatore opportuno per trasferire i fatti di sana mente da epoche più remoto alle più prossime a quella sulla quale tutta la causa raggrazi. Rimando alla esatta, e luminosa memoria pubblicata a stampa dal figlio dell'accusata in tutto ciò che svela le incaschezze, e lo pietose frodi della cronologia del Pubblico Accusatore.

A mo' piaccio di battere una strada diversa. Altro è il metodo di chi scrive, altro quel di chi dico. Recherò qui vorgegnali, ed ingenua le impressioni, che il mio animo ricevè dalla lettura degli atti scritti: ne esprimerò il risultato (non risultamento, parola nuova antilogicamente anteposta a parola più logica eminentemente Toscana); lo giustificherò coll' autorità de' più accurati, e rinomati maestri in quella scienza che ha nome di medicina legale; e nel tempo stesso dimostrerò come il modo con cui fu la fanciulla tenuta fu in ogni sua parte o metodo prudenziale proporzionato al suo stato, o effetto irreparabile dello stato medesimo.

Il metodo cronologico tenuto dal Pubblico Accusatore poteva presentare un'apparente utilità referendo i fatti o di sana o di alienata mente alle due epoche, l'una anteriore l'altra posteriore al 1802, anno nel quale la demente fanciulla dalla città nella quale era turpe, o pericoloso il trattenerla, fu trasferita in campagna.

Ho accennato che l'Accusator Pubblico nel narrare i fatti della prima epoca ha volte le spalle al forense aforismo « *posteriora derogant anterioribus* », ed ha collocati i fatti di sana mente ove cronologicamente non potevano collocarsi.

Quanto alla epoca seconda l'Accusator Pubblico si ravvolge nel manto socratico del silenzio, e sembra non volere apprezzare i depositi de' domestici salariati i quali incaricati della custodia della demente, tale narrano essersi mantenuta sempre.

Mi piace di rispondere non che alle parole, anco al silenzio

del Pubblico Accusatore, seguendo l'esempio di quel bello spirito il quale punto del non aver risposta ad una provocazione, replicò al silenzio del celebre Fontenelle.

Se i testimonj degli atti di demenza della C^{***} M^{***} nella villa di Massa-Macinaja non esistessero, la indole del suo malore gli proverebbe. L'alienazione di mente è malattia di lunga, e difficile guarigione (51): ella è dichiarata dai forensi curabile per misericordia divina, e però invalse nel fòro la regola, che provato una volta alcuno esser pazzo, tal si dec presumere finchè non venga offerta luminosa la prova della sua guarigione (52).

Non meno di centodiciassette testimonj sono stati in questa causa lacrimevole esaminati. Fra questi in più eminente luogo distinguonsi i Medici

Quantum lenta solent inter viburna cupressi (53).

Pongo fuori di causa tutti i testimonj, che bene affetti, o ligi ai parenti dolla demente dal lato materno depongono di fatti di sana mente, e buon cuore. Dissi già, e avrò ragione di ripeterlo, che questi fatti non sono incompatibili coll'alienazione di mente. Le obiezioni agl'intervalli lucidi proposti contro la giurisprudenza di Giustiniano (54), appartengono alle materie civili non allo penali.

Non sarò proliisso sulla credibilità relativa de' testimonj no' loro deposti sullo stato morale della C^{***} M^{***}. Sci venerabili Ministri dell'Altare, direttori di anime nella sacramental confessione, la dichiararono incapace a conoscerne la importanza, la santità, i soccorsi e gli effetti di che nella direzione delle coscienze è feconda. In accordo perfetto con queste sacre persone, più di venti testimonj depongono dei fatti di demenza ch'io mi accingo ad esporre.

Il deposto de' testimonj domestici salariati diviene, nel caso presente, superiore a qualunque eccezione per due ragioni: primieramente perchè non si potrebbe avere altra prova che il loro deposto de' fatti avvenuti nel recinto delle domestiche mura (55): in secondo luogo perchè il loro deposto concorda con quello di testimonj i quali non soffrono la eccezione della domesticità (56).

Dovendo parlare dello stato morale di C*** M*** premetto ch'io non esporrò qui la lunga schiera de' fatti che lo dipingono. Sarò sobrio, come sempre è duopo, nel dire. Segnerò i principali e quelli che più convengono al metodo ch'io mi son proposto in esporli, rimettendomi per i più minuti ragguagli alla difesa a stampa del figlio dell'accusata, la quale niente lascia a desiderare.

Il Pubblico Accusatore ha concordata la *imbecillità* di mente, ed ha negato il *furor*: accortissimo in questo perchè gl'imbecilli sono inoffensivi nella lor quiete: i furiosi pericolosi ne' lor movimenti, e per tenersi a queste due sole categorio degli alienati di mente aveva una buona autorità da citare, quella cioè dell'insigne Antonio Matheo (57).

Ma da Ippocrate fino a Pinel le osservazioni hanno di molto aumentate le categorio degli alienati di mente, ed è nato in questi ultimi tempi il problema tendente a determinare se possa esistere *mania* senza delirio, vale a dire senza imbecillità, e senza intellettuale dissesto.

Niuno mi negherà che la mania sia un disordine delle facoltà *affettive* dell'individuo: che la ragione ne regola i moti quando la volontà sospende, per così dire, se stesso: o che in conseguenza quando i moti di volontà (nella quale tutte le facoltà affettive racchiudonsi) sono violenti, ostinati in una direzione determinata, non essendo più in essa il momento regolato di questi moti nella libertà, senza la quale la ragione non può esercitare il suo ufficio, il loro disordine dee necessariamente avvenire.

L'esame del processo, e degli atti offre nel modo di agiro della C*** M*** tutti i caratteri di una *mania* senza *delirio*, senza imbecillità, senza disordine nelle idee, tranne il tempo immediatamente consecutivo agli accessi maniaci che la invadevano. Questo disordine aveva la sua origine in quello al quale andavano in lei soggetti gli organi generativi.

Enumererò in primo luogo i sintomi della mania: esaminerò in seguito quelli della sua specifica indole.

L'egregio, ed accuratissimo osservatore Pinel assegna quattro caratteri alla mania (58).

Il primo carattere è il *disordine de' movimenti, e degli appetiti*. L'uno e l'altro carattere trovasi, per il detto dei

testimonj, verificato in C*** M***. Se il medico si reca a visitarla ella si ricusa a porgere il polso: si alza, e s'infuria: se alcuno la visita, e le muove parole di complimento ella volge le spalle, o fugge precipitosa senza motivo. Ella si straccia le vesti: dà pugni ne' vetri delle finestre: afferra i mobili, i vasi da fiori, e gli getta dal balcone sporgente sulla pubblica via, con grave pericolo di chi passa. Ella va a passi precipitosi errando per casa colla sola camicia in dosso. Ella fugge di casa senza direzione e senza consiglio. O ella ricusa cibarsi, o nel farlo non conosce differenza di cibi: nuovo Polifemo preferisce la cruda carne degli animali alla cotta, e manica un dopo l'altro una quantità di tordi, traendoli dallo spiedo in cui erano infilati per cuocersi. Non cura anzi odia la nettezza del corpo, ed ama di lordarsi degli escrementi come altri userebbe di odorosi cosmetici, e di putir d'orina indosso come d'acqua lanfa, e di ambrosia.

Il secondo carattere è, per le osservazioni di Pinel, *la declamazione senza ordine, e senza disegno*. Taluno incontra C*** M*** nel cortile della villa: ella incomincia a declamare una stanza del Tasso, e all'improvviso s'interrompe, e prende la fuga. Tale altro si appressa a lei sedente: ella incomincia a declamar Metastasio, o gli volge le spalle.

Il terzo carattere è *l'irritarsi pe' più leggieri motivi, e spesso senza motivo*. Eccovi in questo carattere graficamente delineato quello di C*** M***. Un testimone gravissimo, causidico rinomato in questa amplissima Curia, vi narra come una sera si trovò presente allorchè il padre di lei volendo sollevare l'animo della figliuola le domandò cosa avesse, o la consigliò a far cosa che le fosse di distrazione; al che rittasi ella in piè d'improvviso proruppe in sconce ingiurie contro di lui, e movendosi furibonda lanciossi contro d'un tabernacolo ove era una figura dell'Arcangelo San Michele in rilievo, e con pugni messe in pezzi il tabernacolo e il Santo. Altra volta il gravissimo testimone lasciato in compagnia della fanciulla, per essersi il domestico per qualche faccenda assentato, narra come avendole domandato *come sta, come si sente?* «Ella (sono le parole del testimone) prese, essendo al fuoco di cucina, le «molle, o la paletta, e si pose in atto di dargliela sul capo, «senza sapere perchè; ed allora fu costretto ad usare della

« sua forza, e prenderla per fermarla, e la pose sul solajo ivi
 « tenendola finchè non venne il servitore, giacchè la C*** se-
 « guitava a fare delle forze, ed ci temeva di qualche cosa a
 « suo danno ».

Il quarto carattere è *il gettar grida le più furenti, e le più confuse*. La C*** M*** ora efferata per la casa fuggendo, ora assisa, ora immobile su due piedi senza altra causa che l'interno disordine che la agitava, gittò grida e ululati a guisa di lupo affamato della foresta, non che da empirne la casa quanto ell'era grande e spaziosa, anco da farsi udire, dicono i testimoni, a qualche miglio di lontananza. Ebbe questo miserabile uso in San Casciano ov'ella era a custodia della T***: lo ebbe nella casa paterna in città: lo mantenne nella villa ov'ella fu trasferita.

Sono questi i certi e manifesti caratteri della mania, dei quali molti, ed irrefragabili testimonj fanno fede in C*** M***. Nè questi caratteri come segni infausti del malore maniaco si mantengono senza le violenze, e le offese nelle quali soglion prorompere.

La maniaca spesso si avventò sulle persone che le furon vicine, non per causa d'odio o vendetta contro esse già concepita, ma cedendo all'interno impeto d'organica rabbia che la spingeva ad offendere, e nuocere.

Rammenterò i più notabili esempj di questi parosismi maniaci, che l'Accusator Pubblico non dubitò di chiamare *spiritose vivacità*.

Lo verdi erbe ed i fiori accarezzati in un giardino dagli zeffiri di un bel giorno di primavera, infondono nell'animo di chi vi passeggia teneri sentimenti, e soavi. La C*** M*** essendo nel convento di Santa Teresa di Camajore, o passeggiando nel giardino colla conversa B*** andatavi colla falce per tagliarvi o erbe, o fiori secondo che lo era stato ordinato, lo afferra la mano in cui aveva la falce, gliela toglie, e presala per il collo la volge a segarglielo, lo che sarebbe avvenuto se alle grida dell'assalita non correva gente a soccorrerla.

Le simpatie per i fanciulli in tenera età, il piacere che si prova nel conversare con essi, la inclinazione a prender parte no' loro innocenti trastulli sono, in persone adulte, segni non equivoci di dolce, umano, e generoso carattere. Goethe lo ha

notato nel suo interessante romanzo de' patimenti di Werther. Lo eredereste? Fu spesso necessità di difendere dai subitanei furori di C*** M*** i piccoli suoi fratelli, frutti della nuova unione conjugale del padre suo, contro ai quali ella talvolta muovevasi ad infierire, e talvolta vituperare con sconce, e turpi parole.

I sentimenti religiosi impressi dalla mano di Dio nel cuor dell'uomo, succhiati col latte, consolidati dalle abitudini, avvalorati dalle pratiche esterne del culto, sono i più difficili a cancellarsi dall'animo umano. Erano intenti i domestici a recitare divotamente il rosario nella cappella di casa. Sopraggiunge improvvisa C*** M*** con molle da fuoco in mano, e vibra con esse un colpo furioso sulla testa a T*** N***. Altra volta nella circostanza medesima, e nel medesimo luogo recitandosi le litanie, la forsennata si avventa contro la madrigna: le vibra un pugno, e la ingiuria con indecenti parole. Ebbon ben ragione il padre R*** di dubitare che quella infelice come ossessa avesse il diavolo addosso.

Ho scelti, Signori, questi soli fatti di furore maniaco appartenenti alla più giovane età, e alla più adulta di C*** M*** per risparmiare la fatica a voi, il tedio a voi d'una narrativa più lunga. Avendovi segnalati nella vita di quella infelice due estremi con manifesto carattere di furore maniaco, invoco per brevità la regola di forense criterio, per la quale nelle cose suscettibili di due termini estremi, provati questi, ciò che è loro in mezzo si ha egualmente provato (59).

Io prometteva di rintracciare ed esporre il punto centrale, la scaturigine vera del furore maniaco di C*** M***, ricerca necessaria alla causa come quella la quale è la più acconcia a dar ragione del modo con cui fu necessità custodirla.

Accingendomi a questa ricerca io pongo il piede in un sentiero lubrico col pericolo di sembrar di sdruciolare scondatamente ove io muovo il passo, come la necessità della difesa mi obbliga a muoverlo. Sembrerò volgere oocchio lascivo a luoghi, ed oggetti che il pudore vuol gelosamente nascosti. Non sacrificherò la difesa come quella dama la quale per non dir parole vicine alla oscenità sacrificava il significato delle cose, dicendo *fondo di carciofo*, *fondo di cappello* per indicare una strada senza sortita, e non dire *strada a cul di sacco* (60). Mi

armerò dell'autorità preponderante di un Padre veneratissimo della Chiesa, il quale scriveva che quando è necessario d'inveire contro coso turpi è pur necessario il turpemente parlarne, come è necessario al chirurgo maneggiando cancerosa ferita imbrattarsi lo mani della putredine che vi è sopra (61).

L'Accusator Pubblico ha coperto di cenere dolosa un fuoco, ammettendo nello stato morale di C*** M*** qualche estro capriccioso causato dalla volontà di maritarsi. Questa menzione dell'estro (parola che il fòro penale nelle cause di stupro connesso colla libidine) intrusa nella materia del matrimonio che il dritto colloca tra i contratti consensuali, e la religione eleva al grado di sacramento, è una contraddizione cagionata dal vano sforzo diretto a nascondere una verità.

L'antica mitologia simboleggiò nel culto di Venere « *Venere bella, degli uomini piacer e degli Dei* » la tendenza che la natura dall'uomo alla pianta

Vicunt in Venerem frondes omnisque vicissim

Arbor amat (62)

ha infusa ne' due sessi l'un verso l'altro, onde provvedere alla loro riproduzione. Questa tendenza però, come fuoco che riscalda ma non avvampa, subisce nell'uomo l'impero della religione, della ragione e della morale.

Ma l'antica mitologia simboleggiò pure nell'odio di Venere, specialmente nella femina, questo fuoco come incendio furente e divoratore, per il quale ella senza freno e senza ritegno precipita sul sesso possessore dello specifico del malor cho la domina. Quest'odio di Venere fu da' poeti dipinto in Pasifae ne' suoi maniaci parosismi esclamante

. . . . Coeunt animalia nullo

Cetera delectu, nec habetur turpe juvenca

Ferre patrem tergo (63),

in Fedra sua figlia, in Mirra, in Salmace, ed Ermafrodito, odio che si bene esprese il Racine in que' versi in bocca della figlia di Minos

Je le vis, je rougis, je palis à sa vue.

Un trouble s'éleva dans mon ame perdue:

Mes yeux ne voyaient plus, je ne pouvais parler:

Je sentis tout mon corps et trembler et bruler.

Je reconnus Venus et ses feux redoutables

D'un sang qu'elle poursuit tourments inevitables (64).

Agli emblemi dell'antica mitologia succedono le testimonianze irrefragabili della storia.

Ippocrate fa menzione della moglie di Polemarco soggetta a soffocazioni, ed epilessie per l'azione di fuoco venereo (65). Plutarco narra come i veneri furori spinsero al suicidio le vergini di Mileto: come questi furori spinsero le vergini di Lione ad annegarsi ne' fiumi (66).

Gli scrittori delle malattie delle donne designarono questo furore venereo col nome di *ninfomania*, e ne descrissero i caratteri sintomatici, ed in questi caratteri ebbe C*** M*** il qualche estro capriccioso causato dalla volontà di maritarsi, se piacesse adottare il vocabolario del Pubblico Accusatore.

La vocazione al matrimonio non cresce nella donna ne' tempi delle sue mestruazioni (si usi grazia ad una parola, la quale sebbene oscena, pur s'incontra leggendo le sacre pagine (67)), e non prorompe in movimenti disordinati e furiosi. Gli accessi della ninfomania bensì crescono, e più violenti si fanno in que' tempi, come da Aristotele fino a Varandeo ne attestano i medici (68).

La donna affetta da ninfomania ò usa *vixit non solum appetere: sed etiam publice sectari* (69). Voi scorgete in C*** M*** questo carattere in tutta la sua schifosità. Ella, dicono i testimonj, sembrava morir di desiderio sugli uomini: gli seguiva cogli occhi, e tentava seguirli co' passi. Nella sua prima gioventù, quando il grave pensiero d'un matrimonio non può allignare in fanciulla uscente da educatorj di suore a Dio consacrate, ella si alza dal suo letto nel bujo della notte, e colla sola camicia indosso va, ed entra nel letto di vecchie servitore, il quale sorpreso, e scandalizzato riconduce lei renitente, non senza batterla, alla sua camera, e ve la chiude; ed ella furibonda di venire afferra un paio di forbici, e, come pugnale nel petto di chi negolle ristoro, le vibra per la punta violentemente nell'esterno dell'uscio, sicchè le ferite dell'innocente legno son sempre visibili a chi avesse curiosità di accertarsene. Ella parla di matrimonio, ma non davanti agli Altari: ella ne parla di notte, seminuda, aprendo la finestra per gittarsi nelle braccia di giovine muratore, il quale prudentemente si fugge. Ella al solo incontro dell'uomo non sa altrimenti complimentarlo che col mostrargli senza vergogna ciò

m.

che più la vergogna in donna nasconde. Ella non dubita d'invitarlo a tatti impudici.

Varandeo chiama quel tristo e turpe malore *ferina illa amentia* (70): lo dipinge come interna prepotente agitazione la quale spingo la donna a errare vagando all'aperta campagna fino a gettarsi ne' pozzi, quasi voglia chiedere agli elementi un rimedio al cocente stimolo che la pervade. Altrettanto i testimonj raccontano di C*** M***. Ella fugge nella luce del giorno dal luogo di sua dimora senza che motivo cognito la determini a prender la fuga, e fuggendo

Erra senza consiglio, e senza guida (71).

Ella fugge, e si aggira vagabonda nel bujo della notte, andando, a guisa delle furibonde cavalle di Tracia, in traccia del maschio

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum:

.

Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem

Ascanium: superant montis, et flumina tranant (72).

Tal fu: tale è lo stato morale di C*** M*** accertato come fatto da prodigioso numero di testimonj, qualificato come abituale malattia dalle regole più certe dell'arte medica: malattia che l'Accusator Pubblico destramente palliava denominandola *qualche estro capriccioso causato dal desiderio di maritarsi*.

Dopo le cose ch'io reputo aver luminosamente dimostrate, sarebbe inutile l'occuparsi de' pareri medici, che lo zelo della pubblica accusa ha in questa causa evocati, non con la verga di Mercurio però colla quale i mitologi finsero cho il dio evocasse sulle sponde di Lete le ombre de' trapassati i quali erano destinati a popolare gli Elisi.

Tra i medici il primo ad emettere il proprio parere sullo stato morale di C*** M*** fu il Dottor D*** M***. Egli nel suo esame del 3 dicembre 1822 parla d'un incontro avuto con lei nel 1797. La fanciulla aveva allora anni sedici: ne avea nel giorno dell'esame quarantuno compiti.

Il Medico espone aver ravvisato nella fanciulla debolezza di mente, perchè proruppe a tavola in impulitezza, ed opina

I. Che se fosse stata curata si sarebbe potuto ottenero un miglioramento,

II. Non esser difficile a concepirsi che il suo fisico o il suo morale abbiano sofferto nel locale in cui fu tenuta.

Porgo sincero tributo di rispetto, e di stima a questo signore, ma il dovere della difesa non mi concede d'esser del suo parere per le seguenti ragioni:

1.^o Nel periodo di anni venticinque, quanti trascorsero dall'incontro di cui parla il medico, e la emissione del suo parere, la legge presnme la dimenticanza de' fatti de' quali il testimone è chiamato a deporre (75); e se si tratta di perito, presuppone che l'oggetto del quale è chiamato a profferire un giudizio abbia interamente cambiato di faccia (74). Queste due regole critiche impediscono di fare alcun conto del medico parere di cui qui si ragiona.

2.^o Lo stato morale d'un individuo non è una fisica malattia della quale si possa giudicare in un incontro a tavola, o con un tastar di polso. Lo stato morale non può conoscersi che per mezzo di fatti, e di sperimenti i quali si estendono in lungo periodo di tempo, e spesso si manifestano per circostanze che il solo caso fa nascere.

3.^o Ciò che il Medico dice della impulitezza commessa a tavola dalla C^{***} M^{***} non poté essere effetto di debolezza di mente, ma lo dovè essere di alterazione delle sue *facoltà affettive*: perocchè la condotta decente di una persona deriva da un abito di volontà, non da una operazione dell' intelletto.

4.^o La opinione che il locale di dimora della fanciulla fosse causa del suo dissesto mentale fu una fantasia non un giudizio. Il medico ne parlava sulla descrizione che lo sinistre prevenzioni sparse nel pubblico ne facevano, nè lo avea visitato: ignorava che la fanciulla poteva escire, ed esciva a suo grado da quel locale, e che l'avervi dimorate non era stato d'impedimento di robustezza, e salute al suo corpo.

Nel 5 marzo 1825 furono dal Fisco interrogati collegialmente due medici: il Dott. D^{***} F^{***}, e il Dott. G^{***} F^{***}, *se la malattia che affliggeva l' intelletto di C^{***} M^{***} appartenesse*

- I. Alla pazzia furiosa,
- II. Al delirio maniaco,
- III. Alla pazzia melancolica,
- IV. Alla fatuità.

Que' Signori si decisero per l'ultima specie dicendo, *che la malattia consisteva in un irregolare accozzo d'idee*. I centauri, la chimera, l'Pippogrifo, il convento di frati in corpo d'una balena sono irregolari accozzi d'idee: di guisa che la risposta medica collocò la mente della malata in mezzo alle idee lo più fantastiche degli antichi poeti, di Lodovico Ariosto, e di Niccolò Carteromaco.

Non è da fare alcun caso di quella risposta: primieramente perchè ella era il frutto d'un colloquio colla malata, e i colloqui co' pazzi sono i mezzi meno acconci a conoscere la specie di pazzia che gli affligge (75): in secondo luogo perchè i medici asseriscono ma non danno ragione della loro asserzione, e le asserzioni periziali non accompagnate dalle ragioni sulle quali si appoggiano, non sono dai Giudici valutabili (76): in terzo luogo perchè la posizione de' quesiti pecca del vizio che i logici chiamano *enumerazione imperfetta* (77), se si dee far grazia del chiamarla orrettizia: perocchè in essa non si parla della mania senza delirio: della mania continua, e della interrotta, delle quali mentali malattie parla il Pinel nella sua classica memoria sulle diverse specie degli alienati di mente e della loro classificazione: nè parla dello stato in cui gli accessi maniaci lasciano l'intelletto.

Assai più valutabile sembrami il parere del R. Archiatro signor Dottor G*** B*** B*** Quel parere forma l'elogio del di lui cuore, o della di lui mente. Egli pondera le conseguenze che in una causa penale può avere ogni men misurata espressione del medico. Egli nel suo giudizio procede colla circospezione che la non dommatica indole della sua scienza consiglia: presuppone l'alienazione di mente, ammette la *ninfomania*: non parla de' sintomi come a lui ignoti, e ciò che dice su i metodi curativi non appartiene alla presente ricerca.

Ma se si dee ammettere il parere de' medici per verificare uno stato morale, che un prodigioso numero di testimonj, deponenti di fatto proprio, e però eminentemente credibili (78) rappresentano come disordinato, ninfomano, maniaco, furioso, la preferenza ad ogni altro merita il parere del medico il quale abitualmente curò la fanciulla. Il Dottor M*** medico della famiglia M*** pazza la reputò, la medicò come pazza, e come tale ne suggerì i curativi metodi e la custodia.

Torna qui in acconcio, onde nettare da ogni immondezza la causa, esaminare il modo di custodia usato colla demente come proporzionato, o sproporzionato a fare argine ai disordini del suo stato morale.

La ninfomania è il dominante carattere di questi disordini. Gli scrittori delle malattie delle donne qualificano questa infauusta tendenza come turpissima, e tale da ingerire infamia alle famiglie che ne hanno una femina dominata (79). Era dunque necessario all' onore della famiglia M^{***}, cospicua in questa città, e per così dir consolare per le pubbliche cariche che aveva esercitate, l' allontanar dalla città la ninfomana, e destinarle abitazione in campagna, ove sono gli abitanti più rari, più distanti le case tra loro, quindi più difficili a divenir pubblici, e popolari gl' impulsi ad atti venerei della fanciulla, e dove ciò che chiamasi la pura natura è men dalla opinione lontana.

Gli scrittori di terapia di questo turpe malore osservano contribuire a mantenerlo, ed esasperarlo

I. *La vita molle, e delicata* (80). Onde non era da pretendere che alla C^{***} M^{***} in villa il padre dovesse mantenere una cameriera che l'abbigliasse, una carrozza che la servisse per il passeggio, un bagno tepido in cui si lavasse, e una suppellettile lussuosa, che nobilitasse i suoi agi: senza che qui sia mestieri di rammentare che i bronzi di Corinto non si sarebbero mantenuti interi ed illesi da' suoi accessi di furore.

II. *Le vesti seriche* (81). Onde non doveva eccitar l'orrore dell' Accusator Pubblico il vestiario di cui la C^{***} M^{***} fu trovata coperta: ordinario cioè, e consistente in un grosso cappotto di mezzalana, in una grossa camicia, ec.

III. *Il morbido letto* (82). Onde non era da sentirsi comprendere di raccapriccio nel vedere che la C^{***} M^{***} giacesse sopra un saccone, con grosse lenzuola, e con coperta di straccio.

IV. *Il cibo ricercato, e condito* (83). Onde non era una crudeltà l'averle assegnato a cibo pane, legumi, ova, e non sempre carne.

V. *Il vino generoso* (84): e l' Accusator Pubblico fa all' accusata (qualora pure a lei avesse dovuto rivolgersi) acerbo rimprovero dell' esser stato alla demente somministrato *vino comune*.

VI. *Le trattenute evacuazioni* (85): e l'Accusator Pubblico gittò gli alti gridi, dipingendo con esagerati colori *le lenzuola, e la coperta imbrattate sì le une che l'altra di umani escrementi, i quali unitamente a quelli che sparsi erano per il resto della stanza rendevano un'aria mofetica, ed insoffribile*: memorando prodigio, soggiungerò io, che la C*** M*** essendosi coricata per più, e più anni in quella stanza, divenuta per le frasi del Pubblico Accusatore la celebre grotta del cane, invece di morirvi asfittica, vegeta, grassa, e robusta vi si mantenne.

VII. Finalmente a mitigare gli accessi della ninfomania i maestri dell' arte consigliano gli espedienti atti a conciliare alla malata lunghi, e tranquilli sonni (86), lo che rispondo al tuono di meraviglia, di sorpresa, e rammarico, col quale l'Accusator Pubblico mostra a dito C*** M*** collocata in un letto, in una stanza a tetto tra il levante e la tramontana, quasi l'accusata abbia offesa non che la figliastria anco la sfera de' venti.

VIII. Lo dirò con dolore, e ribrezzo: lo dirò ripetendo l'aureo detto di Cicerone, niente esservi di più nemico alla umana natura quanto la crudeltà (87); ma pur lo dirò. I medici ne' casi di ninfomania consigliano l'uso di forti reprimendo, di acerbe parole, e anco di battiture (88). Niuno di questi rigori fu praticato colla C*** M*** in tempo della sua permanenza in campagna. Spesso convenne intimorirla, lo che ottenevasi col mostrarlo un fucile, di cui ella aveva paura come il selvaggio Venerdì compagno di Robinson Crusoe; battuta, percossa non fu giammai.

I furori della infelice C*** M*** contro le vesti, contro i mobili, contro i vetri delle finestre, e fin contro le statue dei Santi, l'immondo suo istinto di evacuare, a guisa de' bruti, senza riguardo ai luoghi e alle circostanze, e il compiacersi di bruttarsi di escrementi e di orine: le sue sconsigliato fughe non che per le porte per le finestre: tutto queste, ed altri simili cose per se sole consigliavano a tenerla in stanza segregata lontana dalle mobiliate, fornita del nudo necessario alla vita animale, con porte e finestre cautelate da serrami per il tempo nel quale i domestici non potevano aver cura di lei.

Ma il solo veucroo furore che l'agitava rendeva non che prudenziale necessario il trattamento del quale l'Accusator

Pubblico ha preteso di fare un romanzo di detenzione arbitraria, e di crudeltà meditata.

Riunendo qui, come l'ordine esige, ciò che io dissi sul privato carcere, considerato ne' materiali, o morali suoi mezzi con ciò che ho detto sulle cause del trattamento usato con C*** M***, cesserebbe nuovamente tra l'Accusator Pubblico o me ogni ragione di ulterior controversia.

Ma non voglio lasciare sotto silenzio due questioni che il Pubblico Accusatore ha promosse, discutendole non per il bisogno della causa, che bisogno non ne ha, ma per illuminare viemaggiormente la opinione pubblica sopra un fatto, al giudizio del quale ella acquistò competenza.

Non credasi ch'io pretenda o lodare in ogni sua minutissima parte il trattamento usato con C*** M***, o dissimulare ciò che di men pietoso, o di più trascurato in quel trattamento un uomo di cuore umano e gentile può scorgere. Ma cose simili s'fuggono alla competenza della legge penale, ed entrano nel la sfera di competenza de' sentimenti morali. C*** M***, non potendo essere decentemente trattenuta in città, dovè necessariamente essere consegnata a domestici salariati in campagna. Niuno vorrà asserire che i domestici, loulani dagli occhi del loro padrone, trattassero C*** M*** colle premurose cure d'una tenerezza paterna, e niuno vorrà negare (lo che gli atti del processo disvelano) che que' domestici spesso la trascurassero, o non usassero per lei tutte le diligenze che l'infelice suo stato esigea. Non sorga però qui il Pubblico Accusatore, e ci dica, che l'accusata faceva colla famiglia la sua villeggiatura in campagna, e che consapevole dell'infelice stato, nel quale la figliastra trovavasi, si rese complice della durezza de' domestici non la facendo cessare. Ho detto, e provato che C*** M*** fu veduta in tempo della villeggiatura della matrigna a mensa con lei. Ella non ve l'avrebbe ammessa per certo avente indosso un *grosso cappotto di mezzalana, una grossa camicia, con un paio di rotte scarpe in piede, e senza calze*, nè felente di escrementi e di orina. Ciò prova che sotto gli occhi della matrigna la figliastra era tenuta come la umanità, la decenza, il suo sesso, e il suo grado esigevano.

Le due questioni dal Pubblico Accusatore promosse, e che

io accademicamente discuterò, consistono nel suo pretendere,

I. Che non sia in facoltà de' genitori di custodire il figlio alienato di mente ;

II. Che sia lor *perfetto* dovere di collocarlo in uno spedale destinato alla cura di simili malattie.

La prima questione è decisa dal fatto. Le autorità cumulate dall'Accusator Pubblico per sostenere la sua tesi procedono ne' termini generici di consanguinei, non ne' termini di padre il quale esercita impero domestico sopra i suoi figli: parlano di propria, e vera carcerazione usata con animo di arrogarsi giurisdizione, non di vigilanza, e di custodia domestica di un figlio affetto da malattia che lo espone a momentanei, ed interrotti accessi maniaci, come sono i termini di fatto della specie presente (89).

L'Accusator Pubblico ha errato nell'applicazione delle leggi al caso attuale. Ripeterò qui ciò che in altro luogo ed a diverso scopo ho già detto. Invece di vagheggiare la *L. 1. Cod. de privatis carceribus inhibendis*, e le altre che egli ha citate, doveva fissar gli occhi nel *titolo 15. del lib. 9. del Codice* il quale s'inscrive *de emendatione propinquorum*. Nella *Legge unica* in quel titolo l'Imperator Valentiniano seniore, lo zelo del quale per la disciplina pubblica è noto a chi ha familiare la storia, riferisce al Senato (oggi direbbesi al ceto nobile, come il Gotofredo avverte a quella legge), essere in facoltà de' parenti più vecchi di provvedere con medicina di coercizione domestica a quanto di offensivo al costume fosse nell'agir de' più giovani (90): provido, e savio temperamento, dell'uso del quale, antichissimo presso i Romani, fanno testimonianza Livio, Valerio Massimo, e Tacito (91).

Aveva C*** M***, per la ninfomania della quale era affetta, irresistibil tendenza ad atti inverecondi e impudici, di esempio pericoloso al costume pubblico, più pericoloso al costume domestico in una famiglia, ove due figli dalla impubertà si avanzavano verso l'adolescenza. Dicami il Pubblico Accusatore se in queste circostanze, il padre di C*** M*** non doveva allontanarla dalla casa di città, ed assegnarle la dimora della villa in campagna, e farla colà vigilare in assenza sua dai domestici.

La seconda questione è decisa dal dritto. L'Accusator Pubblico per sostenere ne' genitori lo stretto dovere di collocare

in uno spedale il figlio alienato di mente, invoca l'articolo 510 del Codice Napoleone. In proposito di questo articolo accade a me ed al Pubblico Accusatore di rinnovar l'esempio de' cavalieri della Tavola Rotonda

O gran virtù de' cavalieri antiqui ?

Eran rivali, eran di fe diversi:

.

Eppur per selve oscure, e calli obliqui

Givano insiem senza sospetto aversi (92);

ci troviamo perfettamente concordi nell'invocare l'autorità di quell'articolo 510, a norma del quale la legge lascia al savio, e prudente arbitrio del consiglio di famiglia se l'alienato di mente alla sua direzione commesso debba curarsi nella propria abitazione, o collocarsi in una casa di sanità, o in uno spedale (95).

Se la scelta è dalla legge lasciata all'arbitrio di un consiglio di famiglia, a più forte ragione dee suppersi lasciata ad un padre.

Ma l'Accusator Pubblico va più oltre, e si fa giudice della destinazione delle rendite patrimoniali dell'alienato di mente *ad addolcire la sua situazione, ed accelerare la sua guarigione*, e non si accorgo di sconvolgere, così facendo, tutti i principj di moderazione, di competenza, e di dritto.

Gli antichi collocarono gli Dei Lari nel primo ingresso delle lor case, volendo per tal modo significare la inviolabilità dell'asilo domestico, e del segreto delle famiglie. L'Accusator Pubblico con ardire novello, ed inaudito s'inoltra a svolgere le domestiche carte della famiglia M*** per trovarvi i titoli di credito, o di dominio d'una figlia verso suo padre, immemore dell'antico dettato « *Nec manus in arca: nec oculus in charta* ».

I dritti patrimoniali di una figlia rimpetto a suo padre sono materia di *questione civile*. Nel giudizio penale la *questione civile* può esser conosciuta dal Giudice ma non decisa quando ella *incidentemente* cade nella controversia che pende avanti di lui (94). Ma la causa sul carcere privato, sulla detenzione arbitraria non ha bisogno per esser decisa della cognizione della questione civile se il padre abbia dritti di credito, o di

dominio da riconoscere nella figlia. O gli abbia, o non gli abbia, o egli è reo, o egli è innocente. Nell'un caso e nell'altro è un cantar fuori del coro, come i forensi proverbiano, il parlare di quei patrimoniali diritti.

Cresce, e divien mostruoso l'ardire dell'Accusator Pubblico allorchè erigendosi in *libripende* pone sulla bilancia da un lato l'entrate patrimoniali, e i dritti agli alimenti di C^{***} M^{***}, e pone dall'altro la spesa mensile del suo mantenimento in Fregionaja, luogo ove gli alienati di mente si curano. Nel che sbaglia nelle regole del dritto, e nelle regole del far di conto. Erra nelle regole del dritto perchè la figlia la quale ha un patrimonio sufficiente al suo trattamento congruo non ha diritto agli alimenti dovuti per ragione di sangue, e, come dicesi, per uffizio del giudice. Erra nuovamente nelle regole del dritto perchè essendosi al padre di C^{***} M^{***} quesito il dritto dell'usufrutto legale sul patrimonio della figlia prima della pubblicazione del Codice Napoleone in questi stati, questo dritto come quello che fece ingresso sotto una legge che lo autorizzava, non potè esser distrutto nel suo progresso da una legge sopravvenuta. Era finalmente nella regola de' conti, perchè se è vero, che il mantenimento dell'individuo collocato nello spedale di Fregionaja non costa più di scudi quattro, moneta di questo paese, al mese, domanderò con qual minor somma potevasi la C^{***} M^{***} mantener nella villa di Massa-Macinaja, se si prescinda dalle sottrazioni possibili di miglior trattamento che avvenute fossero per incuria de' domestici, ai quali ella era affidata.

Concludo, Signori, e voi pure colla sentenza vostra concluderete, che il parlar qui di carcere privato vero, o similitudinario, di detenzione arbitraria, di sequestro illegale, di soppressione dell'altrui libertà è un tentativo simile a quel d'Issione che abbracciava una nuvola credendo di abbracciare l'oggetto della sua amorosa passione: è un meritarsi l'antico rimprovero del satirico « *Dare pondus idonea fumo* » (95).

ARTICOLO III.

IPOTESI DELLA ESISTENZA D'UNA DETENZIONE ARBITRARIA. — CHI NE FOSSE SPECIALMENTE L'AUTORE: O DELLO SPECIALE DEL DELITTO.

Un Imperatore, cui i contemporanei dettero il titolo di delizia del genere umano, rallegravasi nell'incontro d'un innocente assoluto, e rattristavasi all'incontro d'un delinquente, benchè giustamente punito. È onorevole alla natura umana che il numero de' delinquenti diminuisca anzichè cresca. I cuori accessibili alla pietà si affliggono che la pena, anzichè profittare delle circostanze che la risparmiano, si mostri come leone che va in traccia di chi divorare.

Altri, e diversi principj professò in questa causa il Pubblico Accusatore. Potendosi credere che la dimora di G^{***} M^{***} in campagna col tristo corredo de' patimenti sognati dal Fisco fosse ordinata dal padre suo, or tolto dal numero de' viventi, lo che seppelliva il preteso delitto, e la pena nel suo sepolcro inaccessibile alle speranze, e ai timori di questa misera umana vita: ove le voci degli accusatori non tuonano, e dove niuna specie di dispotismo può giungere, l'Accusator Pubblico vuol la matrigua colpevole di quella dimora, e di quei trattamenti. Ammaestrato da ciò che avvenne al cane della favola, che lasciò cadersi la carne di bocca per azzannarne la immagine nell'acqua del fiume per cui passava, egli lascia l'ombra del trapassato per afferrare il vivente.

Non ripeterò qui ciò che io dissi della causa di agire escludendo ogni odio, o livor madrignale dall'accusata verso la sua figliastro. Esaminerò il sistema che il Pubblico Accusatore ha tenuto per attribuire tutto l'orrore d'un delitto immaginato da lui a una vedova desolata, alla quale doveva parole consolatrici non minaccevoli.

L'Accusator Pubblico volge accortamente le spalle al 1802, anno nel quale G^{***} M^{***} fu mandata in campagna, e rivolge ed infligge tutte le sue considerazioni nel 30 giugno 1822, giorno della morte del fu G^{***} M^{***}, e nel suo ultimo testamento.

Il tenore di questo testamento, nel quale il Testatore istituendo eredi i suoi figli maschi raccomandava loro assistenza,

e premura per la sua figlia di primo letto, somministra al Pubblico Accusatore il punto d'appoggio per situare le sue batterie contro l'accusata rivolta.

Ella sapeva, o doveva sapere le disposizioni testamentarie del defunto consorte, ed io di buon grado all'Accusator lo concedo; ella conosceva il misero, ed infelice stato della figliastra, e questo all'Accusator non concedo, e glielo potrei pur concedere. Ella dunque fu autrice della sequestrazione della figliastra in campagna, perchè il *dolo* suo è provato dalla indifferenza, colla quale ella accolse sempro le notizie che le pervennero del bisogno che la figliastra aveva di miglior trattamento.

È questa la base fondamentale del fiscale edificio, quasi castello formato di nuvole in aria.

Questo sistema converte in delitto galerabile atti *negativi*, e non *positivi*: *omissioni*, e non *commissioni*: la *inazione*, non già la *azione*. È autorizzato l'esecutor di giustizia a costringere *per fas et nefas* il condannato a subire la pena. Non è lecito all'accusatore di adulterare la giurisprudenza per far condannar l'accusato.

La prima condizione della penalità dell'azione negativa è la obbligazione, che la persona rimasta nella inazione avesse ad agire. Nè basta a questo effetto un'obbligazione generica di umanità, *antidorale*, o nelle sole regole della morale fondata. E necessaria una obbligazione specifica scritta nella legge penale (96). Or quale obbligazione aveva l'accusata d'ingerirsi del trattamento, e della situazione della figliastra? Non gliela imponevano le relazioni di parentela e di sangue: non gliela imponeva il materiale possesso de' beni suoi, consistenti in un credito della dote materna: non gliela imponeva il testamento del fu G*** M*** nel quale ella non era scritta erede: nè glielo imponeva il fatto esagerato dal Pubblico Accusatore che ella fosse amministratrice de' beni de' figli, perchè oltre ad essere tale amministrazione precaria, e senza titolo, all'oggetto esorbitante di tener l'amministratrice responsabile del trattamento della figliastra converrebbe provare, che ella avesse avuto dai figli speciale mandato a ingerirsenne, non comprendendo l'amministrazione de' beni la curatela delle persone.

E concedasi pure che la obbligazione a fornire, e vigilare il trattamento della figliastra risiedesse nell'accusata. Chi sarà che sostenga che la mancanza a soddisfare una obbligazione o naturale, o civile, o mista sia delitto da galera? che il lasciare una donna in una soffitta tra luridi cenci, e nel lezzo sia lo stesso che avervela imprigionata? che il non vigilare i domestici, alla cura de' quali la donna è stata affidata, sia lo stesso che l'ordine dato loro di maltrattarla? Perisca il dritto d'accusa, se vuole, ma non si eserciti col porre in campo simili mostruosità.

Nò si dica che se l'accusata non è debitrice d'un delitto *di per se stante* ella è debitrice di *complicità* con chi ordinò il collocamento della donna in campagna, ed in una soffitta. Se si parla di complicità non saprei concepirla nel non far cessare gli effetti d'un già commesso delitto: e se si consultano gli articoli 60, 61, 62 del Codice penale relativi alla complicità *in genere*, o l'articolo 341 relativo alla complicità *in specie* della detenzione arbitraria, non mi avviene di scorgere in quegli articoli menzione di *atto negativo* come atto di complicità (97).

Ma l'Accusator Pubblico per presentarvi, Signori, l'accusata o come delinquente o come complice ha tentato di dipingervela con tristi colori malvagia, insensibile alla misera situazione della figliastra, inaccessibile alle preghiere che altri le fece di migliorarla, quasi, qualor ciò mai fosse, l'incontro d'un uomo di morali qualità non lodevoli fosse l'incontro d'un delinquente.

Convien attribuire alla delicatezza dell'accusata, ai riguardi che ella volle avere per la figliastra, come pur sempre n'ebbe, l'essersi ella nel difendersi ne' suoi esami dalle incalzanti obiezioni del Fisco, per così dir, trincerata nella mancanza in lei di dovere, o di dritto a far cambiare la situazione di quella misera. Ella doveva rispondere che altra situazione che la campagna per essa non vi era: che ella dal 20 giugno giorno della morte del consorte, fino al 20 novembre 1822 giorno dell'accesso de' Commissarj regj a Massa-Macinaja, non aveva avuto mezzo d'informarsi del modo, col quale i domestici la trattavano, e che non era ingenua sua il rifarle il letto, e nettarle la camera.

Nè qui voglio omettere di notare come il Pubblico Accusatore per sostenere un'accusa per se medesima temeraria non dubitò nella sua aringa, dopo avere sconvolti i principj del dritto, di sconvolgere i sentimenti i più sacri della natura e del sangue. Inorridisco in ripeterlo. Egli per detto altrui vi ha citata una testimonianza del figlio contro la madre sua, e di qual figlio? di quello che togato vedeto al mio fianco difensor della madre: di quello che scrisse, e pubblicò come Avvocato della Curia Romana una luminosa memoria a discolpa di lei. Egli non dubitò di asserire che il sig. C^{***} M^{***} *era stato sempre contrario al veder la sorella in tale stato*. Non è ciò lo stesso che dipingere un figlio nell'atto d'immergere un pugnale nel cuor della madre? Dove sei tu dunque, regola protettrice del rispetto ai sacri vincoli della parentela, e del sangue: regola che allontani il figlio dal deporre contro la madre? (98) Ohimè! tu sei in questa causa come Astrea nel secolo di ferro: tu sei fuggita dalla terra per ricovrarti nel cielo

. *et virgo cæde madentes*

Ultima coelestium terras Astræa reliquit (99).

Ma il tempo di quel maleaugurato, ed illegalissimo *sempre* qual è, quando fu? quali, e quanti testimonj ne attestano? So il *sempre* si riferisce al tempo, nel quale il fu G^{***} M^{***} viveva, l'avverbio non fa rimprovero all'accusata. E ciò dico perchè il *sempre* nelle circostanze del caso voleva una specifica collocazione nel tempo, inquantochè il signor C^{***} occupato nelle sue forensi pratiche in Roma non ebbe permanenza stabile in questa città.

De' testimonj di questo *sempre* non parlo: sì perchè l'Accusator Pubblico non gli nomina: sì perchè non potendosi ricevere la testimonianza del figlio contro la madre in modo diretto, ella non può riceversi neppure in modo indiretto, verificandosi nell'un modo e nell'altro la offesa della legge, che simili testimonianze aborrisce: e sì perchè il figlio qui a voi presente colla sua posizione quella testimonianza smontisce.

Neppur lo contraddizioni al Pubblico Accusatore dispiacciono. In un luogo ammette, che molti testimonj depongono dei sentimenti, o de' tratti amorvoli della matrigna per la figliastra. In altro luogo sostiene, ed afferma, che l'accusata a chi

a lei, vivente il marito, la rammentava raccomandandola, rispondeva — *che la C*** era matta — che niente sentiva — che era a lei indifferente l'essere bene, o male trattata.* — E bene avrebbe detto così dicendo, seppur detto lo avesse, perchè vendendola a tavola l'avrebbe trovata vegeta, ben nutrita, e robusta, e detto non avrebbe che ella stava bene in prigione. In altro luogo soggiunge, che interessandosi il fu G*** M*** per la figlia, e di lei domandando, l'accusata rispondeva — *che la C*** stava bene: che niente le mancava.* — E ben detto avrebbe, non potendo ella supporre che i domestici, ai quali non poteva comandare, non si uniformassero agli ordini del padrone, e il trattamento della figlia sua trascurassero.

In altro luogo l'Accusatore dipinge G*** M*** *affetto da podagra*, impotente a muoversi, e da questo stato muove, e s'inoltra per una lunga serie di presunzioni a concludere, che l'accusata era quella che teneva la figliastra in soffitta, così ragionando: « La podagra fa presumere che G*** M*** non si trasferisse a Massa-Macinaja (come se gli fossero mancate vetture per farlo) — l'accusata amministrava il patrimonio, lo che fa presumere che ella in luogo del marito andasse in campagna (quasi una dama si trasferisse sopra i poderi a dividere in persona le prime, e le seconde raccolte) — dall'amministrazione in lei, e dalla podagra del marito si dee presumere che ella vedesse lo stato infelice della figliastra: e dall'averlo ella veduto si dee presumere che ella lo approvasse: e dall'averlo approvato si dee nuovamente presumere che ella lo avesse ordinato, e voluto ». Questo è ben altro che derivare la parola *alphana* da *equus* (100). Questa catena di presunzioni di presunzioni per porla al collo dell'accusata è rigettata dalla provincia del dritto penale, ed è relegata nel paese degl' Iperborci, che gli antichi dissero esistere, ma non seppero dove esistessero (101). E ciò non pertanto la catena di presunzioni di presunzioni presa come filo d'Arianna per guida nel labirinto costruito dal Pubblico Accusatore non condurrebbe alla detenzione arbitraria. La sua scorta guiderebbe a vedere un trattamento poco congruo, e meno civile. Ed in ultimo luogo l'Accusatore propone come colpo di clava d'Ercole la osservazione, che G*** M*** amava la figlia, e che la figliastra odiava con odio Vatiniano la sua matrigna. L'amore del padre è messo qui in mostra per far nascere la idea del disamore

della matrigna, e l'odio della figliastra non si sa come luogo vi abbia, a meno che l'Accusator Pubblico non abbia voluto porro in evidenza maggiore un sentimento poco lodevole della fanciulla sviluppatosi in lei fin dalla sua prima pubertà, e divenuto un sintoma dominatore ne' suoi eccessi maniaci. Cho questo odio fosse una specie d'innesto nel tronco della pazzia, rilevasi dal detto d'un testimone del Fisco, il quale narra, che la figliastra temè dalla matrigna *il veleno in un busto*.

Ma se l'Accusator Pubblico con una logica del suo serigno ha preteso di provar coll'odio della figliastra contro l'accusata, un pari odio di questa contro di quella, dirò che a cattivi ragionamenti è lecito rispondere con esempj non giuridici ma poetici, non sempre fantastici, ma pitture fedeli de' morali fenomeni della natura umana. Angelica e Rinaldo, o le acque delle due fontane dell' odio e dell' amore tra coloro che ne bevevano, sono emblemi di ciò che non di rado avviene, cho l'amore cioè è corrisposto dall' odio, e l' odio coll' amor corrisposto (102).

La figliastra beve alla fontana dell'odio verso la matrigna, e la matrigna beve a quella dell'amore verso la di lei commiserata figliastra. E sapele, Signori, qual fu la fontana alla quale porse la figliastra le labbra? Furono le non so se maligne, o pinttosto imprudenti insinuazioni do' suoi parenti dal lato materno, i quali fino dalla sua più giovino età il suo animo avvelenarono, quasi dal sepolcro della defunta sua genitrice dovessero surgere faci funeree, e non le faci d'un novello imeneo del suo genitore: quasi la nuova sua sposa dovesse considerarsi da lei come usurpatrice degli affetti che egli dovesse alla estinta consorte: quasi la speranza d'una prole novella nella vedova casa paterna fosse per lei una condanna alla dimenticanza, all'avvilimento, e al disprezzo.

La nascita, la educazione, i nobili, e generosi sentimenti dell'accusata le suggerivano ben diversi consigli. Gli atti dello scritto processo ne parlano, nè può la pubblica accusa impugnarli. Chi fu sollecita nell'eseguire gli ordini che il padre di C*** M*** dava di quando in quando per il suo trattamento? l'accusata. Chi in tempo della villeggiatura invitava C*** M*** al passeggio? Chi cercava chi li fosse nel passeggio compagno? l'accusata; ed è un venerabile monaco Agostiniano che ne depono. Chi fu che intraprese trattati,

pratiche, e diligenze per collocar la demente fanciulla nello spedale di Fregonaja? l'accusata. Chi prendeva cura delle sue malattie? l'accusata. Chi pregò i domestici a ben trattarla, custodirla, e nutrirla, se non l'accusata? Chi dette, e promesse ad essi ricompense, e premj per la sua migliore, e più premurosa assistenza se non l'accusata? Nè finirei sì presto se tutti volessi narrare i tratti di generosa amorevolezza che la matrigna usò alla infelice figliastra, dissimulando con indifferenza magnanima le beffe, gl'insulti, e fino i colpi, co' quali spesso fu da quella insensata al suo amor corrisposto

. *adeo sunt multa: loquacem*

Delassare valent Fabium (103).

Ma si lasci ai Platonici, e ai Petrarcheschi questa provincia di sdolcinate tenerezze e di affetti, e si faccia util ritorno alla provincia del dritto.

È inutile sutterfugio quello del Fisco di torcer lo sguardo dall'epoca del 1802, e fissarlo immobile in quella del 1822 per costruire con obbligazioni immaginarie, con immaginari doveri, e con atti negativi il carcere privato, la detenzione arbitraria, l'illegale sequestro di C^{***} M^{***}.

Ho dimostrata la vanità degli sforzi del Pubblico Accusatore diretti a provare, che la situazione di C^{***} M^{***} dalla morte del padre in poi facesse debito all'accusata. Voglio adesso riempire una laguna da lui o per dimenticanza, o per artificio lasciata nella sua aringa, l'esame critico del processo relativamente al vero autore dell'ordine di tener la fanciulla in campagna, e nella stanza, ove i Deputati regj la trovarono nel 20 novembre 1822.

Il Fisco vanta tre testimonj, il deposto de' quali darebbe indizio, prova non già, che l'ordine di quella collocazione venisse dall'accusata. F^{***} S^{***} si duole non aver potuto veder C^{***}, essendosi la donna, incaricata del suo servizio, ricusata a farlo passare, ed esigendo per permetterlo un ordine dell'accusata. F^{***} S^{***} è un parente prossimo di C^{***}, uno degli istigatori dell'accusa, e la donna di servizio con ciò che gli disse può aver mentito, per evitar l'incomodo d'un accompagnatura. M^{***} P^{***}, testimone femina, riferisce un detto simile della donna di servizio. Lascio a queste due femine la libertà di discuter tra loro chi sia tra esse la più bugiar-

da. S^{***} M^{***} depone che essendo il padre di C^{***} andato a Pisa, l'accusata dette ordine che ella non trattasse alcuno, e fosse assistita.

Ma a questi tre testimonj i quali non depongono dell'ordine ma inclinerebbero a farlo presupporre, altri tre ne succedono i quali accertano chi realmente lo diede. N^{***} L^{***} fu incaricato dal fu G^{***} M^{***} padre di C^{***} di gelosamente custodirla. L^{***} S^{***} attesta che il padre la condusse da se stesso in campagna. L^{***} B^{***} depone che la C^{***} fu collocata nella soffitta per ordine del signor G^{***} suo genitore.

È inutile dunque al Fisco l'allegar come indizio della partenza dell'ordine dall'accusata il preteso suo predominio sull'animo del marito, e il fatto dell'amministrazione del patrimonio nelle sue mani.

La M^{***} L^{***} parlando del 1815 è la sola testimone, che impudentemente asserisca essersi G^{***} M^{***} lasciato dominare dall'accusata sua moglie. P^{***} P^{***} pone in campo una scena di Walter Scott. C^{***} bacia al padre ridendo la mano. Sopraggiunge l'accusata, e domanda « *che novità è questa?* » La T^{***} C^{***} pretende che, venuto un salano spedito di campagna per medicamenti per C^{***}, l'accusata lo rimproverò, e gli fece brusca cera. La signora M^{***} pretende con scelte frasi farci credere che l'accusata spiegasse aria di *fac totum* nelle discussioni se la figliastra si dovesse collocare nello spedale di Fregonaja.

Ma la scena cambia per il deposto di tre testimonj, i quali tutto il contrario asseriscono. A^{***} V^{***}, il quale si annunzia come quegli che sempre C^{***} e i suoi genitori conobbe, attesta che, pervenuti all'accusata o lamenti, o reclami per eccessi della figliastra, ella inviò sempre i reclamanti al marito. La R^{***} V^{***} assicura che l'accusata tutto ciò che concerneva la figliastra rimetteva al marito, onde non esser calunniata come matrigna. Il signor Don P^{***} A^{***} racconta che l'accusata si fece sempre un dovere di parlare in favore della figliastra al marito. Finalmente T^{***} N^{***}, il salano citato dalla T^{***} C^{***}, la smentisce solennemente sulla reprimenda, e sulla cera brusea in proposito de' medicamenti.

Altri testimonj concordemente depongono che G^{***} M^{***} padre di C^{***} fu che pagò al villico di mese in mese il denaro necessario a provveder la carne per il vitto della fi-

glia. A lui sempre si fece ricorso per tutto ciò che si riferiva al suo trattamento. Non era in quel tempo G^{***} M^{***} infermo di podagra, come l'Accusator Pubblico va sognando con indurre testimonj i quali depongono delle lor relazioni colla casa di lui del 1818.

E ciò basta al bisogno della difesa.

Messer Cino da Pistoja glossografo e poeta, rispettato per le sue teoriche nel fòro come pe' suoi versi in Parnaso, citato dagli scrittori del dritto, ed encomiato dal Petrarca nel suo trionfo d'Amore, ha illustrata la *L. 1. Cod. de privatis carceribus inhibendis*. Egli concede al padre l'autorità del giudizio, e della scelta della custodia del figlio, al quale le circostanze esigano che sia limitata la libertà. E il Caravita scrivendo sulle tracce di quell'insigne glossografo stabilisce, che per giudicare della imputabilità del carcere privato similitudinario convien conoscere del lecito, o illecito suo principio (104).

Forte, ed insuperabile con questi principj di dritto, avendo io provato coll'autorità delle pagine processali, che la custodia di C^{***} M^{***}, qualunque pur si fosse il modo con cui fu praticata, ebbe il suo principio per ordine, e disposizione del suo genitore, ho coperta l'accusata con uno scudo, contro al qualo i progettili dell'accusa sono imbelli, o senza far breccia.

Non merita di appartenere a quella parte di difesa, che l'arte oratoria chiama confermazione (105), la esposizione del vero morale carattere di questa causa, o piuttosto dell'accusa che la promosse, mentre tutte le cause penali prendono vita, e titolo dall'accusa (106). Questa esposizione è da farsi parte pintosto della perorazione: onde io vario il metodo che mi era proposto in principio, o reputando inutile ogni ulteriore ragionamento a discolpa dell'accusata, mi rivolgo ad incolpare coraggiosamente, e con buon dritto l'accusatoro.

Dissi con buon dritto, nè volli dire colle regole del dritto, lo quali non si estendono fin dove la morale si estende: nè, custode, e vindice del dritto come difensore dell'accusata, voglio che, trattandosi di vendicar la morale da questa causa

oltraggiata, all'orecchie dell'Accusatore parole di mio proprio conto risuonino.

Altre e più solenni parolo che non le mie debbono porre un suggello di reprobazione su questa causa.

Le ceneri dell'estinto M^{***} si agitano e si commuovono nell'urna che le racchiude. Sembra da quelle ceneri uscire una voce che percuote le orecchie mie, quelle de' Giudici, e quelle degli ascoltanti, all'Accusator rivolgendosi. Dice quella lamentevole voce: « Voi pretendete accusare la moglie mia, ed accusate la mia memoria: voi credete censurare i viventi, e calpestato le ceneri de' trapassati: voi intendete censurare la condotta d'una donna, e sottoponete a sindacato l'infallibile giudizio di Dio che egli ha già sopra di me pronunciato: impugnate la mania di mia figlia per trovare una matrigna crudele? voi violate, così facendo, il deposito ch'io lasciai morendo a' miei figli della gratitudine, e del rispetto per una madre che avea diviso se stessa nella loro educazione, e nell'affettuosa, e continua assistenza prestata a me nella lunga e penosa mia malattia: sostenete il suo predominio sopra di me invece d'implorarmi pace e riposo, nè vi accorgete di scrivere sulla mia lapida sepolcrale una epigrafe d'imbecille: volete far venerare la maestà della legge, e sciogliete i vincoli delle famiglie: per aver testimonj a un preteso delitto domestico, avete insegnato ai parenti a denunziare i parenti: ponendo dei dritti nelle mani de' pazzi, avete intruso le vostre nelle mie carte domestiche, ed avete violato un confine, che le leggi vietano alla forza di oltrepassare: non avete col preteso titolo di giustizia fatto un passo che non abbia calpestato ciò che la morale ha di più venerabile e sacro ».

Possano queste solenni parole restare profondamente impresses nell'animo de' Giudici di questa causa. Esse no dipingono il merito ed il carattere, e sono foriere della sua decisione.

Li 28 maggio 1823.



NOTE

(1) Ovio. *Fast. lib. 1. v. 349. Varj*, e prolissi furono gli storici, i poeti, e gli scolasti nelle lor narrative su questo ladro di strada del tempo di Evandro nel Lazio. Ved. LAVIO *Hist. lib. 1. cap. 7. AVAL. VICT. De orig. Gen. Rom. lib. 6. 7. SERV. ad Æneid. lib. 8. v. 190. VIRGIL. loc. cit. PROP. Eleg. lib. 4. Eleg. 9. 11. 15. JUVEN. Sat. 5. v. 125.*

(2) Tasso *Gerus. Liber. Cant. 15. et. 22.* Ammirabile imitazione del verso virgillano « *Tantum avi longinqua potest abolere vetustas* ». Questi cambiamenti, e le loro ragioni sono esposte dall'A. nel suo *Discorso sulle vicende della Eloquenza forense*, del quale è un compendio al principio di questo volume.

(3) VIRGIL. *Ecl. 5. v. 33.*

(4) Idem *Ecl. 5. v. 15.* ed OVIO. *Metam. lib. 1. c. 147.*

Lurida terribiles miscent aconyta noverca.

L'accensatore pretende che la difesa abbia asserito che la C^{***}M^{***} imparò dalla lettura del Metastasio a odiare il nome di matrigna. E quando mai la lettura del Metastasio ispirò il tristo sentimento dell'odio? Meglio era citare la tragedia dell'Alfieri il *Filippo*.

(5) DANTE *Infern. Cant. 5. vers. 126.*

(6) ARIOSTO *Orland. Furios. Cant. 29. et. 60.*

(7) Ved. la mia opera *Annotaz. al Cod. pen. Pisa, Capurro, 1810.*

(8) Il GOETHEFROO Coment. ad Cod. Theod. lib. 9. tit. 11. ha luminosamente ed eruditamente illustrato questo punto di dritto: osservando che la legge di Teodosio al titolo di quel codice *de privatis carceribus inhibendis*, collo stesso spirito con cui fu scritta la legge dell'Imperatore Zenone esistente nel Codice Giustiniano lib. 9. tit. 5. ebbe lo scopo di reprimere, specialmente nella diocesi Alessandrina, fertie in sedizioni, le violenze e l'arroganza « *ivi* » *Quibus potentiores infirmiores tamquam reos atterebant*; onde il delitto ebbe per questa usurpazione de' diritti della magistratura il titolo di maestà conformemente alla L. 5. in fin. dig. ad L. Juliani Majest.

(9) La costituzione Giustiniana, che in alcune edizioni del Codice figura come la Leg. 2. del titolo *de privatis carceribus inhibendis*, e che è tratta dal Basilic lib. 60. tit. 53, è in latino riferita così « *Constitutio jubet privatas custodias non fieri, et eos, qui fecerint, pœne subici, et TOT DIES MANERA IN PUBLICO CARCERE, QUOT FUERIT QUIS IN PRIVATO AD HIS INCLUSUS, cujuscumque sit conditio- nis, vel dignitatis: amittere etiam eos causam, quam habent*

« adversus inclusos, providentia *Episcopi et Præsidis*: quod si neglexerit *Præfes*, et honorum, et salutis periculum sustinebit ». Che quella legge di Giustiniano fissasse la glirisprudenza le avverte il CREMANI *De jure crimin. lib. 2. cap. 3. art. 4.*

(10) ANT. MATH. *De Criminibus ad lib. 48. dig. tit. 14. cap. 2. n.º 1.* « Carcer est locus undique septus, clausus ad exitum, qui quoniam plerumque et incultus tenebris, et edere fœdus est, terribili denique facie, Idcirco non sine causa mala mansie appellatur ». Delle latumie di Teodora fa erudita menzione GIBBER *History of the decline and fall of the Rom. Empire chapt. 40. not. 31.*

(11) VIRGIL. *Æneid. lib. 6. vers. 274.*

(12) (13) PAOLETTI *Instit. crim. theorico pract. lib. 3. tit. 6.*

(14) « Quid est enim libertas? Potestas vivendi ut velis ». CICERO. *Rabir. perduell. cap. 11.*

(15) *Institut. lib. 1. tit. 3. §. 1.* ove l'Imperatore dopo aver definita la libertà naturale, aggiungendo al concetto di Cicerone « nisi ut quid vi » scivela alla civile « aut jure prohibeatur ».

(16) CREMANI *De jure crimin. lib. 2. cap. 3. art. 4. §. 3.*

(17) *Idem loc. supr. cit. §. 1.*

(18) La distinzione della giustizia in esplettrice e attributrice, e quindi quella de' dritti perfetti, eggetto della prima, e degl'imperfetti eggetto della seconda, della qual distinzione anter prime fu Grozio, nacque dal sentimento confese della diversità del dritto, e della morale. Vedasi la mia opera *Teoria delle leggi della sicurezza sociale lib. 1. cap. 7.* La distinzione seconda de' dritti esigibili con azione civile, e gli esigibili con azione criminale ha il suo fondamento nella *L. hoc edictum 1. dig. de dolo malo §. 4.* « Ait Prætor, si de his rebus alia actio non erit. Merito Prætor ita demum hanc actionem pollicetur, si alia non sit: quoniam famosa actio non temere debuit a Prætoris decerni, si sit civilis, vel honoraria: qua possit experiri: usque adeo, ut (et) Pedius lib. VIII scribat, etiam si interdictionem sit, quo quis experiri; vel exceptio, qua se tueri possit, cessare hoc edictum. Idem et Pomponius lib. XXVIII et adjicit: « et si stipulatione tutus sit quis, cum actionem de dolo habere non posse: ut puta si de dolo stipulatum sit ».

(19) Si fa qui relazione alle conclusioni dell'uffizio fiscale, ed in seguite è per farsene alle carte precessali. Per intendere questo sistema è d'uepe sapere, che negli stati ove vegliò la causa era stata richiamata in vigore la procedura scritta a far fede dei detti e dei fatti de' testimoni, e dell'accusate. Questi aveva dritte di ripetere i testimoni alla udienza pubblica prima della discussione della causa, la quale da quel punto in poi era tutta orale. Quindi le allegazioni

frequenti che avverrà d'incontrare nella difesa o delle scritte conclusioni dell'uffizio fiscale, e degli scritti deposti de' testimonj.

(20) HORAT. *Satyr. lib. 1. sat. 1. v. 105.* dove *Tanai* è nome di un liberto di Mecenate, e noi d'en fiume.

(21) SOCCIN. *cons. 56. n.º 54. in fin. CLAR. §. final. quæst. 5. n.º 5. ANT. MATH. De Criminibus ad lib. 48. dig. tit. 19. cap. 2. n.º 7. CARRARO De la jurisprudence crimin. part. 2. cap. 2. in princ. CERMANI De jure criminati lib. 5. cap. 9.* Alle quali autorità corrisponde il notissimo adagio forense « *Prius de re quam de reo inquirendum* ». Il CARRARO, più d'ogni altro scrittore, si estende nol'inveire contro quegli accusatori, o inquisitori che siano, i quali dalla prova che investe il preteso delinquente arguiscono quella del fatto delittuoso; simili, egli soggiunge, a que' fisici i quali con cervelottiche ipotesi creano una natura a lor modo.

(22) GRAMMAT. *Vot. crim. vot. 3. n.º 20. FABINACC. quæst. 58. n.º 110. et cons. 19. n.º 28.*

(23) *Inclusam Danaen turris ænea,
Robustæque fores, et vigilum canum
Tristes exæubiæ, munierant satis
Nocturnis ab adulteris.*

HORAT. *lib. 3. Od. 11.*

(24) *Ha to scudo mortal, che come pria
Si scuopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolte, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.*

ARIST. *Orl. Fur. Cant. 3. st. 67.*

(25) Le autorità citate dall'accusatore sono l'una del CLARO *quæst. 64. pag. 575. n.º 90.* (né così può oltarsi), l'altra del DE ANGELIS *De delictis part. 1. cap. 106. pag. 165. n.º 1.* Il Claro parla di propria, e vera *clausura coacta*, e di detenzione usata *compeditibus* o *custodia hominum*. Il De Angelis parla anch'esso di clausura usata con mezzi di forza alla quale la persona racchiusa non può resistere.

(26) L. 75. *dig. de regulis juris.*

(27) ALMITH *De inconstantia in judiciis per tot.*

(28) HORAT. *Od. lib. 2. od. 7. v. 10.*

(29) Definì la voce SENECA *Quæst. natur. 29. « vox nihil aliud est quam ictus æris »*, e però FRONTO *lib. 5. fav. 5.* disse « *porcelli vocem imitari* » e CATULLO *carm. 65. v. 22.* riconobbe anco nel tamburo la voce.

(30) MERLIN *Répert. univ. de droit, mot CHARTRE-PRIVÉE, vol. 2. p. 215.* Il delitto però fu preveduto e punito dall'art. 582 del Codice penale del 5 brumajo anno 4.º, dall'art. 22 della Legge del 18 pio-

voso anno 9.^o, e dal Decreto imperiale del 20 pratile anno 13.^o, le quali sanzioni non differirono dall'art. 341 del Codice penale del 1810.

(31) MEJAN *Recueil des causes célèbres etc.* vol. 6. pag. 317.

(32) Nel Codice Giustiniano, nel quale tutto potrà trovarsi eccetto l'ordine, la sanzione del carcere privato è nel titolo quinto, e il dritto d'emenda de' congiunti è stabilito nel titolo decimoquinto del libro nono. Questa distanza fra l'un titolo e l'altro ha forse impedito all'accensatore di confrontare queste due disposizioni di legge tra loro. Miglior ordine è nel Codice Teodosiano.

(33) METASTASIO *Demofoonte Att.* 2. Scen. 5.

(34) GOTHOFRED. *Comment. in Cod. Theod.* vol. 3. pag. 82. col. 2.

(35) POSSONO riscontrarsi le leggi, e gli scrittori che lo citai nella mia opera *Elem. juris crim. Pisis* ed. 3.^a vol. I. p. 185. in not. ad §. 332.

(36) L. 40. *dig. de furtis*. L. 11. §. 1. *dig. de penis*.

(37) L. 7. *dig. de injuriis* « Quia qui famosam actionem intendit « non debet vagari cum discrimine alienae existimationis, sed desinere, et certum specialiter dicere ».

(38) L. *quoniam multa facinora Cod. ad. Leg. Jul. de vi pub.* DOLFI *Allegat. crimin. alleg.* 22. num. 10. 11. vol. 1.

(39) ARIOSTO *Canti aggiunti al Furioso*. Cant. 1. st. 32.

(40) TASSO *Gerusalemme Liber.* Cant. 16. st. 8.

(41) VIRG. *Aeneid. lib.* 3. vers. 175.

(42) DANTE *Inferno* Cant. 33. vers. 75.

(43) TASSO *Gerusalemme Liber.* Cant. 16. st. 3.

(44) Rot. Flor. int. *recol. in Thea. Omb.* vol. 8. decis. 34. n.^o 7.

(45) MEJAN *Recueil des causes célèbres* vol. 3. in fin. vol. 6. pr.

(46) HORAT. *Poetic.* vers. 5.

(47) CATULL. *Carm.* 62. vers. 39.

(48) *Et pueri, nasum rhinocerotis habent.* Lib. 1. Ep. 4. v. 6.

() Nota omissa a p. 424. v. 38. LUCIANUS in dialogo *Quomodo historia sit conscribenda* in pr. Fu l'Andromeda di Enripide che veniva declamata dai pazzi di Abdera, celebre per tante singolarità narrate dai classici, specialmente per la fuga che gli abitanti dovettero prendere, assaliti da un immenso esercito di ranocchie, e di topi. JUSTIN. lib. 4. c. 2.

(49) L. 233. *dig. de verb. et rer. significatione*.

(50) Citazione non esatta. Il poeta disse

Varj gli effetti son, ma la pazzia

È tutt'una però, che gli fa uscire.

Gli è come una gran selva, ove la via

Convien a forza, a chi vi va, fallire:

Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.

FERIOS. Cant. 24. st. 2.

(51) ANT. MATH. *De Criminiù. Prolegom. cap. 2. n.º 6.*

(52) Nella difesa a stampa pubblicata dal figlio dell'accusata fu citata la conferma dell'addotto principio la *L. 6. cod. de curat. furios.*, Il Brunemannu a quella legge, Il Zacchia, Il Farinaccio, l'Alessandro. Mi giova aggiungere a questa autorità quella dell'insigne Cristiano Thomasio, il quale osserva che trattandosi di persone nobili (qual è appunto la fanciulla della di cui mente si disputa) se siano affette da furore o demenza più difficilmente delle persone di umile condizione risanano « *Antequam hanc primam præsumptionem de furore partem finiam, liceat illud adhuc observare, haud dubie in regula secunda præsupponi, quod furiosi et mentis capti possint tamen a morbo furoris et dementia liberari, eo ipso dum hanc præsumptionem dicamus admittere probationem contrarii. Et hodie cum testatur experientia, sciam medicos varia posse adducere exempla, feliciter ad eam mentem restitutorum mente captorum et furiosorum, fors sæculis antiquioribus parum cognita vel non ita frequentia. Sed cogita tamen, qui fiat, ut non ita rara sint exempla hominum civici aut rustici ordinis, ac nobilium, principum regum. Hi enim si sæpe vinculis coercerantur, aut ut mentis capti vel furiosi custodiantur, ne unum quidem, quod sciam, suffragantur exemplum, quod a furore curati fuerint* » *Diss. 120. §. 13.*

(53) VIRGIL. *Bucol. Eclog. 1. vers. 26.*

(54) THOMAS. *Dissert. vol. 4. diss. 120. §. 13.* ove osserva « *Nam jam supra ostendimus intervalla furiosorum non esse dilucida nec certa.* »

(55) CARPZOV. *Prax. rer. crim. Saxon. part. 3. quæst. 114.*

(56) ROT. ROM. *Dec. cor. Falconer. tit. de retin. possess. dec. 11. cor. Molines decis. 1125.*

(57) *De Criminiù. in Proleg. cap. 2. n.º 5.* Il Thomasio annunzia questa distruzione come accolta da tutti i giuristi. *Cit. diss. §. 7.*

(58) I primi saggi de' luminosi lavori del Pinel sugli alienati di mente si trovano nelle *Mémoires de la société médicale d'émulation seante à l'école de médecine à Paris: troisième année pag. 1*, i quali primi saggi fecero strada alla più completa opera *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale, 2.ª ed. Paris 1809*. I caratteri della mania che qui si designano sono tratti dal primo lavoro del Pinel, il quale la chi n'è affetto così gli determina:

I. *Ils marchent à pas précipités.*

II. *Ils déclament sans ordre et sans suite.*

III. *Ils s'emportent pour les causes les plus legeres: même sans cause.*

IV. *Et poussent des vociferations les plus bruyantes et les plus confuses.* (*Mémor. etc. ann. I. pag. 96.*)

• delicti, senioribus propinquis tribuimus potestatem, ut quos ad
 • vitæ decora domestica laudis exempla non provocant, saltem,
 • correctionis medicina compellat. Neque nos in puniendis morum,
 • vitiis potestatem immensum extendi volumus, sed jure patrio
 • auctoritas corrigit propinqui juvenis erratum, et privata animad-
 • versione conpescat ».

(91) SVETON. in Tiberio cap. 35. VALEN. MAXIM. lib. 6. cap. 1. et 3.
 LIVIUS Histor. lib. 39. cap. 18. et in Epitome lib. 48.

(92) ARIOSTO Orland. Furios. Cant. 1. st. 22.

(93) L'art. 510 dispone « I redditi di un interdetto devono essere
 • essenzialmente impiegati per addolcire la sua situazione, ed ac-
 • celerarne la guarigione. Secondo i caratteri della sua malattia,
 • e lo stato delle sue facoltà, il consiglio di famiglia potrà deter-
 • minare che venga curato nella propria abitazione, o che sia posto
 • in una casa di sanità, ed ancora in uno spedale ».

(94) ANT. MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 17. cap. 2. n.º 1.

(95) PERCIUS Satyr. 3. vers. 75.

(96) CARMIGNANI Teoria delle leggi della sicur. soc. vol. 2 pag. 410.

(97) L'art. 541. si esprime « Chiunque avrà prestato un luogo per
 • eseguire una detenzione o sequestro, subirà la pena medesima ».

(98) CARMIGNANI Juris crim. Elem. lib. 2. sect. 3. cap. 1. tit. 2. art. 4.

(99) OVID. Metam. lib. 1. vers. 149.

(100) Questa strana etimologia ha fatto nascere il seguente epi-
 gramma

*Alphana vient d'équus: oui sans doute;
 Mais il faut avouer assy
 Qu'en venant de la jusqu'ici
 Elle a bien changé sur sa route.*

Lo stesso può dirsi delle presunzioni di prosunzioni per provare
 il delitto, il carattere del quale non è la alcuna di loro.

(101) Di questi Iperborei dottamente scrissero l'Abate Gedoin, e
 l'Abate Banier Mém. de l'Acad. d'Inscr. etc. vol. 6. pag. 115-127.

(102) ARIOSTO Orland. Furios. Cant. 1. st. 78.

(103) HORAT. Satyr. lib. 1. Satyr. 1. vers. 12.

(104) TOMAS XAVIER CARAVITA Institut. criminal. lib. 4. §. 1.
 cap. 4. n.º 3. ove si citano gli altri seguaci della opinione di Cino
 da Pistoja, Giulio Claro, e il Bajardo.

(105) QUINTILIAN. Institut. Orator. lib. 1. cap. 1.

(106) A. MATH. De Crimin. ad lib. 48. dig. tit. 13. cap. 1. n.º 1.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

- (59) *Rot. Flor. inter recollect. in Thes. Ombr. vol. 5. dec. 54. n.º 10.*
- (60) CHEVEAANA *Prnt. 2. pag. 101—102.*
- (61) DIV. JOANNES CHRYSOSTOM. *Homel. 4. in Epist. ad Romanos.*
 • *Eos, quorum est scopus flagitia hominum nequam atque impudi-*
 • *corum reprehendere cogi necessario FORDITATEM ILLOREM DENU-*
 • *DARE ET QUASI DE OCULOS SPECTANDAM PROPONERE :* et *in Epist. 1.º*
ad Corinth. • *Exemplum chirurgi offerre juvat, qui ut tunc ac sanie*
 • *ulcus sanat non veretur sibi manus inquinare atque in foetidissimum*
 • *pus immittere .* Ex vers. CASSAN. *Comm. in Pers. sat. 4. p. 144.*
- (62) CLAUD. *Carm. 10.*
- (63) OVID. *Metam. lib. 8. vers. 156.*
- (64) *Fedre Act. 1. Scen. 3.*
- (65) (66) ZACHÆ *Quæst. med. legal. lib. 2. tit. 1. quæst. 22. n.º 7.*
- (67) GENES. *cap. 50—51.*
- (68) (69) (70) VARAND. *De morbis mulierum cap. 3. pag. 102,*
104. 106.
- (71) TASSO *Gerus. Lib. Cant. 7. st. 3.*
- (72) VIRGIL. *Georg. lib. 3. vers. 266.*
- (73) CONSTANTIN. *Vot. decis. 84. n.º 3. et seq.* • *Ex quo post lap-*
 • *sus vigintiquinque annorum testis præsumitur oblitus de rebus*
 • *otiam in facto proprio consistentibus quinimo etiam post lapsum*
 • *decem annorum . Et vot. 61. n.º 13.* • *Cum oblitio in qualibet*
 • *persona etiam in facto proprio præsumatur minori temporis*
 • *spatio, et quod in teste præsumatur oblitio spatio decem anno-*
 • *rum .* *Sacr. Rot. Roman. cor. Ludovis. decis. 194. n.º 4.* • *Cum*
 • *memoria hominum sit iabilis præsertim cum intercessit decennium*
 • *quod facit præsumere oblivionem .* *Et in Ravennaten. concursus*
super adjudicatione 27 aprilis 1761 coram Olicatio • *Testes etiam*
 • *enarrantes fundi florem et vestea arborum præter quam quod*
 • *extra iudicium versantur, et hac lite pendente conquisiti sunt, mira*
 • *simul recordatione affectant in re aliena ab viginti annis lubricam*
 • *memoriam, quæ plerumque decennio labitur in re propria .*
- (74) CONSTANTIN. *Ad Statut. urbis adnot. 46. art. 2. n.º 51. Sacr.*
Rot. Roman. coram Fulconer. de usur. dec. 2. n.º 15. • *Et tamen ad*
 • *arguendam hanc mutationem solum decennium superest .* *Et co-*
 • *ram Herrero dec. 48. n.º 11.* • *Cum ex lapsu temporis mutatis in*
 • *dubio præsumatur .* *Et in Recentior. part. 19. dec. 10. n.º 14.*
 • *Et eo facilius hanc postremam relationem peritorum visum est*
 • *non esse attendendam nedum quia de eo tempore non poterat ita*
 • *Innotescere peritis qualitas rerum sicuti innotuerat illis primis,*
 • *cum per lapsum decennii propter rerum, ei temporum vicissitudi-*
 • *nes, rerum qualitas et valor mutatus præsumatur juxta Text. etc. .*

(75) Un classico esempio della inutilità del dialogizzare co' pazzi per discernere il vero loro stato mentale è addotto da SYRONIO In *August. cap. 19.*

(76) PINELL. in *L. 2. part. 3. n.º 4. ad fin. Cod. de reseind. vendit. PACIO. De locat. et conduet. cap. 34. §. 5. n.º 94. cum duob. seqq. ALTIMAR. De nullit. contract. rubr. 1. part. 4. quest. 37. sub n.º 533. fol. 89. §. Juez non tenetur tom. 6. Jov. De solemn. in contract. minor. diet. gloss. 22. §. 18. n.º 128. §. et quatenus. SABELL. resolut. 15. n.º 32. DE LUC. ad GRATIAN. cap. 263. in fin.*

(77) *Logica eive ars cogitandi. Part. 3. cap. 39. §. 4.* Per conoscere la enumerazione imperfetta della posizione fiscale si veda il Pinel nelle opere citate nella not. 38.

(78) MENOC. *De nrbr. cas. jud. cap. 92. n.º 11.* FARINACC. *De testibus quest. 63. n.º 234.* CONCIOL. *Alleg. civ. 78. n.º 7.* MANS. *consult. 191. n.º 18. et consult. 171. n.º 17.*

(79) VARAND. *loc. cit. pag. 103.* si esprime « *hic affectus utpoto « fœdissimus, et familiis ipsis infamie notam inurens «.*

(80) (81) (82) (83) (84) (85) VARAND. *loc. supr. cit.*

(86) VARAND. *p. 106.* « *Non est melius quam diuturnum somnum « illis conciliare «.*

(87) CICER. *De Offic. lib. 3. cap. 6.*

(88) VARAND. *loc. cit.* « *Non solum gravioribus increpationibus, « sed etiam verberibus excipiendæ «.*

() Nota di número omissa a pag. 439. vers. 26.

Non è nuova la osservazione della incuria de' domestici nel custodire gli alienati di mento i quali appartengono a famiglie di alto lignaggio, obbligate dal loro tenore di vita ad affidarne a persone salariate la cura. Il Thomasio *Dissert. 120. §. 14.* proseguendo a parlare della difficoltà di rendere la sanità di mente alle persone di rango elevato e distinto, osserva « *Accedit, quod etiam principibus « et nobilibus furiosis dentur custodes homines vilioris conditionis, « vel plebei, eique perinittatur, metu furiosis, etiam ubi opus sit « per verbera, incusso, illos coercere, ne conatus furiosos ita facile « in netum deducant: At quis, quæso, ita duriter ab hominibus rusticis et crudelioribus cum quibus quotidie habitas, posset evidentia « signa rationis restitutæ aliis præbere, eum potius illa durities « custodum et rusticitas, si homini mentis integerrimæ saltem per « aliquot dies accidat, enpax sit eum furiosissimum reddere «.*

(89) Le citazioni sono dei De Angelis, e del Fabrini. Il primo parla di consanguinei: il secondo riconosce nel padre l'autorità di custodire il figlio demente.

(90) La legge si esprime « *In corrigendis minoribus, pro qualitate*

« delicti, senioribus propinquis tribuimus potestatem, ut quos ad
 « vitæ decora domesticæ laudis exempla non provocant, saltem,
 « correctionis medicina compellat. Neque nos in puniendis morum,
 « vitiis potestatem immensum extendi volumus, sed jure patrio
 « auctoritas corrigat propinqui juvenis erratum, et privata animad-
 « versione conpescat ».

(91) SVETON. in Tiberio cap. 35. VALER. MAXIM. lib. 6. cap. 1. et 3.
 LIVIUS Histor. lib. 39. cap. 18. et in Epitome lib. 48.

(92) AMOSIO Orland. Furios. Cant. 1. st. 22.

(93) L'art. 510 dispone « I redditi di un interdetto devono essere
 « essenzialmente impiegati per addolcire la sua situazione, ed ac-
 « celerarne la guarigione. Secondo i caratteri della sua malattia,
 « e lo stato delle sue facoltà, il consiglio di famiglia potrà deter-
 « minare che venga curato nella propria abitazione, o che sia posto
 « in una casa di sanità, ed ancora in uno spedale ».

(94) ANT. MATH. De Criminib. ad lib. 48. dig. tit. 17. cap. 2. n.º 1.

(95) PERSIUS Satyr. 3. vers. 75.

(96) CARMIGNANI Teoria delle leggi della sicur. soc. vol. 2 pag. 410.

(97) L'art. 341. si esprime « Chiunque avrà prestato un luogo per
 « eseguire una detenzione o sequestro, subirà la pena medesima ».

(98) CARMIGNANI Juris crim. Elem. lib. 2. sect. 3. cap. 1. tit. 2. art. 4.

(99) OVID. Metam. lib. 1. vers. 149.

(100) Questa strana etimologia ha fatto nascere il seguente epi-
 grammma

*Alphana vient d'équus: oui sans doute;
 Mais il faut avouer assy
 Qu'en venant de la jusqu'ici
 Elle a bien changé sur sa route.*

Lo stesso può dirsi delle presunzioni di presunzioni per provare
 il delitto, il carattere del quale non è in alcuna di loro.

(101) Di questi Iperborei dottamente scrissero l'Abate Gedola, e
 l'Abate Banier *Mém. de l'Acad. d'Inscr. etc.* vol. 6. pag. 113-127.

(102) AMOSIO Orland. Furios. Cant. 1. st. 78.

(103) HORAT. Satyr. lib. 1. Satyr. 1. vers. 12.

(104) TOMM. XAVERI CARAVITA *Instit. criminal.* lib. 4. §. 1.
 cap. 4. n.º 3. ove si citano gli altri seguaci della opinione di Cino
 da Pistoja, Giulio Claro, e il Bajardo.

(105) QUINTILIAN. *Instit. Orator.* lib. 1. cap. 1.

(106) A. MATH. De Crimin. ad lib. 48. dig. tit. 13. cap. 1. n.º 1.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN
